STORIA

DEL

CONCILIO DI COSTANZA

DIVISA IN LIBRI CINQUE CON DOCUMENTI

PER

D. LUIGI TOSTI

CASSINESE.

Volume Primo

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL POLIORAMA

Vicoletto Mezzocannone num. 4, p. p. nobile

1853

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE GIROLAMO D'ANDREA

PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DELL'INDICE

EC. EC. EC.

LUIGI TOSTI

Cassinese.

Eminenza Reverendissima,

Allor che divisai scrivere queste storie del Concilio di Costanza, molti mi vennero sconfortando dal farlo, pochi mi aiutarono di consigli: quelli paurosi della improntitudine de' fatti a contare; questi desiderosi dell'ammaestramento a trarsene dagli uomini di Chiesa. Primo tra i miei confortatori fu l'Eminenza V.ª Rev.ª e perciò se dal suo giudizio io m'abbia attinto vigoria di proposito e temperamento di prudenza a condurre questa fatica, non sarà maraviglia, che io glie la offerisca come che sia. E bene sta, che un libro, il quale recita le segrete angoscie della

Madre Chiesa nella tribolazione della scisma e nei rimedi che le vollero apprestare uomini più consapevoli della virtù della loro mente, che di quella di Dio, si ricopra della Porpora di un Discepolo di Cristo, simbolo d'incruento martirio.

Una è la Chiesa, Em.[a] Rev.[a], ed una sarà sempre la ragion morale della sua storia, io dico il trionfo dopo la lotta con le potestà delle tenebre. Non sono più cavalletti e mannaie; il secolo non le soffre: ma io veggo su le vuote sedie de' Proconsoli un nemico più formidabile, la falsa pace. Questa può risolvere in pessimo sonno gli animi sacerdotali; e non visto, non sentito, *l'inimicus homo* potrà rubarci l'eredità del Signore. So che fino alla consumazione de' se-

coli soffierà un vento procelloso su l'aia della Chiesa, a sequestrare il grano dalla pula: ma non so da qual banda si sgropperà oggi il vento della pruova. Voi che vegliate dalla rocca Vaticana coi custodi d'Israele accanto al successore del Beato Pietro, volgete intorno gli occhi della mente; e se vedrete da lungi venire alcuno armato della Croce e della clava di Bizanzio, segnatevi ed orate, perchè la tribolazione è prossima e grande assai.

E poichè ai mali a venire è rimedio la esperienza de' passati, raccogliete questi poveri libri e leggeteli. Voi ammaestrato da' domestici esempi dell' illustre genitore Marchese Giovanni d'Andrea, che per levatura di mente e dirittura di cuore conquistò seggio

splendidissimo nelle storie del reame di Napoli; educato nelle tradizioni della Romana Chiesa, sperimentato ministro de' suoi negozi, assunto dalla ragion del merito e non di accattati favori ai supremi onori della Romana Porpora, voi ben potrete avvalorarli di una virtù, che non aveva chi li scrisse. Così se sarà un solo, che dalla commemorazione di questi fatti toglierà argomento della divina assistenza, che non fallisce mai alla Sposa di G. Cristo, io mi avrò guiderdone oltre il merito, e Voi un debito suffragio di onoranza.

Dalla Badia di Monte Cassino, Agosto dell'anno 1853.

PROLOGO

SOMMARIO

Con Bonifazio VIII finì l'epopea papale, e incominciò quella dei popoli col Poema di Dante — Il Papato divien meno visibile trasferito in Avignone — Ne conseguita la scisma ed il bisogno della riforma — Il Concilio di Costanza come differisse dagli altri antecedenti — Come questa differenza nascesse dalla residenza papale in Avignone — La scisma morale — Come gl' Italiani in questa scisma conciliassero la civiltà pagana con la cristiana — In che differisse la scisma del XIV secolo da tutte le altre antecedenti — Come per quella i popoli incominciassero a ragionare su la economia del potere papale — Di questo potere nel Concilio di Costanza ed in quello di Trento — Del moral guasto nel chericato per le ricchezze — Come i popoli pel bisogno della riforma dei cherici incominciassero a ragionare anche su la proprietà — Il Concilio di Costanza ribadisce il loro giudizio — Hus e gli eretici bruciati a Costanza lo fortificano — Come quel giudizio frutto della pubblica coscienza divenisse concreto per le Università — Economia morale di queste compagnie, e perchè intervenissero nei Concilî — Come nel Concilio di Costanza le Università esprimessero il voto dei popoli.

Quando mi recai a scrivere della vita e del secolo di Papa Bonifazio VIII, non venni condotto solo dal desiderio di purgare la memoria di quel Pontefice con la giusta estimazione dei monumenti storici, ma anche da certo interiore impulso, che io chiamerò istinto delle grandi conseguenze che si derivarono dal Pontificato e dalla morte del medesimo. In Bonifazio VIII finì l' Epopea papale, e per lui, soccombente all'ira del civile prin-

cipato, incominciò quella dei popoli. Nei bei tempi di S. Gregorio VII i popoli, quasi milizie gregarie, obbedienti al tocco delle somme Chiavi, profferivano alla Chiesa le sustanze, la vita, e quel che è più, la virtù, che rampolla dalla fontana del sentimento; e furono docilissimi strumenti della Provvidenza ad equilibrare i rapporti del potere incarnato nella doppia autorità civile ed ecclesiastica. Ma poichè il Papa in Anagni accolse lo schiaffo di Sciarra della Colonna, ed il suo triregno rotolando nella polvere, lasciò fuggire l'idea divina che vi adoravano i popoli, questi assorsero, superbi della propria ragione, a comporre un' altra Epopea, e pretesero col senno e con la mano conquistare una città santa, in cui il dritto e la legge fossero sinonimi di dovere e di eguaglianza. Ecco le così dette rivoluzioni. Filippo il Bello fu vincitore di un uomo; ma i principî personificati da quest'uomo nel ministero del soprannaturale si levarono dall· sue ceneri come ombre vendicatrici, ed annunziaronó al civile principato, che essi non avevano più che fare coi popoli; che si ritraevano crucciosi nei recinti del santuario; che dal santuario sarebbero stati spettatori del come avrebbero sciolto il gran problema della inflessibilità di uno scettro con l'indole mobilissima dei popoli. Annunzio terribile parlato con la parola del vaticinio, che giacque inascoltato nel dì del trionfo; ma che tuonò come voce di Dio nel dì del pericolo.

Il sacrilegio di Anagni cancellò nel codice delle nazioni il nome del Papa, incancellabile in quello del Vangelo. Il pubblico diritto fu crollato dalle sue fondamenta; quello che il consenso dei popoli aveva statuito nella ingenuità della loro fede, venne diroccato e manomesso; e quella unità di principî, che presiedeva alla civile compagnia, stemperata in moltitudine di volontà, diè luogo alla forza, alla violenza, al bisogno delle riforme; il quale arroccatosi nella onnipotenza della coscienza, generò per colpa di uomini rotti ad ogni vizio il secolo XVI con tutti quei mali che lo contristarono. Veramente non avrebbe il civile principato po-

tuto compiere quel sacrilegio, ove i popoli non fossero stati da lui sedotti e tratti a complicità di malizia, e tra questi l'Italiano; il quale, dolorando per l'attrito delle forti e vivaci sue individualità cittadine, pensò, che la teorica Ghibellina fosse il farmaco di salute alle piaghe, per le quali come profondeva la vita, così ne beveva una larga vena. Tredici secoli avevano accerchiate le menti, e non vedevano che S. Pietro e Pontefici. Dante fu il cittadino che ruppe quello steccato, e sollevandosi su la mobile arena delle cittadine battaglie, vide Roma imperiale, ed abbagliato dallo splendore dei Cesari, chiamò i suoi a vederla, e ad invocarla soccorritrice contro Roma papale. La Divina Commedia riaprì le porte del Campidoglio; e quegli che aveva cantato il Giubileo del mondo di Papa Bonifazio sul sepolcro degli Apostoli, cantò il Giubileo dei Ghibellini accorrenti su la tomba della vecchia Roma, a trovarvi la formola legislativa da sostituirsi al paterno beneplacito pontificale. I grandi poemi epici sono stati sempre le manifestazioni di una nuova vita, in cui si mette un popolo, e sono come canti che precorrono il trionfo di qualche grande civiltà. Perciò a questi canti poetici risponde sempre nella storia il pensiero creatore di qualche sommo, che sequestra il proprio secolo da tutti gli altri passati e venturi e lo individua col battesimo del proprio nome. Cantò Omero, e fu il secolo di Pericle; cantò Virgilio, e fu il secolo di Augusto; cantò Dante, non un secolo, ma molti secoli gridarono con la voce della moltitudine — Noi siamo. — Ma questa forza da far rispondere all'appello dei suoi canti molti secoli, non fu attinta dallo Alighieri dal codice delle leggi imperiali, ma dall' invisibile volume della fede. Egli aggredì il Guelfismo coll' arma Ghibellina; ma quegli nel perdonarlo, gli lasciò nella mente, a simbolo di riconciliazione, lo spirito di tutta una civiltà, che ribolliva negl' Italiani, caldeggiata dai versi della Divina Commedia.

L' improvvida prepotenza del principato, l' utopia Ghibellina

degl'Italiani prostrò il Romano Pontificato, e la civil comunanza restò come corpo privo di anima; e non appena ricominciarono le sue membra a risentirsi della vita, i pensieri, il sentimento furono confusi, indisciplinati. La lotta degli elementi che preparavano la nuova civiltà, prese le sembianze di una grande tempesta, che non indirizza, ma solleva e balestra i marosi a sommergere ogni cosa di vivo. Il civile e religioso potere furono fino a quel tempo emuli, contendenti, ma disciplinati da una legge, la quale, mentre i popoli si agitavano, accennava loro qualche cosa di stabile a norma dell'azione sociale: in una parola, vi era un pubblico diritto. Ma falsata in mente ai popoli la idea del Pontificato Romano, nel quale era la fonte e la sanzione di quel diritto, sino a che un nuovo non fosse sostituito all'antico, selvagge cose dovevano avvenire nella vita dei popoli. Prima conseguenza di quella falsa idea si fu il traslocamento della papale sedia in Avignone. Il pubblico diritto di quei tempi aveva sancito che la potestà papale fosse non solo distinta, ma soprastante a quella del civil principato; e per quel traslocamento, come la corte dei Pontefici veniva incarcerata in quella di un Re, così il loro potere parve assorbito e distrutto dal regio. Il potere non è che una forza assoluta, la quale diviene relativa e sensibile per l'azione di coloro che ne sono investiti, e per le forme del principato. Fra queste sono alcune che toccano l'essenza del potere; violate che sono, il potere si chiude nell'assoluto di sua natura, e diviene, a mo' di dire, impalpabile da chi lo amministra, e da coloro cui si applica. Tra queste forme la principale è stata sempre la residenza dei Papi in Roma. Un potere divino, che si fa via per la successione dei Vescovi Romani, che non si conferisce immediatamente, come fu conferito a S. Pietro dallo stesso Cristo, pone la sua incolumità nella ragione di successione di tutti i Vescovi, successori del primo Vescovo Pietro. Bandir di Roma il Papato era un renderlo poco visibile, vulnerarne l'essenza, e traformare il criterio di

conoscenza che ne dovevano avere i fedeli. Veri Papi furono coloro che governarono la Chiesa, sedendo in Avignone, perchè veri Vescovi di Roma furono. Ma il non veder più il Papa nella sua sede, era un indebolire il vincolo del credente col Papato, vincolo sensibile per la forma della romana residenza; e come sarebbe stato impossibile educare repentinamente i popoli alla credenza di un nuovo potere religioso, che non fosse stato il papale; così tornava impossibile educarlo ad un nuovo criterio di conoscenza del medesimo. A far questo, avrebbe dovuto crearsi una nuova forma che lo avesse manifestato, e che fosse stato vincolo ad unire il credente col Papato. E chi poteva crearla, e creandola, chi poteva darle la sanzione di tredici secoli, ed impromettersi la docile accettazione dei popoli? Dirò di nuovo, che veri Papi furono gli Avignonesi; ma uccisa la forma che più da vicino tocca il potere papale, il Papato rientrò nell'assoluto della sua natura, e venne quasi invisibile.

Da un potere, che per la estinzione di una forma,che tanto da vicino lo riguarda,patisce scapito di visibilità, tre conseguenze si derivano: il turbamento della economia dei mezzi necessarî alla sua transmissione, la fiacca coscienza che ne hanno coloro che ne sono investiti, l'infreddarsi della fede di coloro che da quel potere sono governati. La prima conseguenza partorisce la scisma, la seconda e la terza la corruzione dei capi, e la corruzione dei suggetti. Questi due mali rapidi, come è subita la discendenza di quelle conseguenze da quel principio, invasero la Chiesa pel traslocamento della papale Sedia in Avignone. Per la qual cosa fino al Concilio di Trento due grandi mali angustiarono la Chiesa; quello della scima, ed il bisogno della riforma. Ma poichè la scisma non era che conseguenza della infedeltà alla legge, così i bisogni della Chiesa e della comunanza civile non si ridussero che a quello di ritornare alla legge; ed il grido universale fu quello della Riforma. Grido terribile, perchè è quello di una Provvidenza che accenna alla maturità

dei suoi disegni. Ma da quali mani doveva venire il tratto che tornasse le menti al giogo dell'ordine, se non da quelle che recavano il deposito della fede, consapevoli di un diritto eterno, inviolabile per sua natura e per le religiose convinzioni dei popoli, dico dalle papali? Perciò sebbene la infedeltà alla legge avesse preceduto la scisma, tuttavolta fu forza svellere innanzi la mala pianta della scisma, e poi venire a rinvigorire il nerbo della disciplina.

Due grandi Concili si appresentano curatori di quei mali: quello di Costanza, e l'altro di Trento. In quello, perchè incerto il personale diritto dei Pontefici, libera, rumorosa, nuova la discussione delle più alte verità dell'economia religiosa e politica dei popoli; in questo, certo quel diritto, fu sancito di quelle verità, e fu solo discussione della fede e dei costumi nella stretta determinazione dei fatti. In quello balenava il triregno su la fronte dei Pontefici aspettanti l'insolito giudizio delle lingue, dei popoli e delle nazioni; in questo come rupe torreggiava sul capo di Paolo III giudicante la moltitudine.

La storia della sinodo Costanziense ha molte pagine di quella dell'Umanità; imperocchè mentre taceva il Pontefice, questa confessò i peccati, i desideri, le speranze della sua coscienza; e coi gemiti di donna che partorisce diceva, aver conceputo qualche cosa di grande, il secolo della stampa. Io ho fede nella Provvidenza per doppia fonte di rivelazione, e per quella sempiterna che rampolla dal volume dal Vangelo, e per quella che irriga la terra portata dalle torbide acque del torrente degli umani avvenimenti. Sfolgorante e solenne ci viene da quello della sinodo Costanziense. Era sancito dalle leggi della Romana Chiesa, non convocarsi generale Concilio che dal Papa, non presiedersi che dal Papa, non approvarsi che dal Papa, non entrarvi che i Vescovi messi da Dio a reggere la sua Chiesa. Queste leggi inesorabili avevano fino a quel tempo vegliato all'uscio dei Concili: dalla loro osservanza la validità delle sue

sentenze. Incontanente, uccisa la forma del Romano Papato, che più da vicino lo tocca, traslocato in Avignone, manomessa la Chiesa dalla scisma, disonestata dalle chericali corruttele, quelle leggi chinano il capo, aprono la via ad un Imperadore, che si trascina appresso un Pontefice giudicabile e alle nazioni che vogliono giudicare : e la solinga voce di un Vescovo si rimuta in voce di moltitudine. Chi mai disarmò quelle leggi, chi le rese docili all'impeto dei tempi e degli uomini? non altro che la necessità di far sentire quella voce, che rompesse il sonno agli addormiti Leviti, che tornasse a vita la forma della Romana residenza, che tornasse nelle pontificali mani quel potere, che il civile Principato aveva incarcerato nell'ambito di una corona terrena. Ma chi parla nel dolore e nelle angoscie di un bisogno, non può numerare le parole del sentimento. Perciò nel Concilio di Costanza molte cose si dissero, molte cose si fecero, che non obbedivano immediatamente alle giuste ragioni del Chericato, ma a quelle della civile repubblica; e furono come enunciati di grandi problemi, a cui si avvicinavano i popoli con l'arma di un sillogismo, che se si spezza fa sangue.

Per la qual cosa il libro che reca gli atti Costanziensi, non va accolto a fronte china, quasi santificato e protetto dalla inscrutabile ragione del simbolo della Fede ; ma accolto quasi sindacabile dal giudizio della Chiesa, che sa sceverare le parti vulnerate dall'ira degli uomini e de' tempi. Il fedele deve aspettare quel giudizio : lo storico può leggere, può interrogare quegli atti con umano criterio, perchè egli non va a cercarvi solo la ragione di Dio diffinita da suoi ministri, ma ad esplorarvi quella delle umane generazioni nella manifestazione della loro vita. Laonde in due parti può convenientemente dividersi lo studio degli atti Costanziensi, in quelli che toccano la fede ed i costumi, ed in quelli che accennano ai fatti dell'umanità contemplata nell'assoluto della sua natura, dico nei rapporti con le eterne leggi del Verbo.

A farci via a questo studio, è mestieri tener presente il fatto del traslocamento della papale sedia in Avignone, che uccise la forma toccante più da vicino il potere papale, dico della Romana residenza, e perciò tener presente i due mali che ne seguitarono, la scisma ed il moral guasto della vita chericale. Quel fatto fu compiuto quando era ancor vivo il pubblico diritto intorno alla natura del Papato nelle sue relazioni coi popoli e col principato civile. Per la qual cosa fu tale, che n'ebbe a sentire le conseguenze tutta la compagnia degli uomini. Il tempo in cui i Papi da Romani divennero Avignonesi, fu una specie di morale interregno; la lor voce definiente, fulminante anatema, rompente i vincoli dei giuramenti, era come eco di voce di uomo che chiede, anzichè prometta soccorso. Le civili discordie, la discrepanza del laicale e sacerdotale potere non trovavano più il confine a cui si arrestavano un tempo; il diritto infermo nasceva e moriva successivamente innanzi al trionfo o alla sconfitta successiva della forza. Gli stessi Francesi, che certo superbivano del violento ospizio dato ai Romani Pontefici nella loro patria, non potevano del tutto disvezzare l'occhio della mente dal guardare alla deserta stanza Vaticana. Di là erano stati banditi da tredici secoli le leggi governatrici del mondo, di là la vena delle cristiane credenze, il magistero dei costumi, la parola della conciliazione e della pace. Quivi le sante memorie di molti conquisti riportati dal diritto su la forza; quivi il simbolo della tradizione di una Religione, che appunto in quel tempo ascendeva dal cuore alla mente dei popoli con la maestà di una regina, che vuole spiegare i nervi della sua potenza. Per la qual cosa mentre gli occhi affisavano un Papa e vero Papa in Avignone, la forza delle memorie costringeva a vedere il Papato sul Romano seggio, ove solo il B. Pietro aveva lasciato con le infule del Vescovado Romano, le chiavi del Vescovado del mondo. Laonde innanzi che si prorompesse materialmente alla scisma per indisciplinate elezioni di molti Papi, la scisma era

già cominciata moralmente nelle menti tra il Papa ed il Papato. Le memorie non si disarmano, vivono sempre.

Tra tutti i popoli cristiani che subivano la legge di questa morale scisma, l'italiano più fortemente sentivala ; ma seppe governarla. Egli aveva concretata, a mo' di dire, la personalità di Roma pagana conquistatrice del mondo, e di Roma cristiana civilizzatrice del mondo: il suo cuore palpitava nelle cento città, vive sempre per ira o per amore ; ma la sua mente pensava di un sol pensiero nella città eterna, in Roma. Questa è città teocratica per sua natura, e non può vivere senza l'anima di un principio di religione sovrumana o civile. Numa e S. Pietro furono i veri fondatori di Roma , perchè iniziarono la sua vita coi documenti del mistero. L'uno coi miti attinti nella grotta di una Ninfa, l'altro con la verità ispirata nella scuola di Cristo su le fondamenta del soprannaturale piantarono il loro trono. Caddero i miti, cadde il trono di Numa; ma la verità è immortale , ed il trono di Pietro stette. Roma fu sempre viva. Queste città teocratiche o s'inabissano per sempre, come Babilonia e Gerusalemme; o se restano in piedi, le loro mura conquassate, deserte disarmano i secoli col loro diritto alla vita.

In questa Roma richiamante i diritti della vita, pensava l'italiano popolo; ed il suo pensiero era veramente vitale. Dante, Boccaccio, Petrarca visitarono la città santa nell'ira che avevano messo loro nel cuore i peccati di alcuni tra i Papi, e meditanti le Ghibelline teoriche, non trovando più Papa , credettero veramente dormissero nei loro sepolcri le ceneri degli Apostoli, credettero assonnati gli abitanti le catacombe dei Martiri , credettero in queste forme estinto il germe della risurrezione ; invocarono quanto v'ebbe di grande nell' antichità pagana. Ogni civiltà quando muore, lascia sempre un retaggio a quella che siegue. Nulla muore interamente quaggiù. A quella invocazione non risposero i Cincinnati ed i Marcelli , non risposero i Cesari , ma rispose solo quella parte di vivo che avanzava dell'antica civiltà

romana, le Arti e le Lettere. Perciò Cola da Rienzo non potè afferrare i fasci Consolari dell'antica Repubblica ; ma Petrarca colla sua canzona all'Italia ed i suoi Trionfi introduceva il popolo italiano negli Elisi delle latine e greche lettere ; e con la chiave della filologia apriva il regno della filosofia di Platone, preparava il secolo dei Medici, e di Erasmo di Rotterdam.

L'elemento vivo della civiltà pagana fu recato dagl'Italiani nel difficil consorzio della civiltà cristiana; appunto quando Roma non aveva più Papa. Gli altri popoli soffrivano i mali della scisma, l'Italiano seppe cavarne un bene, perchè solo la sua individualità era tanto forte da bastare a conciliare Avignone e Roma, il Vangelo ed i canti di Virgilio. Petrarca andava oratore in Avignone a supplicare il Papa, perchè tornasse in Roma; Petrarca infoca coi suoi versi il Tribuno da Rienzo alla risuscitazione della Romana repubblica. Chi non vede la scisma di opposti principi? Ebbene in questa scisma era il germe della conciliazione del passato con l'avvenire, era il raggio che accennava l'aurora della sintesi dell'umanità cristiana.

Quello che rendeva veramente esiziale la scisma nella Chiesa, si era il colore di giustizia che pareva suffragasse i pretendenti al Papato. Innanzi che avvenisse quella del secolo XIV, altre scisme erano state, o sia altri Antipapi erano stati contrapposti a' veri Papi : anzi quando uno Imperadore non trovava via ad uscire dai lacci delle papali censure ed era minacciato dai popoli risoluti dal vincolo di giuramento, come a supremo partito di salute si poneva a creare un altro Papa di proprio talento, tale quale lo chiedevano le sue bisogna. Arrigo IV, Federigo Barbarossa, Ruggiero Re di Sicilia, Ludovico il Bavaro, ed altri furono creatori di Antipapi e di Scisma. Ma tutti sapevano l'origine ed il come questi falsi Pontefici erano ascesi al potere, tutti sapevano che la pontificale stola che indossavano non era quella bagnata nel sangue dell'Agnello, ma un miserabile brano della porpora dei Cesari. Il dubbio su la legittimità del vero Papa

poteva per qualche tempo tenere in due gli animi dei fedeli, ma non per sempre. La creatura imperiale si rivelava tosto dalla cappa di S. Pietro. E se durava qualche tempo la scisma, questa era piuttosto alimentata dallo spirito di parte, dal vario talento di tener piuttosto per l'Imperadore che pel Papa, che da vera convinzione della legittima autorità dell'Antipapa. La fazione produceva la scisma e nella fazione durava. Cessata quella, questa finiva. Il giudizio della legittimità del vero Papa in quei tempi non si emanava dalla coscienza dei popoli, ma dalle corti. Se l'Imperadore arrivava ad acconciarsi col Papa, l'Antipapa spariva. Perciò le opinioni non si esercitavano intorno alla scisma: se ne subiva la legge là dove era la fórza che sosteneva l'intruso, e non altro. In una parola la scisma era piuttosto materiale che morale.

Ma quando, morto Papa Gregorio XI, che aveva ritornato da Avignone a Roma la papale sedia, si adunarono i Cardinali alla elezione del nuovo Pontefice ed avvenne che Urbano VI e Clemente VII si tenessero ad un tempo per veri successori di S. Pietro, la diuturna scisma che ne seguì fu ben differente delle altre precedenti. Non era in Roma alcuno Imperadore, alcun legato principesco: erano i soli Cardinali ed il popolo che gridava volere il nuovo Papa romano, o almeno italiano; e deliberavano su la trasmissione del Papato già guasto in una sua precipua forma pel traslocamento in Avignone. Questo guasto aveva eccitato lo spirito di nazionalità, spirito ostile alla idea suprema della papale cattolicità, e aveva scissi gli animi in alcuni che fortemente richiamavano a vita la forma della Romana residenza; in altri che agognavano ai tepori dell'aere provenzale. Pareva che la discordia degli elettori ponesse radice solo nell'ambizione o nella superbia municipale, che romano o francese Papa chiedeva; ma quella discrepanza aveva una più remota, una più morale origine, dico della coscienza, che il Romano seggio di S. Pietro non doveva rimanere più lungo

tempo deserto. Nel X secolo quando mettevano bestialmente a soqquadro la Chiesa nella elezione del nuovo Papa i Conti di Tusculo e i Frangipani, non recavano che ragioni, e ragioni manesche di gentilizie utilità a favore dei loro candidati. Ma nel secolo XIV gli oratori del popolo Romano ai Cardinali chiusi in conclave, romane ragioni recavano. « Dateci un Papa ro-« mano, o almeno italiano, dicevano, perchè Roma perisce ». La morte di Roma non era un danno o sventura di un popolo o di una gente, era il danno del mondo incivilito. Quel grido doveva avere un eco nelle coscienze degli elettori, francesi o italiani che fossero; perchè quello era grido esalato dal petto di tutta l'umanità cristiana. Fu eletto Urbano VI; violenti cose operò il Romano popolo.

Forse la violenza offese la libertà del suffragio. Ma la ferita recata al diritto dell'eletto fu sanata dalla concorde suggezione degli elettori. I Francesi incaponirono, scapparono in Fondi; gridarono un altro Papa Clemente VII. Si concitò il vespaio degl'interessi politici. Cardinali e principi per Urbano; Cardinali e principi per Clemente; d'ambe le parti sfolgorava l'anatema. Incominciò il giudizio.

Un Re cristiano cattolico, qual'era di nome Filippo il Bello, aveva perseguitato un Papa. Non fu primo tra i persecutori papali. Ma primo nella forma della persecuzione. I legisti, a capo dei quali si pose per aggredire il Gaetani, il Concilio che fece adunare dopo la sua morte per farlo giudicare, e da ultimo quel ritenere in Francia quel suo devotissimo servidore di Clemente VI ed i suoi successori, furono persecuzioni nuove, perchè vestite delle sembianze di un'abortiva legalità. Il Bello non chiamò solo ad esaminare le colpe domestiche del Gaetani, ma anche le papali. Bastò questo, che molti occhi si levassero a vedere quello che innanzi non vedevano intorno al pontificale potere, molti pensieri si snodassero intorno all'económia dei suoi rapporti col principato e coi popoli. Dippiù la diuturna dimora in

Avignone dei Papi aveva spogliato il loro potere di certo mistico velame,di cui si circondava in Roma. Le mura vaticane erano più spesse,e meno penetrabili dallo scrutinio dei popoli. Forse furono anche in Roma Papi peccatori,ma i loro peccati, se ve ne furono, erano compressi dall'inaccessibile maestà sacerdotale ; lo strale dello scandalo era spuntato dallo splendore del sacro principato. I Papi Avignonesi vissero in certa tal quale libertà campestre,ed i cherici della loro corte trasmodarono assai in questa libertà. Tutti vedevano, tutti sapevano del Papa e dei cherici aulici , e tutti vedevano e sapevano certe cose, che avrebbero dovuto essere invisibili ed ignorate. I peccati erano degli uomini e non del sacerdozio : ma quando certi peccati prendono la stabilità delle cose lecite , e si tramutano in costume, il potere che si esercita se non soffre scapito nell' intrinseco della sua natura , nell'estrinseco dei suoi rapporti con chi soggiace illanguidisce, e divide con chi l'esercita il pubblico sindacato. A tale era venuto il Papato, quando i popoli si misero a pensare per trovare chi fosse il vero Papa, Urbano o pur Clemente.

Ed ecco il popolo ad un tratto lanciato nella via delle quistioni più alte che possono nascere intorno all'economia politica e sociale del potere. Imperocchè il giudizio della legittima investitura di un potere non può farsi senza che lo stesso potere non sia bene investigato intorno alla sua origine, ai mezzi della sua trasmissione, alla estensione dei suoi rapporti, in una parola, non subisca la legge dell'analisi. Il sapere se Urbano fosse vero Papa o no, doveva essere preceduto dalla notizia del Papato, notizia che gli uomini pretesero elaborare con la forza dell'esame, e non credere per sola accettazione di fede. Come negli andati tempi le menti s' inchinavano innanzi ad un Papa d'indubbia legittimità, così ora le menti si ardivano ascendere *a priori* all'esame del Papato. Ma poi dubitato del Papa, si dubitò dello stesso Papato ; e si udirono importune domande: Il potere di un Concilio soggiace, o pure sovrasta a quello

di un Papa? La pace e l'unione della universale Chiesa può esser legge che obblighi un vero Papa a scendere dal seggio di S. Pietro, ad estinguere la scisma? Ora tali dimande non si facevano dai popoli scetticamente; la fede era ancor viva; si dimandava intorno a cosa che si teneva vera e divina. Bisognava rispondere.

La dimanda, o meglio la posizione del problema, era già per sua natura un enunciato di comparazione già fatto nella mente dei fedeli, tra l'elemento monarchico e l'elemento aristocratico nella Chiesa. Di questi due elementi il primo è troppo geloso da soffrire in pace l'irriverente contatto del secondo. Egli, tratto a questa maniera di confronti, schiaccia e fa zittire chi paragona, o abdica il privilegio dell'assoluto reggimento, lasciando sul collo le briglia all'elemento aristocratico, e sprigionando quello della democrazia. Questa non accostumata a riverenza ed obbedienza verso l'aristocrazia, come lo era verso la monarchia, libera, imbaldanzisce; balda, usurpa; usurpando, conturba, e nella turbazione compiesi l'opera dell'analisi, e si prepara l'altra della sintesi. Il Concilio di Costanza fu l'analisi del potere papale, quello di Trento ne fu la sintesi. In quello i Gerson i d'Ailly, e tutti i rappresentanti le nazioni, fidenti nell'audacia dell'aristocrazia episcopale, dimandarono cosa fosse un Papa: nel Tridentino il Lainez con tutti i cattolici genuflessi al cospetto di Papa Paolo risposero — È il Vicario di Cristo in terra, è il potere dei poteri — La risposta fu assoluta; il silenzio successe alla loquacità dei chiedenti; e ristorata nei suoi diritti la monarchia di Gregorio Settimo, il Papato Romano imprese un altro periodo di esistenza, che fu quello del secolo XVII. Ma nel succedersi, l'analisi e la sintesi del papale potere non cessarono. L'opera di Gerson si perpetuò nella chiesa così detta Gallicana, ispirò le famose dichiarazioni di quel clero, duce il Bossuet; e quella del Lainez si perpetuò in tutti coloro che ragionevolmente logicarono sul-

l' idea del Papato. Per le quali cose dette intorno alla scisma, incomincia a determinarsi l'indole della sinodo Costanziense: facciamo di compiere questa determinazione, toccando l'altra mala conseguenza della traslazione del Romano Seggio in Avignone, dico il guasto dei costumi.

La povertà fu tenuta sempre quasi fondamento di virtù sì religiosa che civile. Cristo e gli Apostoli poveri; i Filosofi della vecchia Grecia poveri; Cincinnato e Fabrizio poveri. E fu tale il consenso dei popoli intorno alla povertà, come fondamento di virtù, che in ispecial modo dal difetto dell'umane commodità, che volenti pativano, derivarono, Cristo essere un vero fondatore di vera Religione, quei Filosofi veri cultori della sapienza, quei cittadini veri padri della patria. Gli scrittori della loro vita han sempre lodato la loro povertà. Ove è consenso universale, quivi è logica inespugnabile da altra logica. La povertà è il segno sensibile dell'abnegazione di uno spirito: l'abnegazione è il sacrifizio di una individualità all'idea di un universale. Cristo solo ha abnegato se stesso per l'umanità non confinata da tempo e da spazio; perciò Cristo è stato il più povero, come colui che doveva esprimere all'uomo sensibile la massima delle abnegazioni. E poichè questa è un sacrifizio, l'umanità redenta doveva ad imitazione di Cristo assumere indole di abnegazione, di sagrifizio, di sacerdozio. Il Cristianesimo è chiamato da S. Pietro regale sacerdozio.

Ma la Chiesa era una società visibile, il suo culto visibile; venne la necessità de' mezzi di renderlo tale. Vennero le ricchezze. Le ricchezze e la povertà stettero a fronte; e non appena l'oro e le gemme incominciarono a risplendere su la persona del sommo Sacerdote, incominciò un richiamo nel fondo delle coscienze non rette, tacito dapprima, poi loquace sul labbro dei riformatori, finalmente furioso e fellone su quello degli eretici. Il vivere a comune dei primi cristiani, la povertà degli Apostoli nella contraposizione delle chericali ricchezze apparve ad alcune

menti quasi dogma necessario alla costituzione della vera Chiesa ed alla conservazione dello spirito del Vangelo, e la opulenza del sacerdozio una eresia; e per questo credettero giustificata la ribellione alla Chiesa, e la sostituzione della propria sentenza ai suoi giudizi. Tutti affettanti mortificazione della carne, come i Poveri di Lione, i Beguini, i Fraticelli, i Flagellanti; tutti arrogantisi il nome di vera Chiesa, e rinneganti l'antica, come la prostituta di Babilonia. Gli ordini Monastici non furono che onesti e disciplinati richiami alla povertà di Cristo, e come più procedevano i cherici nell'acquisto delle ricchezze, più procedeva il rigore dei fondatori di Ordini nei canoni della povertà. S. Francesco con la sua regola è stato quegli che più aspramente abbia appellato all'antica disciplina. Il Monachismo del VI secolo fu un rifugio agli uomini tribolati: le compagnie dei frati nel XIII secolo furono un richiamo contro i cherici indisciplinati. La vista di un frate di S. Francesco, scalzo, con la ruvida tunica, che confidava la vita alla carità dei fedeli e si cibava del pane dell'elemosina, traeva in brutta luce il lusso della corte papale. Ottimamente per questo meritò della Chiesa S. Francesco ed il suo Ordine: ma le buone intenzioni di un Santo spesso intristivano nella mente di coloro che si univano in suo nome. Vada a vedere il lettore quello che ho detto nella Storia di Bonifazio VIII intorno alle impertinenze di Fra Jacopone da Todi, ed alle pazzie degli eretici chiamati Fraticelli, frati che pessimamente tralignarono dalle virtù della famiglia francescana.

Io ho chiamato pazzie le cose che facevano e dicevano i Fraticelli trasportati da cieco zelo ed amore di povertà, e tali erano. Ma in fondo a queste pazzie era un non so che, che sapeva di logica, pel principio onde muovevano dell'abnegazione evangelica. Ricordi il lettore quale vespaio di quistioni muovessero i Frati Minori per sapere se Cristo e gli Apostoli avessero posseduto alcuna cosa in comune ed in privato, e

come intervenisse l'autorità papale di Giovanni XXII a diffinire affermativamente la cosa. V'era della logica; perchè fra i seguaci della opinione rigida era il famoso Guglielmo Occam inglese, dottore, che certamente non aveva la semplicità di Fra Jacopone. Le sette, gli eretici, le quistioni che si agitavano con grande calore nella stessa Università Parigina accennavano a qualche intoppo che urtava l'umano ragionamento intorno all'austerità della vita chericale. E poichè tali quistioni erano agitate dai Frati Minori, i quali penetravano le più basse parti del popolo; il sapere se andava bene o no che i cherici fossero tanto ricchi divenne un bisogno inoculato dallo zelo dei Francescani. Le quistioni sulla natura del potere possono per qualche tempo rimanere nei cieli delle speculazioni; ma quelle che toccano la proprietà delle cose, cadono subito nella realtà e nella pratica. Se i cherici malamente possedevano, veniva come conseguenza, che il posseduto, sormontando i confini della Chiesa, doveva, come i fiumi del Paradiso terrestre, irrigare la terra dei poveri e creare un nuovo dritto di comunanza e di eguaglianza nel godimento dei beni di questa terra. Così come pel fatto della scisma i popoli quistionanti sul potere, crearono i problemi più alti di economia politica; così pel fatto della corruzione chericale prodotta dalle ricchezze, quistionando sulla proprietà, crearono quelli di economia sociale. Vero è che nella Sinodo Costanziense non si parlò di ricchezze, ma di riforme della Chiesa nel capo e nelle sue membra: ma la riforma era conseguenza dei mali costumi, e questi delle smodate ricchezze, che inducevano in malvagio amore di acquistarle e di conservarle. La simonia era il brutto verme che più intimamente rodeva le viscere della Chiesa. I buoni chiedevano riforma, modestamente piangendo; gli eretici la predicavano a propria giustificazione; i popoli con una certa logica d'istinto, messisi fra gli Eretici ed i buoni Cristiani, chiedevano, predicavano, e preparavano con la for-

za del loro sillogismo le riforme non solo nella compagnia della Chiesa, ma anche in tutta la civile. Il proselitismo degli eretici dal XIII al XVI secolo non può ragionarsi senza guardare all'anzidetto istinto.

Le teoriche riformatrici di tutti quelli eretici furono concretate da Wiclef, da Giovanni d'Hus, da Fra Martino Lutero: e quando una teoria giunge alla profondità delle convinzioni di un popolo, il popolo afferra subito i documenti della forza. Wiclef preparò le guerre di Religione in Inghilterra, Hus nella Boemia, Lutero in Germania. Queste sono state le ragioni per cui la epopea dei popoli del XVI secolo fosse divenuta tanto cruenta.

Dalle quali cose parmi potersi non irragionevolmente conchiudere come, muovendo dal principio del XIV secolo, le male condizioni del Romano Pontificato condussero i popoli a ragionare di due grandi cose; dico del potere e della proprietà. Ragionamenti, che ora lentamente posando in qualche verità, si canonizzavano dal giudizio delle Università; ora rapidamente correndo per le moltitudini, si scolpivano nelle menti con la punta della spada; e nel loro movimento lasciavano nelle coscienze certe convinzioni, che furono gli elementi, onde si compose il moderno diritto pubblico. La semenza di questi ragionamenti era assai più antica, e nella sola Divina Commedia ne troviamo a dovizia. Ma la riverenza delle somme Chiavi rincacciava nel segreto degli animi l'azione delle menti, che solo all'impeto dell'ira, di cui eran cagione le cittadine sventure, balenava quasi folgore. I Papi fecero intoppo a quella foga di ragionari: ma quando per la scisma non furono più virtualmente Papi, quella foga si riscaldò, eruppe, e credè trovare nelle libere discussioni di Costanza il propugnacolo di un dritto. Dal principio del secolo XIV fino al XV si ragionò, ed in Costanza furono sanciti que' ragionamenti.

Ma non fu solo la sanzione dell'esempio e dell'autorità quel-

la che inanimì i popoli a vedere netto nei misteri della economia politica e sociale; ma fu anche certo tal quale ammaestramento a tener forte nella rocca di una idea, a vivificarla dell'elemento soprannaturale, a darle poi la balia di se stesso; in guisa che l'uomo, uscendo per essa dalla cerchia dell'individuo, non si lasciasse più trovare dalla forza, nell'ora in cui avesse voluto piegarlo. Giovanni d'Hus, Girolamo da Praga non furono che due eretici pertinaci nell'errore nella storia Ecclesiastica: ma nella storia civile furono anche uomini che scandalosamente educarono l'umano spirito alla ostinatezza del pensiero. Il cherico ed il fedele cristiano li riguardò nel fatto delle eresie che professavano, e dissero loro anatema: l'uomo li riguardò nella temperie del proposito, nella confessione di ciò che tenevano per verità, e li gridò forti. E poichè, come ho detto, le eresie che contristavano la Chiesa dal XIII al XVI secolo furono gravide di molti rapporti con quelle che ho chiamate quistioni di politica e sociale economia, avvenne che le sembianze dei due Boemi morienti fra le fiamme di un rogo, non dome dalla morte, profondamente s'imprimessero nelle fantasie dei popoli appunto in quell'ora in che domandavano a sè stessi cosa fosse il Potere e la Proprietà. Giovanni Ziska nella guerra degli Hussiti, e quella sì diuturna dei trent'anni in Germania possono testificare nella storia della verosimiglianza di quanto affermo.

Se alcuno mi venisse dimandando: Ove sono questi che chiami ragionamenti dei popoli? sul labbro di chi suonano nella storia? Rispondo: Suonarono su quelli delle Università. Quando ho detto ragionamenti de' popoli, io ho accennato al logico processo dell'umana coscienza, nuda al cospetto de' fatti: questa coscienza non si forma che dalla ragione. La coscienza della Chiesa, come società indiritta a scopo soprannaturale, non si forma dalla ragione, ma dalla virtù della fede; e non si esprime che dai suoi ministri; i quali benchè richieggano un

ossequio ragionevole alle cose di fede, pure in quanto ai misteri di nostra credenza abbarrano la via ad ogni razionale azione con due parole—*Haec dicit Dominus* — Quella dell'Umanità, come società indiritta a scopo soprannaturale, ma deputata a svolgere la sua potenza nell'ordine del naturale, come dissi, è formata dalla ragione e non dalla fede, e si esprime quasi esalazione spontanea, che disciplinare si può, rompere non mai. Questa che io chiamo esalazione dell'umana coscienza è antica quanto il mondo, e solamente si addensa, e diviene sensibile, quando una forma l'accoglie, e le dà virtù di azione ed anche d'impero Ora la forma che concretò l'umana coscienza, frutto della ragione, fu quella delle Università. Adunate nel nome della scienza e non della fede, lo scibile naturale fu lo scopo a cui s'indirizzò l'unione universitaria. I suoi membri non si posero a studiare quel che sarebbe l'uomo nell'infinito, ma quel che era e che sarebbe nelle determinazioni del tempo e dello spazio; quindi mentre il ministro di Dio confortava l'Umanità a sperare, contristata dai mali terreni, e promettevale beni soprannaturali; quelli numeravano gli stadî della sua vita naturale, spiavano i palpiti del suo cuore, il pensiero della sua mente, e consapevoli di tutta la morale sua fisiologia, nella bilancia della logica ponderavano le ragioni della sua vita e della sua morte. Per la qual cosa al ridestarsi di una razionale coscienza l'Umanità non si rivolge al ministro del sovrannaturale a confidargliela; ma ai ministri del naturale, dicò ai filosofi; e questi l'annunziarono nel secolo XV pel mezzo della Università. Le leggi onde si composero e si ressero questi corpi morali ebbero la sanzione dalla Chiesa e dal principato civile; quindi la loro magistratura scientifica fu legalmente riconosciuta. I Re e i Papi spesso si accostarono alle porte delle Università a chiedere la sentenza della ragione, che suffragasse quella del potere: ed al Concilio di Costanza le Università di Parigi, di Cracovia e di Oxford scrivevano con

la devozione di un fedele e con la fermezza di un potere scientifico già costituito. Negli altri Concilî intervenivano dottori, parati solo al suffragio del consiglio, ma non mai le Università. Anche queste consigliarono; ma il loro consiglio s'incarnava di certa autorità, di cui naturalmente s'investe un corpo, di cui non può mai investirsi un individuo. Aggiungi, che dopo la fondazione delle Università il nome di Dottore non accennava solo ad uomo che per sapienza fosse stato riputato tale dal comune degli uomini; ma ad uomo che aveva ricevuto la sanzione della sua sapienza dal giudizio di una Università; io parlo dei gradi che da quella si conferivano. Per la qual cosa le Università ebbero una doppia forza, una che posava nel corpo, l'altra di coloro che avevano giudicati autorevoli nel diffinire la verità.

Chiaro appare dalle cose dette come la coscienza dei popoli nel XV secolo avesse una larga manifestazione nelle Università e nei Dottori, per cui le sembianze del Concilio di Costanza sono ben differenti da quelle che rendono i Concilî anteriori. Non è dubbio, che la differenza di quelle provenisse dalla scisma, che pareva impossibile di farla finita senza il sagrifizio dei papali diritti: tuttavolta i mezzi adoperati non sarebbero stati, ove non fosse stata quella che ho chiamata coscienza dei popoli luculentemente ed autorevolmente manifestata. Infatti tre furono gli elementi che si mossero al grande giudizio: l'autorità ecclesiastica, l'autorità laicale, e l'autorità della pubblica opinione. Le due prime non potevano rimanere a fronte pacifiche indistruttibili nelle gelosie di un giudizio, che poteva strappare dalle mani di un Papa, e Papa riconosciuto quasi dall'universa Chiesa, le sante Chiavi. Erano troppo antiche l'emulazioni e le contese fra Imperadore e Papa da prestar fede alla incorruttibilità di Sigismondo Imperadore. Era mestieri di un terzo elemento, e questo fu quello dei popoli, che manifestavano la loro sentenza per bocca dei Dottori e di legazioni universitarie. La novità di

questo elemento non ispaventò i Padri di Costanza per la novità delle condizioni in cui versavano, e venne accolto. Ma era facile prevedere, che sarebbe prevaluto ai due primi. Questi erano scambievolmente gelosi, e le gelosie li snervava. Quello poco conosciuto, vergine di azione, adunava in se stesso tutta una vigoria formidabile, perchè non profusa ancora, nè combattuta. Se fu diffinito che Giovanni XXIII doveva scendere di seggio con gli altri Antipapi, a rompere la scisma, la definizione non uscì certo solamente dal capo di Sigismondo, ma di tutti i Vescovi e Dottori, che sentenziarono adunati nei confini delle peculiari nazioni; e si disse: La nazione tedesca o la italiana vuole o non vuole deposto Papa Giovanni. La sentenza non fu del Papa, nè dello Imperadore; ma fu dei popoli.

Fu un grande avvenimento questo, che segnò anche un grande periodo nella storia dell' umanità. Giovanni se ne previde le conseguenze, non le guardò, che nella funebre luce dei personali interessi rovinati: Sigismondo tutto inebriato della singolare deputazione di pacificare la Chiesa, e bene assiso in trono, neppure previde quelle conseguenze. Che se l' Impero nella sua persona avesse saputo, che tutti quei chiamati all' insolito giudizio, sarebbero usciti dalle mura di Costanza, ed avrebbero recato alle loro patrie non più un fatto, ma un diritto di definizione nella economia del potere; certo che Sigismondo avrebbe portato in pace la scisma non di un anno o di un secolo, ma di cento secoli. Vero è che Papa Paolo sbarrò bene l' uscio del Concilio Tridentino in faccia ai principi ed ai popoli che vi volevano entrare. Ma sebbene Trento non fosse stato Costanza, tuttavolta i Luterani, i Giansenisti, i Filosofi gridarono forte da fuori, e fecero pietosa commemorazione del convento costanziense. Il frate Sarpi lo dimostrò con la storia del Tridentino. Dippiù, giudicato intorno alla deposizione di Giovanni, si giudicò del potere: e dato l' abbrivo, chi poteva cessare la foga dei giudizî, sollevati che si fossero intorno al potere stesso dei prin-

cipi? Non era forse più reverendo il triregno di Giovanni, che la corona di Sigismondo? non era forse più intelligibile il codice del pubblico diritto, che quello delle Decretali e della Bibbia? Il passaggio da Giovanni a Sigismondo fu rapidamente fatto dai popoli definitori a Costanza; e se ne ebbe una prova nella guerra degli Hussiti. Questa tolse le forme della vendetta, che ispirò l'arsione del Boema Giovanni d'Hus; ma la ragione era negli usurpati diritti della patria. I Boemi, come vedremo, non volevano in casa gli Alemanni. Ora questo non volere gli Alemanni, non era giudizio che emanava quel popolo intorno alla legittimità del potere che lo reggeva? Quei che dappoi allumarono guerre di religione tolsero sempre il pretesto della nazionalità violata ossia della opposizione ad un potere non creduto legittimo; perchè non indigeno. La religione e la nazione ponevano le armi in mano ai popoli; vale a dire, quei due principi che legittimarono i popoli a sentenziare in Costanza.

Infatti se apriamo il volume della storia e degli atti del Concilio di Costanza innanzi ad un Papa, questi toglierà le sembianze di una rassegnazione strappata dalla tremenda legge dei fatti; se innanzi ad un Imperadore, sorriderà sulla propizia congruenza dei fatti, e sospirerà sull'incomoda derivazione delle conseguenze. Ma se chiameremo i Filosofi come manifestatori della coscienza dei popoli, esulteranno su quelle pagine, quasi pel trovato di un privilegio di famiglia. Quindi un grande studio si è fatto di questi atti: le distinzioni di cose di fede e di disciplina, di diritto e di fatto, e va dicendo, si sono moltiplicate sul labbro dei popoli; e la zuffa degli eruditi sull'autenticità storica dei medesimi è stata accanita. Schelestrato prete Olandese e bibliotecario della Vaticana ha pubblicato i suoi atti Costanziensi, ed ha detto essere quelli i genuini. I Protestanti hanno frugato le biblioteche di Germania, ed hanno detto che i tedeschi erano i veri. E mentre alla superficie delle forme storiche si tempesta per la materia dei fatti; nel fondo

della sostanza storica posa una verità morale, che non fu mai nei plutei polverosi delle biblioteche ; ma che splende incorruttibile, come la luce, nel cielo dell'umano spirito.

Procediamo al conquisto di questa verità ; perchè la ragione degli studi storici la fa matura a conquistarsi.

LIBRO PRIMO

LIBRO PRIMO

—

SOMMARIO

Come nel secolo XIV si mettesse una mala scisma nella Chiesa, e la nudricassero le ragioni di stato — Feroci e disonesti esordi della medesima — Che facessero Papa Urbano e l'Antipapa a tenersi in seggio — Urbano infuria, e cresce la discordia — I Santi Vincenzo Ferreri e Caterina da Siena — Carlo V di Francia aduna parlamenti per sapere del vero Papa — Si sbrigliano i Dottori in legge anche per saperne — L'Università di Parigi dichiara vero Papa Clemente VII — Un parlamento in Castiglia fa lo stesso — Urbano rovina peggio le cose — Papa Bonifazio IX — L'Università di Parigi piega Re Carlo a provvedere alla scisma — I Dottori deliberano — I partiti proposti per la unione uccidono l'Antipapa Clemente — De Luna Antipapa — Rende vano il partito della cessione — Come uccellasse i Papi che gli venivano innanzi, con bugiardi trattati — È abbandonato dalla Francia. — Il partito del Concilio incomincia a vagheggiarsi — Vien bandito il Concilio da tenersi in Pisa — Si aduna, e perchè fosse numeroso — Indole di questa sinodo — Teoriche stabilite da questo Concilio per la unione della Chiesa — Depone gli Antipapi e crea Papa Alessandro V — Varietà di giudizi su la sinodo pisana — Arrivano a tre i contendenti pel Papato — Di Teodorico da Niem — Chi fosse Baldassarre Cossa e della sua vita — Come incominciasse ad aprirsi la via al Papato — Cura la elezione di Alessandro V — È creato Papa Giovanni XXIII — Il Reame di Napoli ed i Pontefici — Giovanni XXIII e Re Ladislao — Quegli spedisce Luigi d'Angiò contro di questi, che è sconfitto — Ladislao risorge e minaccia Roma — Fa pace con Giovanni e per danaio abbandona l'Antipapa Gregorio — Per che modo Giovanni ammassasse pecunia, onde venne a rottura con Ladislao — Questi ottiene Roma; Giovanni va a riparare a Firenze — Come questi per uscire dal pe-

ricolo, si appigliasse al Concilio, e si volgesse a Sigismondo — Giovanni Gerson — Sua missione — Del suo trattato su la potestà della Chiesa — Egli ferma il partito del Concilio — Come fosse creduto da tutti necessario — Papa Giovanni si accosta a Sigismondo per congregarlo — Sue istruzioni ai Legati — È scelta Costanza a luogo del Concilio — Bolla di Giovanni che lo bandisce — Cure di Sigismondo pel Concilio, e sua epistola al Re di Francia — Ladislao minaccia di nuovo Giovanni, e se ne muore — Questi, ricuperata Roma, non vuol più andare al Concilio; ve lo traggono — Capitoli giurati dal maestrato di Costanza per la sua sicurezza — Accatta il favore del Duca d'Austria, e muove per Costanza.

Ponendomi a narrare delle cose avvenute nel Concilio di Costanza e di quello che ne seguitasse nella vita politica e religiosa dei popoli, prenderò le mosse dalla elezione in Pontefice di Baldassarre Cossa, che prese il nome di Giovanni XXIII; il quale adunò quella sinodo e dalla medesima fu deposto di seggio. Ma perchè sappia chi mi legge non solo dei fatti, ma anche delle immediate ragioni che li produssero, farò di toccare sommariamente quelle cose che resero memorando il XIV secolo per la più grande scisma che mai abbia conturbata la Chiesa di Cristo.

Incominciò nell'anno 1378 a mettersi una maledetta discordia tra i ministri del santuario, pel massimo dei negozi che avessero a trattare, dico della elezione del nuovo Papa. Francesi ed italiani Cardinali si adunarono in Roma per creare un Papa, e due se n'ebbero, Urbano VI e Clemente VII. Da quel dì si separarono gli animi dei fedeli. Il rimedio dei Concilì sarebbe stato sufficiente, se fossesi trattato solo d'illuminare le menti su la legittimità di uno dei pretendenti; ma non era solo la morale ignoranza del diritto, cui bisognava rimediare, ma anche la violenza dei fatti da temperarsi, che metteva radice in quella, che chiamano ragione politica. Certo che a vedere come i principi di questi tempi a tutt'uomo si affaticassero per

pacificare la Chiesa, qualcuno potrebbe credere che qualche celeste ispirazione li muovesse a fare quello che i cherici non facevano. Ma dal correre nella benigna sentenza sarebbe rattenuto dal vedere come all'ira della scisma religiosa recassero scandaloso alimento con quella delle civili discordie. Se per Urbano o per Clemente teneva un principe, non era per convinzione di argomenti che il persuadessero; ma per conforto di utilità che covava nella ragione di stato. Le Chiavi di S. Pietro divennero insegna di fazione, e testimoni di molte cose disoneste e feroci.

Dall'anno 1378, in cui incominciò la scisma dell'Antipapa Clemente VII, sino all'anno 1411, in cui fu eletto Papa Giovanni XXIII, cinque Pontefici sedettero sulla cattedra di San Pietro, Urbano VI, Bonifazio IX, Innocenzo VII, Gregorio XVI, Alessandro V; due Antipapi stettero loro a fronte, Clemente VII e Benedetto XIII. Se quando gli undici Cardinali, fellonescamente attruppati in Fondi, contraposero ad Urbano già riverito Papa lo zoppo Cardinale di Ginevra, Carlo V Re di Francia e Giovanna di Napoli non avessero loro dato di spalla, forse la scisma si sarebbe estinta nel nascere. Ma il Re di Francia erasi malamente adusato a menarsi innanzi al tocco del vincastro Papi e Cardinali Avignonesi, e il disvezzarsi gli tornava amaro. Italiano Papa non voleva il Francese: neppur Giovanna, e perchè di razza francese, e perchè saggiati gli acri spiriti dell'iracondo Urbano, non le pareva di star bene in un reame tenuto feudo del Romano Seggio. Questi due principi portarono la colpa della scisma. Volendo, avrebbero potuto usare di quella forza a mandar con Dio gl'impertinenti Cardinali, della quale malamente usarono a tenere in piedi la loro pessima creatura. Bastarono i francesi e napoletani favori a pro dell'Antipapa, a levare il romore nelle altre corti. Ogni principe volle giudicare e andare per la sua via; chi appresso ad Urbano, chi appresso a Clemente. Buon per

la Chiesa, che la legittimità del vero Papa fu molto aiutata dal numero di coloro, che gli si tennero fedeli. Tolta la Regina Giovanna, la Francia e la Savoja, il rimanente dell'Italia, l'Inghilterra, la Germania, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia, il Portogallo non vollero riconoscere vero Papa Clemente. Era questo un sufficiente documento di credibilità pei popoli, che pur sapevano come Urbano, avvegnacchè eletto in mezzo alla violenza del Romano popolo, tuttavolta fosse stato adorato Papa da quegl'istessi Cardinali di Fondi. Ma la Provvidenza lasciò fare alla malizia degli uomini, perchè essa sola sapeva il come e il quando contrapporre il bene de' suoi consigli alla iniquità terrena.

Clemente era un pessimo arnese; Urbano non era un apostolo. Doveva questi tutelare le ragioni sue a petto dell'emulo pel ben della Chiesa: ma a questa tutela si mise con animo e mezzi tanto immodesti, che chi dubitava della legittimità del suo papato, guardando alle sue opere, si teneva dall'adorarlo Pontefice. Era un tempestare scambievole di scomuniche e di interdetti, che si facevano i contendenti. Questo era preveduto: ma dalle armi invisibili passarono alle visibili. Urbano teneva assoldata la compagnia di S. Giorgio capitanata da Alberico Conte di Barbiano, raccozzaglia di masnadieri italiani e tedeschi; Clemente la compagnia dei Brettoni, niente migliore della prima. Questi soldati papali in nome di Dio incominciarono a darsi di mano. Orribile a dire il sangue che contaminò Roma, per quelli due che si tenevano Papi. Io, scrittore delle cose di Costanza, non voglio contarlo; ma voglio che il lettore vada per Teodorico di Niem, pel Collenuccio, e per altri a saperne. Dirò solo, che sotto il castello di Marino nell'Aprile del 1379 le due osti papali si scontrarono in fiera battaglia. Seguivano entrambe la insegna delle sante Chiavi, le quali destinate ad aprire il Regno de' Cieli, facevano pessima vista in mezzo ad uomini che si ammazzavano. Urbano toccò la vitto-

ria; Clemente riparò in Avignone, sgombrando l'Italia. Queste baruffe, in cui entravano papali ed antipapali, si ripetevano scandalosamente in ciascuna sede vescovile, su la quale si accapigliavano gli eletti da Urbano e da Clemente; la forza dirimeva le quistioni. Con questo metro incominciò la lagrimevole scisma.

La forza non si compra che col danaio; ed uomini che sconoscevano la santità del Papato, per non perderlo, non andavano certo rattenuti nell' ammassare pecunia, a conservarlo. E Papi ed Antipapi sapevano che le cose sacre non si debban vendere o comperare: ma la coscienza della legge era soverchiata dalla presenza del bisogno. Le leggi dormivano nelle Decretali; e chi voleva esser Papa a quel modo, doveva star desto a farsi delle creature che lo sostenessero, ed approvigionarsi di mezzi che lo difendessero. Dapprima velate le simonie, a non far gridare; poi inverecondе, quando il mal di Simone si apprese anche a quelli che gridavano (1). Che un Antipapa come Clemente facesse di questi sacrilegi non era maraviglia; ma che anche Urbano, vero Papa, disordinasse nel modo di rafforzare il suo tesoro, recava meraviglia e un po'di scandalo. Ai gemiti delle chiese smunte per tasse, e spoglie anche delle sacre suppellettili, si aggiunsero i gemiti dei popoli. Questo reame di Napoli aveva saggiate quattro generazioni di uomini nel corso di quattro secoli; Normanni, Svevi, Francesi, Aragonesi, gente che non cedeva il posto senza sangue. Avvegnacchè i Napoletani tenessero per Urbano, tuttavolta Giovanna, di francese razza, favoriva Clemente. Urbano le scatenò sopra gli Ungheri: e vennero anche gli Ungheri. Ludovico Re di Ungheria e Polonia, perchè vecchio, non volle venire; vi mandò Carlo, detto della Pace, suo nipote, figlio del morto Duca di Durazzo, della stir-

(1) Vedi Theodori. de Niem *Lib.* 1. *c.* 22 — Raynal. *Annal. Eccle.*

pe di Re Carlo II di Napoli. Urbano avutolo in Roma, lo accarezzò, lo creò Senatore di Roma, gli mise nelle mani la Bolla d'investitura del reame di Napoli, (1) lo incoronò, e con molte benedizioni lo mandò addosso alla Giovanna. E per porlo in forze tali da riuscire nell'intento, fu incredibile l'opera che mise a fornirsi di mezzi: disse e fece suoi tutti i benefizî vacanti, pose in vendita patrimonî e diritti dei monasteri e delle chiese (2). Cavò un buon tesoro, lo consegnò a Carlo, dicendogli all'orecchio, che nel conquistare il reame, si fosse ricordato di Francesco Prignano nipote di lui, lasciandogli godere il Principato di Capua, ossia il midollo del conquisto. Così Urbano recava ad effetto la minaccia che lanciò alla Giovanna nel primo vedersela nemica, di mandarla a filare nel convento di S. Chiara (3). Si ammazzarono uomini, si manomisero le terre; il reame venne in balìa di Carlo; Giovanna fu prigioniera.

L'Antipapa Clemente dall'altra banda non se ne stava. Urbano gli Ungheri, egli i Francesi spedì in aiuto di Giovanna, capitanati da Ludovico Duca d'Angiò, fratello di Carlo V Re di Francia, adottato per figlio dalla Regina di Napoli, al quale fece tutte quelle cose in Avignone, che Urbano aveva fatte in Roma al Durazzese. Ammassò tutto quel tesoro che poteva dalle chiese. Teneva ai fianchi trentasei Cardinali, che bisognava contentare; teneva compri i cortigiani; doveva puntellare Luigi d'Angiò: ad usare le parole del Maimbourg, abbandonò al saccheggio di costoro la chiesa gallicana (4). Ludovico venne in Italia con fioritissimo esercito, accompagnato da Amedeo duca di Savoja, non più per sorreggere, ma per liberare la imprigionata Giovanna. Nel dare per le città italiane,

(1) 1381 Rayn. *Annal. Eccl.*

(2) Theodori. de Niem, *Lib. 1 c. 29.* — Rayn. *Annal. 1350.*

(3) Gazata, *Chronic. S. R. I. Tom. XXI.*

(4) *Histoire du gran. Schis. en Occid. Livr. II, p. 172.*

avvenne il consueto; chi voleva, e chi non voleva dare il passaggio. Si barattavano le percosse, ed avanti. Giunta nel reame l'oste Angioina, si divisero gli animi dei Baroni: chi per Carlo, chi per Ludovico: si allumò la guerra, e Carlo a torre lo scandalo, mandò via da questo mondo Giovanna, non si sa se per laccio o per veleno (1).

Urbano non era contento della lentezza con cui andavano le cose della guerra e dell'indugio di Carlo a dare in mano del nipote Francesco il principato di Capua: venne in Napoli, soffiò nel fuoco delle discordie; divenne uomo formidabile a Carlo, ai Cardinali, ed al clero. Sfiduciati gli animi, le ire di Urbano si rimutarono in furie, cieche da non vedere più chi amico o nemico gli fosse. Turbò il senno al sospettoso Pontefice certa dimanda che volle fare ai popoli in quel tempo un animoso legista di nome Bartolomeo da Piacenza. Scrisse costui: Quando un Papa, anzi che fare il bene della Chiesa, la mette a soqquadro: quando fa il sordo ai consigli dei Cardinali, possono questi mettergli ai fianchi qualche curatore, al parere del quale dovesse stare nella condotta dei negozi della Chiesa? Il legista rispose alla sua dimanda con un sì. Urbano lo seppe, ed andò in bestia: i Cardinali gli facevano paura. Ne fece mettere a crudeli torture ben cinque, ed erano Arcivescovi ed il fiore del sacro collegio: giudice il nipote, che a quei dì aveva commesse certe cose disoneste, ebbe quelle rivelazioni che voleva. Carlo si volle frapporre a salvare i Cardinali; ma mal per lui. Urbano lo credè complice della sognata congiura, lo caricò di anatemi con la sua donna Margherita, li privò del reame, e come anche questo fosse colpevole, lo mise sotto all'interdetto (2). Così cominciarono i due primi Papi della famosa scisma con crude e manesche ragioni a pro-

(1) *Giornali Napol. S. R. I. Tom. XXI.* — Theod. de Niem. *ibi.*
(2) Theodo. de Niem. — Rayn. *Annal.* — *Giornali Napol. ibi.*

pugnare il proprio diritto. Si conturbarono le coscienze dei fedeli, si raffermarono nella discordia, e quel conforto a piegare per uno dei due, che poteva venire dalla mansuetudine necessaria ad un Vicario di G. Cristo, mancò per libidine di chericale ambizione.

Mentre con le spade si esercitavano Urbano e Clemente a dirimere la pontificale quistione , naturali e soprannaturali argomenti si producevano a chiarirne l'esito; questi traevali dalla Università parigina, quegli da una donna, tenuta santa, qual'era, che nei rapimenti del suo spirito si faceva messaggiera di divini responsi, dico di S. Caterina da Siena. Ma l'Università di Parigi non era la Chiesa; e mentre la vergine senese affortificava la parte di Urbano con affocatissime epistole, Vincenzo Ferreri, anche santo e consapevole delle cose di Dio per ispirituali rapimenti, si teneva per figlio in Cristo dell'Antipapa Clemente. L'opposizione di questi due santi, entrambi innocenti nel seguitare la propria sentenza, malamente annugolava la ingenua fede dei popoli, che sapevano assai di loro, perchè entrambi popolari. Il soprannaturale non si accosta alle mente dei popoli come a quelle dei filosofi; esso ha mestieri del misticismo dei santi per rendersi sensibile; ma ove in questo incomincia lievemente a tumultuare il dubbio, il soprannaturale patisce un grande scapito nell'animo de' pusilli: e danneggiato una volta, il ristorarlo non è cosa leggiera. Io penso che la discordia delle opinioni della Senese con quelle del Ferrerio nel fatto della scisma disponesse non bene i popoli per umana malizia alle venture tentazioni di Fra Martino.

Ma quelle che ho chiamate naturali ragioni venivano caldamente ventilate dai dotti, e da tutte quelle assemblee, che potevano avere colore di legalità agli occhi dei popoli. La Francia era il paese in cui più acremente si ragionò intorno alla legittimità dei due Pontefici, e perchè gli animi inchinavano più verso Clemente, sedente in Avignone, e perchè la dottrina

di quel clero, e lo splendore della Università parigina concedeva ai Francesi in quei tempi di dubbio una supremazia di giudizio. Carlo V Re di Francia, con uno zelo apostolico si mise all'opera di far chiarire dal clero e dai Dottori chi fosse il vero Papa. Tenne un parlamento di Vescovi e Dottori nel suo palagio di Parigi nel Settembre 1378: fu deliberato, e fu preso il partito della neutralità. Tenne un secondo parlamento a Vincennes nel Novembre, e lasciata la neutralità, fu riconosciuto vero Papa Clemente. La Francia prestò fede a quel giudizio: gli altri tennero per Urbano. Il trovato di una forza morale, che accompagnasse quelle definizioni, tornava quasi impossibile.

I Dottori in diritto chiamati in questa regia assemblea non se ne stettero. Uomini pugnaci per la indole degli studî legali, non si lasciarono pregare per mescolare le sentenze sul diritto e sul fatto de' papali contendenti. Primi ad uscire dagli accampamenti furono due Italiani, Giovanni da Legnano e Baldo della Università di Bologna, difensori di Urbano; Giovanni Fabri o le Fevre, che fu consigliere del Re nell'assemblea di Vincennes, e Pietro de la Barriere Cardinale di Autun, difensori di Clemente. Erano questi il fior fiore de' legisti. Scrissero de' trattati: furon letti, esaminati; e la quistione che dovea agitarsi nelle soprane parti dell'aristocrazia della Chiesa, cadde in mano del popolo, che senza tanta dottrina di leggi, voleva anche deffinire a suo modo (1).

I Dottori finalmente fecero anche il loro Concilio. Mentre a Vincennes si deliberava, nelle scuole si combatteva ad oltranza per Clemente o per Urbano. Gli anzidetti giureconsulti avevano determinati i punti disputabili, cioè se il timore incusso dal popolo di Roma agli elettori Cardinali era tale da potersi

(1) I trattati di Giovanni da Legnano e di Baldo si leggono negli Annali del Rinaldi T. XVII alla fine.

giudicare non libera la loro elezione; e se, avvegnacchè non libera, fosse stata ratificata pel conseguente libero consenso, e va dicendo. Non pareva vero agli scolari di scendere dalle nugole di Aristotile su questa terra, a vedere nientemeno che della legittimità di due Papi. Ma queste non erano che avvisaglie; il grosso della battaglia venne dopo, cioè quando Carlo V, sempre per amor di Dio e della sua Chiesa, scrisse lettera all'Università parigina, perchè dirimesse la quistione col suo senno e con la sua sapienza (1). Per quattro mesi deliberò la Università, e poi diffinì Clemente VII vero Papa, sovrano Pontefice e pastore della Chiesa universale. Solenni le accoglienze che fece il Re ai deputati dell'Università recatori della finale sentenza. Egli era al castello di Vincennes: aveva a'suoi fianchi il Duca d'Angiò suo fratello, il Principe Carlo di Navarra, il Cardinale di Limoges Legato di Clemente in Francia, quelli di Agrefeuille e di Poitiers Legati in Lamagna ed in Inghilterra, e quello di Autun: di Vescovi, prelati e baroni un grande numero. Un Dottore dell'Università arringò costoro: tutti consentirono, e Clemente respirò. Questi modi solenni con cui si ricevevano le definizioni di una compagnia di privati dottori, aggiungeva a questa forza di autorità, e direi quasi audacia a fare sempre quello che in tempo di scisma per istraordinarie condizioni aveva fatto. Filippo il Bello aveva usato de'legisti; i suoi successori usarono della Università nelle controversie con Roma. Ma questo era un esercizio, in cui si ponevano per regali conforti le Università, assai pericoloso ai regali diritti. La ragion politica de'popoli percorse tre stadî: quello dei legulei, quello delle Università, finalmente quello dei parlamenti. I Re Francesi lo sanno meglio degli altri, perchè essi dettero la mossa, ed essi la provarono cruentemente terribile nei parlamenti. Faccia il lettore una scappata dal Bello a Luigi XVI, e mi darà ragione.

(1) *Hist. Univ. Paris. T. IV.*

Le deliberazioni della Università parigina davano il diritto a deliberare ad ogni altro convento che si fosse adunato con la santa intenzione di quietare le coscienze dei fedeli, diffinendo chi fosse il vero Papa. Giovanni Re di Castiglia nell'anno 1381 nel parlamento generale del regno tenuto a Medina del Campo nella Diocesi di Salamanca, per due mesi tenne occupati i Vescovi ed i dottori spagnuoli a chiarire quel gran negozio. Si posero ad esame le scritture dei due contendenti Pontefici, si udirono i loro Legati, si spedirono esploratori in Roma ed in Avignone a vedere come fossero andate le cose: il parlamento dichiarò Papa Clemente. Il Cardinale Pietro de Luna allora Legato clementino in Ispagna fece scrivere in un volume di 298 pagine gli atti del congresso di Medina del Campo: e la Spagna non volle obbedire ad Urbano (1). Ma quel Clemente, innanzi a cui gli Spagnuoli chinarono la fronte, non era più un Papa come Gregorio VII: erasi sottomesso al giudizio di quattro dottori, ne aveva accettata la sentenza, e per questa si teneva per Vicario di Cristo. Perciò se un giorno avesse Clemente levata la voce contro qualche disordine nella fede e nei costumi, i dottori di Medina del Campo avrebbero fatti i riottosi, intolleranti di quel potere, che credevano fattura delle mani loro. Ecco come per questa moltitudine di assemblee di dottori definienti il Papato era proprio vulnerato nel vivo.

Deliberavano i dottori, operavano Clemente ed Urbano; ma assai malamente. Questi era più corrivo alle armi, ma infortunato nei suoi campioni. Luigi II d'Angiò ottenne il reame di Napoli, e lo rese clementino. Pietro d'Aragona, cui erano falliti i trattati avuti con Urbano per ottenerlo, lo abbandonò, dichiarandosi neutrale: ma il figlio Giovanni col consiglio dei parlamenti trasse Aragona appresso a Clemente. Lo stesso av-

(1) Natal. Alex. *Sec. XV. Diss. IX, p.* 527. Il Processo è pubblicato dallo Spondano.

venne nel reame di Navarra sotto Pietro il Malvagio: e così tolto il Portogallo, tutta la penisola si dette a Clemente. Le umane cupidigie rendevano più insolubile il nodo della scisma. Ambiziosi i due contendenti, ambiziosi i principi, tra il sangue e le rapine che desolavano i popoli tutt'altro poteva vedersi che le sembianze di un vero Papa. Questa visione, come più si riscaldavano gli animi, si rendeva impossibile, e disperati i fedeli di potersi chiarire della legittimità di uno dei Papi, cominciarono a pensare come levar di scena questi due attori, e venire ordinatamente alla canonica elezione del nuovo Papa.

Questo pensiero fu più vagheggiato per opportunità di condizioni quando se ne morì Urbano. Ma non fu tempo a provvedere: quattordici Cardinali che erano in Roma crearono in Pontefice Bonifazio IX, il quale, secondo il costume degli immediati suoi antecessori, dovendo accostarsi ad alcun principe che il sorreggesse con argomenti terreni, scelse a suo campione Ladislao. Lo fece incoronare in Gaeta Re di Napoli dal suo Legato Cardinale Angelo Acciaiuoli: gli dette pecunia a tener fronte con le armi al vegnente Ludovico II d'Angiò, creatura antipapale. Fece inoltre tutto quello che aveva fatto l'antecessore, impegnò i beni delle chiese, de' monasteri; infeudò molte terre della Chiesa Romana, un subisso di scomuniche a Clemente, e Clemente a lui (1). Le cose strettero come stavano.

Stanchi gli animi dell'infruttuose cure a diffinire tra due chi fosse il vero Papa, si volsero con più di ragione a dare una fine alla scisma, non determinando le ragioni di alcuno de' contendenti, ma facendo prevalere quelle della universa Chiesa, provvedendo al modo, onde cavar di seggio Antipapa e Papa, e venir poi alla elezione di un nuovo, che per indubbia solennità di forme quietasse le coscienze de' fedeli in bella unione. E

(1) Theod. de Niem. — *Vita Clement. Antip. S. R. I. T. 3 par. 2.* — Rayn. *Annal. Eccle.*

veramente meritò bene della Chiesa la Università parigina della Sorbona: il quale convento di dottori, avvegnacchè non avesse deputazione ecclesiastica ad entrare nei sacri negozi del papato, tuttavolta, come congregazione di cristiani cattolici, vollero porre l'autorità della scienza a suffragio di quella della fede. I dottori supplicavano il Re, che era Carlo VI, a porre l'opera sua come principe cristianissimo, alla estinzione della scisma. Arringavano, predicavano, piangendo supplicavano: nulla ottenevano. La corte era chiusa a quelle giuste lamentazioni dall'oro che l'Antipapa Clemente spremeva dalle chiese della Francia. Il Duca di Berry era dentro, che teneva forte per Clemente, fuori il Cardinale Pietro de Luna, al quale, cupidissimo che era delle papali infule, tornava più acconcio tenersi innanzi aperta la via a due seggi, che ad uno. Questi poi fu il famoso Antipapa Benedetto XIII, che tenne forte nel pugno sino alla morte le usurpate Chiavi di S. Pietro. Il Re per altro, tra perchè l'assedio che gli ponevano i dottori era assai stretto, e perchè tribolato di salute, fecero intendere, Dio gastigare coi morbi del corpo il poco pensiero che si dava delle cose della sua Chiesa, a poco a poco venne nella buona sentenza di vagheggiar più il bene universale de'fedeli che quello particolare di Clemente. Si fecero pubbliche supplicazioni a Dio, lunghe processioni dalla chiesa di Nostra Donna fino a quella di S. Germano de'Prati: vi andò il Re. E dirimando l'Antipapa faceva lo stesso: anzi fece scrivere messa e preghiere ad ottenere l'unità della Chiesa. Finalmente per ordine del Re si congregarono i Sorbonesi a deliberare intorno ai mezzi opportuni a pacificare la Chiesa. Per segreti suffragi convennero tutti, tre vie aprirsi ad ottenere l'intento: quella della spontanea abdicazione de'due Papi; quella del compromesso, per cui i due Papi affiderebbero ad arbitri, scelti da loro, le proprie ragioni, con l'obbligo scambievole di stare alle loro diffinizioni; la terza finalmente del

Concilio universale, che riceverebbe da G. Cristo istesso l'autorità. Questi tre argomenti ad uccidere la scisma furono ragionati in un trattato, che composero i celebri Dottori Pietro d'Ailly e Gilles des Champs, rivestiti di belle forme latine da Clemente di Clemengis Baccelliere in Teologia. Questo scritto dovea presentarsi al Re.

Ottimo il ragionare de' Dottori, pessimi gli uomini con cui bisognava ragionare. L'abdicazione ed il compromesso era impossibile; perchè ciascuno dei due Papi si poneva dietro alla trincea de' propri Cardinali elettori e del consenso di que' popoli, che li favorivano, e nissuno voleva uscire. Il Concilio era il solo rimedio che avanzava, a far calare di seggio con la forza de' principi Papi ed Antipapi, sagrificando al bene della Chiesa universale l'utilità privata di un uomo, che si voleva tener Papa per forza. La Chiesa voleva un Papa, che fosse centro di unità, e curava poco se fosse Clemente o Bonifazio. Andarono i Dottori a presentare il trattato al Re; ma con loro maraviglia vennero villanamente ributtati dal Duca di Berry, che faceva tutto in corte, compro dall'oro di Clemente, anzi aggiunse la minaccia di farli annegare nella Senna, se non ristavano da quelle sediziose rimostranze. La cosa sarebbe rimasta in erba, se Filippo l'Ardito Duca di Borgogna, non avesse aperto l'uscio della corte ai Sorbonesi; i quali giunti finalmente alla regale presenza, compirono la legazione dell'Università. S'inginocchiarono innanzi al Re, lessero il trattato: il Re disse, averlo inteso e piacergli; a dì fermato dar loro una risposta. Nel qual tempo è incredibile a dire quel che facesse in corte il Cardinale de Luna; corruppe con l'oro, travolse con le cabale il Re ed i cortigiani, fece respingere i Dottori, e vietar loro di frapporsi negli affari papali. L'Università, come ogni corpo morale, attinse la forza dalla ripulsa. Quasi una grande calamità tribolasse il reame, ristette dalle pubbliche lezioni, interdisse ai Dottori qualunque pubblico sermonare: e con-

sapevole della giustizia delle sue intenzioni, spedì per messaggi all'Antipapa Clemente il trattato, che recava i tre modi a terminare la scisma. Impennò Clemente a quella lezione; parve giusta ai Cardinali: di che egli accorò tanto, che n'ebbe a morire di crepacuore. (1)

Rimaneva in seggio il solo Bonifazio. Tutti pensarono essere quello il tempo opportuno a seguire i consigli della Università. Il Re Carlo VI di Francia spedì messaggi ai Cardinali avignonesi, esortandoli a non prorompere in novella elezione. Tutto fu in vano: quelli vollero fare lo stesso che ebbero fatto i Cardinali romani: crearono Papa il de Luna, che prese il nome di Benedetto XIII, uomo che se fosse stato benemerito della unità della Chiesa quanto lo fu della scisma, certo che avrebbe conseguito singolare lode di virtù. Ma egli fu un documento chiarissimo del come la chericale ambizione sia la pessima di quante affatichino gli umani petti. Tutti sapevano chi fosse, dotto nella scienza dei canoni, peritissimo nell'arte di mistificare le cupidità del potere, spagnuolo ed ispanamente tenace del proposito, uomo di bronzo a petto delle avversità della vita: nè di cessioni, nè di compromessi poteva parlarsi con uomo di questa tempera. Il pensiero del Concilio incominciò a posare in tutte le menti, come via unica ad uscire dalla selva selvaggia della diuturna scisma: anzi qualunque assembramento di uomini autorevoli per dottrina era il convegno di tutti gli animi desiderosi di pace.

I fatti della Università parigina, la costanza onde erasi mantenuta nella rettitudine dell'intento a petto delle cortigiane e chericali prepotenze, avevano volti a Parigi gli occhi dei fedeli, e tutti si aspettavano dal Re francese, che desse il moto alle necessarie provvidenze.

Infatti Re Carlo, avvegnachè dolente della intempestiva ele-

(1) Vedi Maimbourg *Hist. du G. Schisme T. 1. Liv. 3.*

zione dei Cardinali avignonesi; tuttavolta preso dalle melate proteste dell'Antipapa de Luna, di essere paratissimo a gittare via dagli omeri la pontificale cappa pel migliore della Chiesa, pensava non essere ancora disperata la via della cessione. Tenne un grande parlamento de' prelati e dei dottori del Reame, nel quale stando al consiglio dell' Università, fu fermato, doversi bellamente condurre i due contendenti a spontanea abdicazione. Una deputazione, di cui non fu mai vista innanzi la più splendida, fu inviata a Benedetto in Avignone, per significargli il preso partito. Il fiore del regio consiglio, i deputati della Università, a capo a tutti il Duca Giovanni di Berry, Filippo Duca di Borgogna, zii del Re, ed il suo fratello Luigi Duca d'Orleans recavano il regale messaggio a Benedetto. Questi eloquente parlatore, li allettò dapprima; poi stretto a chiarirsi, li rimandò a casa con la certezza che avrebbe piuttosto veduta inabissata la navicella di Pietro, che lasciarsene torre di mano il timone (1). Tornato impossibile il partito di una spontanea cessione, si venne alla forza: Benedetto fu assediato in Avignone; patì tutt' i mali di un lungo assedio, quelli della prigionia; oppose a questi una indomabile costanza, oppose agli uomini tale un'astuzia, da render vana anche la forza nelle loro mani. Sempre giurando, nulla attendendo, tenne a bada il Re di Francia, la chiesa gallicana e l'Università.

L'arma con cui egregiamente si difendeva il de Luna, era l'apparente sua volontà a dimettersi dal papato, ove si dimettesse ad un tempo il Papa romano. Erasi legato con giuramento sin dal tempo della sua elezione, a farlo pel bene della Chiesa: e sempre gli era a fior di labbra questo giuramento, che spergiurava ad ogni passo che gli volevano far dare a scendere di seggio. A meglio ingannare, spedì ambasciadori a Bonifazio IX, perchè di conserto a lui abdicasse al papato. Questi cessò l'an-

(1) Idem *ibi*.

tipapale ambasceria con tanta veemenza di spiriti, che ne morì. Innocenzo VII, indi Gregorio XII durarono gravi fatiche a guardarsi dai tranelli dell'astuto Antipapa; il quale come vedeva i romani Papi più guardinghi e timidi di vedersi al fatto dell'abdicazione, tanto più insolentiva, e veniva all'aperto profferendosi a cedere. Quello che facessero l'Antipapa Benedetto e Gregorio XII uccellandosi a vicenda, ora avvicinandosi alle città designate al congresso, ora fuggendo per non far davvero, è contato dalle cronache del tempo. Io lo accenno come preparazione al racconto della Sinodo costanziense. Dirò solo, che fossero stanchi i fedeli di vedere sì sconciamente lacera la veste di Cristo; e la stessa disperazione di ogni partito a prendere aprisse la via a provvedere.

Erano due, come è detto, Benedetto XIII e Gregorio XII i contendenti; quegli Antipapa, Papa questi. Tutti erano alla perfine persuasi, che la cessione spontanea di entrambi spazzerebbe il sentiero a venire ad un nuovo e vero Papa. Dall'anno 1395 fino al 1408 erasi ventilata la cosa, ma senza frutto. Finalmente in quest'anno il Re di Francia in un quarto parlamento che aveva tenuto all'uopo, fece bandire sentenza, perchè i suoi suggetti si togliessero dall'obbedienza sì di Benedetto che di Gregorio, ové prima dell'Ascensione del Signore, 24 di maggio, non abdicassero al Papato. Venne questa significata a tutti i principi di Europa, invitati a darvi il loro consenso. Al parlamento tenne dietro un concilio nazionale di prelati francesi, nel quale, durando nel proposito l'Antipapa, fu dichiarato eretico, scismatico e perturbatore della pace della Chiesa. Il de Luna, che versava a quei dì in Savona, come seppe de'francesi decreti, disertato da' suoi Cardinali, montate le galee che aveva nel porto, andò a riparare in Perpignano.

Mentre erano così nettamente scalzate le radici all'incaponito de Luna, anche per Gregorio XII si mise il mal tempo. Aveva giurato, nel divenire Papa, di non creare nuovi Cardi-

nali, e ciò, a non accrescere alimento al fuoco della scisma. Non vi volle più stare: disse in concistoro, volerne creare quattro. I vecchi Cardinali, contro il consenso dei quali non poteva ciò fare, ostarono, richiamarono, e vedendo che il Papa intestava a fare il suo piacere, lo abbandonarono. Convennero in Pisa, protetti dai Fiorentini ; ed a fronte alta appellarono al Concilio ecumenico ed al Papa futuro. Si aggiunsero ad essi i Cardinali francesi sottratti dall'obbedienza di Benedetto : e così cominciò ad apparire raggio di speranza di veder composta la cosa per via di universale Concilio.

I due collegi dei Cardinali, l'uno avignonese, romano l'altro, si accordarono nel partito del Concilio da tenersi in Pisa. Ciascun collegio ne scrisse al proprio Papa ed ai principi della propria obbedienza. Ondeggiavano dapprima gli animi , non sapendo come una sinodo universale potesse acquistare legittima autorità su la coscienza dei fedeli, senza un Papa che legittimamente la convocasse. Incerto il diritto di Benedetto e di Gregorio ; scissi gli animi sul loro pontificato; entrambi impotenti a quella convocazione. Precisero le ragionevoli dubbiezze il diffinito delle Università di Parigi e di Bologna (1): potere i due collegi dei Cardinali convocare generale Concilio col consenso della maggior parte dei principi, prelati e fedeli formanti la congregazione della Chiesa , da cui veniva loro la straordinaria facoltà. E non curando i congregati a Pisa, che i due Papi si rifornissero di nuovi Cardinali, Gregorio intimasse un Concilio da tenersi in Aquileja o in Romagna, e Benedetto ne assembrasse uno di fatti in Perpignano, bandirono a dì 14 di luglio 1408 la ragunanza di un generale Concilio da tenersi in Pisa nel dì 25 marzo dell'anno seguente. Il bando fu recato per lettere a tutt' i Principi cristiani esortati ad aiutare alla santa opera, ed ai due Papi, perchè tosto spedissero procu-

(1) S. Anton. *lib. 5 tit. 22* — Bzovio *an. 1404 n. 4.*

ratori a trattare della loro cessione. I Papi non vollero sapere di quel Concilio, i principi consentirono. Il Re di Francia, Errico di Lancastro Re d'Inghilterra, e l'Imperadore Roberto per loro legati nella Dieta di Francfort 1409 convennero nella sentenza de' Cardinali, e a tutt'uomo si misero a favorire l'adunamento della sinodo pisana.

Nel dì fermato si trovarono congregati nel duomo di Pisa ventidue Cardinali di entrambe le obbedienze, quattro Patriarchi, dodici Arcivescovi presenti, oltre a quattordici altri rappresentati dai loro procuratori, ottanta Vescovi, e i procuratori di due altri assenti, ottantasette Abati, i procuratori di cento e due altri assenti, i Generali dei principali Ordini, il Gran Maestro dei cavalieri di Rodi accompagnato da sedici Commendatori, il Priore generale di quelli del S. Sepolcro, e il procuratore de' Teutoni: più di cento Capitoli di metropolitane e di cattedrali mandarono a quel congresso i loro deputati: le Università di Parigi, di Bologna, di Firenze, d'Oxford, di Cambridg, di Tolosa, d'Orleans, di Cracovia, di Vienna, di Praga, di Colonia e di altre, oltre a meglio di trecento Dottori in Teologia e Diritto canonico, v'ebbero i loro rappresentanti. Furono presenti alle solenni deliberazioni gli ambasciadori de' Re di Francia, Inghilterra, Portogallo, Boemia, Sicilia, Polonia e Cipro, oltre a quelli di Ungheria, Svezia, Danimarca e Norvegia, i quali stati un po' per Gregorio, lo abbandonarono per seguitare il Concilio. Ai regi legati si unirono i ducali, come quelli di Borgogna, del Brabante, di Lorena, di Baviera, di Pomerania, e di quasi tutti i Principi dell'impero germanico. Così la Chiesa nei suoi capi e nelle sue principali membra, il principato della forza e quello della scienza si trovarono un dì ragunati a ventilare il più grande negozio, che toccava non solo le ragioni della chiesa di Dio, ma di tutta la comunanza civile. Da gran tempo non si era visto un convento così grande, in cui fosse stata così universale e così solenne la rappresentan-

za di tutti gli ordini della società. Le monarchie, le repubbliche avevano confini guardati dal diritto delle nazioni, e dentro questi confinata tutta l'azione di un popolo. Il mondo morale e politico era stato un' aggregazione di molte parti, e le unità non erano che parziali. Nel secolo XV la prima volta gli uomini si adunarono nello sterminato impero di una Chiesa cattolica, che non ha confini, tratti dal bisogno delle unità, a rannodare la tradizione papale, urtata dalla furia di una insòlita scisma. Il principato civile aveva con la spada congregati i popoli sotto il giogo della legge degli uomini ; il pontificato con la forza del Verbo sotto quella di Dio ; i Filosofi con quella della Logica sotto quella della ragione. La trina congregazione della umana razza non poteva più lungamente stare, quasi parti aspiranti alla formazione di un tutto per intrinseca potenza : erano parti ordinate alla edificazione di un morale individuo : l'indugio dell'adesione non poteva prolungarsi a petto della legge, che nelle viscere dell' umanità richiamava le sue ragioni con la voce del bisogno. L'impulso alla convergenza delle parti è lentamente progressivo, quando la forza della legge non trova intoppi e cammina ; è procellosamente progressivo, quando la legge è spezzata. Delle tre congregazioni la prima era quella della Chiesa : rotto il centro di unità in questa per la scisma, repentinamente, quasi tocche tutte nel vivo dello spirito, balzarono in piedi, e si trovarono congiunte intorno alla papale sedia, a vedere come ristorare i danni della universale monarchia del mondo. Avrebbero dovuto per le leggi canoniche solamente deliberare i Vescovi : ma per la generale legge *a priori* della unità, che fu bandita prima del Vangelo, i Vescovi, i Principi ed i Dottori s'interrogarono a vicenda, e diffinirono ad una voce. Voce che non si esalava dal petto delle parti di quel convento, distinte ; ma da quello di un tutto, che ha la coscienza di esser tale.

Il Concilio pisano fu un convento che preparò quello di Co-

stanza, anzi questo fu tenuto come una continuazione di quello di Pisa. Un Concilio ecumenico nelle condizioni in cui malamente versava l'universa Chiesa, non poteva adunarsi a deliberare e diffinire, senza che altre diffinizioni avessero preceduto la diffinizione ammazzatrice della scisma. Non essendo Papa certo, diveniva difficile l'applicazione della legge della unità; era questa esplicitamente bandita nelle pagine del Vangelo, salubremente assiepata di chericali decreti, ma non poteva farsi sentire se non dalla cattedra papale, maestra de' fedeli, e centro di unità. Chi poteva salirvi, che Papa non fosse, per dire alla Chiesa — Questo è da farsi — e poi discenderne? Era mestieri dunque rompere la scorza della lettera, esplorare lo spirito che vi nascose il legislatore, conquistare questo spirito, ed avere il coraggio e la forza bastante alla edificazione di certe teoriche non nuove, ma dormenti nell'apparente forma della legislazione ecclesiastica. In una parola, bisognava dare una morale sanzione al parere delle Università, intorno alla legittima convocazione di un Concilio, essendo dubbia l'autorità di due Papi contendenti, onde quel parere avesse potuto quetare ed obbligare le coscienze. E ciò fu fatto nella universale sinodo pisana. Delle cerimonie, dei sermoni e di quanto avvenne in questa assemblea io non dirò, che di queste cose sarà recitato in quella di Costanza, oggetto di queste storie, ma toccherò di quelle che ho chiamate teoriche da edificarsi con lo spirito della legge, e del vario modo, onde vennero accolte dai fedeli.

Due erano i Vescovi, che si dicevano Papi, Bendetto e Gregorio, appresso ai quali eransi messi discordemente i fedeli. Vuota non era la papale sedia; ma le dubbiezze intorno alla legittima autorità da attribuirsi ad uno dei due contendenti, rendevano quasi morta quest'autorità; e mentre o Benedetto o Gregorio poteva essere il vero Papa, nel fatto vero Papa non si riconosceva in tutta la chiesa di Cristo. Ma poichè i Cardinali avignonesi tenevano e riverivano come vero Vicario di Cristo il

de Luna, ed altrettanto facevano i Romani verso il Corario, conseguitava, come problema a risolvere, la dubbia sentenza e la necessità di sapere se i Cardinali potessero sottrarsi all'obbedienza di colui, che per conforto della propria coscienza stimavano legittimamente assiso nella sedia di S. Pietro; se potevano convocare un legittimo Concilio; se potevano citare al suo cospetto colui che veneravano come Papa; se potevano procedere alla creazione di un nuovo Vicario di Cristo. Si ragionò nel Concilio, si deliberò; ed adunate le sentenze, fu diffinito « Quando ad una indomabile scisma, come quel- « la che da tanti anni contristava la Chiesa, i Papi conten- « denti lungi dal recare rimedio per ispontanea cessione, alla « quale si erano giurati con sagramento nel dì della loro ele- « zione, le recassero scandaloso alimento, indugiando a scen- « dere dalla papale cattedra, il togliersi dalla loro obbedienza « non essere licenza, ma dovere, anche prima che quelli ve- « nissero giuridicamente deposti. Se dovere non fosse, perpe- « tuerebbero i due Papi la cruda scisma, imbrigliando i loro « Cardinali dal venire a Concilio, unico rimedio a quei mali. « Per la qual ragione legittima essere la convocazione di un « Concilio fatto dai Cardinali. Potere e dovere i medesimi, avve- « gnacchè seguaci o nemici dei due Papi, citarli innanzi all'uni- « versa Chiesa congregata, essendo ufficio di questa il provve- « dere alla pace universale de' fedeli. Potere e doversi unire i « due collegi dei Cardinali alla creazione del nuovo Papa, av- « vegnacchè uno di loro fosse scismatico, come seguitatore di « falso Papa: bastare il consenso della Chiesa universale a « dare a quelli che materialmente si trovassero scismatici la « facoltà di concorrere alla elezione del nuovo Papa (1) ».

Papi non erano: diffinì la Chiesa; la quale nel punto della diffinizione era vivificata da Cristo suo capo invisibile, e se non

(1) Vedi gli atti del Concilio di Pisa pubblicati dal P. d'Achery nel VI Tomo del suo Spicilegio p. 523.

compariva agli occhi dei fedeli governata da un capo visibile, non era per isfrenato giudizio dell' autorità sua, aggiogante il Pontefice; ma per impotenza a mostrarsi convocata e presieduta da un determinato Pontefice, essendo appunto questa determinazione l'oggetto di quel convento. Le teoriche vennero prestamente seguite dai fatti. Il de Luna ed il Corario furono dichiarati deposti dal seggio papale, sfolgorati di anatemi come eretici, scismatici, spergiuri, fomentatori di scisma; sciolti i fedeli da qualunque obbedienza con cui si fossero loro legati; di spirituali e temporali gastighi minacciati, se nella fellonesca obbedienza durassero. Vuota la romana sedia, altri, che con indubitato diritto l'occupasse, venisse eletto dai due collegi dei Cardinali; l'eletto s'obbligasse con giuramento a non isciogliere quella universale Sinodo, innanzi che alla riforma della Chiesa con salubri consigli si provvedesse. A pieni suffragi Pietro Filargi da Candia, detto il Cardinale di Milano, frate Minore, venne assunto al pontificato col nome di Alessandro V. Uomo di miti spiriti; esperto della labile fortuna de' Papi in tempo di scisma, blandì le aperte piaghe, curò di far tutti contenti; dei due collegi di Cardinali formò un solo, togliendo quello scandalo di discordie; e della conseguita autorità usò a confermare tutte le diffinizioni del pisano Concilio. E poichè (fosse stanchezza dei convenuti, o che il negozio della riforma non andasse a sangue a tutti) i Prelati e gli Ambasciadori prendevano la loro via per andarsene a casa, fermò il mese di Aprile dell'anno 1412 a tempo della convocazione di nuovo Concilio generale, da tenersi come continuazione del pisano; fino al qual tempo ordinò che gli Arcivescovi ed i Vescovi adunassero provinciali sinodi, non rimettessero dallo zelo della riforma, alla quale avrebbe egli stesso inteso con tutt'i nervi dell'anima.

Nuovo fatto era questo di un Concilio non convocato da Pontefice ma dalle chiese particolari e dai principi: perciò il dubitare della sua legittimità non sarebbe stato caso stranissi-

mo. In venticinque sessioni depose i due contendenti Gregorio e Benedetto, ed elesse un nuovo Papa ; ma perchè l'autorità sua si rivestì di strane forme intorno al diritto della convocazione e della presidenza, per la stranezza dei tempi, non tutti gli animi posarono nelle diffinizioni pisane. Quelli che nel sentenziare intorno alla economia del diritto ecclesiastico più rigidamente tenevano per la monarchia papale, non si potevano acconciare alla canonicità di quel Concilio, perchè non convocato dal Papa. Quelli poi, massime i Francesi, che vagheggiavano certe libertà di chiesa nazionale, esaltatori delle ragioni dello episcopato a temperare quelle del Papa, a capo chino accolsero i pisani decreti. S. Antonino (1) con pochi altri non credettero alla legittimità della Sinodo pisana, il Cardinale di Torrecremata ne dubitò, Giovanni Gerson e tutti i Dottori parigini lo esaltavano come un Vangelo. Vero è, che per legittimo Concilio fu tenuto dalle chiese di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, di Germania, di Polonia, di Ungheria, di Boemia, quasi da tutta Italia, e, quel che è più, dalla chiesa di Roma; onde queste tennero per vero Papa Alessandro. Inoltre il Concilio di Costanza convocato dal legittimo Papa, non solo approvò gli atti pisani, ma li tenne quasi continuazione dei propri. Ma fra tutti gli argomenti il potissimo si è il consenso che prestò la chiesa di Roma alla elezione di Alessandro. Il Papa è congiunto al seggio romano : chi vi ascende è Papa. Se la romana chiesa lo tenne per suo vescovo particolare, la universa chiesa lo dovè tenere per Pontefice, ed il consenso nella canonica elezione di Alessandro implicava la canonicità di quel Concilio, onde colui entrò tra i successori di S. Pietro. Ma tra perchè la sentenza de' primi prevaleva in qualche coscienza, rafforzata dalle indocili ambizioni principesche, e perchè i due deposti scalpitavano, tenendosi ciascuno per vero

(1) *P. 3 tit. 22 c. 5* — Vedi la nota del Bini al Concilio pisano.

successore di S. Pietro, non più due, ma tre afferrarono le sue Chiavi e contesero per conservarle. Uno però le aveva, ed era Alessandro V: gli altri tentavano usurparle, perchè Antipapi. Tuttavolta la scisma incominciata dalla trista elezione di Clemente ebbe una fine colle pisane sentenze; la discordia che seguitò per la ostinazione del de Luna e del Corario fu una seconda scisma, e scisma colpevole. Non più potevano liberamente i fedeli darsi ad uno od all'altro de' pretendenti e giustificare la propria elezione con la incertezza del diritto. Questo era stato fermato e chiarito in Alessandro V, legittimamente creato Pontefice dal voto della universa Chiesa. Fino a questo tempo il foro della Chiesa aveva strepitato allo scoppio delle papali censure, innocue le coscienze, che si tenevano per sufficienza di argomenti giustificate nella scelta di un Papa. Dopo il Concilio pisano, non fuvvi più libertà di elezione: il Papa vero era stato creato, bisognava soggiacergli; ogni coscienza era vulnerabile dall'anatema che quegli avrebbe lanciata. Innocuo scisma il primo, esiziale il secondo, per coloro che s'intestavano o per Benedetto o per Gregorio, pretti Antipapi.

Ma gli avvenimenti finora toccati e messi in relazione della scisma, è mestieri incominciare a rannodare intorno ad un personaggio; al quale, e per ufficio papale che esercitò in quei tempi, e per la ragione dei suoi fatti, quelli avvenimenti si andarono coordinando, a produrre quello veramente solenne della universale Sinodo costanziense. Io dico di quello Baldassarre Cossa, il quale avvegnacchè contaminato di tutti quei mali, che nel chericato contristavano la Chiesa, tuttavolta fu strumento opportuno nelle mani della Provvidenza a maturare ed a compiere i suoi consigli. Io non so se quel Teodorico di Niem, tedesco e segretario di Giovanni XXIII, e molto addentro nelle cose della papale curia, si facesse trasportare da odio nello scrivere la vita di questo Papa. Imperocchè così gravemente lo accagiona di simonia, di concubinato e di altro più nefando pec-

cato, che quasi appare piuttosto uomo che vuol trarre vendetta, che riposato narratore. Tuttavolta poichè fu scrittore coevo e testimone di veduta dei fatti che conta, non è a fare poco conto dal suo giudizio. Lungamente vissuto come segretario in corte papale, gratificato dai Papi di ecclesiastiche dignità, e secondo alcuni, Vescovo di Ferden, indi di Cambrai, egregiamente pasciuto di tutte quelle chericali ricchezze, che a quei tempi non schivi del peccato di Simone, colavano nella romana curia, compagno di Giovanni nelle persecuzioni che gli dette Re Ladislao, non trovo in altro il perchè degli oscuri colori onde ritrae la vita di Baldassarre Cossa, che nella verità di quei fatti, e nell'averne scritto quando traboccato di seggio nel Concilio di Costanza, furono tutti licenziati a dir qual uomo si nascondesse sotto la papale cappa di Giovanni XXIII. Aggiungi che il cronista tedesco vedeva con l'intendimento di scrivere le vedute cose. Egli ha scritta la storia della scisma dalla morte di Gregorio XI fino alla elezione di Alessandro V in tre libri; ha raccolte le scritture fatte durante la scisma, raccolta che intitolò *Nemus unionis*, e finalmente ha narrato della vita di Giovanni XXIII fino alla sua deposizione: e mentre nelle sue scritture si manifesta uomo che abborriva dalla scisma e da tutte le chericali iniquità, non tace di sè stesso come membro di quel conventicolo dei curiali, che era la vera peste della Chiesa. Aveva dunque volontà di narrare, e proposito di veracità. Del che veniamo certificati dal trovare confermato il narrato da Teodorico da Leonardo Aretino anche lungamente vissuto in corte papale e segretario di Gregorio XII, di Alessandro V e Giovanni XXIII, uomo di squisita erudizione di greche e latine lettere, e di una tempera di spirito assai robusta da vedere gli uomini e le cose del suo secolo con la severa calma di un filosofo (1). Concorda coi biografi ciò che è sparsamente detto nelle cro-

(1) Vedi Du Pin. *Tom. XI, XII ediz. in 4, sec. XIV, XV.*

nache municipali d'Italia pubblicate dal Muratori. Ma mentre affermo, come questi scrittori meritino fede per la opportunità dei mezzi che ebbero a sapere ciò che narrarono, non voglio tralasciare un'avvertenza. Que' cronisti se non peccarono di falsità per malvagio intendimento, amplificarono il male, congetturarono, anzi che riseppero, molti vizi del Cossa; perchè, come si vedrà appresso, la pubblica opinione levossi contro all'infortunato Giovanni XXIII; ed in quei tempi di poco proceduta civiltà il tener fronte a questa che chiamo opinione pubblica, non era di molti, anzi di nissuno. Dai fatti che narrerò intorno alla deposizione di Papa Giovanni verrà giustificata la mia avvertenza intorno ai vizî del Cossa.

Fu Baldassarre della nobile gente dei Cossa, napoletano. Pare che la libidine dell'oro assai presto gl'infocasse i giovanili spiriti. Ardendo guerra tra Re Ladislao e Lodovico di Angiò, e togliendo il destro dello scompiglio della pubblica cosa, avvegnacchè già cherico, si dette coi fratelli a farla da pirata nelle acque di Napoli. Raffermato in trono Ladislao, per ragione di studî si recò a Bologna. Null'apprese in quella illustre università; molto fece delle male cose che facevano a quei tempi gli studenti. Intanto, dando le viste di uomo tutto dato alla sapienza, trasse su di sè gli occhi di Papa Bonifazio IX, il quale, non sappiamo da qual consiglio condotto, lo creò Archidiacono di Bologna, dignità che recava con sè l'ufficio di presiedere ed ordinare le cose della Università. Bologna incominciò con buoni documenti a sapere chi fosse l'Archidiacono. Careggiato così dalla fortuna, spiegò le vele a più alte ambizioni. Venne in Roma, strisciò in corte di Bonifazio; il quale trovandolo uomo di consumata perizia nel trovare le vie ad ammassare pecunia, se lo legò con l'uffizio di suo cameriere. Allora il Cossa, messa giù ogni verecondia, con isfrenati consigli si mise a barattare ogni santa cosa per la moneta: nella Germania aprì mercato di sante indulgenze; taglieggiò chiese e conventi; al

sagrilegio delle simonie aggiunse la ferocia delle usure. La papale curia venne tutta gremita per sua opera di scellerati usurai. Nulla di più labile in quei tempi di scisma della signoria dei Papi. Bologna tra tutte le città era la più indocile al papale giogo: sommessa fremeva; sciolta che era, vi volevano buoni polsi a raddurla in uffizio. A questa riduzione Bonifazio deputò il Cossa nell'anno 1403. Questi ricuperò Bologna con la forza; e ne tenne la balia con tanto indisciplinato talento, che non più pel Papa, ma per sè stesso teneva quella nobilissima città. Ad infrenarne gli animi, usò di tutti i mezzi del principato; ad avvantaggiare sè stesso, quelli della tirannide: il Cossa fu il Verre di Bologna.

Morto Bonifazio, i Bolognesi per segreto messaggio chiesero al successore Innocenzo VII, che li liberasse dal giogo del Legato; venisse a togliere la signoria della città: se ne addò il Cossa; infuriò, punì, giurò guerra ad Innocenzo. Nemico a Gregorio XII successore di lui, ne respinse il nipote che veniva Arcivescovo di Bologna; affermando, essere cosa sua il patrimonio di quella chiesa, di cui abbisognava per la custodia della città. E poichè egli segretamente anelava ai supremi onori del papato, tutti quei destri che nel turbinare della scisma ad accorto uomo si offerivano, afferrava e facevane buon capitale. Amore di unione, pratiche a condurre i contendenti a spontanee rinuncie, erano le buone opere degli onesti, le ipocrisie degli ambiziosi. Il Cossa maneggiò assai destramente di questi strumenti. Mentre più fervevano i negoziati a persuadere Gregorio XII, perchè deponesse il triregno, il Cossa spedì al medesimo anche i suoi mezzani, ad apparire tenero della unione della Chiesa. Ma questi bruscamente cessati da Gregorio, come ministri di bugiardo signore, misero nell'animo del Cossa pessimi umori contro il Corario; e quel Concilio pisano, che fu riputato rimedio alle calamità della Chiesa, Cossa vagheggiò come mezzo a vedere spodestato Gregorio; in guisa che la

convocazione di quella Sinodo, fu attribuita alle arti, alla pecunia ed uffizi spesi dall'astuto Legato.

Le cose del Concilio andarono a suo talento: Gregorio e Benedetto vennero spogli della dignità papale. Molti pensarono che il Cossa poderoso di una bella signoria, come quella di Bologna, di molta autorità nel collegio dei Cardinali, non si tenesse dal produrre all'aperto le sue ambizioni, e dal fecondarle della opportunità che gli si parava. Ma, come avverte Teodorico, il cardinale Cossa era uomo ben provvisto di quella generazione di astuzie che chiamano politica; onde sapeva bene tenersi in arcione, o tristi o prosperi gli andassero i tempi (1). Da questa, che ho chiamata politica, si deriva quella continenza di ambizione, la quale, perchè inaspettata, induce in maraviglia chi guarda, riveste di un abito di virtù l'ambizioso, e più di qualunque altro argomento lastrica al medesimo la via a quel potere, da cui sembra che abborri. Per la qual cosa, avendo risaputo come fosse qualche trattato tra i Cardinali a crearlo Papa, come uomo che non avesse mai pensato divenirlo, con modeste maniere si fece a consigliare gli elettori, perchè scegliessero all'altissimo ministero Pietro di Candia. Pietro fu Papa, Alessandro V. Ma tra perchè a questi, essendo troppo proceduto negli anni, mancasse sufficiente vigoria di spiriti, e perchè conservasse memoria dell'opera messa dal Cossa al suo innalzamento, nelle sue mani lasciò cadere le redini del governo. Le quali egli strinse con tanta sicurezza d'impero, che dai suoi cenni, non che la Chiesa, ma il Papa e gl'istessi Cardinali pendevano. Infatti non appena questi mostrò talento di piegarsi alle supplicazioni dei Romani, che lo chiamavano nella loro città, il Cossa, che lo voleva tenere in casa propria, glielo ruppe, traendolo quasi per forza da Pistoia a Bologna nel cuore del

(1) Est enim dictus Balthassar satis astutus, et juxta cursum temporis sciens se habere, sive prospera sint vel adversa. *Cap. XIII.*

verno e per vie quasi inaccessibili da piede umano. Poco stette, e se ne morì Alessandro. Nuovo conclave, nuovi artifizi del Cossa a divenir Papa con accorte simulazioni. Produsse innanzi agli elettori, come Papa nato, certo Corrado di patria napoletano, Cardinale Melitense, uomo che non sapeva punto di lettere, di buona pasta (1), e che non poteva pur sognare il Papato. Fino a che non maturava il destro, di questi Papi abbisognava il Cossa. Ma gli elettori, spinti da Lodovico d'Angiò Re di Sicilia, il quale grandi cose s'imprometteva dal Cossa, divenuto che fosse Pontefice, a snidare dal reame di Napoli Ladislao, crearono Papa Baldassarre Cossa, che si nominò Giovanni XXIII.

Grande maraviglia destò nell'animo dei fedeli questa elezione. Tutti sapevano di Baldassarre e de' fatti suoi; la sua tirannide sui Bolognesi, le sue rapine e libidini avevano levato gravissimo scandalo; e nessuno poteva persuadersi come potesse reggere in quei tempi la Chiesa uomo di sì perduta fama. Leonardo Aretino che sapeva molto addentro di questo Papa, lo chiama uomo grande nelle cose laicali, pretta nullità in quelle dello spirito (2). Ma la Provvidenza condusse al Papato il Cossa, poichè aveva sancito per legge, i grandi rimedi maturarsi dalla grandezza dei mali.

Dissi nel principio di queste storie come le ambizioni dei principi malamente alimentassero il fuoco della scisma: ora dirò come queste ambizioni brutte nei principi, sozze in un Pontefice, conducessero le cose della Chiesa a termine di composizione. I Re di Napoli, che nella mente dei Pontefici dovevano essere i naturali alleati e difensori del romano seggio a petto dei più grossi potentati, non avevano potuto mai contenere il desiderio di signoria nei confini di quel reame, di cui

(1) Valde grossus est et indispositus ad Papatum. *Theodor. ibi.*

(3) *Comment. S. R. I. T. 19 p. 927.* Vir quidem in temporalibus magnus, in spiritualibus nullus atque ineptus.

avevano i Normanni ricevuta l'investitura dalle papali mani. Come feudo di S. Pietro, i Pontefici non vollero identificare il reggimento di Napoli e Sicilia con le ragioni di razza o di conquisto. Di ciò si addavano chiaro i Re di Sicilia; e ad ora ad ora immemori del gonfalone dato loro dall'investente Pontefice, non pensavano che a dilatare anche a spese di S. Pietro la signoria che da S. Pietro ottenevano. Il vassallaggio con l'imperio non poteva accordarsi. Laonde o che il Papa disordinasse nelle inchieste, o che il Re bene assiso in trono mal sofferisse la memoria di chi ve lo aveva messo, il primo effetto delle inimicizie si era l'occupazione di Roma per le armi di Napoli e la fuga dello inerme Pontefice. Aggiungi, che il reame di Napoli era la più vasta e la più florida signoria d'Italia, e l'unità dell'impero, l'indole del principato doveva minacciare alle Repubbliche più gelose di conservare, che cupide di accrescimento. Perciò un Re potente in Napoli era una minaccia d'italiano principato. Queste minacce più o meno si rivelavano secondo la opportunità dei tempi, e la capacità dei Reali di Napoli ad agognare a conquisti. Fino al secolo di cui narriamo erano stati Re Carlo d'Angiò, Roberto e Ladislao, i quali dimostrarono vere le anzidette cose; il primo con la perseveranza di un conquistatore, il secondo col senno di un politico, il terzo con la manesca virtù di un cavaliere. Tutti aspiravano ad italiano principato, tutti affisavano l'eterno sasso del Campidoglio, come trono donde solo potevano spiegare le ali del vagheggiato imperio.

La scisma della Chiesa, le Repubbliche che stanche dalle ire cittadine si andavano a poco a poco acconciando a reggimento monarchico, favoreggiavano in questi tempi le ambizioni di Ladislao. Ma come la incertezza di un Pontefice aiutava all'ardimento del conquisto, malamente ne assicurava la durata. Sconvolta la ragione del romano pontificato, il pubblico diritto a quei tempi era impotente a tutelare una libertà, a giustificare

un possesso. Per la qual cosa alla forza materiale si opponeva la forza materiale; ed a vece di un Pontefice, che maestosamente lamenta ed impreca agl'invasori del sacro patrimonio, noi vedremo Giovanni XXIII impugnare spada, quasi capitano di ventura, e tener fronte con Luigi II d'Angiò a Ladislao, come ad usurpatore di paterno retaggio. Forse furono innanzi ambiziosi Pontefici, troppo teneri delle cose della terra, che abusarono di quelle dello spirito a conseguire l'intento. Ma anche nel male non deposero quelle sacerdotali forme, onde, se tristi apparivano a chi vedeva, innocenti li diceva il volgo che non vedeva. Ma a questi tempi anche le forme prostituite all'ira dei contendenti papali, erano cadute, e l'oro e la spada erano nudamente maneggiati da chi doveva solo impugnare le Chiavi del Cielo. Questa poco veneranda opera di qualche Pontefice a cessare invasori del terreno principato più luculenta apparve in Giovanni XXIII, perchè più apertamente e con più di pertinacia si avventò Ladislao al patrimonio della Chiesa romana. Giovanni quando fu assunto al Pontificato era già in sull'armeggiare per le guerresche cure della sua legazione bolognese, e non ristette dagl'immiti studi, vedendo come per frequenza e moltitudine di censuranti le chericali censure più ad argomento di beffe che di terrore cadevano morte ai piedi dei prepotenti. L'immoderato armeggiare lo spogliò di tutto quel velame che induceva sulla sua persona la vista di un supremo Sacerdote che soffre e confida solo nelle armi dello spirito. Levato una volta il braccio a ferire, la pontificale cappa rivelò tutto l'imperfetto dell'uomo: e le simonie e la impurità dei costumi non fu solo obbietto alle lamentazioni dei buoni, ma scandalo alla sfrenata inquisizione del volgo. In queste condizioni dobbiamo noi considerare Papa Giovanni XXIII nella guerra che sostenne contro Ladislao, perchè possa trovarsi un vincolo di ragione storica tra lui ed il gran convento costanziense.

Se era negozio che innanzi ad ogni altro doveva occupare l'animo di Giovanni, tosto che si vide assunto alla romana cattedra, questo era il radunamento del Concilio, a provvedere alla riforma del capo e delle membra della Chiesa, come fu fermato nella Sinodo pisana. Ma quel Luigi II d'Angiò, che gli aveva aperta la via al papato, venuto di Francia in Bologna, gli volse la mente a guerreggiar Ladislao, confortandolo ad entrar Roma e prendere di là le mosse alle guerresche fazioni. Mosse di fatti Giovanni con l'Angioino da Bologna allo scorcio del Marzo dell'anno 1411, e con pontificale pompa entrò la città la vigilia di Pasqua. Luigi gli addestrava il cavallo, i Cardinali gli facevano corteo, e i capitani dell' esercito angioino lo seguivano. Giubilava il popolo. Il dì di Pasqua celebrò messa pontificale nella Basilica di S. Giorgio in Velabro; benedisse e consegnò a Re Luigi il gonfalone della Chiesa, e quello del Senato e del popolo romano a Paolo degli Orsini capitano delle milizie della Chiesa. Finalmente con solenne benedizione accomiatò l'Angioino, il quale accompagnato dal Cardinale di S. Angelo Legato della S. Sede, con fioritissimo esercito entrò il reame. Dodici mila cavalli ed un buon nerbo d' infanteria pendevano dai cenni dei più valenti capitani di quei tempi. Paolo Orsini, Sforza Attendolo, Braccio da Montone, Gentile da Montemano, il conte di Tagliacozzo e tutta la poderosa gente dei Sanseverini tra gli Italiani (1): tra i Francesi Luigi de Ligny, Guido di Laval, Errico Pincquetton, il sire di Bouchage, ed il Siniscalco d'Eu.

Mosse incontanente il Re Ladislao dalle stanze di Gaeta con esercito non men fiorito di quello dell'Angioino, e condotto da prestantissimi capitani; e venne a campeggiare la sinistra sponda del Liri, che corre tra Pontecorvo e Roccasecca. Voleva scontrare il nemico e rompergli la via al reame. Confidente nella sua virtù, nello sforzo delle sue milizie, benedetto da

(1) Matth. de Griffon. *S. R. I. Tom. 18.* Petri *Diar. ibi T. 24.*

Gregorio, che riveriva qual vero Pontefice, e baldo di una fresca vittoria riportata su le galee di Luigi, s'imprometteva certa la vittoria. Sventolava tra le squadre angioine il vessillo delle sante Chiavi, sventolava in quelle di Ladislao. Un'altra volta come ai tempi di Urbano VI, S. Pietro contro sè stesso. Si mescolarono le mani, si combattè valorosamente d'ambo le parti; vinsero i papali. Ladislao riparò in Roccasecca: e forse quello sarebbe stato l'ultimo dì del suo regno, se i vincitori avessero usato della vittoria piuttosto a rompergli i nervi a risorgere, anzichè a bottinare, e se fosse stata più salda la fede di Paolo Orsini (1).

Per veloci messaggi fu recata in Roma a Giovanni la nuova di questa vittoria con le insegne tolte al nemico. Egli diede immodesti segni di allegrezza. Fece inarborare capovolte le guadagnate insegne nella chiesa di S. Pietro; indi seguito dai Cardinali e prelati di sua corte in pomposa processione, se le fece trarre appresso, lordandole del fango della via. Fra le insegne erano quelle di Gregorio: e fece veramente pessima vista questo Pontefice, che col triregno sul capo trascinavasi appresso a dileggio questo stesso triregno (1).

Non istette molto Ladislao a raccorre gli spiriti: rifornito di milizie, con tanta prestezza di consigli provvide alle sue cose, che Luigi non trovò più via di entrare nel reame. Per la qual cosa, chiamato a raccolta l'esercito, se ne tornò in Roma. Giovanni, fallitegli le armi di terrenà tempera, scagliò contro a Ladislao ogni generazione di anatema, spogliandolo dei suoi titoli e signorie, e bandendo una crociata tra i principi cristiani contro di lui. Quegli non ne pianse, anzi dal difendersi in cui era, passò tosto alle offese. Staccò i Fiorentini dalla parte papale, e se li legò di amicizia, vendendo loro la città di Cortona (3),

(1) Collenuc. — Leon. Aret. — Theodori. de Niem.
(2) Theodoric. de Niem.
(3) Ammirati, *Istor. di Firen. Lib. 18.*

staccò dai suoi servigi Sforza di Cotignola, geloso di Paolo Orsini, con promesse e donativi (1); venne a strepitare con le armi fino alle porte di Roma. La qual cosa non influì poco sui Bolognesi; i quali memori del pessimo governo patito sotto il legato Cossa, ribellarono al Pontefice, e si ressero a comune. Forlì per opera di Carlo Malatesta passò alla soggezione di Gregorio XIII. Così Giovanni per impeto di fallita vendetta, rovinò sè e le papali cose.

Egli sapeva quanto fosse corrivo a' fatti di mano Re Ladislao, punto dai suoi anatemi; sapeva come quel sostegno angioino al romano seggio, per imbecillità dei principi, per abuso che ne avevano fatto, divenisse ogni dì più infermo; dalla forza si volse ai negoziati. In tempi di nessuna fede l'oro fa prodigi. Il Pontefice si accostò a Ladislao, carezzandogli gl'irati spiriti con promesse di pecunia, chiedendogli abbandonasse l'Antipapa Gregorio, e se ne stessero insieme da buoni amici. Cento mila fiorini d'oro colarono dalle papali nelle regie arche: altri ne imprometteva Giovanni (2). Non si trattava della cessione di un paese o di una città: trattavasi di vendere l'inapprezzabile giudizio della coscienza, la quale aveva detto fino a quel tempo a Ladislao, contro ogni verità, che Gregorio XIII era vero Pontefice. Ma il principe non aveva penuria di modi ad onestare in faccia ai popoli la disonesta vendita: ragunò anche egli Vescovi e Dottori, l'interrogò del papato di Gregorio; i Vescovi risposero, che Gregorio non era più vero Papa. Buon per questi che avesse trovato in porto due navi veneziane pronte a sciogliere le vele, che sano e salvo lo fecero giungere in Rimini in casa del suo protettore Carlo Malatesta: senza quelle navi Ladislao avrebbe per arrota venduto non solo Gregorio, ma anche Angelo Corario a Papa Giovanni. Che tempi! (3)

(1) Boninc. *Annal. S. R. I. Tom.* 24.
(2) Rayn. *Ann. Eccl.* Si leggono i capitoli della Concordia *ad an.* 14. 14.
(3) Theod. de Niem. *Cap. XXIV.*

La pace comprata in tal modo dal Papa, e comprata da un uomo qual era Ladislao, non poteva certo essere perpetua. Costui avvegnacchè poco curasse delle scomuniche, temeva di quella crociata bandita da Giovanni, ed aveva sete di danaio. Si acconciò ai patti propostigli; ma solo a pigliar tempo. Il Papa parimenti bramava tempo e danaio: e in quel respiro che gli dette il napoletano, operò prodigi per ammassarne.

Gli ufficiali della papale curia, come quelli che intendevano alla condotta dei chericali negozi, e per le loro mani si largivano benefizi, dispense, grazie, e va dicendo, era un'assai grassa generazione di uomini. Giovanni li adocchiò, e se ne impromise una buona preda. In un bel dì fe' chiamare in palazzo i capi di quei curiali, come Protonotari, Referendari, Scrittori ed Abbreviatori delle lettere apostoliche. I quali pensando a qualche grave faccenda, cui li volesse deputare il Pontefice, non capirono in sè stessi per la maraviglia, quando alcuni Cardinali, messi a ciò da Giovanni, con gentile inchino significarono loro: Il Papa aver mestieri di pecunia per le necessità della Chiesa; richiedere ad essi un po' del tanto che ne aveano. Si schermirono i male arrivati curiali, bordeggiarono, ma la barda era messa, e bisognò trottare. Giovanni fece quel che voleva fare. Dai curiali passò ai più ricchi della città: il Senatore recò l'imbasciata: pagarono anche i ricchi.

Dai ricchi alla plebe. Colpì il vino ed il grano di tali gabelle, che a stento si trovava a comprare per nove fiorini quella quantità di grano che per un sol fiorino in altri tempi si aveva. Aggravò di balzelli le arti ed i mestieri, fece non so qual riforma su la pubblica moneta. Ma gli editti di Giovanni vennero rescissi dall' ira del popolo. I venditori di vettovaglie non più vendettero, gli artigiani abbarrarono le botteghe; il Papa dette indietro. Avesse anche dato indietro dall' abuso che faceva delle indulgenze! ma Iddio gli lasciava fare, perchè dagli scandali egli suol derivare la vena dei rimedi.

La pace fermata con Ladislao non solamente lo assicurava in casa, ma gli aprì un' altra fonte di danaio. Gregorio era un Antipapa: dunque i provveduti da lui di benefizî ecclesiastici non stavan bene in coscienza. Bisognava quetarla. Nuove provviste, nuovi quattrini per Giovanni. La guerra aveva reciso il commercio dei Romani con Sicilia: la pace fece via a quanto di bene recava questo feracissimo paese; e Roma abbondò di ogni maniera di vettovaglie, e con queste una moltitudine di gabelle e di dazi che rifluivano nel papale erario. Ma le cose non andarono gran tempo per questo verso. I Vescovi, gli Abati ed altri beneficiati provveduti da Gregorio non intendevano il linguaggio di Giovanni, che li voleva in Roma per risanarli. Se ne stettero a casa loro, ed il Papa li aspettò invano. Per la qual cosa questi incominciò forte a sospettare, che Ladislao, forse non contento di quella trasmigrazione di danaio da Napoli a Roma, bellamente desse di spalla ai riluttanti. Si vendicò di lui sui venditori del vino di Sicilia: l' ingabellò alla turchesca; e quelli non vollero più recarne in Roma. Questo grasso commercio rotto per l' avarizia di Giovanni, spiacque oltremodo a Ladislao. Entrambi si guardarono in cagnesco: si ruppero, e di nuovo la guerra.

Ma questa volta Ladislao lavorò più presto di mano. Mosse con l' esercito per la via di Ceprano nel maggio del 1413, ed ottenuta Frosinone, difilato venne a campeggiar Roma. Era mal provveduto Giovanni: poche e mal disciplinate milizie guardavano la città: il popolo pessimamente contento di lui, scalpitava per le patite gabelle. Volle calmarlo, sgravandolo della terza parte di quelle: rassegnò il governo in mano dei Conservatori e dei maggiorenti della città; confortò a sperare e a non temere il minacciante Ladislao; si raccolse nella casa del conte di Manopello. Ed allora fu strana cosa a vedere come Giovanni dopo avere smunto i curiali nel modo narrato, cercasse anche di farli andare in perdizione della vita. Erano quelli uomini di

pace, usi ai tranquilli studi della corte, non di altro saputi che delle formole o tessere onde si dava e si riceveva; teneri nel conservare, ghiotti di aumento: careggiavano questi pochi dì della vita con una beata innocenza (1). Or Giovanni destinò molti di questi curiali alla pericolosissima custodia delle terre suburbane (2) e di tutti quei luoghi che gli parevano più esposti alla furia delle soldatesche regie. Il Tartaglia, cima di battagliero, conduceva l'assedio; e vedendo con quali difensori avesse a fare, senza tanto strepito, nel fitto della notte, aperto un gran forame nelle mura che guardavano S. Croce di Gerusalemme, v'intromise in santa pace soldati quanti ne volle. Come fu il dì, i curiali, tratti dal romore degli entrati, a vedere che fosse, con prudenza che non poteva fallire, lesti lesti, quasi a faccenda compiuta, si abbarrarono in casa loro.

Allora la città cadde tutta in balia dei regi, senza tanto cordoglio dei Romani, che oramai erano addivenuti intolleranti del governo di Giovanni; il quale non trovando altro scampo che nella fuga, seguito dai Cardinali e da tutta la turba dei curiali, su velocissimo corridore andò a riparare a Sutri. Indi passando per Viterbo, Montefiascone, Siena, sempre inseguito dalle milizie di Ladislao, posò presso Firenze. I Fiorentini non lo invitarono ad entrarvi, sendo gli animi divisi tra Ladislao ed il

(1) Un Anonimo scriveva all'Imperadore Sigismondo durante il Concilio Costanziense una epistola esortatrice alla riforma dei cherici, pubblicata da un MS. della Biblioteca di Vienna dal Wan der Hardt *T. 1. par. 2. pag. 801:* in quella così ritrae le sembianze dei Curiali: « O summa virtutum humilitas quantum in nobis deficis! Quid plus operaris in Curialibus? Omnem malitiam perficientes, animam nullo modo considerantes; horas canonicas non curantes; tanquam desperati viventes; jejunia frangentes; pauperes in gratiis defraudantes; nulli justitiam facientes; sententiam et iustitiam revocantes; commissiones fallaces obtinentes; in omnibus casibus dispensantes; nulli veritatem dicentes; recipientes per fas et nefas, quae sua non sunt.

(2) ....ad aliqua alia ministeria magis aptos. Theod. Niem. *C. XXXV.*

Pontefice. Se ne stette in una casa suburbana dell'Arcivescovo (1). Quegli intanto raccoglieva a man piena i frutti della vittoria : da vero signore di Roma (2), andò a prendere stanza nel Vaticano : ottenne il castello S. Angelo; fece coniare altra moneta. E non dato tempo a Giovanni a raccorre gli spiriti, speditamente gli mandava appresso l'esercito vincitore, che tratte alla resa tutte le terre papali verso Toscana, venne a campeggiare il confine del Sanese (3).

Pessimo mare navigava Giovanni. Avesse avuto rettitudine di cuore, come aveva destrezza di mente ad uscire d'impacci! tanto tempestò di fuori, che finalmente i Fiorentini lo accolsero in città. Adombravano costoro dei conquisti di Ladislao, temevano le vittorie del fresco Imperadore Sigismondo, che a quei dì con favorevoli successi guerreggiava la Repubblica di Venezia. Laonde come Giovanni si mise a trattare coi magistrati di Firenze delle provvidenze in tutto quel minacciar di regi ed imperiali, trovò gli animi disposti ad aiutarlo, onde infrenare l'ambizioso Ladislao. Egli non aveva milizie che il sorreggessero; i popoli del patrimonio ecclesiastico lo abborrivano come scandaloso collettore di pecunia : non rimaneva che la via dei negoziati a camparla alla meglio ; e questi o dovevano rannodarsi alla ragione politica, o a quella della Chiesa. La prima era una sterile fonte di mezzi dopo i conquisti di Ladislao ; la seconda fecondissima per quell'espettazione in cui erano gli animi dell'universale Concilio. Giovanni, spodestato signore laicale, riparò negli atrî del Signore, sospirando in faccia ai popoli, che ancora smungeva con modi immodesti, la riforma de' costumi della universale Chiesa, da deliberarsi nella bramata

(1) S. Anton. *Cap. 6.*

(2) Vedi l'orazione del Cardinale Zabarella a Sigismondo intorno ai mali arrecati a Roma da Ladislao. Ap. Ray. *1413. pag. 367.*

(3) Theod. de Niem. *Cap. XXXV.* — Leonar. Aret. *S. R. I. T. 19.* — *Chron. Forolivciense ibi.* — Ammir. *Ist. di Firenze lib. 18.*

Sinodo. Ed allora avvenne come quella che io ho chiamata nel prologo a questi libri Epopea papale, con molto strepito degli elementi che la componevano, rovinasse a finale soluzione. La tutela dei popoli a petto della prepotenza imperiale era lo scopo da conseguire: Roma sacerdotale e Lamagna, che si teneva ereditaria dello scettro dei Cesari, erano le due forze osteggianti: questa munita della moltitudine degli eserciti, e dal diritto fattura dei legulei; quella della folgore delle censure invisibili, e dalla visibile protezione del trono di Napoli. Da questa lotta attinse la vita il Romano Pontificato, e le stesse sconfitte toccate furono quelle che gli aprirono una via larga a compiere la sua missione. Eransi visti Pontefici che stretti dalle ambizioni dei reali di Napoli, si fossero volti all'Impero per soccorso; ma non mai un Pontefice che avesse comprato l'aiuto imperiale con lo scapito di quei diritti, che il Sacerdozio non divise mai con alcuno. Quelli si accostavano all'Imperadore col dolore di una tribolazione terrena; ma con tutta la dignità di una coscienza che non falliva ad una deputazione celeste. Giovanni vulnerato anche egli da quella ferita della scisma, che aveva prostrato in una trista malattia il R. Pontificato, affranto dalla morale egritudine che magagnava a quei tempi i costumi del chiericato, spoglio di signoria, fugato, temente sempre la risorrezione di Gregorio e di Benedetto al Papato, vile, ma non umile si appresentò all'Imperadore Sigismondo, aspettando che convocasse il generale Concilio; e così all'ombra di un Imperadore adunatore di Padri posare e respirare in pace. Chiamare un Imperadore a quei tempi a sì solenne negozio, in cui ferveva la santa gelosia de' papali diritti, era un venderli per un po' di pace, era un soggettarsi a colui, di cui fin l'amicizia era pericolosa. Egli era vero Papa. Non aveva Cardinali? Non gli pendevano dai cenni i Vescovi dell'universale Chiesa? A che ricorrere a Cesare? A che mercanteggiare il negozio di un Concilio che chiudeva nel seno tutt'i destini del Pontificato? Forse altri Pon-

tefici abusarono per sè e pei loro del retaggió del Signore, e peccarono: ma nissuno osò toccare l'Arca dei papali diritti. Giovanni la volle toccare, e nel peccato trovò la pena. Carlo Magno, Pipino potevano farla da protettori nel secolo VIII, ma un Sigismondo non poteva nel XV. Molte cose erano avvenute in sette secoli, molto era proceduta la Chiesa in virilità da aver mestieri ai tempi che contiamo di tutori e protettori: e se la ingenua pietà di quei primi Imperadori fu madre di quella iliade delle investiture, di qual cosa non dovevasi paventare da un Imperadore erudito della politica dei Barbarossa e degli Arrighi, che supplicato apriva le porte non di un Concilio temporaneo, ma quello duraturo della opinione di tutt' i popoli? Narriamo come avvenisse la cosa, ed accostiamoci a Costanza.

Poichè tornarono in Roma le milizie di Angiò, sconfitte quelle di Ladislao al Liri nel 1412, Giovanni ricordò essere questo l'anno in cui per decreto della Sinodo pisana doveva assembrare il Concilio ecumenico (1). In mezzo alle cure guerresche, ed alle minacce dei regi il pensiero di un Concilio era importuno: tuttavolta Giovanni si mostrò sollecito della sua convocazione. Stabilì Roma a convegno dei Padri. La bisogna non andò innanzi: ognuno paventava la guerra. Ma stretto in Firenze dall'armi di Ladislao, nell'anno appresso 1413 tornò a pensare al Concilio, o meglio al modo di posare all'ombra delle curo sinodali e dei favori di Cesare. Ma in altra guisa e con più di energia vi pensavano Sigismondo, ed i fedeli dell'universa Chiesa. Un Concilio era richiesto dal bisogno della riforma, e dalla estinzione della scisma, la quale, benchè dannati il Corario ed il de Luna, durava; perchè questi era sorretto dai reami di Aragona, di Castiglia e di Scozia, e questi da Carlo Malatesta di Rimini e da qualche altra città italiana. Dubitavano

(1) .... decrevimus.... fore ipsum Concilium convocandum hinc ad triennium, videlicet anno, quo dicitur Domini millesimo quadringentesimo duodecimo in mense Aprilis (*Sess. XXX. ap.* Wan der Hardt, *tom. 2*).

molti della felicità dell'esito di un Concilio a conseguire lo scopo, avendo i Padri di Pisa con l'elezione di Giovanni moltiplicati i pretendenti al papato ; ed i Cardinali stati fino a quel tempo arbitri della papale successione, malamente si acconciavano a lasciare un loro diritto in balia di un chiericale parlamento. Dippiù nissuno certificavasi della sincerità dei desideri di Giovanni intorno al Concilio : il negozio della scisma locato in una grande assemblea poteva fargli perdere quel triregno, di cui incoronavasi Gregorio a Pisa, e poi perdette per universale suffragio.

Queste ragioni toccanti la contingenza degli eventi che si potevano derivare da un Concilio, e le personali condizioni dei pretendenti, erano con molto calore di modi e copia di dottrina agitate da personaggi illustri per sapienza e gravità di costumi. Ma l'opinione pubblica delle provvidenze a prendersi pel migliore della Chiesa era a quei tempi governata dalla Università di Parigi (1). Toccammo il come ed il quanto questo convento di sapienti si adoperasse, sorretto dall'autorità regia, a tener fronte ai mali della scisma : e in queste incertezze intorno alla necessità di un Concilio non ristette. Era quella Università moderata dal famoso Giovanni Gerson, il quale se avesse avuta la magnificenza dell'eloquio pari alla grandezza del sapere, e fosse vissuto in tempi di più proceduta filosofia, Benigno Bossuet avrebbe avuto un emulo nella gloria conseguitata. Mente assai poderosa da uscire dalle angustie dei canoni scolastici, a spaziare, come meglio si poteva in quel secolo, nelle regioni del pensiero : intelletto acuto nella intuizione del soprannaturale ; libero, severo nella estimazione delle cose naturali. Erudito della filosofia dei Nominali che allora signoreggiava in Parigi, discese dalla indefinita realtà degli Universali nell'ambito

(1) Vedi quel che dicessero e propugnassero i dottori della Università parigina intorno al Papa ed al Concilio nelle assemblee del clero francese nel 1406. Gersonii *Oper. Omn. Tom. 1. Gersoniana Lib. 1. p. XIX.*

dell'individuo; e poichè i grandi avvenimenti della Chiesa tutta preoccupavano la mente ed il cuore dell'umanità, sulla Chiesa saggiò i documenti di quella filosofia con un analisi, che avrebbe dovuto assai più scandalizzare, se non fosse stato maggiore lo scandalo a cui feriva. Bossuet e Gerson sono due uomini che alle soglie della chiesa gallicana, ossia di un popolo trapotentemente propagatore, ragionando di Papi e di cherici, svegliarono l'umanità a creare due grandi epoche, quella di Lutero e l'altra di Mirabeau. Forse non tutt'i lettori avranno quella che chiamerò elasticità di pensiero, da provare per subita comprensione di epoche l'istinto dei rapporti che legano il Cancelliero dell'Università parigina con Fra Martino, e l'uomo delle Dichiarazioni gallicane col padre della Costituente francese, e forse mi daranno del poetico. Ma avvertano, che appena un secolo divise Gerson da Lutero, Bossuet da Mirabeau; ed in questo secolo i tempi corsero incatenati da una così stretta logica di principî, che può dirsi non comporsi quelli di moltitudine di avvenimenti, ma bensì dallo svolgimento di un solo. Volle il Gerson il suffragio della universale opinione della Chiesa nell'ambito di un Concilio, a pacificare la Chiesa; volle Lutero il suffragio della universale opinione nell'ambito delle individuali coscienze per riformare la Chiesa. Volle Bossuet emancipare la cheresia gallicana da quelle che credeva esorbitanze di papale signoria; volle Mirabeau la emancipazione della nuova Europa dalla vecchia. Il diritto della ragione è unico, assoluto; perciò quelle volontà dovevano, per comunanza di principio onde muovevano identificarsi nella finale conseguenza; e nelle conseguenze attingono i popoli il senno dei filosofi.

Giovanni prese il nome di Gerson da una terricciuola della diocesi di Rheims nel contado di Rhetel, ove nacque da certo Arnaul ed Elisabetta addì 9 Dicembre del 1363. Nell'anno quattordicesimo di sua vita venne a Parigi ad apparare le umane lettere e la Filosofia nel collegio di Navarra. Accolto in quello

dei Teologi, ebbe a maestri in Divinità Gilles Deschampes e Pietro d'Ailly, quel d'Ailly, di cui sarà detto non poco in queste storie; e così bene rispose la valentia del suo ingegno a quella dei maestri, che nel 1392, ottenuti tutt' i gradi della facoltà teologica, s'ebbe la berretta di Dottore. Non molto dopo successe allo stesso d'Ailly nell'officio di Cancelliere dell'Università parigina e di canonico del Duomo. Non fu uomo che agguagliasse l'autorità conseguita dal Gerson con la sua dottrina sulle opinioni di quei tempi. Egli personificò la morale potenza delle Università definienti col diritto della ragione; e come in questa maniera di definizioni per ardimento di giudizi e vigoria di sentenze andava innanzi a tutte la parigina, il Gerson, che ne fu Cancelliere, fu uomo rispettato e temuto dai laici e dai chierici. Austeri i costumi, anzi temprati a tanto di misticismo, che per lunga pezza non fu dubitato, lui essere autore di quel tesoro di spirituali dolcezze, che ha titolo *Imitazione di Cristo*. Morto, lo predicarono beato e santo, se ne recitarono i miracoli, e Carlo VIII, consigliato dal suo confessore, gli eresse una cappella, nella quale il Gerson era raffigurato tutto raggiante, con in mano un cuore sollevato al cielo con questa leggenda: *Sursum corda* (1).

Io non parlerò di tutte le opere del Gerson, delle quali ha ragionato assai bene il Du Pin (2); ma toccherò solo di quelle che recano la sua mente intorno alla economia del potere ecclesiastico, mente con cui pensò quasi tutto il suo secolo, moderatrice dei giudizi Costanziensi. Egli scrisse non nella inerte speculazione di uno spirito che vuol sapere e non altro; ma nell'attività di una vita che si confondeva coi più grandi avvenimenti del suo tempo. La flagranza dei fatti meglio che la fredda estimazione delle teorie lo consigliarono, lo sorressero, e direi quasi, lo ispirarono nel dirimere le più grandi quistioni

(1) Vedi Natal. Alex. *Sec. XV. C. IV. p. 132.*
(2) *Sec. XV. tom. XII.*

del diritto ecclesiastico. La scisma lo scandalizzò come buon cattolico; lo iniziò col bisogno della riforma al difficile ministero di innalzare un sistema di teorie, le quali se allora parvero giuste per la iniquità dei tempi, caddero appresso per richiamo di lesa ragion naturale. Egli seguì la Chiesa nel doloroso cammino per la selvaggia selva della scisma, ne udì i lamenti, e con la libera carità d'un medico, che nuda a vedere una mala piaga, sollevò il denso velo che ricopriva il capo e le membra della Chiesa, velo fabbricato dalla malvagità dei tempi, dallo sviluppo dell'umana azione. Andò alla sede della vita, volle vedere, perchè la virtù di quella sposa di Cristo, duratura quanto il mondo, non bastasse a ripellere i papali contendenti, e con la forza della sua genesi non soffogasse la scisma. Ed in questa visione gli si parò innanzi il potere, il quale è veramente terribile quando vuolsene investigare l'economia.

Due mezzi eransi adoperati fino a quel tempo a rimedio della scisma; quello del compromesso o della cessione, e quello del Concilio. Gerson usò del primo presso l'Antipapa Benedetto, e non avendone cavato frutto, abbracciò il secondo. Il primo toccava l'uomo nella libera elezione della sua volontà; il secondo racchiudeva il diritto in tutto l'assoluto della sua natura. Gerson che intervenne alla sinodo pisana col suo maestro d'Ailly, e che chiese ad unico ed infallibile rimedio ai mali della Chiesa un Concilio universale, doveva, a persuadere, dimostrare cosa fosse un Concilio, in una parola, il potere nel corpo della Chiesa. La disperazione della cosa lo rendeva ardito: e quelle che furono fuggevoli opinioni degli uomini, egli riveste con la solenne maestà della definizione. Il suo trattato della Potestà ecclesiastica e dell'origine del Diritto e delle Leggi, è il libro, che a parer mio, vada innanzi a tutti gli altri del Gerson, come quello, che più chiaramente espone la mente di lui nelle quistioni che occupavano tutto il suo secolo, e preparavano tutti i destini dei venturi. Io lascio da banda il teologo ed il mistico; io vo' riguar-

dare Gerson nella pericolosa fatica dell'economia del potere, che riveriva come cattolico. Egli scrisse e recitò quel trattato nel Concilio di Costanza: ma assai innanzi ne aveva edificate le teorie, e ne aveva accolta la morale convinzione. Spedito legato all'Antipapa Benedetto de Luna, legato al Concilio pisano, avea studiato il potere nelle mani dell'uomo ed in quelle della Chiesa. I tempi di una scisma sono per loro natura analitici, e spingono l'osservatore ad assorgere ai principî, ad attingervi la ragione della successiva analisi. Gerson collocato nel principio dell'ecclesiastico potere,lo trova,nell'ambito del soprannaturale, nelle mani di Cristo,che lo tramanda agli Apostoli, ai discepoli, e questi ai loro successori fino alla consumazione dei secoli, per la edificazione della chiesa militante, secondo la legge del Vangelo, a conseguire la vita eterna. Distinto il potere in quello di ordine e di giurisdizione, discorrendo di questa come potenza coercitiva al bene, afferma essere stata conferita da Cristo alla Chiesa da esercitarsi dal Concilio generale. Rafferma il detto con teorie, che hanno per lui la inflessibilità dell'assioma: primo, perchè la Chiesa e non il Papa sia stato donato da Cristo d'infallibilità: secondo, perchè la Chiesa possa mettere un confine alla potestà del Papa, e non viceversa: terzo, perchè nella Chiesa è tutto il cumulo dei poteri ecclesiastici, non escluso il papale: quarto, perchè la Chiesa può sancire leggi obbliganti e riformanti il Pontefice, e questi non possa giudicare tutta la Chiesa, nè porre un confine alla sua potenza.

Queste che sono ragioni per Gerson raffermanti la verità della sua definizione del potere ecclesiastico, non sono che teoremi da dimostrarsi. Queste sono conseguenze del principio innanzi stabilito, non dimostrazioni del medesimo. Volendo essere analitico il Cancelliere, non dovea incominciare il ragionamento dalla tradizione del potere di Cristo alla Chiesa, ma dall a natura istessa del potere. Egli avrebbe trovato come fondamento del medesimo sia l'unità; come non possa venire al

contatto degli uomini, senza che venga determinato da un individuo, cioè senza che passi dall'assoluto della sua oggettività al relativo della sua soggettività; come questo passaggio non possa farsi per mezzo di un molteplice, avvegnacchè individuo complesso e morale, ma dalla parte unica assoluta dell'individuo morale, in cui siede la forza dell'azione, ossia quella che grecamente chiamano ipostasi. Fra Cristo e la Chiesa, che riceve dalle sue mani il potere, andava collocato questo elemento personificante il potere, onde nelle mani degli Apostoli e dei discepoli fosse venuto determinato, definito, ricco di una personalità sufficiente ad imprimere il primo moto d'azione nell'individuo complesso della Chiesa. Come la ragione nell'uomo sarebbe stato uno sterile dono della Provvidenza, senza una mente pensante e determinata, che l'avesse operata; così il potere nell'individuo morale della Chiesa senza una persona determinata che l'avesse operato. Cristo era la stessa logica: quindi non poteva contraddire a sè stesso, abbandonando il principio della unità morale alla moltitudine, nel passaggio che faceva dalla sua oggettività alla sua soggettività. In questo passaggio è tutto il problema della conciliazione dell'ordine colla libertà. Cristo non lo sciolse col sillogismo della ragione, ma lo spezzò col coltello di un'autorità soprannaturale — Tu sei Pietro, ei disse, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa—Parole onnipotenti più penetranti di ancipite coltello, che spezzarono quel problema. Da Pietro si rese soggettivo il potere, che Cristo aveva recato dai cieli; da Pietro rifluì in tutto il corpo della chiesa governante. Perchè al solo Pietro? perchè l'assoluto non si determina che dall'unità personale. Ciò noi diciamo per ragionamento *a posteriori*. Ma il perchè era nella mente del divino legislatore, il quale voleva intente le menti dei fedeli tutte al conseguimento della vita eterna, e non vaganti alla esplorazione dei mezzi per cui vi andavano. L'economia di un potere naturale può fermarsi su lo scrittoio del pubblicista, e pa-

tirne l'analisi: ma quella di un potere soprannaturale, toccata, rifugge nei cieli, e non patisce l' alito dell' umano perchè. Cristo ci ha rivelato verità soprannaturali. Queste non si toccano. È ben largo il campo delle conseguenze che se ne derivano, a potervi esercitare la ragione, e a non dimenticare di esser logici, essendo cattolici.

Il Gerson non ignora la necessità di quell' elemento determinante il potere, intralasciato nella sua diffinizione. Allorchè dice come il potere fosse stato da Cristo tramandato al corpo della Chiesa, aggiunge, da esercitarsi dal Concilio generale. Sterile addizione. Perchè mai dalla moltitudine di un individuo morale, qual'è la Chiesa, ricorre al Concilio? appunto perchè sente la necessità di un individuo che determini il potere, personificandolo. Ma soddisfa il Concilio a questo debito? Non è anche il Concilio una moltitudine come la Chiesa, avvegnacchè connessa per vincolo di scopo e di mezzi alla formazione di unico individuo morale? Infatti diffinendo il Concilio, dice, essere una congregazione in determinato luogo di tutti gli ordini gerarchici della Chiesa cattolica, adunata da una legittima autorità. Ora quale sarà quest' autorità che sovrasta a tutti gli ordini gerarchici della Chiesa, da poterli astringere a convocarsi? Gerson afferma essere quella del Papa. Ma guardando alla sopraddetta diffinizione del potere ecclesiastico, che è mai questo Papa straniero alla essenza di quel potere, e che scappa fuori sol quando Gerson non trova altra via a personificare quel potere, perchè imprima il primo moto di azione al corpo della chiesa reggente? Il Papa di Gerson è un presidente di una repubblica aristocratica, creatura del comune, che dal comune attinge il potere, sindacabile, amisibile per giudizio del comune: in una parola la idea di un Papa si deriva qui piuttosto dallo sviluppo della teoria giurisdizionale ragionata dalla mente degli uomini, che da Cristo legislatore.

Infatti nulla è stabile e permanente nel potere di questo Papa.

Richiesto dalla Chiesa, non vuol convocare un Concilio? la Chiesa si aduna a suo dispetto. Adunata in Concilio, non licenziata dal Papa, può designare la convocazione di un altro Concilio. Ma tutte queste cose possono dirsi e farsi in una società umana, che miri a scopo naturale, non di una congregazione che è sotto l'occhio di Dio immediato legislatore e governatore della medesima, dico di una società divina. Una società divina, come cosa di Dio, vive della sintesi della creazione: analizzarla è un risolverla in nulla. L'idea di un capo qualunque nello studio della economia di un umano potere, può distinguersi da quella del popolo cui governa; e nella fatica di armonizzare i due termini è tutta la vita dei popoli, per cui amano, sperano, temono nella benefica contingenza delle umane legislazioni. Ma il Vicario di Cristo, il Papa non può distinguersi dalla Chiesa, come non può distinguersi la ragione umana dall'uomo, senza che quella cessi di essere ragione umana, e questi cessi di essere uomo ragionevole. L'armonia del Papa con la Chiesa è opera già consumata dalla mente di Dio e suggellata dalla sua mano: chi vuole svolgere la virtù della vita in questo campo, s'inganna: si ama, si spera, si teme nella Chiesa solamente pel Cielo — *Sursum corda* — Il trono del Papa è saldo quasi rupe: intorno a lui è silenzio: da lui dirittamente al Cielo. In questa ascensione è pace, perchè è unità per amore.

Non incominciò certamente questa impronta analisi dell'ecclesiastico potere con Gerson. Ogni scisma ed eresia asconde sotto il mantello della verità, il coltello dell'analisi. Chi ribella, se punito, ricalcitra; ed a chi punisce dimanda — Tu chi sei? — Nella risposta è tutta la fonte delle ragioni a giustificare la fellonia. Avevano già fatta questa dimanda gl'Imperadori di Lamagna a Roma, ed avevano risposto i legisti. Ma l'esame di Gerson non veniva da ribellione, ma dal desiderio di reprimerla. In tempo di scisma il Papato era, Papi universalmente riconosciuti non erano; e non potendo Gerson attingere il rimedio dalla

idea del Papa stuprata dalle ambizioni dei chierici, ricovera, nell'idea del potere della Chiesa, che non implicasse quella idea. La disperazione del rimedio dava sembianze ragionevoli a quella scappata, ma logica non era. A sopperire il difetto, egli riveste dell'abito della teoria la propria opinione, e l'offerisce come àncora di salvezza nel naufragio universale; tutti vi si appigliano, ed il Concilio determinatore di un potere che fluttuava tra le mani di un Papa non universalmente riconosciuto e di simoniaci Antipapi, è invocato come porto, in cui solo poserà lo sbattuto navicello di S. Pietro. Ma troppi scogli erano in quel porto!

Il Concilio, come supremo rimedio ai mali che tribolavano la Chiesa, doveva dal Gerson invocarsi come un fatto, non come una teoria: nè la singolarità di avvenimenti contingenti dovevano consigliare a novità di teoriche, che avessero potuto governarli. Nelle società umane, qualunque sia la fortuna dei tempi, il cittadino non deve mai rimettere dalla operosità della mente, a trovare il come sorreggere nella flagranza dei fatti l'edifizio sociale che crolla; e lo studio di novelli aiuti alla società è sempre giustificabile dalla disperazione del presente. Ma in una società divina alcune volte i mali irrompono, come procella imprevista, rubano il senno ai governanti per l'impeto e la diuturnità loro; tutti accorrono consiglieri; ma i rimedi sono solo nella mente di Dio, perchè Iddio immediatamente governa quella società. Allora è a chinare il capo, e sollevare lo spirito al soprannaturale, in cui pone le fondamenta la Chiesa di Cristo, ed aspettare l'ora della redenzione, operando fatti, non edificando teoriche.

La dottrina del Gerson cadde nella Chiesa e tra i popoli come pioggia in arido paese. La seguirono i buoni, perchè salutare nei tempi che correvano; la seguirono i tristi, perchè propizia alla licenza; la vagheggiarono i potenti, perchè snervatrice del Papato. I popoli avidamente la bevvero, perchè nunzia e maestra

e maestra d'insperati documenti di economia politica. Tutti gridarono — Vogliamo il Concilio —

Ho parlato di Gerson, ragionando della supremazia del Concilio da lui predicata sul Pontefice. Ma Gerson non ne fu che l'espositore. Innanzi fosse nelle sue scritture, era già nelle menti, educate a vagheggiarla dalla petulanza della scisma. Pietro d'Ailly suo maestro, Cancelliere dell'Università parigina, che fu tanto adoperato alla unione della Chiesa nei Concilî pisano e costanziense, e poi Cardinale del titolo di S. Grisogno, aveva già scritto un trattato intorno alla riforma della Chiesa, in cui le teorie gersoniane venivano messe in bella mostra, e sorrette dal suffragio della necessità. Egli non trova altra via a riformare la Chiesa nel capo e nelle membra, che nei Concilî generali e provinciali; e il non averne per lo addietro assembrati frequentemente, è per lui la causa della conquassata disciplina e dei guasti costumi (1). Niccolò de Clémenges Dottore della Università di Parigi e discepolo di Gerson affronta le chericali corruttele nel capo e nelle membra nel suo trattato, che ha titolo « Dello stato corrotto della Chiesa » con tanta libertà di modi, che i Protestanti raccolsero come gioiello la sua scrittura, e certo Lydio ministro Protestante la mandava in luce con altre sue opere nel 1613 pei tipi di Elzevir in Olanda. Toccati i mali, ricorre al rimedio; e nel terzo trattato lo trova solo nel Concilio universale. Egli n'esalta l'infallibilità, e fa bene; ma procedendo con l'analisi, non trova più infallibile il Concilio che nelle sole cose di fede, fallibile nelle quistioni di fatto, di costume e di morale. Io nomino il d'Ailly, il Gerson, il Clémenges come rappresentanti la Università parigina, la quale padroneggiando ancora in quei tempi la universale opinione intorno a

(1) Petri de Alliaco Cardinil. Cameracensis *Monita de necessitate reformationis ecclesiasticae in capite et in membris*. Trattato pubblicato da Ermanno W. der Hardt. *Tom. 1. par. 2.* tolto da un MS. della Biblioteca Cesarea di Vienna.

queste grandi quistioni, testificava, a mo' di dire, del consenso degli altri popoli. Nella collezione del Wan der Hardt può vedersi dai vari trattati scritti in Germania su la quistione della scisma come e quanto profondamente sentissero i Tedeschi la opinione gersoniana. Errico di Langestein d'Assia, teologo tedesco e Vice-cancelliere dell' Università parigina fin dal 1331 scriveva un *Consilium Pacis*, trattato diviso in venti capi e pubblicato dal Wan der Hardt, tolto da un Ms. dell'Università Helmstadiense (1), in cui ragiona della scisma, della corruzione dei ministri di Dio, dell' unico rimedio a trovarsi nell' universale Concilio e dell' ufficio de' principi laicali nel convocarlo ed indirizzarlo. Anzi non che dovere, diritto della regia maestà appella questa straordinaria deputazione principesca (2). Un Vescovo anonimo, esponendo all'Imperadore Sigismondo i mali della Chiesa, conchiude le sue lamentazioni invocando lo Spirito Santo non solo sul corpo dei Vescovi congregati, che erano da emendarsi, ma su Sigismondo, serenissimo Re, il quale a ragione erasi degnato farsi chiamare *Re dei Regi, Signore dei Dominanti* (3). Teodorico d' Urie, teologo romitano di Sassonia, nella sua *Historia Concilii Costantiensis* (4), un po' in verso, un po' in prosa, avventandosi alla Chiesa ed ai Papi, perchè corrotti, sebbene affermi il Concilio costanziense celebrarsi per l'autorità del Sommo Pontefice, pure fa dire a Gesù Cristo, che per ispegnere la scisma, avesse mandato in questo mondo l'Imperadore Sigismondo, il quale *col consiglio* del Signore Giovanni fece congregare il Concilio nella città di Costanza.

(1) *Tom. 2, pag. 1.*

(2) Cap. VIII. Majestatis Regis jus esse, pubblicam, ope Concilii, emendationem procurare.

(3) Anonymi gravissima Epistola ad Sigism. Imp. de emendandis Ecclesiasticorum moribus. — Ap. Wan der Hardt, *Tom. 1, par. 2, pag. 801.* . . . qui bene Rex Regum et Dominus Dominantium appellari dignatus est.

(4) Ibi.

Da tutte queste scritture chiaro appare il morale guasto che travisava il capo e tante membra della Chiesa, la scandalosa notizia che se ne aveva, il desiderio di risanarlo. A cagione della scisma, era necessario il Concilio: tutti lo sospiravano, e stava bene: ma quell'afferrarsi alla clamide dell'Imperadore, come a tavola unica che avanzasse nel naufragio delle chericali cose, stava malissimo. L'Imperadore doveva aiutare, proteggere la convocazione; ma aspettar sempre che la facesse Giovanni, che se tristo uomo era, era sempre Papa. Si dirà, che Giovanni non voleva il Concilio: ed io rispondo, che ragionando di una Chiesa, o società divina, non sarebbero mancati alla Provvidenza mezzi,a rimediare ai danni della sua sposa senza l'Imperadore. Questa sfuggita nella protezione dei Cieli non piacerà a molti, ma è logica, messa la verità del principio soprannaturale che si crede. Comprare quei mezzi con quei diritti, sui quali sorge l'edifizio dell'ecclesiastico potere, era un precorrere le vie del Signore, un chiudere una voragine di mali ed aprirne altra più profonda e forse più terribile, perchè meno visibile.

Infatti tutti gli anzidetti Dottori dai fatti scappavano alle teorie: ed in questo era il loro fallo. Quando la necessità delle riforme si annida nelle umane menti, gli uomini fuggono nell'alta regione dei principî, ad attingervi la nativa virtù, perduta nella regione dei fatti: e fan bene. Ma i principî vanno enunciati per ricordarli,non per riformarli. Primo, perchè sono irriformabili; secondo, perchè mentre si consuma il tempo nella irragionevole riforma dei principî, il popolo che non sa di queste cose, fa quelle che si chiamano rivoluzioni, mandando in perdizione quanto trova innanzi in quella che chiamo regione dei fatti. La Chiesa doveva riformarsi, e Gerson se ne scappa a ragionare *a priori* del potere della Chiesa. Intanto i teologi ragionavano, ed i popoli potenzialmente si muovevano sotto le bandiere de' venturi riformisti di Germania. Aggiungi: il male

va sempre sradicato e nella umana e nella divina società della Chiesa; ma non nella stessa guisa. Spirituali farmachi in questa, materiali in quella. Uno scorretto magistrato può aggredirsi coll'arma della legge: ma l'aggressione contro un Papa e contro il corpo dei Pastori va fatta altrimenti. Urtandoli, corrono pericolo i vasi sacri che recano nelle mani; e spezzati questi, finisce lo scopo della riformatrice aggressione.

Lettore, forse non mi saprai grado di tutta questa predica; ma era necessaria, perchè t'avessi fitto nell'animo queste due verità. Che la Chiesa sia una società divina e non umana: e che nei tempi di riforma van curati gli uomini e non i principî. Ciò detto torno al racconto.

Poco dopo la elezione di Giovanni XXIII in Pontefice, erasene morto l'Imperadore Roberto, fautore dell'Antipapa Gregorio: la sua morte piacque a Giovanni, il quale a tutt'uomo si dette a favorire la elezione di Sigismondo Re di Ungheria in Imperadore, per averlo amico. Sigismondo fu Imperadore. Tra coloro che contesero l'onore della imperiale corona a Sigismondo, fu anche Ladislao (1). Non obbliò il Tedesco di questa contesa; anzi vedendo come i conquisti del Re napolitano ponevano in estremo pericolo Giovanni, e minacciavano la sua potenza in Italia, lo tenne come nemico da raffrenare. In questo si trovarono d'accordo Giovanni con Sigismondo. Inoltre sentiva questi il bisogno della pace dei principi cristiani, impossibile fino a che era scisma, per adunarli contro il Turco; ed anche in questo si accordava con Giovanni. Ma nel fatto del Concilio, che anche al Re dei Romani pareva supremo ed unico mezzo a conseguire tutte quelle cose, se erano d'accordo, non si accostavano a convocarlo. Lo voleva Sigismondo, lo temeva Giovanni. La pubblica sentenza premeva; a non mostrare che l'Imperadore il traesse contro suo talento, poichè gl'imperiali legati gli vennero in Firenze

(1) Vedi Lenfant *Hist. du Conc. de Costan. T. 1. p. 5.*

ricordando l'obbligo della convocazione, tosto si mosse, inviandogli oratori a trattare del luogo, del tempo e del modo a convocare il Concilio.

Autorevoli personaggi per senno e per dottrina vennero scelti a questa deputazione, Antonio Cardinale di Challant e Francesco Zabarella Cardinale di Firenze; associavansi il greco Emmanuele Chrysoloro, ed il discepolo di lui Leonardo Aretino (1). Questi narra il come Giovanni accomiatasse i legati al difficile negozio; nella quale narrazione è tutto l'animo del Papa. Aveva questi grande fiducia nell'Aretino, e non dubitò rivelargli la mente intorno al come pensasse navigare in quel brutto pelago che gli si parava innanzi. «Nel luogo a scegliersi è tutta la somma « del Concilio, diceva l'avveduto Giovanni al suo segretario; « nè io ho voglia di trovarmi là dove l'Imperadore prevalga in « potenza. Adunque io darò a questi miei legati amplissimo « mandato, poteri illimitati, di che possano far pubblica mostra, « e salvare le oneste apparenze: in segreto poi a determinati « luoghi accorcerò i loro poteri.» E li andava enumerando. Questa che oggi si chiamerebbe politica, messa in atto, avrebbe scompigliate peggio le cose. Ma scorsi alquanti dì, e venuti al suo cospetto i legati a torre commiato, spose loro Giovanni la gravezza del negozio che andavano a trattare; disse, confidare nella loro prudenza, e stimarli più capaci di sè stesso intorno al da farsi. Poi mutata repentinamente la sentenza, aggiunse: « Aveva fermato designarvi certi luoghi pel Concilio, « dai quali non dovevate recedere: ma in questo istante la penso « altrimenti, e licenzio a tutto la vostra prudenza; librate nella « vostra mente la mia tutela, i miei timori ». E in così dire, lacerò la scritta che recava i nomi delle città designate al Concilio (2). Leonardo Aretino trova in questo subitaneo rimuta-

(1) Vedi l'Enciclica di Giovanni XXIII. *Annal.* Ray. *ad an. 1413 n. 22.*

(2) Leon. Aretin. *Commentar. Rerum suo temp. gestorum.* Murat. *S. R. I. T. XIX. p. 928.*

mento del papale animo certo straordinario soccorso della Provvidenza verso la Chiesa. Ma Iddio provvedeva per vie tutte ordinarie. Giovanni antivedeva che i suoi legati non avrebbero tenuto forte a petto di Sigismondo: pone la cosa tutta nelle mani loro, per non dividere con essi l'amaro della sconfitta, e trovarsi aperto alle spalle un uscio di scappata — I legati hanno trasgredito il mandato —

Ma l'uscio si chiuse, e rimase dentro Giovanni. Imperocchè i suoi oratori come furono in Lodi alla presenza di Sigismondo, dovendo ad un tempo careggiarlo, per ottenerne aiuti contro Ladislao, e resistergli a far prevalere la sentenza di Giovanni intorno al luogo del Concilio, fallirono il papale intento. L'Imperadore con imperiale fermezza designò la città di Costanza all'universale convento; ed i legati impotenti al niego, consentirono. Lo Bzovio continuatore del Baronio (1) pensa, che i legati non avessero saputo condur bene la cosa. Lo Challant e Zabarella sapevano bene quel che si facevano: ma della larghezza del mandato ricevuto amarono usare piuttosto a pro della Chiesa, che di Giovanni. La presenza dei mali non permetteva litigare del dove e del come; chiedeva rimedio, e presto. Una città transalpina non era certo la desideratissima da Giovanni. Questi lamentò la scelta, se ne dolse e non altro; perchè trabalzato di seggio da Ladislao, temente del suo triregno nel prossimo giudizio sinodale, il dar del no ad un Imperadore, sarebbe stato un far rumore e non altro. Tuttavolta egli s'impromise qualche bene, recandosi a visitare l'Imperadore in Lodi. Vi andò seguito dai suoi Cardinali e da pochi curiali.

Giovanni e Sigismondo ragionarono molto; quegli ritraendosi da Costanza, questi spingendolo ad andarvi. La lontananza, le Alpi, i Cardinali, che non le volevano passare, recava Gio-

(1) *Ad an.* 1413. *n.* 20.

vanni. E Sigismondo diceva lo stesso delle città italiane: la lontananza, le Alpi, e gli Elettori di Germania, che non le volevano passare. Ma poichè l'Imperadore devotamente ammonì il Papa delle sue simonie; questi anche devotamente si acconciò a Costanza, e venne fermato in questa città doversi adunare il Concilio nel dì primo di Novembre dell'anno appresso 1414 (1). Le conferenze lodigiane vennero effigiate con le immagini di Cesare e del Papa, quegli interrogante — Ti aggrada Costanza, o Padre santo? — e questi rispondente — Sì per fermo, carissimo figliuolo — Sciolte le vele, bisognava navigare. Bandiva da Lodi Giovanni a tutta la Chiesa la convocazione dell'universale Concilio in Costanza. Ricorda dapprima come l'antecessore Alessandro V nella Sinodo pisana fermasse, doversi questa continuare per la riforma della Chiesa, arbitri i suoi successori del tempo e del luogo; triennali Concili adunarsi. Lui Pontefice stare ai decreti dell'antecessore: avere convocato il Concilio romano; pochi i convenuti, averlo tramandato al Dicembre, non diffinito il luogo, a meglio pensarvi. In questo spazio di tempo essergli venute lettere di Sigismondo, che lo pregava, a non diffinire il dove ed il quando del Concilio innanzi l'avvento dei suoi oratori. Consentito alle regie inchieste, avere aspettato; ma fugato di Roma da Ladislao, e giunto in Firenze, supplicato di nuovo dai regi legati, per legati e di persona essere venuto con Sigismondo in comune sentenza, doversi in Costanza convocare il Concilio nel primo dì di Novembre. L'imperiale presenza tutelare il costanziense convento; tutti sicuramente posare sulla fede del principe. Perciò lui invitare per le viscere della carità di Cristo a convenire nel luogo e nel dì fermato i Cardinali, i Patriarchi, i Vescovi, gli Abati, ed oltre a questi, i Re ed ogni generazione di magnati, perchè assembrata una copiosa moltitudine di fedeli (2), quel

(1) Theo. de Niem. W. der. Hardt. *T. II, p. 383.*

(2) Ut sic congregata fidelium multitudo copiosa.

che è debito del Concilio a farsi, venisse salubremente ordinato (1).

Scriveva Sigismondo universale editto, con cui invitando al Concilio in Costanza, prometteva tutelare tutti con la sua presenza, e prometteva al Pontefice libero l'esercizio dell'apostolica autorità. Ne scriveva anche all'Antipapa Gregorio, esortandolo a venire con quelli della sua obbedienza, perchè la Chiesa di Dio potesse convenientemente riformarsi. Lo avverte, mandargli quelle lettere, perchè non rechi pretesti d'ignoranza; e lo assicura all'andata con imperiale salvocondotto. Non dimenticava l'Antipapa Benedetto. Perchè poco maneggevole, si volse a Ferdinando Re d'Aragona per negoziare. Spediva da ultimo legati al Re di Francia Carlo VI, e dava loro a recare una lettera, in cui chiaramente espone come e quanto i ragionatori alla gersoniana avessero edificato nell'animo di quel principe la coscienza di un potere immodesto a petto di quello dei Pontefici. Papato era, Papi universalmente riconosciuti non erano per pluralità di contendenti e discordia dei fedeli. Solinga si eleva la voce di questo Imperadore col reciso eloquio di un dittatore, mentre nella Chiesa indefettibile di Cristo non possono essere dittatori, che rechino in mano la clava di un temporale potere. Queste cose scrive il tedesco al francese principe: « Dall'aver l'uomo « prevaricato per abuso di libertà, farsi necessario che altri lo « sovrasti e governi. Nel Sole e nella Luna illuminatori del dì « e della notte raffigurarsi la doppia potestà, spirituale e cor- « porale, vale a dire la papale e la regia. Lo stesso Cristo ave- « re preposti agli uomini i Pontefici successori del B. Pietro, « quasi maestri e pastori, ed alla corporale macchina i Re ed « i Principi, quasi sostegno di lei. Quelli, perchè tutti intenti « alle cose di spirito (2), alla spirituale salute provvedessero;

(1) *Bulla ap.* Rayn. *ad an.* 1414 *num.* 1.
(2) Spiritualibus vacando negotiis.

« questi nella eccellenza della regia dignità governando (1) le « temporali cose, alle umane malizie ostassero. Delle due po-« testà per legge di carità, una non dovea riputarsi più neces-« saria dell'altra. Avvegnacchè più sicuro chi sale a cima di « contemplazione, essere tuttavia più utile chi a sè ed agli altri « benefica ed avvantaggia ». Messi così dapprima a pari i due poteri, lascia ad un tratto il Papa in *specula contemplationis*, e rimane solo su questa terra a governare spirito e corpo. E questo perchè « infreddata la carità, svegliata in molti quella « libidine, che trae sempre all'illecito, sì focosamente infuriava, « che la libertà dell'arbitrio discernitrice del bene e del male « travalicava i confini dell'onestà. » Laonde conchiude: « Un « gran fardello di obblighi e di cure ci vien sopra, per andare « incontro ai pericoli *dell'anima e del corpo* (2). Tocco dal desiderio, che sempre aveva avuto, di vedere riformata la sposa di Cristo, afferma, essersi rimutato in debito nel salire che aveva fatto l'imperiale seggio, essendo egli obbligato per l'imperiale officio a difenderla, e perciò appellato dai Canoni *Avvocato e Difensore* della medesima. Parla del come avesse consentito con Papa Giovanni intorno al tempo della sinodale convocazione in Costanza. Esorta da ultimo *ex ufficio imperiali* quella serenità francese ad intervenire o di persona o per solenni oratori a quel soave e dolcissimo convito, ed a curare che vi andassero non che i Prelati, ma i Maestri, i Dottori, i Cherici ed ogni generazione di frati (3).

(1) In excellentia Regis dignitatis corporalia gubernando.

(2) Sed quia diebus istis novissimis, in quibus superexcrescente malitia in immensum, refrigescit caritas, in plerisque proprius appetitus, qui niti semper in vetitum consuerit, adeo debacchatur in homine, ut quodam dato quasi libello repudii, libertas arbitrii, qua bonum malumque discernitur, exulet extra terminos honestatis; *multum oneris, multumque sollicitudinis nobis incumbit, ut animarum corporumque periculis caveatur.*

(3) Vedi W. der Hardt *Tom. VI. par. IV. pag. 5 e seg.*

In questa lettera vedesi chiaro come Sigismondo andasse innanzi a Giovanni. Di questi neppure un verbo. O era o non era Papa. Se lo era, tutto quell'affannarsi di Cesare per la salute delle anime era superfluo ed impertinente; se no, a che venire col medesimo a parlamento sul da farsi intorno al Concilio? perchè chiamarlo suo santissimo Signore?

Queste cose scrivevano ai fedeli Sigismondo e Giovanni da Lodi; donde, celebrato il Natale, mossero entrambi per Cremona. Breve dimora, insospettiti dalla mala fede di Gabino Fondalo, signore di quella città (1). Si separarono adunque il Papa e l'Imperadore, composte le cose del Concilio, questi a continuare la guerra contro Venezia, conchiusa finalmente nell'Aprile 1413 con una tregua di cinque anni; quegli a tener d'occhio i moti dell'irrequieto Ladislao. Giovanni dette per Mantova; entrò solennemente Ferrara, e curò sì bene l'animo di Niccolò Estense, che n'era il marchese, che lo staccò da Ladislao, da cui aveva già ricevuto ben trentamila fiorini ed il bastone di generale (2). Venne finalmente a posare nella sua Bologna nel Febbraio. Prima opera, rilevò sul collo dei cittadini la rocca che avevano smantellata (3), e si mise in orecchio a spiare un altro nembo, che gli addensava sopra Ladislao. Questi ingelosito delle conferenze lodigiane, dell'apparente concordia del Papa e dell'Imperadore suoi nemici, si mise al fermo

(1) Campi, *Istor. di Cremona.* Conta il Campi, che questo Gabino tiranno di Cremona, essendo in sul morire, fortemente si pentisse del come avendo condotti l'Imperadore ed il Papa in cima all'altissima torre della città, potendo, non li avesse entrambi mandati in perdizione, traboccandoli abbasso, eternando così il suo nome con un bel colpo di mano, che avrebbe mozzati ad un tempo i due capi della cristianità. Certo che i due personaggi, o che avessero saputo di quel volo immaginato da Gabino, o che lo credessero capace di tanto delitto, senza punto torre commiato da lui, se ne andarono.

(2) Sponda. *ad an. 1413. n. VII.*

(3) Matth. de Griffon. *Chron. S. R. I. Tom. 18.*

di venire a trovar Giovanni in Bologna, e snidarlo. Mosse infatti minaccioso per Roma da Napoli nel Marzo; e toccata Perugia nel principio di Luglio, campeggiò Narni. Paventava Giovanni, ingelosiva Firenze, trepidavano tutti delle ambizioni del Durazzese. Un grave spavento aveva invasi gli animi della corte papale: chi a Ferrara, chi a Venezia riparava (1). Ma eccoti in un punto appiccarsi un disonesto malore alle membra del conquistatore, che datogli appena il tempo a tornare alla reggia, lo finì nel più verde della vita.

Lui morto, e succedutogli al trono la Giovanna sorella di lui, e vedova di Guglielmo figliuolo di Leopoldo III Duca di Austria, respirò Papa Giovanni, trovandosi imprevvedutamente al largo. Propizio il destro, seppe afferrarlo. Spedì tosto il Cardinale degl'Isolani a ricuperargli il papale stato. Viterbo e Montefiascone si arresero. Roma, per mutabile talento degli abitanti, aprì le porte al Cardinale, corsi appena due mesi dalla morte di Ladislao (2). Giovanni nell'ebbrezza degl' isperati trionfi, sciolto dalle distrette in cui l'aveva messo il Durazzese, non voleva più pensare al Concilio, al quale erasi rifuggito per disperazione di cose. Sospirava Roma, voleva serrarvisi; paventava Costanza: gli amici ed i presenti lo stornavano dall'andata: Papa vi andrebbe, gli dicevano, ma molto men che Papa ne sarebbe tornato. Si faceva trarre Giovanni da questi consigli, e nuovi disegni concepiva; ma i Cardinali glieli soffogarono con autorevole consenso. Giovanni s'intese tratto là dove presentiva che una forza lo avrebbe spoglio della cappa, la quale se per legittima elezione indossava, nelle turpi simonie turpemente insozzava.

Aveva Sigismondo toccato nelle sue lettere di riforma a curarsi nella Chiesa, di unione della Greca e Latina Chiesa; nulla della legittimità dei Pontefici. Ma il silenzio accennava a pen-

(1) Theod. de Niem. ap. W. der Hardt. *Tom. 2, p. 388.*
(2) Chronica di Bologna. *Tom. 18. S. R. I.*

siero che si covasse nell'animo imperiale intorno ad un giudizio da emanarsi nel Concilio, a porre un termine alla scisma. Imperocchè quell'invitare Benedetto e Gregorio alla Sinodo, che pure erano stati scomunicati dal convento pisano, manifestamente mostrava come si volesse di nuovo trarre in deliberazione cui legittimamente si addicesse la papale dignità. Sigismondo non solo aveva fermato segretamente nell'animo sottoporre a giudizio Giovanni, ma quasi certificavasi della sua deposizione, pensando al tarlo simoniaco, che gli magagnava la fama. Papa Giovanni queste cose purtroppo sapeva; e sebbene nelle conferenze di Lodi si fosse addimostrato sicuro del fatto suo; tuttavolta piangevagli il cuore per le periture infule pontificali, alle quali già minacciava Cesare. Amici nelle viste si separarono quei due potentati, ma occulti nemici erano per rivedersi in Costanza, recanti nel segreto dell'animo ben diversi consigli. Giovanni andava al Concilio con la mente di abbandonarlo; Sigismondo col disegno di rattenervelo anche con la forza, e fargli provare la sensibile maestà di un giudizio, di cui in mente sua non potea aversene più solenne ed inappellabile.

Poichè in Lodi fu fermato Costanza a luogo dell'universale convento, Sigismondo vi spedì il conte di Nellenbourg a farne consapevole il canonico Ulrico di Reichenthal deputato a provvedere alle stanze ed al vivere di una sì grande moltitudine che era per convenire in quella città. E poichè Giovanni, temente delle cose sue, e bramoso di tener sempre un uscio aperto alla scappata, lo aveva richiesto di provvidenze a tutelare in Costanza la sua libertà e la sua vita, l'Imperadore spedì legati all'Arcivescovo di Close in Ungheria, suo commissario a Costanza, perchè il maestrato ed il comune della città con pubblico documento si obbligasse a rispettare il Pontefice e la sua corte. E così fu fatto. Ragunato solennemente il consiglio nel palazzo del comune, presente l'imperiale commissario, statuirono sei articoli che recavano: « Il Maestrato, gli ufficiali ed i

« maggiorenti della città e i sindaci della medesima prometteranno e giureranno accogliere nostro Signore il Papa con quegli onori e cerimonie, che sogliono profferirsi ai Romani Pontefici: tenerlo e trattarlo come vero ed unico Papa e Pontefice sommo e tutelargli la libertà; in guisa che lo stare o l'andarsene fosse tutta cosa di suo piacere, qualunque l'impedimento. Lasciare che liberamente eserciti o per sè o per suoi uffiziali la sua giurisdizione, e ministri giustizia a quei della sua corte sì nelle temporali, che nelle spirituali cose. Accogliere ed ospitare con ogni riverenza non solo il Papa, ma tutti i Cardinali, quei della corte e della papale curia. Ministrare subita giustizia, contro chiunque offendesse alcuno dei papali; la stessa giustizia richiedere a pro dei cittadini offesi dai papali. Rispettare ed osservare il salvocondotto che il Papa o il suo Camerlingo fosse per concedere a chicchessia, ove però non fosse nemico o fellone alla città. Vegliare e purgare le pubbliche vie a sicurezza dei venturi al Concilio ». Queste cose giurarono i sindaci costanziensi genuflessi, a capo scoverto, ponendo anche le mani su gli Evangeli, che teneva aperti l'imperiale commissario (1).

Ma non era solo della sua sicurezza che paventava Giovanni; ma anche della chiusura delle porte di Costanza, che voleva gli fossero aperte, non appena si fosse messo il mal tempo. Sapeva della mala fama che correva dei fatti snoi; sapeva che nella sinodo costanziense lungi dal giudicare altri, sarebbe stato condotto ad essere severamente sindacato; innanzi muovere provvedeva all'avvenire. Quell'Impero germanico, avvegnacchè da unico Imperadore governato, tuttavolta di molte signorie chiericali e laicali si componeva. Quelli che le avevano non potevano sempre andar d'accordo con l'Imperadore.

(1) Vedi *Pacta inter Papam et Costantienses de securitate Papae in Concilio*. W. der Hardt. *Tom. V. par. 1, pag. 5.*

Giovanni li affisò da lungi, ne studiò gli animi, trovonne qualcuno opportuno alle cose sue. Federigo Duca d'Austria, non amava Sigismondo; l'Elettore di Magonza temevalo, spodestato che avesse Giovanni nel Concilio; molti principotti di Germania ghiotti di pecunia, per danaio espugnabili: in questi confidava Giovanni, e sperava gli facessero intorno tale un riparo, da renderlo invulnerabile dagl'imperiali disegni (1).

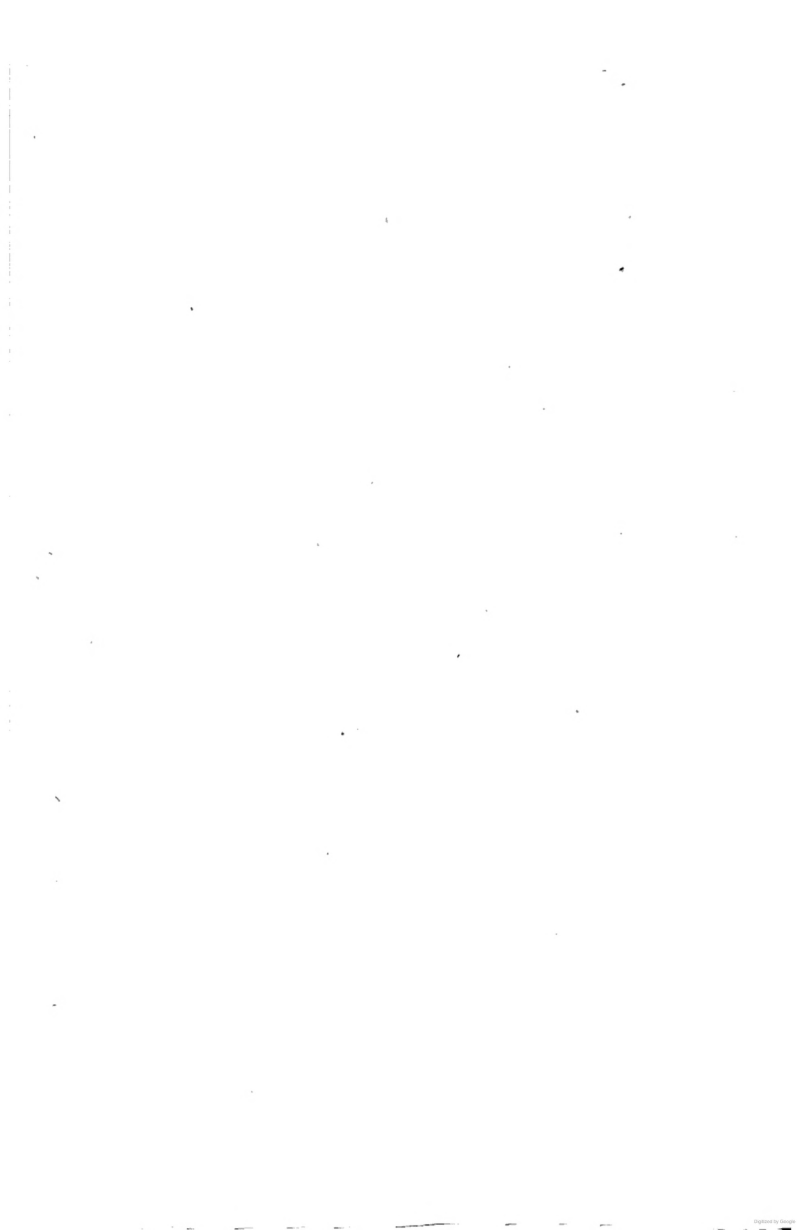
Per la qual cosa il Papa, ammassato un grande tesoro, e spedito innanzi il Cardinale di Ostia, Giovanni di Brogni, conosciuto col nome di Cardinale di Viviers, a preparare in Costanza quanto fosse necessario alla convocazione dei Padri, mosse per quella volta il dì primo di Ottobre. Dando pel Tirolo, signoria del Duca d'Austria, venne col medesimo a conchiudere un trattato, per cui Federigo si obbligava a difenderlo nel Concilio, e a tenergli aperta la via, quantunque volte gli fosse talentato l'andarsene. Al Duca neppure piaceva quel Concilio: aperta che se ne fosse la porta, erano all'uscio i Vescovi di Trento, di Coire, di Brixen prelati Tirolesi con tale un apparato di accuse contro di lui, che il cavarsene sano e salvo sarebbe stato un impossibile (2). Aggiungi, che Giovanni Duca di Borgogna, la sorella di cui avea sposato Leopoldo fratello del Duca, al Duca si stringeva per parentela e per comunanza di pericolo. Aveva egli fatto uccidere il Duca d'Orleans; e Carlo Re di Francia con tutt' i nervi ne provocava la condanna dal Concilio, con certo libro di Giovanni Petit, giustificatore di quell'uccisione. Al Borgogna neppur piaceva il Concilio. Adunque prometteva Federigo, rimeritavalo Giovânni. Stando in Meran terra del Tirolo nel quinto dì di Ottobre indirizzava all'Austriaco una bolla, nella quale, esaltata la divozione di lui verso la sua persona, lo dichiara capitano generale delle papali milizie; ben quattromila

(1) W. der Hardt. *T. IV. p. 60.*

(2) Enfant *Histoire du Concil. de Constan. T. 1. pag. 16.*

fiorini d'oro gli assegna a ragion di stipendio; lo dichiara suo Consigliere e Domestico, gli prega benedizioni dal cielo per quanto sarebbe stato per fare a suo favore (1). Fermatosi al lato Federigo, e compri con pecunia gli aiuti di Giovanni Nassovio Elettore di Magonza, e di Burcardo marchese di Baden (2), Giovanni se non contento, sicuro appropinquava a Costanza.

Ma se dai casi di quel viaggio avesse voluto trarre presagio di quello che sarebbegli avvenuto nel Concilio, certo che poco di bene poteva impromettersi. Mentre dava per uno dei monti del Tirolo, per malvagità di sentiero fu sconciamente gittato per terra. Sinistre sembianze tolse nel volto; e interrogato dai cortigiani, se avesse toccato alcuna ferita, rispose — Il Demo-« nio mi ha quaggiù traboccato: oh! il buon consiglio che « sarebbe stato quello di rimanermi piuttosto in Bologna! — E come dalla vetta di quel monte, vide nella valle Costanza, additandola ai suoi, diceva — Ecco là il trabocchetto ove si pren-« dono le volpi — Volpe si teneva Giovanni, e paventava una mala fortuna, la quale men dagli uomini che dalla mala coscienza dei fatti propri sentivasi minacciare (3).

(1) Vedi la Bolla presso W. der Hardt. *T. II. pag. 146.*
(2) *Ibi.*
(3) Enfant Hist. du Concil. de Costan. T. 1.

LIBRO SECONDO

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

La città di Costanza — Solenne ingresso che vi fa Giovanni — Indugia l'apertura del Concilio — Moto delle menti nel secolo XV — Giovanni Wicleff, e l'eresia de'suoi tempi — Di Giovanni d'Hus e della cappella di Betlem — Sue predicazioni al popolo — Sermone contro la mala vita de'cherici — Incomincia ad adulare i Principi, rinnegando la potestà del Sacerdozio — Si avventa con un sermone contro l'uso delle esequie — Sermone sul Giudizio universale — Hus è colpito di censure — Discordie tra Boemi e Tedeschi nell'Università di Praga — Arrivo di Girolamo da Praga in questa città, che fa andar via i Tedeschi dall'Università — Come per questo Hus si facesse proseliti e nemici — I libri di Wicleff recati e vagheggiati in Baviera — L'Arcivescovo di Praga accorre; Hus gli resiste — È citato in Roma; e scomunicato da Papa Giovanni — Appella al Concilio — Lontano, si tira appresso il popolo con l'epistole — Sua epistola al rettore dell'Università di Praga — Dà dell'Anticristo al Papa e della meretrice alla Chiesa — Ne riceve gratulazioni dai Wicleffiti inglesi — Il popolo di Praga, con un debole Arcivescovo, si commuove e vuole il Calice — Torna Hus in Praga ed infuria con le scritture e con la parola contro la potestà della Chiesa — Il popolo plaudente, punito, ribella, e non vuol sentire — Gerson leva la voce contro gli Hussiti; ma invano — Esame del Trattato su la Chiesa, di Hus — Suo Trattato dell'Anticristo — Della guerra di Religione che allumò Hus — Salvocondotto che gli dà Sigismondo per andare al Concilio — Di quali argomenti si munisce Hus innanzi muovere — Solenni moniti che gli manda Stefano Paletz — Accoglienza che riceve per via, andando a Costanza — È ben trattato da Papa Giovanni in Costanza — Si apre il Concilio — Si allieta Giovanni della ricuperazione di Roma; si turba per le consultazioni dei Dottori; e quali fossero — Prima Ses-

sione; come provvedesse il Pontefice alla buona condotta del Concilio — Son creati gli ufficiali del Concilio — Giunge in Costanza il legato dell'Antipapa Gregorio, ed è accolto — Hus ostinatamente predica, e scrive da Costanza — È citato a comparire innanzi ai Cardinali — Vien messo in prigione — Richiami del Chlum per questa prigionia — Dolci cose che si scrivono a vicenda il Papa e Sigismondo — Generale Congregazione — Opinione degli Italiani e de' Francesi intorno al negozio della unione — Strana sentenza del Cambrais — Lamenti del Chlum per la prigionia di Hus — Giunge Sigismondo a Costanza; e come lo accogliesse il Papa — Grande concorso di personaggi al Concilio.

Giace Costanza alla sponda occidentale di un grande lago, che da lei prende il nome. Locata tra l'antica Svevia e la Svizzera, pare a bella posta edificata a convegno di Francia, Germania ed Italia. Il Reno, che scende da mezzodì, le bagna il lato di ponente, entra e fende il lago con tanto impeto di correntia, che non mescolate le acque, va a bagnare l'orientale lembo della città, e tiene suo corso. Gremite le sponde del fiume di ricche e belle borgate, frequenti per approdo di barche recanti merci italiane in Lamagna: pareva Costanza opportuna all'universale convento per ogni cosa necessaria a commodo e lieto vivere. Teneva quasi il centro della città assai presso al lago la Cattedrale Chiesa, in cui fu celebrato il Concilio, l'Episcopio, ed il palagio, in cui tenne la sua curia Giovanni e poi Martino V. A levante del Duomo sorgeva lo spazioso edifizio destinato ai negozi della mercatura, nel quale si assembrarono gli elettori papali nel Concilio. Erano nella città due altre Collegiate di Canonici, quella di S. Stefano e di S. Giovanni; due monasteri muliebri, uno detto Zafingense, l'altro di S. Pietro Martire; cinque monasteri di uomini, dei Romitani, dei Francescani, dei Predicatori (entrambi carceri di Giovanni d'Hus) dei Canonici Regolari di S. Agostino, e la Badia Petrusiana dei Benedettini (1).

(1) Vedi l'Iconografia di Costanza pubblicata dal V. der Hardt. *T. I.*

Avvicinava Giovanni a Costanza: nove Cardinali lo accompagnavano, molti Arcivescovi, Vescovi, minori Prelati, e quasi tutta la sua corte seguivalo. In sull'annottare del dì 27 passò per la Badia di Crenzlingen, ad una lega da Costanza. Splendide le accoglienze, papale il guiderdone: il Papa concesse all'Abate l'uso della mitera. Al rompere del dì, la domenica 28 di ottobre dell'anno 1414, entrava la città del Concilio. Il canonico Ulrico Reichental (1), Eberardo Dachers, testimoni di vista di quei fatti, che li tramandarono ai posteri con le scritture, descrissero il papale ingresso. Cavalcava Giovanni un bianco cavallo: tutta la cheresia affilata in lunga processione recante le reliquie dei santi, il maestrato e tutto il popolo lo incontrò: e messolo sotto a splendido tosello, sel condussero nell'episcopale palagio. Le accoglienze furono degne di un Papa. Il dì appresso con molto apparato di cerimonie la città mandava offerendo pe'suoi ufficiali al Pontefice una coppa d'argento dorato del valore di cinque marche, del vino del Reno, di Provenza e d'Italia, e certa quantità di avena. Rispondeva Giovanni a quei segni di devozione e di fiducia, regalando Errico di Ulm con-

(2) Questo canonico era molto caro a Sigismondo. Lo vedemmo deputato da lui, a curare le cose del Concilio. Ne fu spettatore. Accolse in una sua casa suburbana l'Imperadore vegnente al Concilio; fu presente al supplicio di Giovanni d'Hus; ed andò per Ulrico Schorando, che accolse la confessione del morente Boema. Le cose viste narrò, e la sua storia fu stampata nello stesso secolo 1483 in Augusta. Nella stessa città fu ristampata nel 1534.

Eberardo Dachers, amico di Reichental, della corte di Rodolfo Elettore di Sassonia, da esso Elettore destinato a notare il numero e la qualità dei concorrenti in Costanza, scrisse tali e tanti particolari di queste cose, che non obbliò anche il numero delle meretrici che s'intromisero in tutta quella moltitudine. Il W. der Hardt li lesse in un MS. della Biblioteca di Wolfanbuttel, e prometteva pubblicarla nel volume *Scriptorum germanorum ad Concilium Constantiense pertinentium*. W. der Hardt. *Tom. V. pag. 18, 19.*

sole della città, quel medesimo che aveva giurato il suo salvocondotto a nome della città, una veste nera di serica roba. Gratificati così scambievolmente gli ospiti, Giovanni si volse al Concilio.

Era il dì primo di novembre, giorno designato all'apertura del Concilio. Il Papa celebrò messa pontificale; ma perchè pochi ancora erano i convenuti, tramandò al terzo dì del mese, poi al quinto l'inaugurazione della sinodo. Il Cardinale di Firenze lo annunziava al Clero, avvertendo, come il Costanziense Concilio non fosse che continuazione del Pisano (1), della qual cosa Giovanni era assai tenero. Imperocchè nel Pisano furono deposti gli emuli Gregorio e Benedetto; e sperava che su la legittimità del suo pontificato non sarebbero più tornati, come su negozio conchiuso. Ma vedremo che gli andò fallita la speranza. Indugiava anche l'astuto Cossa, perchè non vedeva ancora arrivare Giovanni d'Hus, il giudizio del quale aveva incominciato nel Concilio Romano. L'eresia di questo Boema gli pareva opportuna a farne principale oggetto delle sinodali consulte. Voleva trarre le menti sopra Hus, per istornarle da' fatti propri. Ed Hus veniva.

Qui è mestieri che il lettore venga meco a vedere di un uomo, il quale personifica il suo tempo nella terribile necessità della eresia (2). A ben conoscere quest'uomo, poniamo mente al suo secolo. All'entrare del secolo XV una terza virtù principalmente muoveva questa collezione degli uomini, che chiamo umanità, dico la forza della ragione, la quale mostravasi balda, e perchè balda, inchinata a licenza. Ogni forza morale giovane è sempre ardita, intollerante di tradizione, agognatrice di meglio, a modo suo, e desidera di farsi arbitra dell'avvenire. La ragione svegliata nelle umane menti, vagì

(1) Naucler. pag. 1044. — W. d. Hardt... *continuando sacrum Pisanum et generale Concilium.*

(2) *Oportet et haereses esse.*

nelle scuole claustrali, parlò nelle Università: ed il suo eloquio prese tosto abito d'imperio. Le virtù che innanzi avevano a lor talento moderata la civil comunanza, quella della Fede e quella della forza, prime si appresentarono a lei. Essa le riguardò come potenze, che l'avevano preceduta nell'opera, di cui pretendeva sentir dentro la missione di continuare, e di compiere. Stette dubbia dapprima, non sapendo se doveva abbracciarle come alleate, od osteggiarle come emule. La ragione è un dono di Dio: ma guai se senza un freno di autorità si gitta ad inquirere ed a giudicare! Sollevò la cappa pontificale, e credette veder l'uomo che fornicava impunito nelle tenebre dei santi misteri: sollevò la porpora imperiale, e credette veder l'uomo santificante la forza col battesimo di un bastardo diritto. Vide e parossi a guerra. Potente il Papato per superno diritto, potente l'Impero per diritto che si emanava da quello, la superba ragione prima doveva cozzare col Papato, poi con l'Impero, avvegnacchè entrambi identificassero le loro sorti nella sorte del comune potere. Indisciplinati pensieri si andavano annidando nelle menti de' filosofi. Sequestriamo, dicevano, la luce dalle tenebre, lo spirito dalla materia, l'uomo dalla umanità. E nel dir questo, con la coscienza di un istinto analitico, pensarono che il sacerdozio imponesse alle menti col peso delle credenze, quello delle temporali sue utilità; che l'Impero imprigionasse nella volontà di un solo la santa idea dell'ordine, che messo quindi e quinci nella bilancia della giustizia la corona di Carlo Magno, ed i diritti del popolo, quella percuotesse la terra, e l'infeudasse ad una razza. Il giudizio fu subito e violento, come la notizia, che credevano averne — Papi, uscite dalle corti, eglino dissero; tornate alla vigna del Signore: non più indulgenze barattate col danaro dei creduli; non sia telonio l'altare del Signore. Cherici, uscite dal mondo; tornate al santuario; guardate ai pescatori di Galilea conquistatori della terra non col ferro, ma con la Croce: casti,

umili, sapienti, rispettate nella nostra ragione le sembianze di Dio. Sacerdozio ed Impero, restituiteci quello che ci avete tolto nel sonno dell'infanzia — Da questo giudizio conseguitava una veemenza di sindacato su quanto era deforme nella vita del Papa e de'cherici; una licenza intollerabile a scrutinare nel deposito della fede, ed a sceverare l'oro del Vangelo e della Tradizione dalla mondiglia delle umane fantasie; una invida estimazione delle ineguali ricchezze, una gelosia di nazionalità corriva al sangue della guerra.

Tutte queste cose prorompevano dalle Università. In queste il fermento generatore di un grande avvenire (1). Forse non si davano d'un fiato queste definizioni, ma come potenza che agogna alla procella de'fatti, lumeggiavano nell'intelletto dei sapienti, fiammeggiavano nel cuore dei popoli. Bastava una scintilla a manifestare l'incendio di questi principî, si volevano uomini, che li avessero incarnati con una forma qualunque di teoriche, ma sempre riformatrici, che li avessero precinti dell'usbergo di una costanza degna di miglior causa. Giovanni Wicleff, Giovanni d'Hus sono questi uomini. Trafitti dell'anatema, che non si spunta per forza nè irruginisce per tempo, caddero maledetti dagli ortodossi, paventati da'potenti, estimati dai Filosofi, segnali delle morali sciagure, che intenebrarono l'aurora della umanità risorgente.

Giovanni Wicleff era un dotto prete inglese, nato nel Yorkshire; ebbe a maestro nella Università di Oxford Tommaso Bradwardine, e vi apparò la Filosofia di Aristotele, la Teologia, il Diritto. Trovossi in tempi, in cui il Re, i maggiorenti, ed il popolo d'Inghilterra pretendevano accorciare le giurisdizioni papali e dei preti sul reame. Il Principe voleva esser solo a comandare; i maggiorenti agognavano alle pingui sustanze

(1) Vada il Lettore a certa mia storietta di Abelardo, e vegga come si rannoda al secolo di Abelardo questo che io vado discorrendo del secolo di Giovanni d'Hus.

dei cherici, e le usurpate non volevano lasciare; il popolo non voleva più pagare il danaro a S. Pietro: in una parola, alla rispettosa fede degli avi sottentrava la superba ragione dei nepoti. Il presente reagiva contro il passato. In questa reazione entrò Wicleff sostenitore dei laicali richiami. Eduardo III usò di lui contro Roma: lo rimeritò della cattedra di Teologia nella Università di Oxford nel 1372 Lo amavano i laici, l'odiavano i preti ed i frati. Scelto a rettore di certo collegio, stabilito in Oxford per gli scolari di Cantorbery, i frati, che da poco tempo vi si erano intromessi, si dolsero della scelta. A vece del prete Wicleff volevano porre a quel reggimento un altro frate. Frati e laici battagliarono: trionfarono quelli; questi cacciati del collegio, andarono a lamentare presso Simone di Langham Cardinale Arcivescovo di Cantorbery, che li tolse in protezione. Comandò a Wicleff che cedesse il reggimento del collegio a certo frate Errico Wadehull: al niego del rettore, seguì il sequestro de' beni del collegio. Appellarono i laici a Papa Urbano V: ma il Cardinale deputato a dirimere questa lite, raffermò la sentenza del Langham, ed aggiunse: Wicleff e i suoi fautori sgomberassero il collegio, ristorassero i frati di qualunque danno.

Se questo fosse avvenuto in altro secolo, i frati avrebbero salmeggiato in pace la loro vittoria in quel collegio; e i laici se ne sarebbero andati a casa scontenti, ma rassegnati. In questo secolo l'attrito dei fatti recò quello dei principi. Chi erano que' frati che volevano soverchiare i laici in quel negozio? diceva la sfrenata ragione: uomini che si erano sequestrati dal mondo nel nome di Cristo, consigliere di altissima perfezione. Come erano proceduti costoro dagli eremi e da' solinghi conventi fino nelle Università laicali, e contenderne il reggimento agli stessi laici? Perchè quella sentenza del Langham? perchè la papale conferma? Era chiaro, che il chericato non rimetteva dall'entrare, come un tempo, ovunque si aprisse una

via d'azione nel corpo della civile compagnia. Egli procedeva con in mano il vessillo del mistero, il giogo della Fede, con l'autorità su l'umana ragione; e giunto alle porte delle Università, doveva arrestarsi, perchè dentro era il vessillo delle scienza, frutto di licenziosi intelletti. Chi era dentro credeva non doversi aprire quelle porte che al solo nome della ragione; sforzate, cadevano: ma il cherico che vi entrava, trovava assiso alla curule sedia della scienza il Professore, che con la tremenda maestà dei Papiri li arrestava con l'arma del perchè. Così fecero quei frati sorretti dall'alto chericato, e trovarono Giovanni Wicleff, che li tempestò con moltitudine di perchè.

Wicleff punto dalla sentenza del Cardinale, che stimava iniqua, si avventò contro la Chiesa, e fu Eresiarca. Ma la sua eresia incominciò dall'osteggiare quella potenza, di cui credeva essere i cherici intemperanti ministri. La cupidità del potere e delle ricchezze, il monopolio del governo del mondo, ecco quello che stimò di vedere il superbo filosofo in quei pochi frati che volevano padroneggiare nel collegio di Oxford. A quelli si volse con sembianze di riformatore. E poichè in Inghilterra il popolo era malcontento per decime chericali, papali tributi; i maggiorenti non volevano lasciare gli usurpati beni del clero, ed il Re era geloso del potere del Papa e dell'episcopato; coi pensieri del riformatore, taciti, tollerati, corsero anche gli errori dell'eretico. Il Re, il popolo, i magnati protessero Wicleff: e mentre l'Arcivescovo di Cantorbery radunava concilî in Londra per condannarlo, Roma il fulminava. La scisma dei Papi, la mala vita di tanti cherici rendeva ghiotte le menti delle novità Wicleffite, ed all'ortodossa opposizione degli Universitari, come Gerson, si aggiunse quella degli eterodossi, come Wicleff, Giovanni d'Hus e Girolamo da Praga.

Se togliamo quelle prime eresie, che contristarono la culla del Cristianesimo, le quali nascevano o dalle rovine del giudaismo, o dalle scuole filosofiche dell'Egitto e dell'Oriente, la

storia delle eresie può dividersi in tre grandi periodi: nel periodo Bizantino o imperiale, nel Popolare e nell'Universitario. Nel primo, in cui dommatizzarono Ario e Nestorio, la fellonia avvenne nel dogma. I successori di Costantino divennero teologi: alcuni Vescovi, per adulazione, per ambizione di seggi più elevati, si rendevano fautori degli eretici. Nel secondo, in cui si rise su le pazzie dei Fraticelli, dei Flagellanti, dei Poveri di Lione, non furono teologi o Imperadori, ma il solo popolo, che, lasciati i dogmi, dogmatizzava con la sua povertà ai cherici, che erano troppo ricchi. Nel terzo definirono le Università, le quali neppur pensarono ai dogmi, ma ai dogmi ferirono, per abuso di sindacato di quegli uomini, che custodivano la ragione di Dio. L'eresia popolare ricevette forma di ragione dalle Università: e le parole che predicò un tempo al popolo pei campi e per le ville italiane Arnaldo da Brescia, furono ripetute con l'abito della sapienza ai Re, ai Papi, ai dotti dalle Università di Oxford e di Praga (1). Da quel tempo il popolo si affilò battagliero all'ombra delle cattedre, i Principi dall'altra banda all'ombra del Santuario.

Wicleff non voleva che castigare l'abuso del temporale potere dei cherici. Ma poichè prendeva le mosse dall'orgoglio ferito, non serbò modo, proruppe alla sbrigliata. Spogliò il sacerdozio non solo di quello che gli veniva dalla carità dei fedeli e dalla ragione dei tempi; ma anche di quello che si derivava in lui dalla virtù del sacro Ordine: in una parola, di tutto quello che accennasse a qualche potestà. E poichè questa sul mistico e reale corpo di Cristo si esercita, entrambi sottrasse dalle sue mani. Specialmente nella interpetrazione e predicazione della parola di Dio, nell'assoluzione dei peccati, nella incomprensibile opera del sagramento della Eucaristia, il sacerdote sovra-

(1) Vedi Varillas pag. 16 intorno alla dottrina di Wicleff in quanto all'economia politica e sociale.

sta al laico. Wicleff lo spoglia di questa supremazia, snaturando o negando la materia del suo Ordine e della sua giurisdizione. Nega il mistero della transustanziazione di Cristo nella Eucaristia; nega la necessità del sagramento della Penitenza; afferma superflua la confessione delle colpe che fa al prete il peccatore. Sono molti gli articoli della sua dottrina dannati nei Concilî inglesi e dal Papa: ma io tocco solo di questi, i quali mostrano come per eccesso di riforma degli uomini, Wicleff andava a trasformare il dogma. Ecco perchè la eresia del XV e XVI secolo, che pareva mirare solo alla riforma, andasse poi di cozzo ai dogmi, ma a quei dogmi che erano materia della chericale giurisdizione. Quindi, errori su la Grazia, su la satisfazione di Cristo, su la giustificazione dei fedeli, su l'Eucaristia. Ma poichè in questo della Eucaristia più sublime ed inarrivabile compariva ed era la chericale potestà, nella Eucaristia più sconciamente e più lungamente si disordinò da Wicleff fino a Lutero. Così quei secoli, i quali parvero più alieni dalle sottigliezze dell'eresia bizantina, come più intenti alla pratica estimazione dell'economia del potere, per logica necessità discesero a fornicare coi bizantini eresiarchi Questi *a priori*, quelli *a posteriori*. Il dogma della Grazia, del peccato originale, a mo' d'esempio, guasto da Pelagio, come esordio di teologico ragionamento, fu guasto da Wicleff, da Lutero, da Calvino, come conseguenza del guasto già fatto nella idea dell'ecclesiastica potestà. Malefica la bizantina eresia, perchè ufficiale; lenta, ma larga nel suoi danni, sorretta dalle incomprensibili battaglie teologiche combattute negli alcovi imperiali: terribile la universitaria, perchè sentita dai popoli; rapida, duratura, perchè sorretta dal credersi deputata a restituire l'equilibrio nelle parti e nelle potenze, di cui si compone, e per cui vive la compagnia degli uomini.

La eresia Wicleffita, come oggetto di storia, va sommariamente ristretta in questo principio, dico nella invisibilità della Chiesa governante, e perciò nella invisibilità del potere.

I suoi errori rimasero fermentando nel seno delle Università. Il Papato da lui depresso fece sorridere il principato laicale dapprima e non altro: ma quando Errico VIII ammazzatore di mogli, si volle tramutare in Papa, il terreno inglese ben coltivato da Wicleff, produsse subiti e terribili i frutti dell'Anglicana Chiesa. Il fatto di Wicleff immediatamente si rapportò all'orgoglio ferito di quattro professori; ma mediatamente si andava a rannodare alla baldezza della giovane e superba ragione, intollerante del chericale potere. Per la qual cosa Wicleff non poteva starsene in Inghilterra: la sua mente rapidissima viaggiò il mondo.

Era in Praga, principale città della Boemia un prete di nome Giovanni, che soprannominavano d'Hus o Hussinetz da una terra di quel regno, onde trasse i natali. Aveva egli applicato l'animo alle sacre e profane discipline nella Università di Praga, e venne in tanta fama di dottrina, che in men di sedici anni fu creato successivamente Baccelliere, Maestro delle Arti, Decano della facoltà filosofica, ed in fine Rettore della Università. Tutto nei libri, e massime nella Bibbia, visse immune dai vizi, che a quei tempi per divina permissione rodevano la veneranda compagnia dei cherici. Anzi seppe così bene contemperare la austerità dei costumi alla modestia e dolcezza dei modi, ch'era il desiderato e venerato da tutti. La castimonia di ogni suo detto o fatto, le macere e pallide sembianze del suo volto, rivelavano anima che non voleva barattare la virtù con le carezze degli uomini, ma che ne voleva far buon capitale in quel tesoro evangelico, non insidiato dai ladri, non guasto da tarlo. Poveri noi, che dopo avere logorate le forze a toccare la cima della virtù, e che crediamo posarvi, appunto in quella ci si para innanzi pettoruto il più terribile nemico, la superbia!

Sofia Regina di Boemia lo volle a suo confessore, ed egli ne moderò lo spirito lungamente. Ma quell'ufficio, poco avrebbe messo in mostra l'animo del prete. Vengo a dire come si rivelasse. Era incominciato nella Boemia un costume di edificarsi

cappelle dai signori, deputate alla predicazione della parola di Dio in volgare favella; e proprio di quella parlata dal popolo. Le cattedrali, le collegiali, dicevano, troppo occupate nelle grandi cose del culto, sta bene che il popolo abbia popolari chiese, nelle quali la parola di Dio suoni nella forma più familiare ai suoi sensi Volevasi in una parola diffinire l'individuo del popolo nel santuario di Dio. Giovanni Mulheym di Cardubicz, uomo nobile e di calda pietà fece levare del suo uno di questi popolari oratori, che intitolò ai SS. Innocenti nella città di Praga. Assegnò a questo un peculiare patrimonio con due rettori, da nominarsi da lui e dai suoi discendenti. Aveva nome Betlem questa chiesa (1). Giovanni ne fu il primo rettore con l'ufficio di predicare al popolo. Conosciuta la mente dei fondatori di questi oratori, nel dir popolo, intenderà bene il lettore, non significare quella voce la indistinta congregazione dei fedeli, ma quella parte, la quale povera delle umane comodità, povera di umana sapienza, era come uno oscuro fondo, a dar rilievo alla aristocrazia dei ricchi e dei sapienti. Chi era deputato a predicare il Vangelo in queste chiesiuole, necessariamente doveva prendere modi e parole ben differenti da quelle dell'alto clero, e ripularsi evangelizzatore dei poverelli. Funeste le conseguenze, quando codesti evangelizzatori voglion tutto riformare; ed in vero il prete ed il popolo incominciò ad esistere moralmente nella Chiesa in modo ben distinto dagli altri: la distinzione portò il paragone, il paragone il giudizio del Papato e dell'Episcopato. Una terribile democrazia incominciò ad insidiare lentamente l'antico reggimento della Chiesa. La chiesiuola di Betlem fu la culla dell'Hussitismo. Di qua mosse Giovanni, da questa tolse le armi, in questa Jacobello di Misa profferse al popolo il Calice del sangue del Signo-

(1) Appellatio Joan. Hus ab Archiepiscopo ad Papam. *Op. Hus. T. 1. p. 115.*

re, che si rimutò in feccia di peccati e di guerre cruentissime (1). Aggiungi, che il Mulheim donò il diritto di patronato di questa chiesinola ai decani del collegio Carolino in Praga (2): di questi Collegi erano stati fondati ben quattro in Praga, ed erano come accademie soggette alla grande Università. Non solo terre e danaio, ma benefizi ecclesiastici e chiese venivano loro concesse dai Principi. Questo innesto di Università e di Chiese non era paventato dai Re, confermato dai Papi, chè molti allora non ne aveano la coscienza dei pericoli. Quel popolo che non poteva circondare le cattedre dei Dottori per ascoltarne la parola, veniva ad apprenderla in Chiesa. L'oratorio dunque di Betlem era una chiesa universitaria fatta pel popolo; e chi la reggeva era Giovanni d'Hus.

Non appena Giovanni imprese le popolari predicazioni, tra per la fama di dottrina che aveva, e l'incontaminato suo vivere che faceva; una grande moltitudine accorreva ad udirlo, la quale come accendeva il zelo del predicante, ne svegliava la superbia e l'irrequieto amore delle novità. Nella predicazione al popolo di Praga l'animo di Giovanni acquistò quell'abito di austerità, che più tardi fu vista impressa in quello di Calvino, e fino nelle corporali sembianze del suo volto; quella veemenza di eloquio nel flagellare il male, che fu poi volteriana in Lutero; e quella solennità di pretese ispirazioni, che fu tanto maravigliosa nei Puritani di Cromwell. Non Papa, non Vescovo, non privilegi: egli prete semplice predicava al popolo. Tra lui e il popolo la sola Bibbia. Abborrente dalle corruttele chericali, le maledice, e fugge come in supremo rifugio nella Bibbia. Egli la legge con la libertà di un uomo che spezzò ogni freno di autorità, perchè ai suoi occhi chi lo stringeva era peccatore; e non trovando tra il Profeta dell'antica legge e Dio alcun me-

(1) Vedi Balbinus *Epitom. Rerum Bhoemic. Lib. IV. nota al cap. 2. p. 414.*
(2) Balbin *p. 427.*

diatore, credesi anch'egli investito della missione di un Profeta, che può e deve tuonare le divine minacce al Principe, al Sacerdote, al popolo. Le immagini orientali dei sagri libri gli scaldano la fantasia, lo trasportano nell'infinito, nel perfetto invisibile, e dalla vetta del Sinai e del Taborre, perchè troppo alte, non vede più sul Golgota l'Uomo dei dolori, non vede più sul Vaticano il figlio dell'Uomo. Il Cristo di Giovanni è il Verbo generato nel dì della virtù nello splendore dei Santi, e la sua Chiesa non ancora è scesa dal cielo. Quella che vede in terra imporporata del sangue dell'Agnello, viatrice lungo il torrente della vita, che gli offre nei peccati, nella penitenza, nella virtù, nella carità, nelle speranze e nei timori dei suoi membri, come si maturi nel tempo il *virum perfectum* da glorificarsi nell'eternità, è Sinagoga dell'Anticristo. La vera Chiesa di Cristo segnata dal Tau della predestinazione, vagola per lui incerta nei cieli di una inconseguibile perfezione. Giovanni nelle sue predicazioni credeva starsene sul Sinai, e ricevere dalla mano di Dio le tavole di una nuova legge, ed il popolo nella valle ramingava fra le tenebre ed adorava sè stesso.

Perchè i Cherici erano guasti, vedi come gli aggredisce, o lettore, e vedi come a gastigare l'autorità presbiterale troppo nei più proceduta nella civil compagnia, egli denuda il prete al cospetto del popolo, lo tenta ad infellonire contro la Chiesa, e va preparando i semi delle grandi guerre di religione in Boemia: « Su diteci, o cherici, non esercitiamo noi su i fedeli una « ragione di signoria più violenta di quella che usano i Re della « terra? Diamo in qualche laico un po' molesto, e che fa le viste « di oltraggiarci, e tosto abusando il chericale privilegio, per « difetto di pazienza, per impeto di superbia, spesso con le « parole, e più spesso coi fatti proromp iamo — Io trarrò in « giudizio questo malandrino; gli darò guai, gli fiaccherò le « corna, gli farò sguainare contro l'acuto coltello della spiri- « tuale potestà — E se al povero dabbenuomo coglie sentenza

« di scomunica, non capiamo nei panni per l'allegrezza. E non
« punto per verità ed amore di giustizia, ma sì per furore ed
« impeto di feroce vendetta ce lo teniamo sotto; in guisa che
« ci accoccarono quel brutto adagio — Se ti avviene offendere
« un cherico, finiscilo di morte, che pace non avrai più da lui—
« Ecco come con lo spirituale coltello, più aguzzo di quello dei
« Re terreni, superbamente signoreggiamo i cristiani; e come
« andiamo innanzi ai laici per la potestà del clericale privilegio,
« paventandoci a cagion di questa, non per amore, ma per ser-
« vile timore ci chiamano benefici. Ma su diteci, o cherici, in
« che mai ponete in pratica e ci fate vedere — *Chi è maggiore*
« *tra voi si tenga come novissimo; e chi precede quasi mini-*
« *stro?* Forse in quella cupidigia dei primi seggi nelle sinago-
« ghe, dei primi deschi nelle cene, delle salutazioni nel foro,
« e di essere chiamati padri, signori e maestri dagli uomini?
« Forse in quella vaghezza di vedervi accodati meglio da un
« cliente accoltellatore armato di spada, che da un umile che-
« rico recatore solo di un libro? Forse in quel vostro disprez-
« zo delle vere ricchezze spirituali della Chiesa, e in quello spen-
« dere ogni vostra cura ed affocato pensiero dietro ai temporali
« beni? Forse in quel tenere in non cale l'umile ministero di
« cherico, che vi si addice, e nell'affettare laicale dominazione,
« che non è per voi? O forse in quel vostro pavoneggiarvi
« nell'ampiezza delle vesti di preziosa roba, che dai piedi al
« capo è svariatamente pomposa, nella frequenza dei clienti,
« nella moltitudine dei cavalli, nella superfluità degli edifici,
« nell'abbondanza delle suppellettili, nell'ammassamento della
« pecunia, nel togliere agl'indigenti, nel disprezzo dei pove-
« relli e degli abbietti, nello adulare i grandi ed i ricchi, nello
« osteggiare i veritieri e careggiare i piaggianti; in una parola,
« in tutto che sia gloria ed altezza secolare? Ahimè! che in
« tutta questa ingiuria ed onta al Cristo di Dio ed alla sua legge,

« il Sole, il maggiore Prelato si è tramutato in tenebre, e la « Luna, il minore, in sangue (1)!

Così tuonava l'austero prete in una sinodo di cherici tenuta in Praga. I vizi erano in gran parte veri; ma questa non era medicina a sanare, ma coltello che sperperava. Quell'appuntare di tirannide il clero verso il popolo, era un sollevar questo contro il medesimo, fargli chiudere gli occhi su l'autorità de'ministri di Dio, e spingere i seguaci di Cristo al proselitismo di un uomo. Tuttavia, mentre già piange il Sole, ossia il Papa, tramutato in tenebre; e la Luna, ossia l'Episcopato, fatta di sangue, si tiene dal farne scempio, come fece dopo. In un altro sermone riconosce ancora i Papi Alessandro II e Giovanni XXIII come Vicarii degli Apostoli e prega per essi. « Se adunque esso « Alessandro di santa memoria nell'ufficio di condire ed illu- « minare, venialmente fallì, preghiamo l'onnipotente Iddio, che « secondo la grande sua misericordia, si degni aggiungerlo « alla sua gloria. Finalmente preghiamolo a preservare dal « male il nostro Papa Giovanni XXIII, ed a concedergli che sia « sale della terra, luce del mondo ». Non ancora la punta della papale autorità lo aveva toccato.

Ma procedendo nei suoi sermoni nella invereconda censura de' chericali costumi, e nello spuntare l'autorità dei medesimi, arriva ad un mal passo. Nell'anno 1403 Re Sigismondo, che prendeva il titolo di Governatore di Boemia, irato contro Bonifazio IX, che sorreggeva Ladislao, aveva vietato ai Boemi il recar denaro a Roma. Wenceslao (2) anche abborriva Bonifazio, perchè approvante la sua deposizione, ed i cherici, che si tenevano dai divini uffici per l'interdetto lanciato dall'Arcive-

(1) Voglio recare tra i documenti di questo libro tutto il sermone di Giovanni, perchè il lettore abbia un esempio del modo onde i riformatori universitari assalivano il clero per emendarlo. Doc. A.

(2) Lenfant *p. 21.*

vescovo, costringeva con la forza a predicare ed a sagrificare. Giovanni d'Hus si leva protettore dei principi a petto del sacerdozio. E messosi a chiosare la parabola di quella gran cena, in cui il padrone di casa manda da prima un servo ad invitare, poi un altro a costringere, incomincia a dare una matta interpetrazione a questi due servitori. Il primo dei due, secondo lui, è simbolo dell'autorità spirituale, il secondo della temporale. E qui pianta come assioma, che per tutto il tempo della vecchia legge fin dalla prima istituzione dei Re, sempre questi abbiano sovrastato ai Pontefici. Questa diffinizione egli pretende sorreggere con la Bibbia, nè la Bibbia interpretata a capriccio poteva fallirgli le pruove. Trovò che Re Salomone spodestò del supremo sacerdozio Abiathar, e mise al posto suo Sadoch (1). « Questo, dice Giovanni, era più che togliere ad un Vescovo i « beni temporali: eppure Salomone fu Re pacifico, ed il suo re-« gno, per grazia di Dio, stette in fiore ». Egli tratta di questa deposizione di Abiathar, come di punizione, poichè dice, che tra gli uffici del Re, sia quello di difendere la legge di Dio e di costringere con potestà coattiva gli inosservanti della medesima. E poichè tra il clero, come egli pensava, dal Papa all'ultimo chericonzo non era più palmo di netto, ne conseguitava, che il Papa e i Vescovi dovessero punirsi e costringersi con la forza laicale al ben fare. Conchiude, che così pensava anche Maestro Giovanni Wicleff intorno al principato, nè alcuno ne dubitava. Da questi principî conseguitava che i Re avessero potestà spirituale, della quale si trovavano allora scemi per usurpazione dei cherici Cesarei, ossia dell'aristocrazia chericale (2). E lungi dallo sfiorare la cosa, vi va dentro con l'esempio pratico. Re

(1) *Reg.* 3. 2.

(2) *Opp. Hus. pag.* 78...... tunc Reges, secundum Augustinum, sunt Dei Vicarii, et secundum leges hominum sunt Pontifices; ideo cum potestas eorum, cuius meminit Apostolus ad Rom. 13. poena peccati eorum, per sacerdotes Caesareos diminuta....

Wenceslao, che sotto pena di porre sotto sequestro i loro benefici, costringeva i sacerdoti alla predicazione ed alla celebrazione dei divini uffici, non faceva che esercitare una potestà commessagli da Dio; e l'Arcivescovo che per quel regale sequestro colpiva d'interdetto Praga con due miglia intorno di contado, non faceva che resistere alla potestà di Dio. In una parola Giovanni non solo preponeva al sacerdozio il principato, ma lo sostituiva, senza dirci a che fare rimanessero più i Vescovi nella Chiesa di Dio. Le parole di Hus non erano che una guerra ad oltranza al Cattolicismo in tutto quello, per cui era stato benefattore dei popoli, conquistandogli diritti di onesta libertà a petto della forza.

Predicava un dì Giovanni al popolo di Praga, e togliendo a testo del sermone le parole di Marta a Cristo — *Signore, se qui ti fossi trovato, il mio fratello non sarebbe morto* — con austero cipiglio incomincia a dar contro all'esequie ed ai suffragi dei morti, ma dei ricchi e dei potenti. Trova queste per tre ragioni dannevoli; per la mondana celebrazione del nome del ricco trapassato, per le molte menzogne con cui se ne indora la vita, e pel grasso emolumento che ne viene ai cherici. Le vane pompe funebri non giovare agli estinti, nuocere ai viventi, alimento di vanagloria; essere piene di scandalo ai sacerdoti, che sui cadaveri, quasi corvi, pascevano la gola, contentavano l'avarizia. Essere palpatrici dell'umano orgoglio le notti vegliate dai sacerdoti nella casa del morto ricco; le loro salmodie, vendute a pecunia sonante, non affrettare, ma indugiare la liberazione delle anime trapassate; a nulla valere tutto quell'affollato accompagnamento che tiene dietro al feretro dei ricchi. « Muore « un ricco, e gli vedi intorno accorsa tutta la città. Appena un « sol cherico accorre alle esequie del povero (1) ». Condanna

(1) Reca due versi come adagio popolare:

Dum moritur dives concurrunt undique cives;
Pauperis ad funus vix currit clericus unus.

il suono delle campane, lo smisurato assembrarsi dei preti, la simultanea celebrazione delle molte messe, la grande arsione dei cerei, il convitare dei preti dopo le esequie, e altre di così fatte costumanze. Dirò lo stesso; v'era l'abuso, ma nissuno che fosse cattolico potea così biasimare quei sacri riti e dottrine della Chiesa. Quel continuo andar contro al clero prevaricatore, quello sforzo ad abbassare l'altezza dei nobili, quel manomettere il potere del sacerdozio, doveva far pensare il popolo a sè stesso: ed il popolo è sfrenato se si mette a pensare alla sua maniera. Da ciò conseguitava che sulla pallida fronte d'Hus il popolo leggeva la opinione del tempo, ossia la formola di quelli che credeva suoi bisogni.

Aggiungi, che il sermonare di questo prete si dilungava molto dalla maniera, che gli altri tenevano. Tutto Bibbia, non usava che di quei Padri, che più intesero al rigido ministero della censura dei costumi. Egli chiude la Bibbia, per far sentire l'eco della divina parola come suoni sul labbro di S. Bernardo nel deserto di Chiaravalle. S. Bernardo riprenditore di cherici e di Papi è per lui quasi sempre la via, onde immette nelle piaghe del clero la robusta medicina dei Profeti. Non infiora, non orna che con la poesia dei fatti; non incolora, che con la spontanea antitesi che rimbalza tra il vizio e la virtù. Egli spegne i cerei che ardono intorno al feretro del ricco, disperde l'accidiosa aristocrazia chericale che vi salmeggia e vi banchetta intorno; eppure s'inspira all'alito della morte, alla tremenda maestà del supremo Giudice, al vuoto suono che rendono le tombe ai viventi che le calpestano. Senti, lettore, la sua voce nell'annuale celebrato nella chiesa di S. Clemente alla memoria di Carlo VI Imperadore e Re di Boemia, come trae a meditare la vanità delle umane cose, ed il terrore del novissimo giudizio: « Ma « che direbbe l'inclito Principe, Imperadore e Re di Boemia, « Carlo, di cui facciamo oggi commemorazione, che fu pro- « tettore della Chiesa, procuratore di pace, amatore del clero,

« lume del principato, alimentatore dei poveri, edificatore di
« Basiliche, fondatore dell'alma nostra Università? Oh! sì per
« fermo, che se al trapassato avanzasse la parola, ne direbbe—
« Vanità delle vanità, e tutto è vanità—Che altro mai, di grazia,
« direbbero i nostri maestri di sacra teologia, se i morti rispon-
« dessero con la parola? Che mai quel sottilissimo dialettico di
« Niccolò Biceps, quell'Adalberto limpidissimo oratore, quel
« Niccolò Litomissel, stupendo per acume di consigli; quello
« Stefano da Colonia fuoco di amore di patria, quel Giovanni
« Stiekna cima di oratore; e in fine quel Pietro Stupna soler-
« tissimo predicatore e tutto dolcezza nell'arte della musica?
« Che mai risponderebbero costoro, o tutti gli altri, le tombe
« dei quali calpestiamo coi piedi? Al certo non altro, che —
« Vanità delle vanità, e tutto è vanità — A nulla giova il pro-
« fondo sapere nelle arti, a nulla la schiatta o il grado, a nulla
« le ammassate ricchezze: la materia di queste cose se ne andò
« come ghiaccio liquefatto al Sole. Ecco qua, o carissimi, que-
« sto inclito principe, di cui ricordiamo speranzosi della sua
« futura beatitudine, e gli stessi nostri maestri e fratelli in Cri-
« sto dilettissimi, affondarono quasi pietre. E chi di noi sa, se
« abbiano requie? » Sgannati gli uditori della nullità delle cose
presenti, accenna alla terribile realtà dell'avvenire: « Vedete
« l'orribile avvento del Signore: siede in cima l'offeso Giudice,
« tutto ira contro i reprobi; sotto spalancato l'orrendo caos
« dell'inferno. A destra di lui tutti i peccati accusatori; a manca
« i demoni trascinanti al supplicio; alle sue spalle l'universo
« mondo in fiamma; al suo cospetto gli Angeli di Dio rincac-
« cianti all'inferno: dentro la coscienza, che crudamente ti mor-
« de, fuori intollerabile fuoco che ti brucia il corpo, ed in que-
« sto un far plauso di giusti e peccatori, consapevoli di tutti i
« peccati, alla sentenza del santo Giudice — Andatevene male-
« detti al fuoco eterno — Con tutto questo in cima al pensiero,
« facciamo penitenza, chiediamo perdono ». Vedi come que-

st'uomo guastatore del passato, accennando all'avvenire, mostrava che venisse dal Medio-evo.

Quando Gregorio XII e Benedetto de Luna condussero in disperazione i fedeli di vedere terminata la scisma, per la spontanea loro cessione, e i Cardinali delle due obbedienze seriamente convenivano nella celebrazione del Concilio pisano, rimedio a quei mali, fu grande commovimento di sentenze nella Boemia. Papa non vi era universalmente riconosciuto, inefficace la forza del chericato, sfrenata quella delle Università. Quella di Parigi che diffiniva tuttodì le cose della Chiesa per lo zelo dei Re Cristianissimi, metteva vaghezza nelle altre di fare altrettanto. La Boemia teneva per Gregorio. Il consenso dei Cardinali e di quasi tutt'i fedeli nel serbare neutralità tra i due contendenti Pontefici, non bastò a persuadere il chericato di Boemia a lasciare Gregorio, e ad aspettare le decisioni del Concilio. Teneva fermo. Venne a scuoterlo la Università di Praga; i professori avevano a capo Giovanni. La sua voce era conosciuta dai preti, flagellati dai suoi sermoni; si misero in cagnesco. L'Arcivescovo di Praga col clero voleva Gregorio; Giovanni con l'Università voleva il Concilio: corsero le censure. Giovanni interdetto nei sacerdotali uffizi, fu gridato nemico dei preti. Ed allora veramente il divenne (1).

Tratto fuori del clero il predicatore del popolo nella cappella di Betlem, si volse al popolo, ed ecco come. Aveva l'Imperadore Carlo IV fondata la Università di Praga nell'anno 1347, dandole gli statuti di quella di Parigi e di Bologna (2). Era per questi fermato che nelle deliberazioni tre voti spettassero a quelli del paese, uno solo agli stranieri che vi concorrevano. Così fu fatto in quella di Praga, divisa in quattro nazioni, cioè nella Boema che abbracciava anche gli Ungheresi, i Moravi, e

(1) Lenfant 21.

(2) Vedi il Balbino su le Università di Boemia, *lib. IV. c. 4, alla nota.*

gli Schiavoni; nella Polacca, e in quella di Sassonia; le quali avevano la comune appellazione di Alemanna. In guisa che tutta la Università era di due razze composta; della Boema e della Tedesca. Questa come più numerosa, a poco a poco da sorella che era, addivenne emula, poi soverchiatrice. Usurpò i tre voti; lasciandone uno alla Boema. Le leggi violate misero in malo umore i professori Boemi, i quali vedevano uffici, lucri, onori, tutto colare in man dei Tedeschi per la prevalenza dei voti. Non avevano torto, ma tacevano. Ed eccoti arrivare in città Girolamo detto da Praga, il quale, come dice il gesuita Balbino (1), avendo ingegno acuto e vivace, facondissimo parlatore, non istette molto a stringersi d'amicizia coll'Hus. Egli aveva inteso agli studi nelle Università di Parigi, di Colonia ed Hidelberga. La vita delle Università in quei tempi era piena d'azione: l'esercizio della mente, i tornei delle dispute, la coscienza di formar corpo indipendente in ordine alla sapienza, i privilegi e l'obbligo di conservarli, rendeva gli universitari uomini di proposito, tenaci a mantenerlo, pronti al richiamo, stretti alla resistenza, liberi nel pensiero e nelle parole. L'Università era la opposizione al governo della vecchia Europa, disciplinata dal razionalismo, legalizzata dal rispetto che si portava alla sapienza. Le Università, che erano state teoretiche nel secolo di Abelardo, in quello di Hus divennero pratiche. Girolamo da Praga incominciò a darne un chiaro e reciso documento, quando malamente portando quella invasione tedesca nella Università del proprio paese, trovandosi un dì nel convento de' professori ragunati a deliberare su la scelta del Decano, levossi con grande impeto di parola — « Se van mante-« nute nella Università di Praga le consuetudini della parigina, « com'è sancito dalle leggi di Carlo IV, tornino le tre parti dei « suffragi alla gente boema » — Ed a questa domanda appiccò

(1) Ibi. *Cap. IV. Lib. IV.*

una arringa in pro delle usurpate ragioni dei Boemi. Plaudenti i Boemi, riluttanti i Tedeschi, fu lite: ma Giovanni confessore di Regina Sofia, carissimo alla medesima, ottenne regio decreto, che la diffinì a favore dei Boemi. Tumultuarono i Tedeschi: messisi loro a capo i maestri Giovanni Reinero e Roberto da Salisburgo, appiccarono il fuoco al collegio dei Teologi, e tutti se ne uscirono di Praga, maestri e scolari. Discordi gli scrittori del tempo intorno al loro numero, possiamo seguire la sentenza di un Landa, che viveva a que' tempi, e lo fa ascendere a trentasei mila. Non maravigli il lettore, che di tutti gli esulanti da Praga si formarono molte Università, come la Lipsiense in Misnia, quella di Ingolstadt in Baviera, la Bostochiense in Sassonia, ed altre quella di Cracovia (1). Tutti questi partiti recavano con loro odio a Giovanni d'Hus; e sventuratamente la idea cattolica, perchè professata dai Tedeschi, fu rigettata dai Boemi nell'impeto della ripulsa degli stranieri. Queste Università d'iracondi dottori non durarono molto a formarsi: quella di Lipsia sorse nello stesso anno 1409. Ciò dico, perchè sappia il lettore, come la inimicizia universitaria, che da quel tempo si annestò al zelo degli ortodossi contro Hus, non era spicciolata, ma densa e serrata. Hus adunque per questo fatto aggiunse alla riverenza che gli portavano come prete sapiente, le simpatie della nazione. Ecco come il suo proselitismo dovè essere rapido, tenace, cruento per guerre di religione.

Un Pietro Payne inglese discepolo di Wicleff aveva recato in Boemia le scritture del suo maestro. Monaci, che si dissero volere usurpare, avevano spinto Wicleff alle male cose, e la Università di Oxford a sorreggerlo: Tedeschi usurpatori, benchè cessati, condizionarono gli animi della Università di Praga come quella di Oxford, io dico nella credenza di una ingiustizia trionfata.

(1) Balbinus, *lib. 4 cap. 4.*

Le due Università dovevano amoreggiarsi; Wicleff e Giovanni d'Hus dovevano affratellarsi nella comunanza di una mente nimicissima, a modo loro, ad ogni sociale squilibrio. I libri di Wicleff furono accolti dai maestri Boemi con gioia, perchè nuovi; letti con avidità, perchè creduti opportuni ai bisogni del tempo.

In quei tempi mentre i libri dell'eresiarca di Oxford leggevansi dai maestri e dagli scolari, non era Re in Boemia. Wenceslao, che ne recava il titolo, sconosciuta la dignità regia ed umana, avvinazzato, dormiva sempre (1). Per la qual cosa il Clero e l'Università si trovavano a fronte, senza altri per mezzo. Questa, rimasta a' soli Boemi, più libera procedeva nelle cose sue, e Giovanni d'Hus che vi avea cooperato, acquistava un di più che l'altro autorità su gli scolari e sul popolo. Per la qual cosa si faceva un pubblico ragionare di Wicleff; se ne lodava la mente, si dommatizzava alla sua maniera; e Giovanni co' suoi sermoni persuadeva il popolo già convinto, che a spuntare le chericali prepotenze, vi voleva Wicleff con la sua dottrina. L'associazione della mente, l'Università, resa superba, rincacciava fuori della civile compagnia quella del cuore, dico la Chiesa.

Erasi già levato Sbynko Arcivescovo di Praga contro a queste novità, e nell'anno 1408, sommariamente accorreva ai presenti pericoli con due decreti, l'uno ai membri dell'Università Pragense, l'altro ai parrochi e predicatori della divina parola: a quelli ordinava, recassero a lui le scritture del Wicleff, perchè, trovate pestilenti, si dessero alle fiamme; a questi, che ribadissero nella mente del popolo, come, pronunciate le parole consecratrici nella Messa, non altro che il corpo di Cristo ri-

(1) Wenceslao solea dire « Se mi avvenisse trovarmi al saccheggio del« le città d'Italia, tutto lascerei ai soldati, salvo il vino: questo terrei « tutto per me. E se alcuno osasse, non licenziato da me, cacciarsi nel « cellaio, lo farei ammazzare ». Leggi questo fatto presso il Balbino. *Nota al capo IV del lib. IV, pag. 428.*

manesse sotto le specie del pane, e il suo sangue sotto quelle del vino. Gli episcopali ordinamenti trovarono Giovanni d'Hus pettoruto all'uscio della Università, e rispondente: « Irragionevole « il divieto della lezione delle Wicleffite scritture; violarsi i pri« vilegi degli Universitari, licenziati a leggere qualunque libro: « erronea la dottrina del solo corpo di Cristo sotto le specie « del pane, e del solo sangue sotto quelle del vino. » L'Università fece appello a Roma: Gregorio XII citò al suo tribunale l'Arcivescovo. Ma questi ascoltato da Alessandro V, s'ebbe Bolla da lui, sterminatrice degli errori Wicleffiti della Boemia. Rinfrancato della papale sentenza, sottomise a giudizio quattro Dottori pertinaci a non voler dare i libri di Wicleff; vietò ogni predicazione nelle cappelle; e nella corte del suo palagio fe dare alle fiamme ben dugento libri ereticali. Enea Silvio Piccolomini conta che fossero belli a vedere per la eleganza della scrittura, e gli ornamenti d'oro che li fregiavano (1). Segno del grande amore che vi ponevano.

La cappella di Betlem non doveva più risuonare della voce di Giovanni; e questi la levò più forte contro l'Arcivescovo. Lo sorreggeva il popolo, lo favorivano i magnati, che in quel divieto sentivano punta la patrizia superbia, falliti nel patronato delle mute cappelle. Un'altro appello a Roma. Ma Giovanni XXII, di rimando citò alla sua curia pel Cardinale Colonna Giovanni d'Hus, come seminatore di errori e di eresie. Allora uscirono innanzi alla papale citazione Re Wenceslao, la Regina Sofia, i Baroni, e la Università, preganti: Non volesse per solenne giudizio di eresie contaminare la fama del popolo boema stato fino a quel tempo immacolato di ereticale labe; sciogliesse l'Hus dall'obbligo della personale comparsa in sua corte; lasciasse libera correre la divina parola nelle cappelle: spedisse a loro spese

(1) Æn. Sylv. *Hist. Bohem. Cap.* 35.... scriptos elegantissime, aureis bullis et umbilicis aliisque ornamentis lucentes.

legati, provveditori a qualunque abuso, che fosse sorto tra essi. È chiaro come quelle cappelle di nobili patronati, edificate pel popolo, rendessero tutto una cosa Hus co' maggiorenti e con la plebe. Giovanni d'Hus lo sentiva bene; e consapevole della forza che il rincalzava, a sua vece mandò tre procuratori. I quali vennero dal Colonna bruscamente accolti con una scomunica. Si volsero al Papa: nuovi inquisitori tre Cardinali; nuove scomuniche contro Giovanni, dichiarato Eresiarca, e i suoi discepoli (1).

La papale scomunica avrebbe potuto raumiliare l'animo dell'ardito professore; ma questi che era tutto in sul vedere le umane infermità dei Pontefici e dei chierici, aveva già perduto di vista la spirituale potestà della Chiesa Il popolo lo amava, lo venerava per la forza della parola persecutrice de' tristi, per la rigidezza dei costumi, e pel molto operato a salvare le ragioni della sua gente nel fatto della pragense Università. Aggiungi, che avvegnacchè Papa vero fosse tenuto in Boemia Giovanni, e le spirituali folgori paventassero i Boemi, pure il sapere come la mano che le lanciava fosse esercitata in turpi simonie, ed in cose che ad onesto uomo sconvenivano, mortificava la fede del popolo, e lo traeva piuttosto appresso al predicatore di Betlem, flagellatore di simoniaci, che appresso a Giovanni, cui una mala fama disonestava. Per la qual cosa non appena Hus s'intese punto dell'anatema papale, che appellò al futuro Concilio: e quanti fino a quel tempo lo avevano seguito come predicatore della divina parola, lo tutelarono in quella che credevano ingiusta persecuzione del chericato.

Guai, se al gastigato dalla Chiesa incominci intorno a ronzare l'aura blandiente del popolo: questa leva in incendio la nascosta fiammella della superbia, che tutti rechiamo nel cuo-

(1) *Narratio de Actis Joan. Hus in Rom. Curia. Opp Jo. Hus Tom. I, pag. 109.*

re; e da questo incendio nella propria la perdizione di molti. Così avvenne ad Hus.

Egli, forse cacciato dallo zelante Arcivescovo Pragense Sbinko, si ritrasse nella sua patria; e protetto da Niccolò signore della terra di Hus, non teneva più modi nelle sue predicazioni. E messosi in punto di martire della verità a cagione del guasto chericato, con lettere andava confortando l'Università, il popolo, gli amici, a tener fermo contro al Papa, che incominciava a chiamare Anticristo. Da quel punto la superbia di lui sconfinò. L'esiglio, il divieto della parola, la forma delle sue epistole, ch'era quella appunto dei primi cristiani pazienti per la giustizia, rinfocava gli animi a suo favore, e raffermava quella terribile cosa che è il proselitismo. Scrive a tutti i fedeli di Praga, egli semplice prete, con que' modi, onde esortava S. Paolo i primi cristiani (1), anzi usa di quelle parole, che S. Paolo indirizzò ai Filippesi dal carcere di Roma. Li esorta alla costanza nella fede, e a non patire scandalo delle persecuzioni che lo agitavano. Si para innanzi ai Pragensi (2) come un S. Stefano, e come Cristo istesso. Questi dai Giudei, egli dall'Anticristo, ossia dal Pontefice, perseguitato; e fa di spegnere nei loro petti la fede nella Romana Sedia con queste parole: « Inventarono certe religioni fazionate a norma delle umane leggi, per aggiogare i semplici al proprio talento, e trarseli appresso (3) ». L'Università tutelata da Hus a petto della straniera invasione e dell'Arcivescovo vietante la lezione dei mali libri, lo venne a trovare nell'esiglio per lettera che gl'indirizzò il Rettore della medesima (4). Scrissegli questi parole di consolazione; ricordandogli quelle della Bibbia: Il *Giusto, qualunque il sinistro, non andrà in mestizia.* Rispondeva Gio-

(1) *Epi. VII, pag. 121.*

(2) *Epi. IX, pag. 122.*

(3) *Ved. Doc.* B.

(4) *Justum non contristabit quidquid acciderit.*

vanni ringraziandolo: « Lui essere rupe nel tenere la verità :
« di nulla contristarsi che de' propri peccati, e del soqquadro
« delle cristiane cose : lui vivere in Cristo, perciò debito il pa-
« tire persecuzioni pel nome di lui. Se a Cristo ingrediente
« nella gloria fu conveniente il patire, legge essere per gli uo-
« mini accollarsi la croce, e seguirlo. Lo spoglio delle ricchez-
« ze, lo sfavore e la infamia non curarè: la morte istessa non
« essere che ritrovamento della vera vita. Ma queste cose, pro-
« seguiva l'esule Universitario, non entrano in mente degli uo-
« mini fatti ciecchi dal fasto della fama, dall'ambizione e dal-
« l'avarizia: e certuni per la paura, quando non era a temere,
« disertata la verità, spogli della carità, e di ogni virtù, stanno
« fra due, ed è una meraviglia a vederli poltrire. Imperocchè
« da una banda la luce della verità li tira, dall'altra il timore
« di perdere la fama, e di esporre il corpo fino alla morte. Io,
« confidente in Gesù Signore, profferisco alla morte questo
« corpo, se mi avvalorerà la sua grazia; chè io non voglio vi-
« vere in questo secolo malvagio ad altro, che per condurre me
« stesso e gli altri a penitenza, secondo il divino volere (1) ».

Giovanni è già sul rogo di Costanza: egli vuol far credere che già gli splenda su la fronte l'aureola del martirio; e tenendosi quasi assiso su la sede d'onde si giudicano le tribù d'Israele, dà bestialmente dell'Anticristo al Papa (2). Egli è sorretto a quella immaginaria altezza dall'adulazione de' suoi complici, che lo inebriano, dalla sua ribellione alla Chiesa. Certo prete Wicleffita già vecchio nella licenziosa eresia, contraffacendo la pietosa eloquenza dei veri santi, così scriveva nel settembre dell'anno 1410 a Giovanni, ai suoi compagni ed uditori. « Salute e quanto più di dolce può pensarsi nelle viscere
« di G. Cristo, a voi carissimi, che io amo nella verità, e non

(1) *Ved. Doc. C.*
(2) *Epi. 4 118.*

« solo io, ma quanti conobbero la verità, che sta in voi e sta-
« rà in eterno per la grazia di Dio. Mi sono consolato nell'ani-
« ma nel risapere dai sopravvenuti fratelli testificatori della vo-
« stra verità, del come voi camminate in questa. Riseppi a qual
« distretta di tribolazione v'abbia messo l'Anticristo, strana-
« mente infuriando contro ai fedeli di Cristo ». Dopo avere scrit-
te parole di conforto a tener fermo per la verità, ed a patire
per lei nell'agone a combattere contro l'Anticristo, così si vol-
ge ad Hus: Eccomi a te, o Hus prediletto fratello in Cristo,
« sebbene sconosciuto di persona, non però per fede e per a-
« more, poichè non arriva la lontananza a separare quelli, che
« l'amor di Cristo fortemente affratella. Racconfortati della gra-
« zia che ti è concessa; fatica da buon soldato di G. Cristo; rin-
« calza con la parola e con l'esempio, e a tua possa fa di rad-
« durre in via di verità; perchè non è da seppellire nel silen-
« zio l'evangelica verità a cagione di frivole censure e di fol-
« gori anticristiane: datti a tutt'uomo a raffermare le membra
« di Cristo slombate dal diavolo: e se a Dio piace, è bel che
« spacciato l'Anticristo. E per una sola cosa mi sento andar
« tutto in gioia, ed è, che nel vostro regno ed altrove abbia
« messo Iddio tali spiriti nel cuore di alcuni, da fargli andare
« giulivi al carcere, al bando, ed alla morte per la parola di
« Cristo ». Vedi come Hus era traportato non solo dall'aura
popolare nel suo paese, ma dalle laudazioni de' falsi sapienti a
cima di nuovo apostolato. Iddio puniva il suo orgoglio, lascian-
do, che gittassero le radici della convinzione nel suo cuore
certe cose, che in altri tempi avrebbe abborrite come errori.

Intanto il popolo furiosamente si sottraeva dalla suggezione
dei preti, ed agognava ad eguagliarsi a loro nel tremendo mini-
stero dell'altare. Il prete era già invilito ai suoi occhi dalle pre-
dicazioni di Hus, e compariva indegno delle sante cose che
trattava. Rincacciato dalla civil compagnia, spoglio di ogni
temporal cosa, non rimanevano che le spirituali: a queste diè

di piglio il popolo sollevato da Jacobello di Misa, altro predicatore di altra cappella intitolata a S. Michele. Costui persuaso da un Pietro da Dresda, disse necessaria ai laici per la eterna salute la Eucaristia sotto la doppia specie. Lo predicò al popolo: e gli Hussiti, che erano sempre in sul guardare in cagnesco alle cose dei preti, trovarono buona la dottrina di Jacobello, e l'afferrarono come nuovo documento delle presbiterali usurpazioni — Perchè solo i preti possono bere il calice del Signore? anche noi possiamo e dobbiamo — Bastò questo, perchè il calice divenisse un simbolo di un conquistato diritto, e fosse insegna di gravissime guerre di Religione. La sete del sangue del Signore in Boemia era segnale di altra sete, che incominciavano a sentire, con gravissimo danno della buona morale, i popoli nel secolo XV.

Sbinko Arcivescovo di Praga, andato in Ungheria a chiedere consigli e provvidenze da Re Sigismondo, se ne morì nell'anno 1412 con molto danno della chiesa di Boemia. Gli successe disgraziatamente un certo Corrado, che pareva fatto d'un getto col suo Re Wenceslao. Tutto materia; di spirito non avea che tanto, quanto bastasse a muovergli le membra, fatte pigre dagli smodati mangiari, e dallo stravizzare alla dirotta. L'epa era il suo Iddio: del gregge non voleva, nè poteva curare. Le chiavi del granaio e del cellaio sempre alla cintola, simbolo dell'una cosa che curasse al mondo. Sempre con una vecchia cuciniera, che lo teneva contento. Tesorizzava regali; vendevali: e le pastorali tonsure delle sue pecorelle, erano così presso alla cute, che queste ne sanguinavano (1). Ora pensi il lettore che bel vento gonfiasse le vele alla eresia degli Hussiti sotto questo beatissimo Arcivescovo.

Ed era da paventare; poichè il popolo di Boemia era stato già messo per la via delle novità, avendogli il predicatore di Betlem scaldata la febbre di quelli che credeva bisogni, con le

(1) Æneas Sylvius, *Rerum Bohaemicar.*

blandizie di una libertà, insperabile senza la concussione del dogma; e di una ristorata povertà, inconseguibile da chi volesse rimaner cattolico e perciò ossequente all'antica disciplina della Chiesa Romana. Wicleff lo aveva levato al giudizio dei suoi spirituali pastori; e gli aveva messa nelle mani la Bibbia da lui volgarizzata e comentata, quasi codice di nuove leggi. Il popolo era divenuto filosofo. La verità che doveva da lui sentirsi ed esprimersi col verbo della tradizione ed i colori della coscienza, fu da lui pensata con selvaggio intelletto, pronunciata con ferocia d'intempestivi parlari; e ciò che i professori dialetticamente facevano nelle Università, il popolo manescamente si accingeva a fare per le vie. In mezzo a questo popolo, governato nelle cose dello spirito da quel Corrado, tornò Giovanni d'Hus.

Le sue epistole avevano ognor più infocato l'animo dei suoi lettori: la sua parola erasi ritemperata di nuova forza nell'esilio. Quando eccoti arrivar Bolla di Giovanni XXIII, con cui questi bandiva la crociata contro Ladislao, invasore dei beni della Chiesa. Hus declamatore contro le chericali intemperie, grosso per la toccata scomunica, si leva furibondo contro al Pontefice: sforza l'arca degli spirituali tesori della Chiesa, a guardia della quale vegliava la fede di molti secoli, e gittate pe' trivi le sante indulgenze innanzi al popolo, le deride e le danna, quasi trovato di presbiterale avarizia. Tennegli fronte in pubblica quistione il Decano della facoltà teologica Stefano Paletz, il quale avvisato ben per tempo della pessima via, per cui rovinava Hus, ad ora ad ora gli si parava innanzi affrontandolo con le parole e con le scritture (1). Nel fatto della Bolla di Giovanni contro Ladislao venne all'aperto a difendere la Chiesa (2). Ma

(1) Trovo nelle opere di Hus (T. 1. p. 168). *Replica M. Joannis Hus contra occultum adversarium. Anno 1411.* In questa Hus para i colpi che gli assesta Paletz, quando gli dimostra, come censurando alla dirotta i preti, e dandoli mani e piedi legati in mano ai Principi, non faceva che svellere dalle fondamenta il sacerdozio.

(2) *Quaestio M. Joannis Hus disputata ab eo anno Domini 1412 de*

Hus innanzi affrontarlo, si ricopre come di scudo, di questa protesta « Esser lui condotto in quel negozio (cioè della Crociata) dall'onor di Dio, dal migliore della madre Chiesa, dalla « propria coscienza ». Perciò alle cose che era per dire premetteva una invocazione a Dio onnipotente, testimone della sua coscienza. Così tutto in braccio a questa sua coscienza, o spirito privato, con selvaggia dialettica, ma nudricata di molta erudizione, toglie al Papa ed ai chierici il dritto di guerreggiare. S. Bernardo sembra a lui che lo sorregga: ma questi che appare concorde all'eretico nella riprovazione dell'abuso, discorda col medesimo nella temperanza della riforma. Hus spoglia il Papa di ogni forza coercitiva; gli toglie la spada materiale, gli lascia quella dello spirito. Ma qual'è mai questa spada? preghiere, esortazioni, passiva rassegnazione fino alla morte (1). « Vuole il Papa vincere i suoi nemici? guardi a Cri« sto, di cui si dice Vicario; preghi pei nemici e per la Chiesa, « e dica — Il mio regno non è di questo mondo — ». Guai alla civiltà dei popoli, se i Papi avessero seguito questo consiglio a petto delle laicali prepotenze. Giovanni d'Hus tocco dalla mala vista degli abusi, rifuggiva nell'assoluto dei canoni che governano la morale cattolica; ma l'intende assai male, e non pensa come quelli in parte siano pieghevoli nello svolgimento delle forze del morale individuo, che è la Chiesa.

In mano di colui che può costringere sono due forze, quella della minaccia di un male, e della promessa di un bene. Tolte le armi alla minaccia, toglie Giovanni i beni alle promesse; perchè il Papa non ha per lui cosa a tutelare su questa terra. Egli vede le sante indulgenze nel vizio di chi le conferiva, e le nega; e con una logica che prendeva le mosse dal fatto dei commissari di Papa Giovanni dispensatori di perdoni e d'indulgenze,

indulgentiis, sive de Cruciata Papae Joannis XXIII, fulminata contra Ladislaum Apuliae Regem. Opp. T. 1. p. 215.

(1) *Ibi.*

guasta e sovverte tutta la economia del potere presbiterale su le coscienze intorno alla remissione della colpa e della pena. Questa discussione fatta nella frequenza della scuola Universitaria, alla presenza di un popolo già maturo alle novità, non poteva sorreggersi con eguaglianza di ragione a fronte della dialettica del Paletz. Hus logicava incarnando la parola con la velenosa convinzione degli abusi, Paletz coi documenti della tradizione. Ma la tradizione vive dell'eco della credenza. Quando questa è cacciata dalle coscienze, quella è suono che muore sulle labbra della generazione che ci precede. Il popolo di Praga, che avrebbe dovuto impennare al solo tocco delle avite tradizioni sovverse, non richiamò, applaudì, tumultuò: gridò Papa Giovanni Anticristo. A Giovanni la plebea ingiuria; ma a tutto il Papato l'iracondo sacrilegio. Si mosse il maestrato a raffrenare l'irreligiosa licenza, imprigionando i più caldi sediziosi. Furiò la plebe: chiese la loro liberazione; promessagli, ristette. Ma non appena s'avvide dal sangue che colava da certo luogo detto il Pretorio, che gl'imprigionati erano stati messi a morte, diè di piglio alle armi, e con la forza ricuperò i cadaveri degli uccisi. Andò con religiosa riverenza a seppellirli, quasi martiri della verità, nella cappella di Betlem. Così la parola di Hus predicata in quel luogo tristamente individuò tutta una gente in mezzo alla grande compagnia della Chiesa: poichè ogni personalità non si edifica che di sangue e di parola (1).

Fallita la forza materiale, tentò il maestrato quella della persuasione. Non tutti i professori della Università tenevano per Hus. Commisero ai restati fedeli l'accorrere contro alla audacia degli Hussiti. Si radunarono, e censurarono quarantacinque proposizioni di Wicleff, stando in queste tutta la radice dei presenti mali. Rafforzarono la lor censura di una prefazione, nella quale a fronte alta confessarono l'autorità del Papa, dei Cardinali, e della Romana Chiesa; dettero del fellone ai seguaci di

(1) Dupin. *Biblioth. T. 15. p. 173.*

Hus. Freno impotente per popolo che ciecamente correva al precipizio.

Allo strepito di queste novità levossi il Gerson a guardare in che mare fortunasse la insidiata chiesa di Boemia. Scrisse lettera a svegliare il poltrente Arcivescovo di Praga, a dì 27 marzo del 1413. Moniti, conforti, preghiere, tutto pone in opera lo scandalizzato Cancelliere, a tenere in piedi e vegliante Corrado a fronte della tempesta ereticale. Il Gerson ammoniva, e non si avvedeva, che le novità Hussite erano pestilenti germogli, che prorompevano dalla mala pianta di quell'analisi, che egli aveva elaborata di cosa che non si scompone, dico dello spirituale potere. Germogli indeterminabili nel loro numero e nella loro gravezza. Infatti, maledette e derise le indulgenze, non fu più dogma da quei riformatori rispettato. Nello stesso anno Girolamo da Praga entrò la Chiesa di S. Maria ad Nives, trasse dagli altari le sante reliquie, le calpestò, gridando fine alla superstizione. Diè di piglio ad un predicatore Carmelitano e ad altri due frati, e li tradusse prigioni innanzi alla balia della città, a dannarsi al carcere, come impostori. Nè contento a questo, precipitò nella Moldava il povero Carmelitano, che poi ne uscì salvo quasi per prodigio, come lezzo di via. Il popolo vedeva e sghignazzava. Così, frati, indulgenze, culto dei santi, e quanto aveva fino a quel tempo santificato il cristianesimo nello svolgersi delle sue forme nella coscienza degli uomini, era in un fascio trasportato e disperso dall'ansia di un popolo, che traviato da uomini prevaricatori sospirava ad incerto avvenire.

Ma prima di ascendere ai principi, che dovevano osteggiare quelli che chiamava errori delle antiche tradizioni, Hus lo trasse a campeggiare nella materia di sei fatti, che espresse con la succinta veste dell'assioma (1). I. Che sacerdoti ignoranti ma-

(1) *Opusculum M. Joan. Hus: De sex erroribus compilatum, atque cura ipsius Pragæ parietibus Bethlehemiticis inscriptum anno 1413. Opp. T. I, pag. 237.*

gnificando se stessi per l'Offertorio, seducono il popolo, dicendo, che ogni sacerdote celebrando Messa (missando) crei il corpo di Cristo, e divenga padre e creatore del suo Creatore. II. Che si affermi, doversi credere nella B. Vergine, o nel Papa, o nei santi, mentre a Dio solo abbia a prestarsi fede. III. Che i sacerdoti, cui meglio loro aggrada; possano rimettere i peccati, e sciogliere della pena e della colpa. IV. Che debbano i suggetti obbedire ai propri superiori in ogni cosa lecita o illecita che sia. V. Che ogni scomunica, giusta o ingiusta che sia, leghi lo scomunicato, gli rechi nocumento, e lo sequestri dalla comunione dei fedeli, e lo privi de' sagramenti della Chiesa. VI. L'errore della simoniaca eresia, che la maggior parte del clero insozzava. A questi sei fatti, pensati alla sua maniera, ne' quali veniva l'errore dalla ignoranza o malizia degli uomini, e non dalla santità del principio cattolico, pose appresso sei capitoli che brievemente dimostravano la deformità di quelli errori; e feceli scrivere su le pareti della cappella di Betlemme; perchè il popolo li avesse sempre sotto gli occhi del corpo, e non isfuggissero da quelli della mente.

Mentre il popolo leggeva e meditava alla sua maniera queste lucubrazioni paretarie, Giovanni edificava le nuove teoriche della Chiesa di Cristo (2). Tratta per otto capi della natura della vera Chiesa, e dei membri, di cui si compone. Era questa deformata ai suoi tempi di umane corruttele, che davano a'chierici una mala vista. Hus abborriva da queste: e come Gerson, abbominante la scisma, entrò contro ogni diritto diffinitore del potere della Chiesa; così egli, abborrente dalla malizia de' costumi, entrò diffinitore della natura de' membri della Chiesa, e quindi della Chiesa medesima. Presupposta l'idea cattolica

(2) *Tractatus Magi. Joan. Hus de Ecclesia, quem collegit anno Dom. 1413, et est pronunciatus pubblice in civitate Pragensi. Opp.*, *T. I, pag. 243.*

della Chiesa, Gerson difilato va al potere che la governa: Hus, non presupponendo cosa già ricevuta dalla tradizione, incomincia dal diffinire la Chiesa. Come morale individuo collettivo, egli va dapprima alla conoscenza delle parti, per ascendere sinteticamente alla composizione del tutto. Rifuggiva dalla umana imperfezione, ma non sa temperare la foga del giudizio; e anzi che posare nella idea operante, perfezionatrice, che è appunto quella della Chiesa cattolica, si arrocca in quella di una perfezione già operata, inconcepibile su questa terra, che è quella di una Chiesa già consistente nello scopo che ha raggiunto. Per la qual cosa non è la fede professata con le opere, l'uso dei Sagramenti, segni e veicoli della divina grazia, la suggezione al potere visibile, vale a dire, l'umano individuo, che svolge la razionale sua azione nella virtù della fede, della speranza, e della carità, ed il divino individuo che lo perfeziona coi benefizî della Redenzione; ma è l'umanità già perfezionata, solingamente contemplata da Dio nell' economia della sua perfezione(1). La Chiesa di Hus involta nel mistero della predestinazione, a Dio solo visibile, è irreperibile dall'uomo, che la va cercando tra le tenebre dell'imperfetto, maestra della sua ignoranza, curatrice delle sue infermità.

Immaginata così la Chiesa dal culmine del più tremendo mistero, egli trova, essere quattro le ragioni, onde gli uomini viatori a lei si rapportano. Alcuni, egli dice, sono nella Chiesa di nome e di fatto, e questi sono i predestinati, obbedienti a Cristo; alcuni nè di nome nè di fatto, e sono i pagani; altri di nome solo, e son gl'ipocriti reprobi; altri finalmente solo di fatto, avvegnacchè sembrino di nome essere fuori della Chiesa; e questi sono i predestinati cristiani, che i satrapi dell'Anticristo mostrano di dannare al cospetto della Chiesa (2).

(1) Nullus locus vel electio humana facit membrum sanctae universalis Ecclesiae, sed praedestinatio divina, respectu cujuscumque, qui perseveranter Christum sequitur in charitate. (2) *Ibi.*

Ora quì si dimanda: come è mai possibile il giudizio generatore di queste quattro categorie di uomini, distinte per distinti rapporti con la Chiesa, essendo inarrivabile dall'umana ragione il fondamento del giudizio, costituente i rapporti, dico il dogma della predestinazione? Questo, come mistero, si crede solo; ma non sarà mai suscettibile dell'azione della nostra ragione che lo scopra, perchè divenga oggetto della morale sintesi della Chiesa.

A tutta la collezione invisibile dei predestinati, cioè della Chiesa, Giovanni non prepone a capo che Cristo solo. Ed in questo torna a comparire la deformità del principio messo nella costituzione della Chiesa. Il Cristo di Giovanni è il Dio contemplante l'uomo, oggetto della sua predestinazione; non è il Verbo personificante l'umana natura, perciò perfezionante anche tutta l'umanità: non è il Cristo che obbedisce fino alla morte, e che comanda fino agli elementi, che soffre e sàna, che affanna e consola, che muore e trionfa; che, in una parola, consacra nelle mani della Chiesa il tipo dell'umana perfettibilità, fra le contingenze della libertà e del dovere. Tutti i membri della Chiesa sono predestinati: quindi tutti hanno a fronte come scopo finale la infallibile salute (1); quindi Cristo influirà come capo in queste membra non come conciliatore dell'umana natura, salvabile o dannabile, con la divina; ma soltanto come dispensatore di que' mezzi, onde non fallisce l'eterno decreto della predestinazione. Cristo è redentore; ma l'idea di redenzione non implica solo la idea della salute del redemibile, ma anche quella di tutte le contingenze che corrono tra la preparazione de'mezzi della salute e l'applicazione dei medesimi. Nel campo di questi contingenti si spiega il magistero, e la spirituale paternità di Cristo; onde non solamente è chiamato da S. Giovanni vita, ma via e verità; ossia luce che illumina il bene, virtù che scorge al medesimo.

(1) *Cap. IV.*

In que' contingenti, i quali ho detto, che corrono tra la preparazione de' mezzi alla umana salute e l'applicazione de' medesimi, è specialmente la visibilità della Chiesa. Stupenda visibilità, che consiste nel sensibile concorso di tutti nello studio dell'eterna salute, ossia nell'agone dello spirito. Agone, io dissi, che accenna a certezza di scopo, a difficoltà di conseguirlo, a sviluppo di forze, ed alla vitale crisi della speranza e del timore; in una parola, all'azione. Schiacciati que' contingenti dalla tremenda necessità della predestinazione, ove è più l'azione? ove è più l'uomo da ammaestrarsi, da condursi da Cristo capo della Chiesa? In quei contingenti è l'applicazione dei mezzi della redenzione; e dicendo applicazione, io dico rapporto tra Cristo redentore e l'uomo; il quale rapporto non può essere logico, ove i termini del medesimo non si levino su di un comune fondamento di scambievole coordinazione. Nè il Verbo sarebbe divenuto il Cristo senz'assumere l'umana natura, nè tutta l'umanità sarebbe divenuta redenta senza il Cristo. Questa coordinazione è madre di rapporti, che partono da Cristo come da principio, e finiscono nell'uomo, come in fine prossimo. Che mai recano questi rapporti nell'uomo? il Cristo, ossia l'umana natura personificata dal Verbo: dunque l'uomo, perchè non sia violazione di quei rapporti, dovrà esprimere in se stesso il Cristo, ossia le conseguenza di sua redenzione ch'è l'umanità perfezionata.

È questa progressiva, come in Cristo, che *proficiebat aetate et sapientia coram Deo et hominibus*. Progresso in Cristo necessario pei confini della natura assunta; necessario nell'uomo pei confini dell'unica sua natura. Perciò in quello immunità di fallo, in questo suscettibilità del medesimo; ma in entrambi sviluppo di azione. Non si dà azione razionale senza una legge; non si dà legge senza un potere che la bandisca, senza un principio che la sancisca. Perciò Cristo predicava: *Ego facio voluntatem Patris mei qui in Coelis est*. Ed ecco

Cristo esprimente con le opere un potere,una legge, un principio, che è Dio stesso. Egli Verbo ed uomo poteva immediatamente sottomettere il collo al giogo della legge; l'uomo redento non lo potrà che per Cristo, non come Verbo solo,ma come uomo. Adunque il Cristo, se non volle turbare e contraddire alla economia redentrice della sua grazia,non dovè mancare al suo ufficio di mediatore tra l'uomo obbediente, e Iddio legislatore. Questa mediazione, resa perpetua nella Chiesa, è appunto quella potestà ecclesiastica, la quale mentre può talvolta scandalizzarci nella persona di chi n'è investito per la similitudine della carne del peccato, non potrà mai fallirci per la intrinseca santità di Cristo che la vivifica. Chi la ributta pel peccato dell'uomo, ha il cuore incirconciso di quegli Ebrei, che pativano scandalo, come dice S. Paolo, di Cristo Crocifisso. Se adunque Cristo è ancora il capo della Chiesa, egli sarà sempre il mediatore tra l'uomo e Dio, non solo in ordine al debito della satisfazione, ossia della giustizia, ma anco in quello della suggezione, ossia del potere. Re pacifico, che morto, non vide la corruzione nè nella sua carne, nè in quel potere, che lasciò guardiano della sua Chiesa, ricoperto di quella porpora, onde venne dal mistico Edom trionfatore della morte.

Fermato da Hus che Cristo sia capo della Chiesa, come santo per natura, non può, ci dice, essere tale che di un corpo santo, ossia di una chiesa di santi e di predestinati. Per la qual cosa essendo molti peccatori e reprobi che si mostrano membri della Chiesa, egli stabilisce quella che chiama Sinagoga dei tristi (1), a capo della quale pone il diavolo. Così comodamente bipartita la Chiesa, nella invisibile ragione della umana giustizia e predestinazione, non gli torna difficile di rassegnare i fedeli come meglio gli piaccia, o nella prima, o nella seconda chiesa. E siccome principio di distinzione della medesima è l'umana giusti-

(1) *Cap. VI.*

zia, conseguita, che da questa dipenda l'appartenere o no alla vera Chiesa. Così egli guasta e distrugge tutta la economia del potere ecclesiastico nelle ragioni della sua trasmissione da Cristo fino alla consumazione de' secoli. Economia consecrata dalla tradizione, e resa credibile dalla logica la più volgare. Pietro, ci continua dicendo, è scelto non a capo ma a condottiero, *capitanum*, e pastore della medesima, ed a secondo fondamento. Se Cristo è il primo fondamento, a che questo altro fondamento? se egli è il capo, a che questo capitano Pietro? Hus se non fosse stato obbligato dalla Bibbia, col suo principio non sarebbe certo andato a riconoscere il potere di Pietro: Cristo solo bastava. Lo confessa, e confessandolo, lo distrugge, dicendo essere stato commesso a Pietro quel primato di giurisdizione a cagione delle sue virtù (1). Dunque il potere è dato a Pietro a ragione di guiderdone; dunque là deputazione del potere di una società divina dipenderà dalla umana giustizia; e qual più labile fondamento poteva dare Cristo alla Chiesa, che era per tener fronte inespugnabile ai furori dell'inferno? Da questa teorica legittima la conseguenza, che come per ragion di virtù umana investiva Cristo gli uomini del suo potere, da quel potere decadessero per umano peccato. Ed in questa conseguenza vengono Hus e tutta la eresia universitaria. Quindi ci conchiude « Se per le an-
« zidette vie della virtù, cioè di quelle di S. Pietro, cammina
« quegli che è chiamato Vicario di Pietro, noi crediamo che sia
« vero suo Vicario, e principale Pontefice della Chiesa che go-
« verna (2). Se tiene altra via, allora egli è banditore dell'An-

(1) Quare autem Christus Petrum post se capitanum constituit, fuit praeminentia virtutum ad regendam Ecclesiam. Aliter enim sapientia Patris improvide cum costituisset Ecclesiae suae Episcopum. *Cap. IX. pag. 263.*

(2) *Cap. IX. pag. 264.* Si jam dictis virtutum viis incedit vocatus Petri Vicarius, credimus quod sit verus ejus Vicarius et praecipuus Pontifex Ecclesiae, quam regit. Si vero vadit viis contrariis, tunc est Antichristi nuncius, contrarius Petro, et Domino Jesu Christo.

« ticristo, contrario a Pietro ed al Signor G. Cristo ». E dove troveremo più i Vicarî di Cristo, se la luce del trovato dovrà irraggiarsi dall'uomo nato da femmina e conceputo nella iniquità? Su qual fondamento poggerà quel suo *credimus quod sit verus ejus Vicarius?* Sul nostro criterio? sulla inscrutabile ragione de'reni e de'cuori? Non sarebbe più divina questa Chiesa, la potestà suggettiva della quale metterebbe radice nella biforme fallibilità di giudici e di sindacabili. Hus mentre tenta levare questa Chiesa militante e faticante là dove non è più milizia e fatica, egli se la trova al disotto di ogni più imperfetta raccozzaglia di uomini.

Traformata così l'idea della Chiesa, sconvolta la economia del suo potere, tanto nelle mani di chi lo esercita, che nella ragione della sua trasmissione, chi mi legge intenderà bene dalla dottrina Hussita, che la potestà di Ordine e di Giurisdizione del Papa e di tutta l'aristocrazia clericale debba piegar la fronte innanzi al suddito logicante su la morale azione del giudice, prima di obbedire alla sentenza definiente la moralità della propria azione; e che quella potestà sia stata confidata a S. Pietro ed ai suoi successori in modo, che nel suo esercizio la personalità di Cristo debba essere l'unico principio di azione, senza quella dell'uomo, suo Vicario. Per la qual cosa quella che chiamano potestà delle Chiavi rimane inerte in mano del sacerdote, ove non la vivifichi Cristo, non solo nell'assoluto del Sacramento dell'Ordine, che investe di quel potere il sacerdote, ma anche nelle molte e singole relazioni della sua ministrazione, richiedendosi per queste necessariamente la santità del sacerdote (1). Della quale relativa e pratica vivificazione del potere delle Chiavi in man del sacerdote, chi mai potrà avere notizia? Incerto il sacerdote, incerto il penitente della soluzione dei suoi peccati fatta nei cieli, che ma sarebbe più il

(1) *Vedi il Capo X.*

Sagramento della penitenza? Giovanni afferma che basti la intrinseca penitenza del cuore alla salute. E lo crediamo anche noi. Ma bisogna però che il penitente nella necessità di usarne, aspiri alla penitenza come Sagramento, il quale, avvegnacchè sia segno di una grazia soprannaturale, non può essere mai segno di cosa indeterminata ed incerta. Se scioglie il sacerdote in terra, certamente scioglie Cristo nei Cieli. Giovanni nel furore onde distruggeva tutto l'edifizio cattolico, non vedeva che la conservazione dei principî era incompatibile con la mutazione delle conseguenze.

Io non ragionerò di tutti i ventidue capitoli, di che si compone il trattato della Chiesa di Giovanni d'Hus. Ho ragionato solo di quei capi, ne' quali è tutta la surrogazione de' proprî principî ai tradizionali, e dai quali capi scendono negli altri le conseguenze sovvertitrici di tutto il dogma cattolico nel fatto del ministero del potere. Questo dogma si emana dalla rivelazione, libero chiunque di aggiungerle fede, se voglia o non voglia rimaner nella Chiesa; ci viene manifestato dalla Bibbia e dalla tradizione, libero chiunque di esaminarne i motivi di credibilità. In esso possiamo scorgere un doppio elemento, l'uno assoluto, immutabile; l'altro relativo, e mutabile. Il primo è come giogo che preme la cervice delle umane generazioni, chiuse nella cerchia della Chiesa a fronte dell'idea dell'Ordine, idea tremenda, perchè spoglia di ogni mediazione di forme. Il secondo accompagna l'uomo, e volente patisce subordinarsi all'indole dei tempi, ed alla ragione dell'età morale, che toccano i popoli; e più con le lusinghe del sentimento, che con la coercizione della forza, aiuta all'amore dell'Ordine, non tremendo ma bello, per mediazione di forme. Nel primo elemento è Pietro e la serie de'suoi successori nel Papato: il quale come chiuso nella rocca dell'assoluto, può con fronte alta sfidare la Filosofia di tutti secoli—*Quis arguet me de peccato?*—Nel secondo sono i Papi Lino, Cleto, Clemente e tutti i loro successori, Cardina-

li, Prelati, Curia papale e va dicendo, i quali naviganti pel mare dell'umana vita, confessori della loro pochezza, pregano —*Domine, jube me venire super aquas.*—Nel primo è la nuda Croce col Cristo e la fede *a priori*, che si esala dal culmine dell'umana ragione (1). Nel secondo è la Chiesa materiale con la fede *a posteriori*, che dalla ragione cala nella regione del cuore ed alimenta la vita di tutte le altre azioni umane nella triplice aspirazione a Dio, come a Verità, come a Bene, come a Bellezza. In questo elemento tutto di relazioni, può trovarsi il peccato, e però la riforma. Chi vuole mobile la Chiesa nel primo elemento, contradice all'assoluto con l'impossibile conciliazione del relativo. Chi vuole immobile la Chiesa nel secondo, contradice alla legge edificatrice dell'umanità, ossia della stessa Chiesa; poichè la umanità e la Chiesa sono identiche nella logica genealogia dei divini pensieri. Che è mai la Chiesa nel complemento dell'idea cattolica, se non l'umanità redenta e perfezionata dal Cristo? idea che precedette a quella della Chiesa, a nostro modo di dire, nella logica genealogia de'divini pensieri. Nel confine che separa i due anzidetti elementi, di cui si compone il dogma dell'ecclesiastico potere, siede irto e difficile il problema della loro conciliazione. Perciò due vizî minacciano la pace della Unità, l'intolleranza e la licenza; quella che vorrebbe raffermare il mobile cammino del secondo elemento con l'assoluta immobilità del primo; questa che vorrebbe attentare all'invulnerabile immobilità del primo con le relazioni del secondo.

In questi due vizî è tutta la genesi del peccato deplorato in quell'età, oggetto della riforma, desiderio dei buoni, scandalo dei tristi. Chi assumeva la persona di riformatore, doveva assai cauto misurare la forza della censura, perchè la sua punta non trasandasse il confine separatore dei due elementi e andasse a ferire il

(1) Avverta però il lettore, che la distinzione fatta di Papato e di Papa, se è concepibile per analisi al tutto intellettuale, non è punto concepibile in un analisi pratica del potere papale.

primo, incensurabile, perchè infallibile. Hus, a cui certo mancava pure la missione di riformatore, non curò di queste cautele; e nell'ira di una rintuzzata superbia, perchè Papa Giovanni commoveva a guerra contro Ladislao, ed i suoi Commissari dispensatori d'Indulgenze con poca modestia agognavano alla pecunia, irrompe nel primo elemento e grida « Solo Cristo essere il vero « Romano Pontefice (1); non essere il Papa capo della Chie- « sa (2); potersi la Chiesa reggere senza Papa, Cardinali (3) ed « altre cose di questa natura. » Così mosso il ragionamento dal principio sovrannaturale, confessato da tutti i cattolici, Hus uccide questo principio in braccio alle conseguenze, che non vogliono nè possono riconoscere per logico divieto la dipendenza dal medesimo. Mirabile contradizione! l'uomo che vuole riformare il secondo elemento del dogma cattolico, arma il medesimo e lo aizza al parricidio del primo, da cui riceve la vita e la moralità dell'esistenza! Di queste contradizioni vergognarono il Gerson e tutti gli Universitari, massime i Gallicani; perciò arrestaronsi al confine separatore, confessanti e adoranti la divina maestà del primo elemento: ma perchè troppo proceduti, la licenza della censura se non ferì quello crudamente di ferro, insidiò a lui occultamente per propinato veleno.

Stefano Paletz, e più lungamente Stanislao da Znayma dottore in Teologia, e stato già maestro di Hus in questa scienza, oltre ad otto Dottori dell'Università, insorsero contro la violenta dottrina di lui. Giovanni tenne fronte a tutti con peculiari scritture (4). Anzi dalla fredda trattazione teologica passò alla calda

(1) *Cap. XII.*

(2) *Cap. XIII.*

(3) *Cap. XV.*

(4) *Responsio M. Joan. Hus ad scripta M. Stephani Paletz Theologiae Doctoris. Opp. T. 1. pag. 138 — Responsio ad Scripta M. Stanislai Znayma Doct. Theologiae Opp. T. 1. pag. 331. Refutatio scripti Octo Doctorum Theologiae per M. Joannem Hus. Ibi. pag. 336.*

declamazione demagogica nei trattati che scrisse dell'Anticristo e della anotomia delle sue membra, del suo regno, del suo popolo, della sua vita e costumi (1). Tutte queste declamazioni non si restringono che a questo sustanziale sillogismo. I tristi pastori che rovinano la Chiesa di Cristo, non sono veri pastori: ma i Papi sono tristissimi; dunque non più Papi, non più obbedienza ai medesimi. Dotto della lezione della Bibbia, peritissimo delle sentenze de' Padri, attinge in quella ed in queste a man piena gli argomenti della proposizione generale; e ciò gli è facile. Rovescia poi su la particolare proposizione la prima con tutta quella mole di guerra dimostrativa; e non aspettando che quella invochi il diritto di una analisi necessaria alla notizia della sua natura, assorge domator de' Papi nella conseguenza, barcolante su le fondamenta di una sintesi inferma, perchè intempestiva.

Il trattato della Chiesa era pe' dotti, questo dell'Anticristo pel volgo. Ai dotti il lenocinio de' principi, agl'indotti la sonora loquacità dei fatti. Ecco la legge che governa nel suo cammino il processo della eresia Universitaria, sotto la insegna della Riforma, di cui fu tanto tenero fra Martino. Giovanni d'Hus è stato il legislatore del protestantismo nella tattica delle sue guerre contro il Papato.

Per due cause un popolo irrompe a guerra di religione; una diretta, indiretta l'altra. La prima è quella che va a sconciarlo nei bisogni della credenza; l'altra in quello delle civili ragioni, che credonsi offese sotto il colore della religione. La diretta non gli lascia tempo a pensare: svegliato dal sagrilegio, balza in piedi armato, e combatte con gli occhi della mente chiusi, tali quali erano innanzi alla invisibilità del mistero. Non miti, feroci sempre tali battaglie. La indiretta gli dà tempo e conforto a pensare. Per la prima causa ogni popolo è capace di quell'ira guerriera, e vi

(1) *Opp. T. 1. p. 423 e seg.*

corre sparecchiato. Per la seconda alcuni, e proprio quelli che sono educati, e preparati dai così detti Filosofi. Per quella il popolo si leva, a conservare; per questa a distruggere e conquistare: perciò non tutte le guerre di religione sono conquistatrici.

Quella che suscitò Giovanni d'Hus nella Boemia fu conquistatrice. Avrebbe veramente dovuta essere conservatrice, poichè egli sconciò il popolo in quelli che ho chiamati bisogni di credenza, manomettendo la religione degli avi suoi. Ma non isvegliò il popolo, quasi a soprassalto con la voce del sagrilegio; ma solamente con quella della riforma e della sua emancipazione dalla troppo proceduta potenza chericale. Per la qual cosa quando il popolo si avvide dello scempio fatto dal predicatore di Betlem delle avite credenze, era già desto, operante per l'amozione degli ostacoli a'suoi voluti vantaggi, ostacoli che Hus aveva saputo rivestire con la cappa pontificale. E perciò quando egli rovesciò questi, rovesciò anche il papato; e lungi dall'avventarsi ad Hus profanatore della sua religione, riconobbe come opera delle mani proprie, ed approvò questa che non era più secondo lui profanazione, ma sostituzione della verità all'errore, della giustizia all'iniquità; anzi Hus fu il suo apostolo.

Per la qual cosa Hus coi Boemi (e nel dir questo io dico di tutti i popoli che già sentivano la potenza ad urtare la vecchia idea religiosa, come se fosse sostenitrice degli ostacoli al suo morale immegliamento) da una parte, tutto il medio-Evo dall'altra, stettero a fronte minacciosi e parati a battaglia. Quelli provocatori, perchè novatori; questo difendentesi, perchè conservatore. Ma terribile, inclemente la difesa, perchè guerra di religione; nella quale non entravano battaglieri due soli popoli, ma due grandi elementi nelle viscere del Cristianesimo, cioè il dogmatismo del passato ed il razionalismo dell'avvenire. Lettore, pensa che questi due non sono uomini ma principî: perciò quando vedrai tra le fiamme ardere e fortemente morire Giovanni d'Hus e Girolamo da Praga, non ti volgere intorno a ma-

ledire gli uomini che edificarono i micidiali roghi, ma leva in alto la mente contemplatrice di que' principî. Non volerli giudicare: perchè Iddio nel proprio pensiero ove li vede, chiuse il codice di ogni umano diritto.

Una mala fama si era sparsa delle cose di Boemia: la religione pativa, il principato temeva. Supremi giudizî si volevano da Papa Giovanni e da Sigismondo ad arrestare la infellonita Boemia, ed a troncare il capo alla eresia con la condanna di Hus. Esortava Sigismondo i maggiorenti Boemi a condurre in Costanza Hus, perchè al cospetto della universale Sinodo, purgasse se e la sua gente della brutta voce che correva di eresia. Le esortazioni affortificò con un salvocondotto, pel quale fosse favorito di ogni maniera di buoni uffici, ovunque desse, andando a Costanza. Reco in volgare questo famoso documento, sul quale i protestanti piantarono le loro accuse contro i padri costanziensi dannatori dell'Hus. « Sigismondo, per grazia di Dio, Re « dei Romani, sempre Augusto, Re di Ungheria ec. a tutti e sin- « goli principi, cherici e laici, Duchi, Marchesi ec. capitani, po- « destà, governatori, ec. e comuni, e a tutti i fedeli sudditi del « sacro nostro Impero, in man de' quali saran per venire le pre- « senti lettere, col regio favore ogni sorte di beni.

« Venerabili, illustri, nobili e fedeli amici, con tutta l'anima « raccomandiamo a voi tutti ed a ciascuno in particolare l'ono- « revole maestro Giovanni d'Hus, Baccelliere e Maestro delle « Arti, recatore della presente lettera, il quale è in sul muove- « re dal reame di Boemia al generale Concilio da celebrarsi nel- « la città di Costanza, il quale noi abbiamo tolto sotto la prote- « zione e tutela del Sacro Impero. Essendo nostro desiderio, che « nel giungere che farà appo voi, gli facciate cortesi accoglien- « ze, usiate favorevolmente con lui; e che vogliate e dobbiate « andargli incontro in tutto che faccia mestieri alla sicurezza e « celerità del suo viaggio o per terra o per acqua, e che senza « pagamento di tributo, di gabella, e di qualunque altro gra-

« vame, e sciolto d'ogni indugio, lasciate a lui coi suoi servi,
« cavalli e masserizie, l'andare, lo stare, il dimorare, e il tor-
« nare alla libera per tutti i passi;per porti, ponti, terre, feudi,
« balie, città, borghi, castelli, e in tutti i vostri territorî; volen-
« do e dovendo provveder lui ed i suoi, abbisognandone, di
« salvocondotto, ad onore e reverenza della nostra Maestà (1).
Dalle quali parole è chiaro, la regia scritta mirare solo alla incolumità di Giovanni nel viaggio, e favorirglielo, non toccare i casi del giudizio cui andava a sommettersi.

Giovanni d'Hus era divenuto novatore nelle cose di religione, la gente Boema seguivalo; e ricordi il lettore, come quegli alle novità prorompesse, e questa a lui aderisse dapprima per ristorate ragioni di quella gente nelle Università. Perciò Hus era l'uomo della nazione; a lui volti gli occhi di tutti, per lui le dubbiezze degli eventi costanziensi, per lui le provvidenze a cessare la possibile nimicizia de' medesimi. La taccia di eresia apposta alla Boemia per le novità Hussite, commoveva gli spiriti di quella gente,e il mantenersi nella fama di buoni cattolici era un desiderio che eguagliava quello di tenersi veri Boemi. Re Wenceslao sempre avvinazzato non voleva sapere di queste cose: il popolo le caldeggiava, favorivanle i magnati, le avversava il clero. Ma l'Arcivescovo Corrado, poltrente ne'piaceri della mensa, accaloppiato dalle blandizie della pecunia, schiuse l'uscio dell'ovile ai lupi, che avrebbe dovuto con la vita difendere (2). Per la qual cosa Giovanni, innanzi muovere per la stanza, sicuramente provvedeva alle cose sue,e largamente attingeva favori della pubblica opinione.

(1) *Opp. Hus. T. I. p. 2.— V. d. Hardt. T. IV. par. 1.—pag. 12.*

(2) Atque utinam quae semel bene et sancte statuerat, defendere. Corradus voluisset, neque amore pecuniae in transversum actus, conscientiam infra divitias habuisset, neque se malorum partium ducem praebuisset, stetisset in Bohemia Catholica Religio, et expugnari nunquam potuisset.

Fece affigere in tutti i pubblici luoghi della città di Praga ed all'uscio della regia una sua scritta, che recava: Nella prossima assemblea dei prelati del reame da tenersi nel palazzo arcivescovile, profferirsi a chiunque avesse voluto appuntarlo di ereticale errore, a purgarsene; trovato innocente, provocare su gli accusatori la pena del taglione; essere parato a far lo stesso nel Concilio di Costanza (1). Chiese ed ottenne dal Vescovo di Nazaret, Inquisitore della eretica pravità, favorevole giudizio della sua dottrina, messo in iscritto e raffermato da istrumento di pubblico notaio. Radunati poi a parlamento i maggiorenti di Boemia con l'Arcivescovo Corrado a deliberar dei negozi del reame, Giovanni si presentò loro, supplicandoli, che ove quel prelato lo sapesse infetto di alcuno errore, glielo dicesse, a dargli via a scolparsi; ove nò, attestasse della sua innocenza con una scritta, che presenterebbe al Concilio a propria tutela. Ottenne tutto e dai maggiorenti e dall'Arcivescovo (2). Non così gli andò il negozio nella sinodo chericale: nè lui nè il suo procuratore Giovanni di Jessinetz vollero accogliere i preti. Della ripulsa richiamò Giovanni; ed i richiami faceva per man di notaio consegnare a pubblico istrumento (3). Adunque Hus favorito dalla scritta dell'Arcivescovo e dell'Inquisitore, che lo dicevano purissimo di ogni errore, mosse per Costanza. Tenga fisa la mente il lettore a questo fatto; cioè, che Giovanni andava al Concilio non con la docile pieghevolezza di un fedele; ma con l'ardimento di un filosofo, che muoveva a sfidare con la ragione in solenne parlamento le tradizioni di molti secoli.

Andavasene Giovanni, fidentissimo nel numero de'proseliti che lasciava in Boemia, e nella forza della sua parola; ma una voce gli tuonò alle spalle vere e terribili sentenze, le quali avrebbero dovuto arrestarlo e fargli pensare come dirupasse in una mala via

(1) *Vedi Doc. B.*
(2) *Ibi. pag. 4.*
(3) *Ibi.*

e si traesse tutto un popolo in perdizione. Io dico delle belle e quasi profetiche parole, che gli indirizzò Stefano di Paletz, le quali, come farebbero bene per molti altri, io voglio recare in « volgare: Guardati, o Maestro, e cura a tuttuomo, che tu con i « tuoi contubernali, felloni alla santa obbedienza, e camminan- « ti su le nugole, non abbi all'impensata a dar per terra. Perciò « io ho messo innanzi le parole di Osea. — Guai a coloro che mi « disertarono, perchè verranno inabissati. — Vedi come e quanto « tu abbi a tremare dallo spavento, mentre queste parole aper- « tamente ti minacciano. Stoltamente e da contumace ti se' tolto « dall'obbedienza della Santa e Cattolica Chiesa, con lo scan- « dalo e pericolo di molti, fatto segno alle sentenze di molte « chiese, e massime dal Sommo Pontefice, Vicario di Cristo, « pubblicamente scomunicato, ti scrolli dall'animo il timore di « Dio, e neppur senti la punta dell'ecclesiastica censura. Sof- « focato ogni grido di buona coscienza, con audace e diabolica « presunzione, osi intruderti nel ministero della divina parola « su la cattedra della tua superbia, e quel che è peggio, nel « divino ufficio delle Messe; ed a simiglianza del Re Saule te- « nendo fronte a Dio, non immolare vittime, nè iscellerarti le « mani d'idolatria. Che se dirai — Non ho io peccato — Dim- « mi, a qual giogo di ecclesiastica disciplina, ed a qual prelato « tu soggiaci, perchè non compari ad un tempo e attore di cause « e giudice? Tu giudice, tu padre, tu testimone. Il proprio Dio- « cesano con gli ordinarî suoi uffiziali sprezzi, e tieni per nul- « la, anzi pubblicamente vai predicando, essere il Pontefice « Sommo un abbominazione, un Anticristo; e con prodigio di « superbia, più superbo di Datan e Abiron, ti cacci sotto i piedi « ogni santo suo decreto, l'autorità sua, il suo ufficio. Ecco « come non v'abbia più giogo che ti prema; tu solo signore, « tu solo altissimo. Laonde con impudente audacia, non ovun- « que, ma là solo vai drizzando la cattedra del tuo magistero « contro la Santa Romana Chiesa, ove è più denso il favore dei

« tuoi e della plebe, ove più manifesto il patrocinio della laicale « balia ». E dopo avergli rinfacciato il come con pubbliche e private diceric avesse recato poco meno che su gli altari Wicleff, salutato da lui cima di fedele e di dottore, ed aver seminato la zizania tra i figli di Cristo per raccorre messe di infame gloria, così lo stringe « Ripensa ora, ripensa nell'animo tuo qual tor- « rente di mali hai scatenato da quel dì, in cui cominciasti ad « infellonire, ed a patrocinare l'eretico Wicleff. Vedi quale tri- « bolazione levasti contro al tuo Diocesano Arcivescovo Swin- « cone, col quale fino alla morte ricalcitrando, ti sei tenuto ri- « belle. Vedi a che rovina e conquasso hai trascinato i cherici: « chi percosso e saccheggiato, chi dalle proprie chiese bandito, « svillaneggiato: altri sgozzati a furia di plebe, altri ancora « esuli e raminghi, altri da tenerissimi amici che erano, fatti « l'un l'altro nemici. Era questo che si aspettava da un predi- « catore della divina parola (1)?

Addì 12 di ottobre dell'anno 1414, associato da due nobili e potenti Boemi Wenceslao da Duba e Giovanni de Chlum, lasciava Praga. Si fece precorrere da lettere indiritte alle città, per cui era per dare, le quali recavano: « Lui andare a Costanza; « v' andasse anche chiunque voleva accagionarlo di errore e di « eresia, e si preparasse a farlo in pieno Concilio: lui essere « paratissimo a dar ragione a tutti della sua fede ». Vagava fuori del tribunale della Chiesa il superbo professore, e non chiedeva il giudizio dell' episcopale maestrato, librato negl' inaccessibili penetrali della fede, ma quello del popolo corruttibile dai lenocinî della sua dottrina, e delle sembianze di novatore che sempre seducono. Infatti una strepitosa fama gli andava innanzi, che in Weyda, Sultzbach, Hispruch, Lauff, concitava in tutti il desiderio di vederlo, di parlargli, di ospitarlo (2).

(1) Presso lo Bzovio all'anno 1414.

(2) Occurrebant nobis turbae tamquam ad spectaculum. *Epist. VI. Hus Op. T. I. pag. 74.*

Non era solo il salvocondotto di Sigismondo che confortava alle orrevoli accoglienze, ma anche il sapere che il vegnente ospite era il predicatore di Betlem, il riformatore della Chiesa. Ma specialmente in Norimberga fu tale e tanto l'accorrergli incontro di tutto il popolo, che quelle parevano accoglienze degne di un trionfatore. Anche i preti festeggiavano l'avvento di Hus: e richiestolo di un secreto colloquio, rispose: Lui amare in pubblici parlamenti manifestare la sua sentenza; abborrire dal segreto. E stette ragionando fino a notte ben proceduta coi preti ed i Senatori di Norimberga (1).

Giunse Hus in Costanza nel terzo dì di novembre. Tacito l'ingresso, modesto l'ospizio: andò a stare in casa di una buona matrona, Fida di nome, nella contrada S. Gallo. Come fu il dì appresso, Giavanni di Chlum ed Errico Lutzembeg si appresentarono a Papa Giovanni notificandogli l'arrivo in Costanza di Hus, e come lo avessero menato al Concilio commesso alla pubblica fede pel regio salvocondotto; pregavanlo, volesse per amor del Re de' Romani, lasciarlo stare in Costanza incolume d'ogni pericolo. Rispondeva il Pontefice: « Avvegnacchè fratricida Hus, « non permetterebbe per quanto era in lui, gli venisse nocu« mento di sorte dimorando in Costanza (2) ». Ed in vero i Boemi per molti dì non ebbero a lamentare fallo nelle papali promesse. Anzi il Papa sciolse Hus del vincolo della scomunica, lo licenziò a muovere per la città a suo talento: solo gli vietò l'accesso alle messe solenni, per tema di qualche commozione di popolo, ed il predicare, perchè non fosse scandalo. Ed Hus voleva predicare; avendo in serbo due sermoni, l'uno dei quali era una specie di confessione della sua fede, l'altro toccava la necessità della unione, e della pace della Chiesa (3).

Aveva Papa Giovanni fatto bandire dal Cardinale Zabarella di

(1) Vedi Doc. E.

(2) *Opp. Hus. T. 1. p. 5.— V. d. Hardt. T. IV. p. 11. 12.*

(3) Vedi Epist. IV. *J. Hus. Opp. T. 1. p. 73.*

Firenze, inaugurarsi il generale Concilio nel dì quinto di novembre. Molte provvidenze aveva prese, perchè tutto ordinatamente procedesse. Addì 3 di quel mese tre deputati dal Papa, tre da Sigismondo, ragunatisi col maestrato di Costanza, fermarono le leggi onde moderare la ragione dell'ospizio a dare ai molti concorrenti (1). Giovanni adunava i Cardinali ed i Vescovi già pervenuti a Costanza a preparare le cose del Concilio. Le grandi congregazioni di deliberanti chieggono molta austerità di forme, perchè i consigli non si volgano in tumulto. V'intendeva Giovanni; e tenuto un ultimo congresso preparatorio, il lunedì 5 di novembre in solenne processione mosse alla Cattedrale chiesa di Costanza a dar principio al solenne Concilio. Non era ancor giunto Sigismondo, degli Elettori e de' legati de' principi nessuno. Quindici Cardinali, due Patriarchi, ed un trecento tra Arcivescovi, Vescovi, Abati ed altri Prelati affilati incedendo, entrarono la Costanziense Chiesa, testimone una grande moltitudine di popolo accorsa a vedere. Sagrificò il Pontefice messa dello Spirito Santo: il Procuratore de' Cluniacensi Giovanni de Vinzalis sermonò al clero, ed il Cardinale Zabarella da levato pulpito annunziò, tenersi la prima sessione del Concilio nel decimosesto dì del mese. Il quale annunzio commesso a pubblico istrumento dai Protonotarì Apostolici, tutti si ritrassero (2).

Nei dieci dì che corsero sino all'annunziata sessione due cose avvennero, l'una grata al Pontefice, ingrata l'altra, come precorritrice del nembo che lo doveva sommergere. Eccoti arrivare a Costanza nel dì dieci del mese cinque Cardinali con un grande stuolo di Arcivescovi e di maggiorenti, ed il G. Maestro de' Cavalieri di Rodi Filiberto Neilhaco, che recavano lettere del Cardinale Legato, del come, cacciate le milizie di Ladislao,

(1) *W. d. Hardt. T. IV. par. 1. pag. 11.*
(2) *W. d. Hardt. T. IV. part. 1. pag. 13.*

messo il freno alla plebe, essere Roma tornata in balia del Pontefice. Esultò Giovanni; pubblicamente fece leggere le trionfali epistole, pubbliche rese grazie al Signore del ricuperato seggio; egli stesso solennemente sagrificò (1).

Ma le consolazioni della vittoria invelenirono i consulti dei Dottori in Teologia, assembrati a sciogliere certi nodi, che, tocchi appena, dovevano svegliare Giovanni a tristi pensieri. Erasi fin a quel tempo deliberato dal Papa e dai Cardinali delle forme: ma nulla ancora della sustanza del Concilio. Vi pensarono i Dottori. Questi eran tutti universitarî alla maniera di Gerson, e uomini che facevan paura, guardando all'incolumità delle Romane tradizioni; ma necessarî nei decreti della divina provvidenza, a gastigare il male, che rodeva troppo addentro le viscere della Chiesa. Unione e riforma volevasi da tutti i buoni, e questo era il principale scopo del Concilio: schivavalo Papa Giovanni, schivavanlo i Curiali; i Dottori vi dettero dentro con molta vigoria. Deliberarono, sposero in una memoria da presentarsi al Pontefice (2). «Tenendo la via della Sinodo Pisana, si scegliessero Promotori e Procuratori del Concilio, deputati a tener vivo il negozio della unione, e della riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra, e fermarvi sopra le menti; fiscali della Chiesa, i sapienti nel sacro e nel civile diritto, dessero di spalla a quei Procuratori co' loro consigli, perchè ordinate e recise le materie a trattare si profferissero nelle pubbliche sessioni: venissero scelti da tutte le nazioni: Tra l'una sessione a l'altra a dì fermato si adunassero a dare ascolto a tutti, che o col vivo della voce o per iscritto recassero cosa toccante l'unione e la riforma. In peculiare sessione trattassesi solo delle proposte che farebbero i Promotori, perchè si venisse a finale

(1) *Cerretanus ap. W. d. Hardt. T. IV. pag. 14.*

(2) *W. d. Hardt. ibi.* Vedi questa memoria presso il W. d. Hardt. *T. 2. par. 8. pag. 118.* È anche pubblicata nella Collez. de' Concilî del Mansi da un MS. Viennese. *T. XII. ediz. Veneta 1784.*

conchiusione del negozio: la raccolta de' voti si facesse da autorevoli personaggi, come da Prelati, associati a notai, che ne farebbero accurata rassegna: che finalmente si prenderebbero le mosse a deliberare dall'affare della unione, senza la quale l'altro della riforma sarebbe stato scabro e forse intrattabile.

In questi articoli era la punta che feriva Giovanni; ma nascosta. In altri tre che seguivano, e che i Dottori non vollero presentare al Papa, per non farlo adombrare negli esordî del Concilio, erano cose assai aspre, che toccavano la persona di Giovanni. Dicevano in questi i Dottori: Si facesse il possibile a riunire la Chiesa nella persona di Giovanni, perchè a lui dovevasi l'assembramento del Concilio, in cui era intervenuto nel tempo stabilito co' suoi Cardinali, renitenti a venirvi gli altri due Pontefici. Ma perchè trarre di seggio questi due concorrenti non era facile negozio, intenderebbe il Concilio a condurli a volontaria cessione, riserbando loro qualche orrevole dignità della Chiesa. Riluttanti a cedere, venissero i fedeli sottratti dalla loro obbedienza; spiegasse il Concilio i nervi del suo potere a gastigarli come nemici della Chiesa: anche i Papi dover piegare il collo innanzi ai decreti d'universale Concilio. Queste cose, come ho detto, vennero celate dai Dottori a Giovanni: ma quando gli fu presentata la memoria nella Congregazione che tenne il dì 15 di novembre a preparare la prima sessione del Concilio, certo che dovette subodorarle nei primi articoli. Eletto canonicamente per gli atti antecedenti della Sinodo pisana, a questa si afferrava come ad àncora di salvezza; e nell'avere i Dottori commemorati gli atti della medesima intorno ai Promotori del Concilio, se non quietò del tutto, vide un rifugio.

Adunque prima che incominci a narrare delle cose operate nel Concilio, noterò come tutta la congregazione Cattolica si dividesse in tre parti, l'una tutta papale, che identificava l'idea del Papato con quella della persona; l'altra che queste due idee separava, ed alla riforma della persona voleva usare delle

istituzioni Romane; ed una terza, che pur separando quelle idee, alla personale riforma credeva andare con gli apostolici farmachi di una Chiesa riguardata nella sua genesi, e non nello sviluppo della sua esistenza. La prima parte componevano i Vescovi Italiani, la seconda i Cardinali, la terza gli oltramontani coi Dottori delle Università. Distinzione assai netta, e necessaria a farsi, perchè alla mente di chi legge torni facile l'analisi di molte e confuse cose.

Era il dì decimosesto di novembre, fermato alla prima sessione del Concilio; e Papa Giovanni interveniva nel Duomo Costanziense con tutti i Cardinali e Prelati giunti fino a quel tempo. Giordano degli Orsini Cardinale di Albano celebrò messa allo Spirito Santo. Compiuta la quale, i Padri indossarono le vesti pontificali, imposero al capo le mitere; bianche e modeste queste, ingioiellata quella del Pontefice. Molte supplicazioni; solenni le ceremonie, onde i Padri invocavano i celesti soccorsi alle gravi deliberazioni. Tutti assisi, il Pontefice dal suo trono disse queste parole di Zaccaria — Amate la verità (1) — che gli aprirono la via a discorso di esortazione e preghiera, perchè gli animi dei convocati fossero tutti in sul procurare la pace ed il migliore della Chiesa. Come ebbe il Papa dato fine alla sacra diceria, levossi in piedi su la predella del suo trono il Cardinale Fiorentino Francesco Zabarella, ed annunziò convocato il Concilio a norma dei decreti di Alessandro V e della Sinodo pisana. Ritrattosi, gli sottentrò Giobbe de' Resti Segretario del Papa, che lesse ad alta voce la Bolla di convocazione, bandita da Lodi. Alla quale lezione seguirono le papali ordinazioni, significate al convento dal Cardinale Fiorentino intorno agli spirituali argomenti da adoprare, perchè il negozio andasse, la mercè divina, a buon porto: messe, digiuni, orazioni, limosine. Difficili ordinazioni, guardando allo smisurato numero

(1) *Cap. VIII.*

di laici accorsi al Concilio, i quali per la frequenza del conversare, e l'amore del far mostra di se recavano tutto lo strepito e la lussuria delle corti. E perchè era a trattarsi dei dogmi della fede, leggeva il Cardinale calde esortazioni del Pontefice a tutti i versati in sapienza, a non risparmiare cure e consigli; attente volgessero le menti ai combattuti dogmi, specialmente dalla eresia di Wiclef; e coi loro studi venissero chiarendo le materie da diffinirsi dal Concilio. Pensassero anche alla riforma ed alla pace della Chiesa; delle loro sentenze farebbe tesoro il riparatore consesso. Piena libertà concedere il Pontefice ai consulenti Dottori; non imporre freno di sorte alle loro sentenze. Da ultimo applicava a quel convento le salubri provvidenze ordinate dal Concilio XI di Toledo (1); perchè in tanto e sì lungo deliberare, non si licenziasse il sinodale convento a strepito di parole, a sconvenienza di modi, ed ai tumulti. Ai trasgressori minacciava il Pontefice triduana scomunica.

Lette queste cose dallo Zabarella, vennero scelti per nazioni quattro Protonotarì e quattro Notari, deputati a consegnare alle scritture ogni detto o fatto del Concilio. Le nazioni erano la Francese, la Tedesca, la Inglese e la Italiana. Per la prima Giovanni de Trambleyo (forse Tremoille); per la seconda Ermanno Dwerch; per la terza Tommaso Polton, e per l'ultima Jacopo Rodini da Genova. Fu creato Bertoldo degli Orsini a custode del Concilio: quattro Dottori alla raccolta dei voti, nello scrutinio dei quali dovevano associarsi gli anzidetti Notai. I Procuratori e Promotori del Concilio soprastavano alla ordinata sessione dei Padri. Avvocati del Concilio furono quattro Dottori italiani Pietro de Ancarano, Simone da Perugia, Raffaele dei Fulgosi, Arduino da Novara. Fermava da ultimo il Pontefice il dì 17 del vicino novembre alla seconda sessione. Le quali ordinazioni vennero conchiuse dallo Zabarella con una domanda

(1) *Cap. I.*

ai Padri, se andassero loro a sangue; risposto con un unanime *Placet*, non fu fatto altro in quella prima sessione (1).

Nè la seconda fu tenuta nel dì fermato, ma indugiata; Tra perchè Sigismondo non era ancor giunto, e de' Padri molti ancora si aspettavano, e perchè il negozio della riforma e della unione pungeva molti, le cose andavano a rilento. Questo moral morbo d'impennare innanzi alla sola parola Riforma, chiamavano il mal del *Noli me tangere* (2). Gl'Italiani non volevano muovere quelle acque, perchè temevale Giovanni; gli oltramontani neppure, perchè un numero più grosso di Francesi ed Inglesi aspettavano. Ma le cose, ritrosi gli uomini, andavano. Avvicinava lentamente a Costanza Fra Giovanni Dominici, detto Cardinal di Ragusa, dell'obbedienza di Gregorio XII; il quale veniva al Concilio, come suo legato. Arrestatosi ad un tre miglia da Costanza, mandò dicendo per un messaggio agli oratori cesarei ed al maestrato della città, che gli preparassero l'ospizio. Glie lo assegnarono nel convento de' Romitani; alle porte del quale, come era l'uso, il messo del Ragusa affisse lo stemma del Papa Gregorio con le chiavi ed il triregno papale. Venne la notte; e fatto il dì, non si trovarono più gli stemmi. Si dissero strappati per comandamento di Giovanni. Era per entrarsi a golfo lanciato nella quistione della scisma. Fu grande rumore in città per quella violenta sottrazione degli stemmi. Si adunarono a dì 20 novembre nel palazzo Apostolico i convenuti Padri a deliberar su la cosa. Discordi gli animi, accalorate le sentenze. Dall'apposizione di quelli stemmi dipendeva se il Corario fosse a tenersi deposto o no dal Concilio Pisano. Se privato uo-

(1) Da un MS. del Surio e da tre MSS. tedeschi recati dal Mans *Collec. Concil. T. XXVII* — W. d. Hardt anche pubblicò questi atti della prima Sessione, cavandoli dagli anzidetti tre MSS. cioè di Brunswik, di Lipsia e di Gota.

(2) Da quattro MSS. viennesi appresso lo Schelestrato. *Coll. Concil. Tom. 27 . . . . quoniam apud aliquos erat morbus.* Noli me tangere.

mo era, a che quello stemma con le chiavi? Se Papa ancora, o capace ad esserlo per altro giudizio, a che la violenta sottrazione del medesimo? Nulla fu conchiuso; e la cosa fu tramandata alla prossima sessione (1).

Mentre le cose del Concilio toccanti la scisma pendevano, per la lontananza di Sigismondo e dei molti che ancora si aspettavano, Giovanni Hus traeva su di se le menti dei già convenuti. Vedemmo come Papa Giovanni rispondesse ai suoi messaggi, e come lo dichiarasse risoluto del vincolo della scomunica, e solo gl'impedisse quelle cose, le quali, non diffinita la sua causa, potevano ingenerare scandalo e tumulto tra' fedeli. La papale mitezza avrebbe dovuto consigliarlo a temperanza di parole: ma egli ostinato a credere nella santità della sua dottrina, e della missione a riformare la Chiesa, mentre dava le viste di docilità ai giudizî della Chiesa, si teneva meglio che apostolo, e martire designato. Era venuto per essere giudicato, ma nulla faceva e diceva a guisa di giudicabile, bensì di uomo che sfidava da lungi con la costanza del proposito la iniquità dei suoi giudici. Inebriato dal vedersi incontrato da molto popolo quando entrò Costanza (2), quello che predicò in Praga disseminava nella sede stessa del Concilio. Le

(1) Da due MSS. presso Schelestrato — *Col. Concil. ibi.* — e presso W. d. Hardt. *T. IV. part. 1. pag. 20.*

Il Cerretano citato dallo Bzovio e dallo Spondano, afferma aver diffinito quei congregati, non doversi esporre gli stemmi di Gregorio nei luoghi che obbedivano a Giovanni. . . . . *ea de re decretum est, non debere illa reponi in loco obedientiae Joannis Pontificis.* Ma pare che i MSS. dello Schelestrato meritino maggior fede. Questa sentenza come la reca il Cerretano, sarebbe stata intempestiva, perchè definitiva sul fatto del Pontificato del Corario.

(2) Quando equitavi Constantiam in equo, statim audivi equitantes per magnam multitudinem ad me equitantem. Et concurrebat magna multitudo. *Epi. V. Opp. T. 1. pag. 74.*

Wicleffite novità sponeva alle ingorde menti: ammonito, non volle ristare (1). Ai lontani Boemi continue le sue lettere esortatrici a stare ai suoi detti (2). Queste sono un prodigio di contradizione pel modo, onde l'uomo carnale si sforzi ad affratellarsi all'uomo dello spirito. Le onoranze, le feste, le accoglienze avute nel viaggio a Costanza recita con la beata giocondità di chi sente il dolce dell'umana gloria. L'austero riprensore de' cherici non dimentica in una sua lettera fare a sapere, come egli s'abbia un robusto e bizzarro destriero da dargli bella vista, dovendo incontrare Sigismondo (3). Al contrario poi ammonisce ed esorta i Boemi a stare nella buona via, ed a non dare nelle insidie del diavolo. Egli sente l'infallibilità della sua dottrina; egli espone i nervi della sua costanza a fronte di una morte; che già presente vicina. Il Dottore, che tutto contentezza addita il sentiero della carnale vita rifiorito di onoranze e di agi (4), aspira come un confessore della fede a quello del Cielo; e con l'umiltà di un santo si raccomanda alle orazioni dei fedeli, e a queste si affida (5).

Ma lo sfrontato e continuo ragionar che faceva delle novità Wicleffite commosse i buoni a fargli porre un freno alla lingua. Papa Giovanni tra perchè sapeva del salvocondotto cesareo, e non voleva far cosa ingrata a Sigismondo; e perchè neppure egli si sentiva bene in gambe, si andava peritando intorno al-

(1) Cerretanus ap. Spondan.

(2) Vedi Doc. F.

(3) Equus vero Rabstein omnibus in labore et laetitia praevalet, et solum illum apud me habeo, si contigerit me extra civitatem aliquando ad Regem exire. *Epi. V. Ibi.*

(4) In omnibus civitatibus bene stetimus, honorati sumus... *Epi. VI.*

(5) Ut orent Deum pro me, quia necesse est.... *Epi. VI.* Sed bona me spes habet, fore ut per misericordiam Servatoris nostri et vestras orationes in irrefragabili Dei veritate usque ad extremum spiritum fortiter perdurem. *Epi. VII.*

l'affare di Hus. Ma i due accusatori di costui Stefano Paletz e Michele de Causis aprirono la breccia nell'animo dei Cardinali, persuasi alla perfine a chiudere in prigione il linguacciuto Boema. Ragunatisi dunque a deliberare su la cosa verso il mezzodì del 28 novembre, spedirono ad Hus i Vescovi di Augusta e di Trento, Errico d'Ulm Console di Costanza ed un altro gentiluomo, i quali intimassero a lui da parte del Pontefice e de' Cardinali a venire alla loro presenza, a rendere ragione della sua dottrina.

Come ebbero recata al predicatore di Betlem la imbasciata de' Cardinali, questi rispose: « Lui non essere venuto in Costanza « alle segrete udienze di Papa e Cardinali; ma a libera e pub- « blica difesa della giusta sua causa in pieno Concilio; ed a ri- « spondere, Dio aspirante, a tutto, di che fosse interrogato. « Tuttavolta venendogli l'inchiesta da' Cardinali, e sicuro delle « accoglienze, non avrebbe indugiato a comparire loro dinanzi. « Con tale una fiducia abbracciarsi al suo Signore G. Cristo, « che, lui confortante, sarebbe per profferire la propria vita per « la gloria di lui, anzi che disertare la verità una volta cono- « sciuta ». E tolto a compagno Giovanni di Chlum, che non lo abbandonò mai, mosse all'episcopale palagio.

Lo aspettavano i Cardinali: il Papa non v'era. Un di quelli dissegli « Molte e svariate accuse ci son venute contro di te, « Maestro Giovanni. Se vere sieno, noi non potremo starcene. « Si fa un gran parlare di gravi e manifesti errori contro la or- « todossa Chiesa da te propagati, massime nell'insegnar che « facevi in Boemia. Perciò t'abbiam fatto qui venire a sapere « il tutto ». Al che Giovanni: « Voi ben saprete, diletti Padri, « essere io in un proposito di tal tempra, da incontrare piutto- « sto la morte, che essere convinto di qualche eresia, non che « di quelli che voi chiamate gravi errori. Onde è stato tanto « volenteroso il mio avvento a questo Ecumenico Concilio, pro- « mettendovi, che colto in errore, non metterò tempo in mezzo « a ritrarmene e ad abiurarlo ». — A maraviglia! — risposero ad

una voce i Cardinali. Ma la maraviglia fu di Hus e del Chlum, che si videro circondati da guardie, mentre quelli si ritraeavano, per tornare ad un pomeridiano congresso. Si adunarono di nuovo, di nuovo si appresentò loro Giovanni: ma tale e tanta opera misero i due accusatori Stefano de Paletz e Michel de Causis, che venne fermata la prigionia di Hus. Questi venne rinchiuso nella casa di certo canonico di Costanza, messigli intorno soldati che lo custodissero. Corsi un otto dì, fu condotto prigione nel convento de' Predicatori, ove, assai tribolato della salute, ma curato dallo stesso medico del Papa, stette aspettando l'esito del suo negozio (1).

La prigionia di Hus sarebbe stata ingiusta, ove costui avesse lasciati gli animi incerti della novità e scandalo delle sue dottrine, ove se ne fosse stato in Costanza da docile fedele aspettando la sentenza de' suoi giudici. Ma de' suoi errori non era dubbio; la Boemia rompeva a politica e religiosa scisma; Hus dogmatizzava con impudenza. Era mestieri sequestrarlo da' fedeli. Ma il suo amico de Chlum strepitava di quella prigionia, invocava a suo favore la pubblica fede, all'ombra della quale lo aveva messo il salvocondotto di Cesare. Andò anche al Pontefice a lamentare: e conta un antico scrittore della vita di Hus (2), che Papa Giovanni quasi riconoscendo ingiusta la prigionia di quello Eresiarca, se ne scrollasse, gittandone la colpa sui Cardinali, in man de' quali si credeva anche egli messo prigione. Potrebbe stare: Giovanni era male in arcione: temeva ogni leggiera spinta che il traboccasse, ed una non leggiera gli sarebbe venuta da Cesare; ove veramente questi si fosse persuaso di violazione da lui fatta al suo salvocondotto. Tuttavolta alle cose di Hus fu provveduto in una congregazione generale te-

(1) W. d. Hardt. *T. IV. par. 1. pag. 21*, 22. — Cerretanus *ibi*. — *Opp. Hus T. 1. pag. 6. 7.*

(2) *Opp. Hus ibi.* Quid est quod mihi hoc imputatis, cum sciatis, me istorum (Cardinalium inquam et Episcoporum) potestate esse.

nuta nel dì primo di dicembre, nella quale per comandamento del Papa e del Concilio vennero deputati ad esaminare la dottrina di quel Boema, quattro Cardinali, quel di Cambrais, di S. Marco, il Brancaccio, e quel di Firenze, il generale de' Predicatori e quel de' Frati Minori, oltre a sei personaggi di provata dottrina (1).

Nello stesso dì della prigionia di Giovanni d'Hus giungeva Errico di Latzenbock in Costanza. Questi affocato difensore di Hus erasene andato in que' dì ad Aquisgrana, ove doveva incoronarsi Imperadore Sigismondo Re de' Romani. Celebrata questa solenne cerimonia, l'Imperadore consegnò a lui lettere da recare a Papa Giovanni, con le quali, significatagli la sua incoronazione, gli dice, affrettare le mosse al Concilio: commettere se ed il suo Impero alla sua Santità; chiederlo di aiuto a sorreggere la sua pochezza, perchè tutti sapessero lui padre amarlo quasi figlio. Giunto che fosse in Costanza, starebbe a mani giunte al detto ed al voluto da lui. Gli prega da ultimo da Dio sanità e fortezza, e gli bacia i piedi. Forse Sigismondo non prevedeva, che avrebbe dovuto usare dell'imperiale potestà a cavar fuori di seggio colui che chiamava sua Santità e suo Padre. Giovanni di rimando gli scriveva, come le sue lettere lo avessero oltremodo giocondato. Riferirgli grazie della bella notizia che gli dava, e del molto affetto che portava a lui Pontefice ed alla S. Chiesa: pregargli dal cielo ogni generazione di bene: essere tutto cosa sua in quello che toccasse l'amplificazione e la gloria del suo Impero: essere giusto che la madre Chiesa si stringesse caramente al seno un figlio tanto affezionato, propugnatore della sua fede, e sostegno nelle tribolazioni della scisma. Gravi negozî aver per le mani; non volerli trattare, lui assente: venisse e presto, grande già il numero degli

(1) Cerretanus in *Diario Actor. Concil. Const.* ap. W. d. Hardt. *T. IV. pag.* 23.

aspettanti prelati (1). E forse neppur Giovanni prevedeva le brusche cose che gli sarebbero venute da quel dolcissimo suo figliuolo.

Cresceva un dì più che l'altro il numero dei vegnenti al Concilio. Giungevano nel primo dì di dicembre gli Arcivescovi di Riga, di Genova, di Vienna, il Vescovo di Ratisbona: nel settimo dì gli oratori del Re d'Inghilterra e di Scozia, con grande numero di Prelati, di maggiorenti e di Dottori: splendido il loro ingresso in Costanza; orrevoli le accoglienze (2). Gli animi si andavano ognor più stringendo intorno al negozio della unione e della riforma della Chiesa. Si trovarono nel venerdì 7 del dicembre riuniti in generale congregazione tutti i Cardinali e Prelati nel papale palagio a deliberar su la cosa. Vedemmo come una Congregazione di Dottori pensasse fin dallo scorso novembre in un memorandum, che non fu presentato al Papa nella sua interezza, intorno al modo di riunire la Chiesa. Dissero netto, che ove i due Papi Gregorio e Benedetto non volessero scendere di seggio per ispontanea cessione, scendessero tutti, e si procedesse alla elezione di un nuovo Papa. Quei Dottori erano universitarî, magnificatori della potestà dei Concilî. Ora in questo generale convento di cui discorro, costoro venivano sorretti dal Cardinale di Cambrais, il quale e per la dottrina e per l'autorità sua si mise a capo di coloro che stavano per la cessione di tutti i tre Papi. Ed a bene intendere come procedessero le cose del Concilio nel fatto della unione e riforma della Chiesa, è mestieri ordinatamente distinguere le varie opinioni.

Tutti volevano la estirpazione della maledetta scisma, ma non andavano tutti per una via all'intento. Erano i Vescovi e i Dottori Italiani, i quali stretti alla persona di Giovanni, strettamente la ravvicinavano all'idea del papato; in guisa che come

(1) Abramo Bzovio riporta le due Epistole. *Annales* 1414.
(2) W. d. Hadt. *ibi.*

questo non era per sua natura sindacabile, neppure quella si sommettesse ai giudizi del Concilio. Se non volevano Gregorio e Benedetto lasciare le papali infule, stesse Papa Giovanni, e non altri.

Erano i Vescovi e i Dottori d'oltremonte, capo il Cambrais, i quali debolmente concependo l'idea papale, non credevano un gran che veder deposto Papa Giovanni per autorità del Concilio: quindi, riluttanti a cedere Gregorio e Benedetto, volevano che tutti e tre se ne andassero a casa loro. La cacciata di quei due poteva star con la ragione, ma quella di Giovanni poi no, perchè essi obbedivano a lui come a vero Pontefice. Profferirono gl'Italiani una loro schedula o memorandum, di cui questi erano i capi toccanti l'affare della unione. Chiedevano dapprima, venissero solennemente dichiarati secondo ragione e canonici tutti gli atti del Concilio Pisano; fossero tutti obbligati ad ammetterli sotto pene canoniche; venissero tostamente eseguite le condanne in quello bandite, e fosse debito del Pontefice cacciar di seggio Pietro de Luna ed il Corario, e dar contro ai loro fautori. Ove per quieti trattati potessero comporsi le cose stravolte da quei due, pria di venire ai fatti, facessel pure il Pontefice, e deputasse a farlo (1).

Lette le quali cose, assorgeva il Cardinal di Cambrais, leggendo altro memorandum, il quale era stato innanzi approvato dal Cardinale di S. Marco, e dai Dottori Francesi. Recava: Non essere solo il Pisano Concilio, ma il naturale e divino diritto, che obbligava il Pontefice ed i Cardinali a porre ogni opera in quel di Costanza alla riunione della Chiesa ed alla riforma del suo capo e delle sue membra: a questo essere anche tenuti tutti i Prelati chiamati a quel Concilio; esser fautori di scisma e sospetti di eresia coloro che volessero tramandare ad altra Sinodo quel gravissimo negozio; non doversi chiamare in dub-

(1) Tolto dal Cerretano e pubblicato dallo Bzovio all'anno 1414. *Coll. Conci. T. XXVII.*

bio la legittima e canonica celebrazione del Concilio Pisano, nè questo aver mestieri di approvazioni e conferme del Costanziense, non formando entrambi che un solo Concilio. Per la qual cosa la chiesta confermazione degli atti Pisani innanzi che si venga all'opera della pace e della riforma della Chiesa, essere quasi un chiedere che per qualche tempo si tenesse per infruttuosa e come non avvenuta quella opera; essere le petizioni degli Italiani fautrici della scisma e sapere di eresia (1).

Questi due memorandum furono come programmi, che si lanciarono l'una all'altra le due parti dissidenti, su i mezzi ad ottenere la pace. Gl'Italiani non dubitavano della canonicità del Concilio Pisano; ma poichè i seguaci del Corario e del de Luna non vollero soggiacere alle sue sentenze, chiedevano venissero queste confermate dal Costanziense, confermazione che non dava alle medesime, come pensava il Cambrais, la intrinseca validità, che già avevano, ma certa esterior forza relativa alla contumacia degli scismatici (2). La Chiesa congregata a Pisa aveva nettamente scomunicato il Corario ed il de Luna: gl'Italiani non avevano torto, chiedendo, che il Papa fosse obbligato ad espellere quei due. Alcontrario il Cambrais, cui scandalizzava come cosa che sapesse di scisma e d'eresia la dichiarazione della canonicità degli atti Pisani, reca in dubbio la loro giustizia, come vedremo, accogliendo nel Costanziense i legati antipapali, quasi in tribunale di appello. Gl'Italiani erano più logici de' Gallicani; i quali, per ispacciarsi dalla pastoia di qualche contradizioncella, non dubitavano rifuggirsi in braccio al sofisma. Lo vedremo.

Una terza memoria fu presentata dal Cardinale Zabarella, la quale non toccava le cose della unione, ma la vita del Pontefice: è questa una specie di direttorio, con cui vengono sottomesse a legge tutte le azioni del Papa nel corso del dì durante il Con-

(1) Dalla Barberiniana, pubblicato dal Mansi *T. XXVII.*

(2). . . ad concludendum ora obloquentium.

cilio. Qualcheduno potrebbe pensare, che Papa Giovanni desse occasione a quei canoni con vivere poco papale; ma io non voglio pensarlo, e dirò piuttosto che come si era in sul disciplinare ogni cosa che toccasse l'interiore ed esteriore andare del Concilio, non deve recar meraviglia che si trattasse della maniera di vita del Pontefice. Era il capo del Concilio;in lui eran fissi gli occhi di tutti. Ma io non so intendere, come mentre i Gallicani e gl'Italiani quistionavano di cosa al tutto essenziale, dico del Papato di Giovanni, lo Zabarella venisse fuori con una memoria che toccava la esteriore vita del Pontefice (1).

A mezzo dicembre altra Congregazione fu tenuta. Vi era il Papa. Le opinioni erano abbastanza chiarite. Gl'Italiani, credenti all'infallibilità del Concilio, non volevano aver più trattati di pace con Benedetto e Gregorio, perchè dannati dal Pisano. Il Cambrais coi Gallicani, magnificatori dell'infallibilità dei Concilî, volevano bellamente per via di trattati cavarli di seggio, come se non fossero bastate le Pisane sentenze. Proponeva il Cambrais, si procedesse dolcemente e non per forza verso Gregorio e Benedetto; difficile, infruttuosa la violenza; si piegassero coi favori a cedere l'usurpato Papato. Se di spontaneo talento scendessero dal seggio, venissero bene approvigionati, ed onorevolmente locati nell'ecclesiastica gerarchia. S incominciassero i trattati per la spontanea cessione: ove andassero per le lunghe, si prorogasse il Concilio; ed a spianar la via si delegasse l'autorità ad alcuni, scelti da ciascuna nazione (2). Riandando incontro alle obbiezioni degl'Italiani, aggiungeva il Cambrais, potersi lecitamente trattare intorno al loro Pontificato col Corario e col De Luna, avvegnachè dichiarati eretici e scismatici dal Concilio Pisano; non essere simoniaca la promessa di quelle cose,con cui intendeva premiare la docile cessione de' medesimi. A cessare la suspicione di simonia, reca-

(1) W. d. Hardt. *T. IV. p. 25.* — Bzovio *an. 1414. p. 382.*
(2) Mansi *Coll. Conc. T. XXVII.*

va, come non si trovasse nella Bibbia e nei Padri sentenza, la quale vietasse allettar gli eretici e gli scismatici con promesse di temporali beni a tornar nella Chiesa, ove non fosse altra via a raddurveli. Non potendo poi cansare l'autorità del Concilio Pisano, che vietavagli, come bene si avvisavano gl'Italiani, tenere quei miti trattati, disperatamente si gitta ad una sentenza che io voglio qui recare, volgarizzandola, perchè vegga il lettore come i Gallicani ragionando alla foggia universitaria intorno al potere della Chiesa, necessariamente sragionassero: « Sebbene probabilmente si creda, avere il Pisano Concilio rappresentata la universale Chiesa, ed avere tenute le veci di « quella Chiesa, la quale è governata dallo Spirito Santo, e non « potrà fallire; non per questo è necessario conchiudere, che « debba ogni fedele fermamente credere, non aver potuto errare quel Concilio, sendo stati molti anteriori Concilî, tenuti « per generali, de'quali leggesi avere errato. Imperocchè, se- « condo la sentenza di grandi Dottori, può un generale Conci- « lio errare, non solamente nel fatto, ma anche nel diritto, e « quel che è più, nella fede; poichè solo la universale Chiesa « ha questo privilegio di non potere errare nella fede, secondo « le parole di Cristo dette a Pietro, non per la sua fede indi- « viduale, ma per quella dell'universa Chiesa: *O Pietro non « ti verrà manco la fede* (1) ». E con questa dottrina voleva

(1) Licet Concilium Pisanum probabiliter credatur, repraesentare universalem Ecclesiam, et vices ejus gessisse, quae Spiritu Sancto regitur, et errare non poterit; tamen propter hoc non est necessario concludendum, quod a quocumque fideli sit firmiter credendum, quod illud Concilium errare non potuit. Cum plura priora Concilia fuerint generalia reputata, quae errasse leguntur. Nam secundum quosdam magnos Doctores, generale Concilium potest errare, non solum in facto, sed etiam in jure, et quod magis est, in fide. Quia sola universalis Ecclesia hoc habet privilegium, quod in fide errare non potest, juxta illud Christi dictum Petro, non pro se, nec personali sua fide, sed pro fide universae Ecclesiae; *Petre, non deficiet fides tua*. (Mansi *Coll. Conc. T. XXVII. pag. 547*).

il Cambrais e i suoi Gallicani pacificare la Chiesa! Gran prodigio sarebbe stato incatenare scismatici ed eretici con una infallibilità, la quale negata al Papa nelle cose di fede e di costumi, negata al Concilio, doveva rinvenirsi in una Chiesa irreperibile, perchè muta. Conchiudeva da ultimo il Cambrais, doversi accogliere nel Concilio i legati di Benedetto e Gregorio, e darsi loro ascolto dall'Imperadore. E qui azzecca il Francese un'altra sentenza, dicendo: Il diritto del Pontefice Romano a convocare un Concilio non doversi tanto rigorosamente intendere, da non crederlo soggetto ad eccezione; potere e dovere convocarlo l'Imperadore in caso di scisma indipendentemente dal Papa (1).

Ma non era tutta mitezza di consigli quella che confortava il Cambrais ed i suoi al proposto di quei partiti. Volevano riaprire le discussioni del legittimo Pontificato, non perchè fossero speranzosi di vedere, tolti di mezzo Benedetto e Gregorio, solo Papa Giovanni; ma perchè erano desiderosi di vedere anche questi deposto. A tale disposizione ostavano gl'Italiani. Dicevano gli eretici e gli universitari oltramontani, che quelli fossero stati compri da Giovanni: io dico, che erano più teneri di ragione. Tener forte per Giovanni e dar contro ai due, che Antipapi erano per la Pisana sentenza, era la via più ragionevole, e più concorde ai principi cattolici.

Con questi memorandum si affaticavano i convenuti Prelati, a spianar la via al negozio della pace della Chiesa. E poichè pareva che la sentenza degli oltramontani prevalesse a quella degl'Italiani, chi pensasse, che Papa Giovanni prevedesse un brutto avvenire, non andrebbe fallito. Erano queste discussioni solamente preparatorie alla seconda Sessione del Concilio; ma delle finali conchiusioni poteva ognuno congetturare. Tribolava Giovanni un'altra spina, ed era Giovanni d'Hus imprigionato. Quel potente del Chlum, mentre i Padri quistionavano

(1) *Ibi.*

tra loro, aveva levato un grande rumore per la prigionia del suo cliente. Scriveva a Cesare lettera lamentosa per quello che credeva violato salvocondotto, e ne otteneva imperiali comandamenti: Venissero disserrate le porte della prigione ad Hus: non obbedito, fossero di viva forza conquassate. Papa Giovanni non volle aprirle, ed il Chlum nella vigilia del Natale, sendo prossimo ad arrivare l'Imperadore a Costanza, affisse alle porte del duomo un programma munito del suo suggello in latina e tedesca favella, col quale dinunciava a tutti la pubblica fede violata dal Pontefice imprigionatore dell' Hus (1).

Avrebbe dovuto tenersi la seconda Sessione del Concilio a dì 17 del dicembre; ma tra perchè Giovanni voleva indugiare la pericolosa risoluzione del negozio della scisma, e perchè l'Imperadore non avrebbe indugiato a venire, e meglio sarebbe stato trattarlo in sua presenza, fu tramandato ad altro tempo. Avvicinava infatti Sigismondo. Lo precedettero quattro altri Cardinali, tra quali quell' Oddone della Colonna, che a capo a tre anni fu dal Concilio creato Papa Martino V; gli oratori del Re di Francia, con molti Arcivescovi e Prelati di quel reame (2).

Era la Vigilia del Natale, quando giunsero a Papa Giovanni messaggi di Sigismondo, che gli recavano essere l'Imperadore ad una lega da Costanza, pregarlo volesse andare nella Cattedrale Chiesa ad aspettarlo; ed alle quattro ore del mattino entrava Costanza Sigismondo. Accompagnavalo la sua donna Barbara Contessa di Cilley, Elisabetta regina di Boemia, Ridolfo, Elettore di Saxe, Anna di Vittemberg nata dai Burgravi di Norimberga, ed il fior di sua corte. Era in trono Giovanni ad aspettarlo nel Duomo, e lo accolse alla sua destra in altro trono, tutto messo all'imperiale. Vestiva Sigismondo una cappa di porpora, recava in capo corona da Imperadore. La sua moglie Barbara in preparato seggio gli si mise a destra. Erano appresso in

(1) W. d. Hardt. *T. IV. p. 26.*

(2) Id. ibi. *pag. 26. 28.*

piedi il Marchese di Brandeburgo, tenendo nella mano lo scettro reale; il Duca di Sassonia una spada sguainata, simbolo della potestà del loro signore. Eravi il conte di Zilia genero di Sigismondo, il quale profferiva su la mano un pomo d'oro, altro simbolo di universale imperio, ed assorgeva tra il Papa e l'Imperadore, quasi a significare, tutto il mondo reggersi dalla potestà della Chiesa e dell'Impero. Il Medio-evo dava gli ultimi raggi di una gloria, che tramontava, e le generazioni per l'ultima volta genuflettevano innanzi a lui nell'ingenuità di una fede, che quando fugge non torna più.

Celebrò il Pontefice solenne Messa in quella notte, e Sigismondo gli ministrò da Diacono, leggendo il Vangelo che comincia — *Exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus Orbis* —Era questo un costume mantenuto dagl'Imperadori sempre che si trovavano presenti al Pontefice, o ad un suo legato celebrante solenne Messa. Nota il Cerretano che ben undici ore stette Giovanni nella Cattedrale intento alle sacre ceremonie. Celebrò le altre due Messe; solennemente benedisse il popolo (1).

Una grande moltitudine era convenuta a Costanza, nè erasi mai vista un sì grande concorso di gente in uno stesso luogo, sì varia di paesi e di costumi. Ben seicento persone seguivano il Pontefice, tra uffiziali della sua Corte e servi. Ventidue Cardinali, quattro Patriarchi, ed i legati di Gregorio XI e Benedetto XIII se ne trassero appresso mille e dugento. Un quattro o cinquemila avevano seguito diecinnove Arcivescovi, un cento trenta Vescovi, e circa cento ventiquattro Abati: quattordici Uditori di Rota, diciotto Segretari del Papa avevano dugento altri ai loro servizi, oltre a mille e dugento scrittori. Dugento sessantatrè erano i Procuratori del Papa e dei Cardinali, e ciascuno di quelli con un servo; dugento settantadue

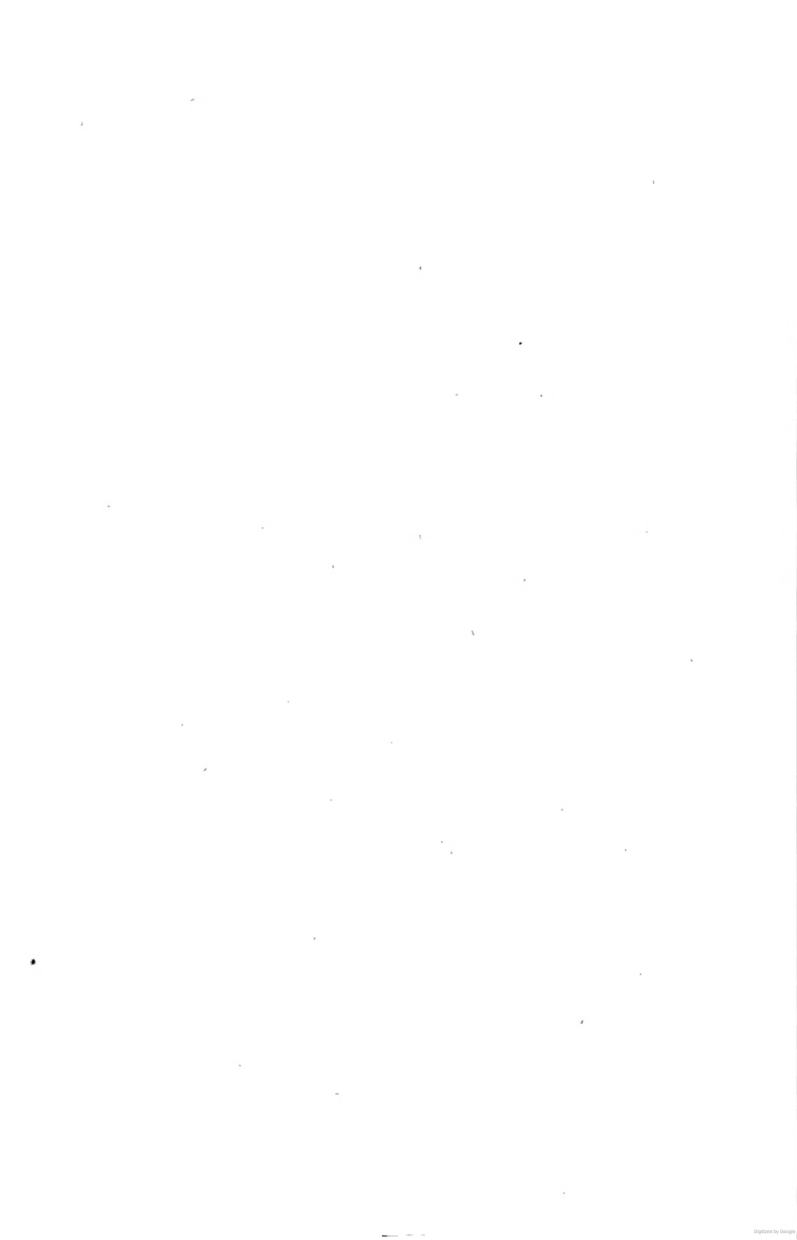
(1) W. d. Hardt. *T. IV. p. 28.*

Dottori, oltre a mille ottocento preti, che recavano una compagnia di circa oltre a mille altre persone. Ad un cinquemila ascendevano le milizie per la guardia dell'Imperadore, degli Elettori e degli altri Principi dell'Impero. Un cento sedici deputati di diversi signori, recanti un seguito di circa mille e seicento tra gentiluomini, cavalieri, ed uomini d'arme coi loro donzelli andavano oltre a tremila (1) Grandissimo poi il numero di coloro che vi vennero tratti o dal desiderio di vedere, o da quello del lucro; perciò non mancavano istrioni, spacciatori di vino, e male femmine. Il Dacherio ed il Reichental notavano con molta cura il numero, e la qualità di tutti i convenuti a Costanza. E poichè fu tanto concorso di nobili personaggi, non trasandavano di conservare ai posteri anche i particolari stemmi, che levarono, secondo il costume, all'uscio delle loro case. Il Wander Hardt li ha tutti pubblicati nel primo volume della sua ricca raccolta delle cose costanziensi.

Immagini il lettore qual vista doveva rendere questa non grande città di Germania tutta gremita dal fiore dell'aristocrazia chericale e laicale di tutta Europa. Il Papato, l'Impero, l'Università a convegno dato, s'incontravano e si guardavano in viso, quasi a spiare scambievolmente il pensiero che ciascuno recava nell'animo. I due primi erano vecchi, benchè di ben diversa vecchiaia, e recavano tra le loro rughe gloriose un cumulo di memorie mature a germinare un frutto, che nello spuntare faceva loro sentire quel dolore, che sentono le forme, quando lo spirito le squarcia per procedere. Queste, dico le Università, modeste nelle sembianze, audaci nelle parole, inesperte, perchè giovani, si stringevano piuttosto a Cesare, che al Papa. Esse rappresentavano la ragione adulta, che credeva emanciparsi dalla tutela della Chiesa; e perchè memore del giogo chericale, al Papa guardavano quasi a non amato pedagogo; all'Impero

(1) Vedi *Historia Magnatum in Costantiensi Concilio primis Concilii annis 1414, 1415*, Gherardi Dacherii Constantiensis. W. d. Hardt. T. V.

guardavano, quasi accorrenti con la gioventù dei consigli al-
la sua imbecillità senile. Nuove ai congressi della Chiesa, sa-
pevano però il perchè si aprissero loro le porte di un Concilio;
e questa notizia le rendeva superbe; perchè al netto e fulmineo
diffinire de' vecchi Padri succedeva il loro discorso, ed il ragio-
nare accademico. La scisma e la morale egritudine del clero fa-
ceva a loro inchinare la Chiesa, e richiederle di consigli; ma
nel dare il consiglio obbedienti ostentavano un diritto, che esse
credevano partorito dalla ragione dei tempi, e dalla potenza
della loro analisi. Quest'analisi aveva loro rivelato il passato:
avevano vista ed adorata la *tesi* dogmatica del Papato; avevano
vista e compianta l'*antitesi* Papale ed Imperiale; sentivano den-
tro ribollire l'ambizione alla *sintesi* di una unità, che cancellasse
le antipatie delle parti. L'Università innocente sentiva la tenta-
trice ambizione, ma gastigavala con la legge del ricorso alla *tesi*
dogmatica, che sola ed assoluta nella opposizione delle parti,
sola ed assoluta poteva adunarle. L'Università peccatrice sentiva
e cadeva in tentazione; perciò Gerson come un Padre siede nel
Concilio della Chiesa, destinato ai trionfi della Chiesa Gallicana;
Hus geme nel carcere, deputato alle fiamme di un rogo. Tieni
fermo, o lettore, l'occhio della mente alla triade dei principi,
che netta netta ti rimbalza agli occhi, alla vista dei fatti costan-
ziensi. La Storia ha le piante nella materia dei fatti, conquista
degli eruditi; ma il capo nello spirito dei rapporti, concetto dei
filosofi; e chi non la guarda in viso, non la intende.

LIBRO TERZO

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Congregazione generale — I Cardinali deputati alla causa di Hus ottengono libertà d'inquirere — Del salvocondotto di Hus; e se i Padri violassero la pubblica fede — Nè il Concilio, nè l'Imperatore la violarono — I Boemi lamentano a Sigismondo della prigionia di Hus — Si ferma, che l'Imperatore ed il Papa si abbocchino a Nizza con l'Antipapa de Luna — Ingresso in Costanza del Legato dell'Antipapa Gregorio — Sentenza di Ludovico di Baviera intorno all'unione — Risposta di Papa Giovanni — Il Cardinale di S. Marco, a svellere la scisma, vuole che cedano Papa ed Antipapi — Gl'Italiani gli rispondono contro — Il Cambrais rafforza la sentenza del S. Marco — È abbracciata dalla maggior parte de' Padri — Il Papa vuole determinare cui spetti il voto diffinitivo nel Concilio — Con quali sentenze gli andassero contra il Cambrais ed il S. Marco — Un'avvertenza sui Concili — Pongono il partito di votar per nazioni — Il Papa non vuole; ma il partito è vinto — I Francesi consigliano fabbricare un criminale processo al Papa per deporlo — Ma si torna alla sentenza della spontanea cessione — Formola di cessione offerta dal Papa alle nazioni, che non piace — Lo stringono a farne una più esplicita, e si schermisce — Viene Gerson al Concilio, e Sigismondo lo presenta alla nazione tedesca — Diceria dell'Imperadore ai Dottori parigini, e loro risposta — Esame del Trattato di Gerson intorno ai modi di unire e riformare la Chiesa nel Concilio generale — Il partito della cessione forzosa prevale in una grande congregazione — È presentata al Papa la cedola di cessione; la legge, e rimanda tutti contenti, senza voglia di contentarli — Seconda Sessione, in cui Giovanni promette abdicare — Si ferma il congresso a Nizza fra Sigismondo e l'Antipapa de Luna — Giovanni è obbligato a commettere ad una Bolla la promessa della sua cessione — Tenta piegar Cesare, per cansarne gli effetti — Avventati consigli delle nazioni, per tirar giù di seggio Giovanni — È impedita

l'uscita della città, e lamenti che ne muove il Papa — Articoli mandati al Papa da tre nazioni; e come questi rispondesse — Francesi ed Italiani col Cambrais tengono fronte a Tedeschi ed Inglesi con Cesare, che volevano la papale cessione per procuratori — Prepotenza di Sigismondo, che stacca dal Papa la nazione francese — Giovanni tratta della sua fuga col Duca d'Austria — Si abbocca con Cesare, e senza pro — Stringe meglio il trattato con l'Austriaco — Altro abboccamento con Cesare, che si sforza stornarlo dalla fuga — Clandestina fuga di Giovanni e dell'Austriaco — Costanza si commuove; Sigismondo la calma — Aduna nel Duomo le nazioni, che mandano ambasciadori a Giovanni, per farlo tornare, o abdicare — Questi significa per lettere la sua fuga a Cesare — Reca le ragioni della fuga al Re di Francia con altra epistola.

Correndo ancora i dì festivi del Natale, Sigismondo premuto dalla gravità dei negozî a trattare, volle si assembrasse al cospetto del Pontefice una generale Congregazione nel ventesimonono dì di dicembre. Espose in quel convento i trattati aperti con Benedetto e Gregorio per trarli alla cessione del Papato: disse, doversi accogliere nel Concilio i Legati di quei due; chiese venissero scelti alcuni dei Cardinali, coi quali peculiarmente voleva trattare delle cose sinodali (1). L'ammissione dei Legati dei due contendenti era un manifesto argomento, pendere già l'Imperadore alla sentenza del Cambrais intorno alla pacificazione della Chiesa; chi fossero poi i Cardinali scelti alle private consultazioni di Cesare non sappiamo, certo che erano di quelli d'oltremonte, non amicissimi alla persona di Giovanni. Il quale avvegnacchè tutte quelle cose facesse che da Papa si facevano sicurissimo nel seggio, un dì più che l'altro si vedeva dilungare il Papato. Predicavano i buoni riforme nel capo e nelle membra; minacciavano gli eretici; Sigismondo si dimostrava già tutta cosa gallicana, e Giovanni nel primo dì dell'anno 1415 solenne benedizione largiva ai fedeli in Chiesa, e vino alla plebe

(1) Cerretanus *Diar. Concil. Const. ap.* W. d. Hardt. *T. IV. p. 31.*

in piazza. Così conta Daicherio (1). Intanto Hus aspettava in prigione l'esito del suo giudizio; i Boemi strepitavano, e i cedoloni affissi dal Chlum scandalizzavano. Bisognava conchiudere quella scabra faccenda. I Cardinali deputati a deliberare con l'Imperadore non sapevano come costui la pensasse su le cose di Hus: avevalo guarentito con un suo salvocondotto, ma non sapevano cosa significasse nella mente cesarea un salvocondotto, e qual latitudine gli si dovesse dare. Lo chiamarono all'aperto, pregandolo volesse provvedere alla libertà dei Padri, e non rompere col salvocondotto il corso alla ecclesiastica censura. Rispondeva Cesare, dover essere il Concilio liberissimo nei negozi della fede, poter inquirere contro agl'infamati di eresia, in guisa che chiamati in pubblica udienza, serbate le forme del diritto, venissero giudicati secondo i loro meriti; alle scritture affisse in certi luoghi, fautrici di Hus e recatrici di minacce e paure, ed alle comminate violenze ostare già coi suoi decreti la regale maestà, ed esserne all' uopo preparati di più efficaci. A documento della libertà di quel Concilio, lui concedere salvocondotto a tutti i venturi. Tra questi erano gli oratori di Gregorio XII, e Benedetto XIII; i quali, in così fatta guisa assicurati, vennero appresso (2).

Dalle quali cose appare come Sigismondo ad un tempo scioglieva la libertà del Concilio nella inquisizione dell'eresia, e confermava il salvocondotto già dato a Giovanni d'Hus e da darsi agli oratori de'due Antipapi. E qui sorge la famosa quistione intorno alla prigionia di Hus, che sembra irreconciliabile con la pubblica fede, avendo vigore il cesareo salvocondotto. Cattolici da una banda, Protestanti dall'altra molto lungamente han combattuto, quelli a purgare il Papa, il Concilio, l'Imperadore dalla mala fama di fedifraghi; questi a ribadirla con le pruove. Ma

(1) W. di Hardt. *T. IV. p. 32.*
(2) W. d. Hardt. *ibi.*

quelli non avevano innanzi, quasi scopo, che la purgazione dell'ecclesiastica potestà, questi il desiderio di manometterla. Tuttavolta tra Roma e Lutero è un'altra cosa, che si chiama Storia, alla quale con libera estimazione dei fatti, intendiamo per amor di verità.

Il Lenfant, caldo Ugonotto (1), che ha molta erudizione di storia, filosofia poca, si chiude nella sentenza, che l'Imperadore avesse dato ad Hus un salvocondotto assoluto, che il guarentisse da qualunque violenza, con fermo proponimento di non violarlo; ma che poi i Padri del Concilio lo avessero sciolto dal mantenere la fede data, stando alle Decretali, le quali dispensano dall'osservanza della fede verso gli accusati di eresia. Così dice Gherardo Dacher, testimone oculare, nella prefazione ad una sua Storia del Concilio, e così crede Lenfant (2). Il medesimo reca poi la testimonianza del Nauclero, non molto lontano dai tempi dei quali recita, il quale afferma, come i Padri inducessero Sigismondo alla violenza del salvocondotto con questo argomento. Essendo il Concilio superiore all'Imperadore, e non avendo concesso salvocondotto ad Hus, non poteva egli Imperadore concederne uno senza il consenso del Concilio, massime in un negozio che toccava la fede. Rafferma Lenfant la testimonianza dei due storici con certe parole dello stesso Sigismondo indiritte ad Hus, le quali non lascian dubbio che veramente fossero uomini i quali argomentassero a quella guisa (3). Dunque, conchiude il Lenfant, Giovanni d'Hus *fu villi-*

(1) *Histoir. du Concil. de Constan. T. 1. p. 51.*

(2) La Storia del Dacher non è pubblicata. Il W. d. Hardt. (*T. 1. par. 2 nella prefaz.*) reca volte in latino dal tedesco le parole del Dacher: *Ille Hus Imperatoris salviconductu stipatus a Bohemis Constantiam deductus, ac in Romana Curia haereseos accusatus est. Caesar quasi tenore Derectalium Husso fidem datam praestare non teneretur, multis verbis persuasus, Husso et Boemis salviconductus fidem fregit.*

(3). . . . etiamsi nonnulli dicant, nos de jure non posse ei patrocinari, qui aut haereticus, aut de haeresi aliqua suspectus est.

ma non solo dell'odio dei suoi nemici, ma anche della debolezza e superstizione dell'Imperadore, per non dire della sua perfidia (1).

Maimbourg, Cattolico, nella sua Storia del grande scisma d'Occidente, a purgare Sigismondo, immagina (2) che il salvocondotto venisse spedito ad Hus due mesi dopo che egli con le sue scritte fatte affiggere in Praga e per le città di Lamagna annunziava la sua andata al Concilio; quasichè il salvocondotto avesse tanto indugiato, da non venire in collisione con la prigionia. Ma nella storia non s'immagina; e non ha torto Lenfant contro Maimbourg. Hus mosse da Boemia a dì 15 ottobre, il salvocondotto fu emesso dall'Imperadore a dì 18 dello stesso mese; fu ricevuto da Hus nel dì 22 in Norimberga; la sua prigionia avvenne a dì 28 di Novembre. Il Varillas (3), a purgare il Concilio, gitta tutto il fallo su le spalle di Sigismondo. Anche egli immagina: ed afferma, essere stati due i salvocondotti ad Hus, l'uno dall'Imperadore, e l'altro dal Concilio; quello assoluto, questo condizionato; quindi la prigionia di Giovanni ripugna col primo, non col secondo, non avendo questi osservate le condizioni che davano vigore al salvocondotto sinodale. E qui anche il Lenfant ha ragione contro Varillas. Non fu altro salvocondotto che quello spedito da Sigismondo.

Poniamo ad esame la cosa, lasciando da banda Protestanti e Cattolici. Il fatto di cui è stato così fragoroso litigio, si compone di tre elementi. Di Sigismondo, col suo salvocondotto; di Giovanni d'Hus, che ne doveva godere, e del Concilio che lo doveva rispettare. Discorriamo distintamente tutti questi tre elementi, invochiamone i rapporti, che hanno tra loro; aspettiamo che la ragione de' tempi, degli uomini e di ogni altra

(1) *Ibi pag. 52.*
(2) *Par. 2. p. 215.*
(3) *Hist. de. Wicleff. Par. 1. pag. 97. ediz. 1682.*

circostanza per logica virtù ci partoriscano la sintesi storica di questo avvenimento.

Sigismondo reso consapevole delle gravi turbolenze mosse in Boemia per cose di religione; e sapendo come a quelle dessero alimento le parole e le scritture di Giovanni d'Hus, ben volentieri accolse l'andata di costui al Concilio Costanziense, perchè questo esaminasse, giudicasse, diffinisse i religiosi negozì della Boemia. Ad Hus giudicabile dal Concilio, e che vi andava come a tribunale, egli Sigismondo concesse un salvocondotto. Nulla in quello di condizionato. L'Imperadore ordinava a tutti i suoi soggetti che nulla di male facessero al viandante Boema; anzi con ogni modo gli aiutassero la gita, poichè lo aveva accolto nella protezione e tutela del Sacro Romano Impero. La scritta dunque riguardava Sigismondo che la spediva, Giovanni a pro del quale bandivasi, i suggetti dell'Impero che la dovevano osservare. Il Concilio non entrava nell'imperiale scritta, che come scopo, a cui mirava il viaggio di Hus, e non altro. Adunque l'Imperadore si obbligava alla sicurezza di Hus viaggiante per i suoi stati, e vi obbligava i suoi sudditi. La obbligazione cessava, tosto che Hus raggiungeva lo scopo del suo viaggio, o sia, tosto che entrava in relazione personale col Concilio; altrimenti il salvocondotto avrebbe avuto uno indeterminato vigore, che sarebbe in contradizione di ogni logica di diritto. Adunque il salvocondotto imperiale non guarentiva la vita e la libertà di Hus, che durante il viaggio, come mezzo, senza del quale egli non poteva personalmente presentarsi al Concilio. Sigismondo lo poteva fare come Imperadore, e lo fece; nè troviamo, fino a che Hus non giunse in Costanza, violazione di sorta commessa da lui o dai suoi sudditi alla data fede. Hus giunse sano e salvo in Costanza, anzi inebriato, come egli stesso conta, delle trionfali accoglienze ricevute nelle città di Germania.

Il Concilio era un tribunale, supremo diffinitore delle cose

toccanti la fede ed i costumi, al quale soggiacevano tutti, anche l'Imperadore. Come ragunanza di Vescovi nella città di Costanza, i Padri dovevano rispettare il salvocondotto di Sigismondo a favore di Hus; perchè Costanza era città imperiale, ed in lei quel salvocondotto aveva forza di legge,alla quale soggiacciono anche gli stranieri nel tempo che dimorano nel paese del legislatore. Ma come Concilio, quei Padri dovevano rispettare condizionatamente la scritta imperiale, vale a dire, ove non fosse stata ripugnante alla giurisdizione del loro tribunale. Della quale condizione, Cesare non poteva adontarsi. Egli aveva voluto la convocazione del Concilio, come universale tribunale definiente intorno alla fede; ed egli non poteva senza contradizione volere ad un tempo che non fosse definiente intorno alla dottrina di Hus. Adunque il salvocondotto mentre tutelava in Costanza Giovanni per necessità di legge, lo abbandonava nel Concilio alla contingenza di un giudizio anche per necessità di legge. E questa contingenza includeva la possibile coercizione, ove il giudicato non fosse stato docile alla sentenza. Lo stesso Hus lo aveva voluto, e preveduto. Nella scritta che fece affigere alle porte della regia nel muovere da Praga, egli significava a tutta Boemia, ed a tutte le nazioni, andare al Concilio per esser giudicato. E conchiudeva « Laonde se alcuno mi renderà con-
« vinto di alcuno errore, e mi dimostrerà avere io insegnate
« cose aliene dalla fede di Cristo, non mi sottrarrò a qualun-
« que pena di eretico (1) ». Adunque doveva essere un tempo, in cui la immunità che fruttava ad Hus il salvocondotto,cedesse il luogo all'azione di un giudizio, e quindi alla possibile coercizione del giudicato. Il fallo dunque del Concilio starebbe nell'avere prepotentemente anticipato quel tempo, ossia nell'aver vulnerato il salvocondotto di Cesare, innanzi che fosse stata maturata la legalità del suo giudizio. Vediamo se sia stata que-

(1) *Opp. Hus. T. 1. p. 3.*

sta anticipazione di tempo, nella quale solo può stare la violazione della pubblica fede.

Appena giunto Hus in Costanza, significato a Papa Giovanni il salvocondotto cesareo, tanto di buon animo il Papa si poneva a rispettarlo, che apertamente promise adoperare ogni suo potere, perchè ad Hus non fosse fatta violenza di sorta durante la sua dimora in Costanza (1). E raffermò coi fatti le sue parole. Lo sciolse del vincolo della scomunica, gli vietò solo d'intervenire alle Messe solenni e la predicazione, a cansare lo scandalo. Ciò è affermato da un amico di Hus (2). Il Papa adunque ed i Cardinali andarono dapprima assai cauti, e come futuri giudici di Hus, non ruppero la fede per anticipate sentenze. Bene accolto, beneficato anche della soluzione della scomunica, Hus doveva starsene aspettando l'arrivo de' Padri, e l'esito del suo giudizio, rispettando il divieto della predicazione. Egli lo violò, perchè era venuto intestardito a predicare, cioè a disseminare quelle dottrine, che non potevano pubblicarsi prima che sentenziasse il Concilio su di esse. Impudentemente spargeva la eresia di Wicleff, violando il papale divieto, e le leggi dell'ospizio. Il Cerretano presso lo Spondano lo dice chiaro: *Quod doctrinam Wiclefi in hospitio disseminaret*. Ora se Hus disseminando le proprie sentenze sarebbe stato colpevole, perchè prevenuto avrebbe il giudizio del Concilio, molto più reo addivenne, spargendo quelle di Wicleff già dichiarate ereticali dal Concilio di Roma, di Pisa e dal consenso dell'universa Chiesa. Nè ciò che recita il Cerretano lascia dubbio di sorta, venendo confermato dallo stesso Hus, il quale, appena giunto in Costanza, non rifinì dallo scrivere lettere in Boemia esortatrici

(1) *Opp. Hus. Epist. V.*

(2) *Opp. Hus. T. I. Epist. IV. p. 58.* D. Lotzembock cum D. Joanne Lepka fuerunt cum Papa, et locuti sunt secum de me. Qui respondit, quod nihil vult facere per violentiam.

a star fermi nella sua dottrina, che non era ancora stata giudicata dal Concilio (1). Anzi apertamente dice, che egli non faceva che predicare al popolo, giustificando la sua dottrina. Parla di un Giovanni Lepka suo fautore: *ubique plus praedicat, quam ego, declarans meam innocentiam* (2). Era chiuso nella carcere, e faceva lo stesso. Egli lo dice, scrivendo al comune di Praga. *Quo nomine etiam vos docui verbum Dei; neque adhuc desino, vel in carcerem idem agere.* Ora era questi un fedele che docilmente commetteva alla sinodale autorità il giudizio della sua dottrina, e per cui aveva ottenuto il salvocondotto, o un uomo incaponito nell'errore, e dal quale non avrebbe mai rimesso? Vegga dunque il lettore, che non fu il Papa che accorciò il tempo della immunità guarentita dal salvocondotto di Cesare, ma fu Giovanni d'Hus, il quale come non doveva patire danno nella libertà pel salvocondotto Cesareo, così non doveva inferirne alla pubblica tranquillità con intempestive predicazioni. Adunque la sua prigionia fu giusta, perchè ordinata a preservare la pubblica pace, non violatrice del salvocondotto; poichè non può essere legge che defraudi il giudice di una giurisdizione di prevenzione verso la persona a giudicarsi, a guarentigia della futura sentenza. All'esercizio di quella giurisdizione non venne il Concilio di proprio talento, ma vi fu spinto da Giovanni d'Hus. Questi aveva un salvocondotto che il guarentiva andante a Costanza città imperiale, non andante al Concilio che sovrastava nelle cose di fede allo stesso Imperadore, non potendo dare ad altri salvocondotto in rapporto a superiore. Nè il Concilio, nè il Papa ne aveva dato alcuno ad Hus; lo dice egli stesso: e quello imperiale non aveva più alcuna forza, tosto che incominciava l'azione sinodale verso di Hus. Questi l'anticipò con le sue predicazioni violatrici di un divieto; e quando

(1) Vedi Doc. F.
(2) Epist. V.

i Boemi chiedevano il rispetto della scritta imperiale, i Padri giustamente rispondevano: *Sacrosanctam Synodum argui non posse de fide mentita, quia Concilium non dederat ei salvum conductum, et Concilium majus est Imperatore* (1).

Sigismondo nulla fece di cui si potesse accagionarlo, come di violenza del suo salvocondotto. Anzi accolse favorevolmente i richiami di Giovanni de Chlum, che venne a lui lamentando la prigionia di Hus; ed ordinò che questi venisse messo in libertà, *cum intimationibus et minis de frangendis carceribus, casu quo non relaxaretur* (2). Giunto in Costanza, i Padri lo pregarono perchè li lasciasse in piena libertà nella causa di Hus, dovendo giudicare di materia di fede, il che valeva, che avesse infrenate le minacce del Chlum sparse per le mura della città, e confermasse le provvidenze tolte dai Padri ad impedire le sediziose predicazioni di Hus imprigionato. In una parola, chiedevano che il suo salvocondotto non incatenasse l'azione del Concilio tanto nel processo del giudizio, che nella giurisdizione di prevenzione. Vedemmo che Sigismondo promettesse fare quanto chiedevano. Ora l'Imperadore soggetto al Concilio nelle cose di religione, protettor della Chiesa, non ruppe la fede data, lasciando in prigione Hus; ma bensì adempì a quei doveri, che incombevano a lui, non per condizionata, ma per assoluta legge. E per ora basta. Torneremo appresso su la cosa.

Intanto giunta la nuova della prigionia di Hus in Boemia, levossi un grande rumore. I Boemi si tenevano offesi delle imputazioni ereticali che si facevano ad Hus, quasi toccassero l'onore della loro gente. Quelli non erano tempi d'indifferenza, per la quale una opinione religiosa, come a dì nostri, sfiora, e non va dentro degli animi; perciò la taccia di eretico spia-

(1) Naucler. *ap.* Lenfant. *p.* 55.

(2) W. d. Hardt. *T. II. par. X. p.* 255.

ceva. Aggiungi che le novità Hussite non toccavano solo le speculazioni dei teologi e de' filosofi, ma anche la pratica economia del governo e della proprietà. Poter tener fronte al Principe; arraffare il pingue patrimonio chericale, scuotersi dall'obbedienza dei Pastori visibili; tocchi dalle spirituali censure, scapparsene a Cristo capo invisibile, era una cosa che sapeva assai dolce al palato di un popolo, che credeva sperimentare qualche ingiustizia nella troppo proceduta ricchezza chericale. Non solo i laici erano contenti; gongolavano di gioia anche molti dei cherici. In tempi di risoluta disciplina, in tempi di scisma, certo che la collazione dei benefizi non andava sempre secondo lo spirito dei canoni. Spesso il privilegio dei natali, l'artifizio aulico fruttava ad indotti e scorretti cherici quello che ai dotti e costumati si aspettava. Scontenti erano molti: perciò ad Hus si afferrarono, con la religione della riforma, i maggiorenti agognatori delle cose dei preti, la plebe francata dalle decime e dal troppo imperio sacerdotale, e molti cherici, che forse avevano ragione a richiamare, ma non a ribellare alla Chiesa. Re Venceslao, e l'Arcivescovo Corrado non erano uomini da stare al timone degli affari in tutto questo fortunare. Entrambi erano tuttodì col tovagliuolo alla gola, pensando alla fugacità della vita, e non curanti della dimane. Per la qual cosa come furono messe la prima volta le guardie attorno alla persona di Hus, scrissero i Boemi una lettera a Sigismondo, perchè fosse lasciato in libertà. Essi si tenevano forti alle testimonianze dell'Arcivescovo Corrado che aveva esaminata la dottrina di Giovanni, e non vi aveva trovata ombra di eresia, e conchiudevano pregandolo, che libero e senza ceppi fosse data publica udienza ad Hus, onde dal falso testimonio e dalle calunnie dei suoi nemici non venisse sopraffatto con somma ignominia dei Boemi. Chiuso poi nel Convento dei Predicatori, più fortemente insistettero, gridarono per quella che credevano violazione del salvocondotto; e dell'eresie di cui si accagionava Giovanni si

24

credevano essi stessi accagionati (1). Sigismondo aveva saputo il netto in Costanza, e nulla fece. Faceva però il Papa, che creò due commissioni all'esame delle cose di Hus, una composta del Patriarca di Costantinopoli, e due altri deputati ad accogliere le accuse contro di lui; l'altra di quattro Cardinali, Ailly, Brancaccio, di S. Marco, di Firenze, due Generali d'Ordini e sei Dottori (2).

Mentre questi commissarî intendevano ad Hus, il Concilio era tratto al negozio della unione, dall'avvento di certi personaggi, che recavano la quistione nel seno. Erano i Legati dell'Antipapa Benedetto, di cui non sappiamo i nomi. Giunsero a dì 8 di gennaio; astuti ministri di più astuto signore. Il de Luna forte in casa del Re d'Aragona, come se nulla avesse diffinito la Sinodo Pisana sui fatti suoi, mandava dicendo, volere abboccasi con Sigismondo e Re Ferdinando d'Aragona in Nizza; e trattare così alla buona l'affare della benedetta unione. Intanto chiamavano il Pontefice, *quegli che alcuni appellano Papa Giovanni:* ed il Concilio chiamavano congregazione. Dettero di spalla alla inchiesta dei legati antipapali gli oratori aragonesi. Nella disperazione, in cui erano venuti Cardinali e Prelati di vincere il testardo de Luna, confortarono l'Imperadore alla promessa di convenire coi deputati delle nazioni, con certe condizioni, a Nizza, luogo scelto alle conferenze nel prossimo giugno. Papa Giovanni dava del sì a mal'incuore; ma chiedeva un salvocondotto per andarvi anche egli. A queste decisioni si venne nel marzo in una generale congregazione.

Lontano il negozio dal de Luna, si appressava quello del Corario i Legati del quale erano ministri di più mite signore. La

(1) W: d. Hardt. *T. IV. p. 3233.* . . . falsas criminationes non ipsi tantum sed et nobis Boemis omnibus oblatas repellas. . . . Tum saltem ne A. M. T. fidem illam publicam violari permittat, oramus. Ex hoc etenim facto A. M. T. omnique Boemiae non leve malum exoriretur.

(2) W. d. Hardt. *T. IV. pag. 23 e 385.*

tempera del Corario non era quella del de Luna. Vedemmo come, quasi a tentare il guado, il Cardinal di Ragusa Legato gregoriano mandasse in Costanza a sporre gli stemmi del suo signore; e come tolti per volere di Giovanni, tornassero a comparire. Aspettava colui che venisse qualche altro di fuori dell'obbedienza gregoriana, per entrare in città con qualche sicurezza e decoro. Era il dì 17 di gennaio, e giungeva finalmente Ludovico di Baviera, figliuolo dell'Imperadore Roberto, Elettore palatino, sostegno del Corario. Egli era un personaggio di grande autorità, come quegli che nel tenere la parte di Gregorio si era tuttavolta sempre addimostrato amatore dell'unione. Chi legge la sua epistola a Gregorio scritta allo scorcio dell'anno 1413 intorno al Concilio che si adunava in Costanza, ne troverà un argomento (1). Splendido di onoranze fu il suo ingresso in Costanza, e Sigismondo volle incontrarlo, e con lui entrare in città. Cavalcava il Bavaro tra l'Imperadore ed il Conte di Cilia, appresso i Vescovi di Worms, di Spira, e di Verda e gli oratori dell'Arcivescovo di Treveri. Tutti gregoriani (2). Ben quattrocento cavalieri, conta il Nauclero, aver seguito Ludovico, ed un grande numero di Baroni cherici e laici. A capo a cinque dì entrò anche finalmente il Cardinale di Ragusa col cappello rosso in capo, a destra il Duca di Baviera, a sinistra gli anzidetti Prelati. Papa Giovanni nell'ingresso del gregoriano in Costanza vedeva la propria uscita.

Il Raguseo ed il Bavaro vennero introdotti in una congregazione dei deputati delle nazioni alla presenza dell'Imperadore (3). Giovanni incominciò a non comparir troppo. Sposero il pacifico intendimento del loro Papa; proposero mezzi alla unione. Non andarono a sangue. Si tornò su la cosa il dì appresso

(1) W. d. Hardt. *T. II. par. XVI. p. 467.*
(2) Idem *T. IV. p. 36.*
(3) Idem *ibi. p. 37.*

26 gennaio in una generale congregazione, e l'Elettore tornò anche su lo stesso partito, che espose più ampiamente del dì innanzi in una memoria (1). Diceva l'Elettore: « Poichè era « piaciuto alla maestà sua tendere alla unione per via di ces- « sione, Gregorio e tutti della sua obbedienza, muoversi anche « per quella via. Lui, il Cardinal di Ragusa, il Patriarca Co- « stantinopolitano, e tutti i gregoriani Prelati porre ogni opera « alla riuscita del negozio: essere paratissimi ad entrare nelle « deliberazioni del Concilio per la unione, e la riforma, ma ad « un patto, cioè, che Giovanni XXIII nè presidente nè presente « fosse al Concilio. Rotta ogni obbligazione contratta dall'Im- « peradore e dai Prelati con Giovanni, libera a tutti la parola, « venisse Gregorio al Concilio, e o di persona o per procuratori, « sponesse le sue ragioni; si giudicassero. Lui renitente a ve- « nire, unirsi tutti al Concilio, sottrarsi dalla sua obbedienza. » In una parola, i Legati gregoriani ponevano le cose là dove erano innanzi il Concilio di Pisa.

La scritta de'gregoriani fu recata a Giovanni. Giovanni se non era un buon cristiano, era però Papa, e un buon suffragio di ragioni lo aiutava. Rispondeva: « Lui volere anche la via di cessione, « come sola, a riunire l'universa Chiesa sotto di un capo; ce- « dessero Benedetto e Gregorio, che a questo eransi obbligati « per sagramento prima del Concilio di Pisa. Pretta ingiustizia « essere la inchiesta de' gregoriani di entrare in Concilio, e di « equiparare, nel piccolo numero che sono, coi loro voti i suf- « fragi degli altri Padri. Essi felloni ai Pisani decreti non do- « versi eguagliare agli obbedienti. Impudente e disonesta la « richiesta, si togliesse la presidenza, e fin l'intervenire nel « Concilio a lui Pontefice sommo, riconosciuto dalla maggior « parte della cristianità, a lui adunatore del Concilio. Se le ob- « bligazioni che volevano rotte fossero quelle di obbedienza a

(1) W. d. Hardt. *T. 2. par. VIII. p. 206.*

« lui come a Pontefice, alle quali tutti i Prelati eransi votati nel
« dì della loro promozione, andare ingannati; se altre, ignorar-
« le. Libero essere il Concilio; vano il dimandarlo. Venisse
« Gregorio sufficientemente invitato, venissero i suoi fautori:
« benigne le accoglienze, se eglino ragionevoli ».

Prodotte queste due memorie dal Papa e dagli antipapali, non è a dire come e quanto si commovessero le menti, ciascuno a dir la sua. I Padri erano convocati, a questo. Si assembravano congregazioni, si scrivevano trattati; gli uomini più riputati per dottrina si esercitavano nella difficile palestra. Non si trattava di conoscere chi fosse dei tre il vero Papa: il Concilio, e perciò la Chiesa congregata, inchinava Giovanni come Vicario di Cristo. Trattavasi vedere il come torre di mezzo i falsi Papi. Benedetto aspettava le conferenze a Nizza; Gregorio voleva prima cacciar Giovanni dal Concilio per andarvi; entrambi non volevano scendere di seggio. Se soli fossero stati nel matto intento, la cosa era bella e composta; s'imprigionavano come turbatori della pubblica quiete. Ma avevano appresso popoli e Principi. Dunque che fare? Ecco il nodo attorno al quale sudavano i Padri di Costanza. Peraltro ricevuti che furono i legati antipapali ed entrati in trattati con essi, il nodo era già incominciato a risolversi; già era dato il crollo alla bilancia: già tutti, e da capo. Questa era la sentenza degli oltramontani abbracciata da Cesare, seguita dalla maggior parte. Ma era giusta? A Giovanni ed agl'Italiani non pareva tale; a me neppure. Potevano dirsi quelle parole agli Antipapi; ma ad un Papa vero! Il Cardinal di S. Marco Filastre, dimostrò in un suo trattato, che potevano e dovevano dirsi anche al Papa, e che il Papa doveva lasciar cappa e triregno per amor di pace, per amor della Chiesa: che bisognava prima tentar le vie della persuasione, esortarlo, pregarlo, fargli vedere il Cielo, aperto pel merito che gli verrebbe da quell'abdicazione; e se poi non avesse voluto abdicare, si andasse alla forza, deponendo-

lo (1). E tutto questo per la pace della Chiesa! Ma perchè usar della forza verso il Papa? per la unione, pel bene della Chiesa, essendo tutta la Chiesa da più del capo. Ora io avrei detto: a che tutto questo che fate? non per altro che per non volere usare la forza contro due Antipapi. Dunque se è sempre da usar forza, non sarebbe stato più logico usarla piuttosto contro di quelli già dannati da un Concilio, che verso un Papa? Se gli Antipapi l'avessero detto, io li avrei chiamati felloni ma logici; ma che gli adoratori di Giovanni lo avessero detto e fatto, questa è la maraviglia.

Quelli che tenevano per Giovanni pararono i colpi del Cardinal di S. Marco con tre memorie, le quali brievemente recavano le ragioni onde la sentenza del Francese fosse contraria al Concilio Pisano e fautrice della scisma. Non essere giusto sommettere al giogo di una stessa legge Giovanni, e i due Antipapi; quegli Papà vero, questi eretici e scismatici: non eretico il Papa, non potersi deporre. Costringere Giovanni a cedere il Papato essere onta ai Pisani Padri, quasi non distruttori ma prolungatori della scisma «A che dunque più Concili? a che mai il « diritto, se non per fermare una volta i litigi, e chiarire la ve« rità? Ove è il Divino ed umano diritto, per cui alcuno debba « per altrui pervicacia spogliarsi delle proprie ragioni e cederle « in man di un terzo? Forse cesse Cristo in man di altri il suo « magistero, il suo impero, perchè molti pseudocristi insorge« vano? o piuttosto conservò quello fino alla morte? Sì per fer« mo, che il buon Pastore pone la vita sua per le sue pecore; « ma è pur vero, che il fuggire in faccia al lupo e veniente a « rapire le pecore sia un farla da mercenario. Ora il cedere, « l'abdicare, non è un rifuggire al cospetto del pericolo? No, « per Dio, non pensassero a sforzate cessioni, non cacciasse« ro le mani sul Cristo del Signore, non turbassero la pace del

(1) ... et si non pareat, compelli...

« sacrosanto Concilio, non si dessero della scure sui piedi,
« non contradicessero alla umana ragione, appuntando all'in-
« violato petto del Vicario di Cristo quelle mani, che dice-
« vano, per timor di scandalo non dovere propellere l'antipa-
« pale protervia (1) ».

Teodorico da Niem (2) ed appresso a lui molti altri dicono, che Giovanni con papali favori comperasse le difese, e per terrene blandizie gl'italiani prelati lo sorregessero. Sarà stato. Ma certo che lo scopo era giusto e santo; e questa santità e giustizia non iscema per la prevaricazione de' mezzi. Giovanni era il capo della Chiesa, egli rappresentava un principio, ed i principî non si toccano per salvare la moralità dei fatti.

Accorse il Cambrais contro le papali ragioni; tornò sul detto, più violento conchiuse. « Potersi dalla Chiesa giustamente
« sforzare il Papa alla cessione, ad ottenere più prestamente la
« sua pace, guardando alla diuturnità del caso presente. E se
« nel predetto caso il Papa ostinatamente riggettasse l'accen-
« nata via, legittimamente e ragionevolmente si potesse con-
« dannare, come scismatico e sospetto di favorita pravità scis-
« matica. Non essere eretici gli affermanti giusta e canonica
« questa condanna; eretici piuttosto gli avvisanti il contrario (3).

Il Cambrais veramente chiudeva la sua sentenza nella ragione dei tempi, *attenta prolixitate casus praesentis*, e credeva spuntare l'audacia del suo avviso con la considerazione dei mali che partoriva l'indomabile scisma. Per ora non dirò cosa del mio, dirò solo che l'Imperadore e la maggior parte de' Padri furono meno intimoriti dalle conseguenze che indisciplinate potevano prorompere dalle teoriche del Francese, che dalla presenza de' mali che queste volevano curare. Non voglio dire che Sigismondo successore degli Arrighi e dei Federighi provasse

(1) W. d. Hardt. *T. II. pag. 214.*
(2) W. d. Hardt. *T. IV. pag. 39.*
(3) Ibi. *p. 221.*

anche qualche semi-peccaminosa compiacenza di tutto quel martellare che facevano addosso al successor dei Gregori e degli Alessandri per amor di pace. Il dirlo sarebbe un suspicare malamente del prossimo. Certo che la sentenza del Cambrais prevalse, e frequenti erano le congregazioni nelle quali veniva ognor più ribadita. Era veramente nuova, e tutti sanno come sono ghiotti gli uomini delle novità.

Le congregazioni, o private o generali, erano conventi preparatori alle grandi Sessioni del Concilio: in quelle le discussioni, le diffinizioni in queste. A Papa Giovanni, che non era andato in Costanza molto lieto sul suo avvenire, cadde al tutto l'animo nel vedere i trionfi del Cambrais. Tuttavolta non rimetteva da tutte quelle cose che anche esternamente lo dicevano vero Papa. Celebrava Messe pontificali, benediceva il popolo, e finalmente ascrisse solennemente nel Catalogo de' Santi Birgitta di Svezia. Tutti s'inginocchiavano alle sue benedizioni, tutti credettero Santa Birgitta, e tutti si preparavano a non credere più lui vero Pontefice. Venne anche a salubri provvidenze, le quali forse egli negoziava a personale vantaggio; ma che pure erano da prendersi da un Pontefice sommo, che trovavasi presidente di un Concilio. La moltitudine degli accorsi in Costanza, la singolarità del fatto di quella scisma, la impotenza che provavano ad estinguerla faceva pensare troppe menti, snodare molte voci. Quello era un Concilio, non un'assemblea di laici; era mestieri disciplinarlo alla canonica. Diceva Giovanni: « — Solo i Vescovi, Prelati maggiori, ed Abati doversi « accogliere nel Concilio a diffinire, stando agli antichi canoni « della Chiesa» — No, rispondeva il Cambrais; e n'esponeva le ragioni. « Doversi fare distinzione tra le cose a trattare in un Con- « cilio: esservi negozi generali toccanti la fede cattolica, i sagra- « menti, e le cose puramente spirituali, di cui trattarono gli antichi « Padri nei generali Concilî, e per cui vennero scritti i Canoni; « ed esser quelli speciali toccanti la estirpazione della presente

« scisma, e la pace della Chiesa. In questi negozî variò il co-
« stume della Chiesa, come è chiaro negli atti Apostolici, e nel-
« le storie di Eusebio. Alcune volte la universa congregazione
« dei cristiani si adunava a Concilio, altre i Vescovi coi preti
« ed i Diaconi; altre i Vescovi soli; qualche volta con gli Aba-
« ti. Avere alcune volte l'Imperadore convocato e congregato
« il Concilio, ed esservi intervenuto, lontano il Papa, la causa di
« cui trattavasi. Quando i soli Vescovi ebbero nei Concilî ge-
« nerali il voto diffinitivo, essere avvenuto, perchè avevano la
« cura del popolo, erano santi, dotti, ed il fiore della Chiesa.
« Essere entrati poi diffinitori anche gli Abati per la stessa ra-
« gione, e per la cura che avevano dei sudditi. Per la qual ra-
« gione diffinitori dover essere nel Concilio anche i Priori e capi
« di qualunque compagnia a miglior diritto di certi Vescovi ed
« Abati titolari, sforniti di quelle condizioni. Essere una maravi-
« glia a vedere Vescovi o Abati, senza un suffraganeo, senza un sug-
« getto che governino, star a piè pari nelle diffinizioni del Con-
« cilio con un Arcivescovo di Magonza, a mo' di dire, coi gran-
« di Prelati o principi dell'Impero, de'quali ciascuno ha tutto
« un popolo a governare. A buon diritto spettare il diffinire in
« Concilio ai Dottori in divinità, e nella canonica e civile ra-
« gione: essere certamente costoro ministri di sapienza tra i po-
« poli da più di un Vescovo ed Abate di titolo ed ignorante. Ta-
« cere gli antichi canoni di questi Dottori e della loro autorità,
« poichè questa non era ancora introdotta nelle Università, e
« rispettata come è oggi dalla Chiesa. Non entrarono costoro
« diffinitori nel Concilio Pisano? non ne soscrissero gli atti dei
« loro nomi? Se il Costanziense è continuazione del Pisano,
« continui anche in quello il magistrale diritto. Venissero pure
« i principi laicali, venissero i loro oratori; le porte del Con-
« cilio aprirsi a tutti: trattarsi della scisma, dell'utilità dei po-
« poli; non doversi lasciar fuori coloro, che potevanla col lai-
« cale braccio conquidere » Rinfocava e rincalzava le ragioni

del Cambrais l'audace Cardinale di S. Marco (1), prorompendo: « E chi se' tu, che primo pretendi, aver voto in Concilio generale i soli Prelati maggiori, spulezzando fuori Dottori, Arcidiaconi, Rettori delle parrocchiali chiese, tutti i forniti di alcuna dignità, curatori delle anime, Sacerdoti, Diaconi? Onde trovasti la legge che li cacci fuori? Se ti recherai in mano gli atti degli antichi Concilî, vi troverai ammessi Sacerdoti e Diaconi ». E così, rotta la diga, il S. Marco va per la china a capo in giù: « Essere nei canoni chiamato il corpo dei Dottori — *precipuo ordine nella Chiesa di Dio* — Come mai? cacciar fuori un ordine, e metter dentro alla rinfusa Vescovi ed Abati, la maggior parte dei quali non sa un jota. Eh! bada, che un Re o Prelato ignorante, non è che un asino incoronato. Lascia entrare i Dottori, che con la loro sapienza possano sopperire al difetto degli autorevoli. Tu cacci via i Sacerdoti? e non è Sacerdote il Pontefice? Tu cacci i Diaconi? e se inferiore al Vescovo per dignità, non l'eguagliano per la ragione dell'Ordine? Prete e Vescovo eguali: il Papa non è che il primo dei Preti ». Ed il S. Marco in quei dì per deputazione del Papa andava rivedendo il Trattato *De Ecclesia* di Giovanni d'Hus, a trovarvi l'errore!

Certo che violenti cose scrisse e parlò l'intempestivo Fillastre; e delle cose dette e scritte gongolarono poi di gioia i Protestanti, se ne contristò molto la madre Chiesa. Dato in capo al Pontefice per amor di pace, turbato il centro di unione, vedi, lettore, come questi uomini nemici alla scisma, quasi all'insaputa loro, recavano a quel fuoco il più pingue alimento, la democrazia. Poveri noi! siamo tanto cagionevoli nella vista dell'intelletto, che anche l'amor del bene può offuscarla! Non i Canoni, ma la logica, che mette capo alla Bibbia, aveva distribuito il diritto del diffinire nei Concilî. Il Concilio ecumenico è

(1) W. d. H. *T. II. p. 226*.

l'universa Chiesa congregata, a diffinire delle cose di fede e dei costumi. Se è vero, come è, che sia quella indefettibile, Iddio è con lei nell'enunciazione del diffinito. *Placuit Spiritui Sancto et nobis*, dissero gli Apostoli la prima volta congregati ne' Concilî. Parole solenni, formola immutabile di tutte le diffinizioni, che era per dar la Chiesa congregata nei secoli avvenire; a pronunciare le quali vi vogliono altro che Baccellieri e Dottori! vi voglion petti temprati all'apostolica. Le quali parole chiudono un doppio elemento, il divino e l'umano; ma entrambi congiunti da un vincolo, che non tempo, non luogo, non uomini, non costumi potrà mai spezzare. Il vincolo che unisce lo Spirito Santo e gli Apostoli, è la divina assistenza; onde questi non fallirono. Assistenza e non ispirazione: questa non richiede necessariamente l'azione dell'uomo, e la parola che dice o scrive è di Dio; perciò la Bibbia è il libro di Dio. Quella lascia svolgere l'umana azione, vuole l'uso degli umani argomenti, dottrina, esperienza, deliberazione, attrito di opinioni, in una parola, la fatica dell'uomo che rimonta alle foci delle divine tradizioni. In questo sviluppo di azione, in questa fatica l'uomo si addimostra figlio di Adamo. Falli, ammende, discordie, paci; ma Dio vede e lascia fare; poichè con la sua assistenza aiuta, ma non rimuta in angelica l'umana natura. Ma non appena matura il tempo di diffinire, e il giudizio si condensa nell'intelletto della Chiesa, l'uomo a poco a poco zittisce, le passioni abbonacciano, la superbia degli opinanti si attuta, ed il fiume delle divine tradizioni, e perchè chiesto, e perchè il soffio di Dio lo spinge, sgorga dalle sue foci, ed inonda i petti de' congregati; vi sommerge l'uomo, e riman sola la Chiesa, che pei loro labbri dice: *Placuit Spiritui Sancto et nobis*.

Chi vuol parlar di diritto ad entrare un Concilio, deve prima discernere la parte necessaria ed assoluta, che racchiude quella idea, dalla parte contingente e relativa. Il diritto si fonda solo su di quella non su di questa. Il diritto è immutabile, egli so-

vrasta alle leggi, perchè le informa, non punto soggiace a quelle; perciò egli si fonda sul necessario e l'assoluto. Il domandare chi abbia il diritto di intervenire in un Concilio, è lo stesso che dimandare chi son coloro, che necessariamente abbisognano, perchè sia un Concilio. Allora la risposta è subita e ricisa— Quelli che hanno la capacità della divina assistenza in ordine alle diffinizioni di fede e di costumi – L'assistenza divina è la parte necessaria ed assoluta nella idea di Concilio. Or questa capacità, come di dono soprannaturale, non può essere frutto di umana fatica. Viene dal cielo, e per sensibile segno si manifesta pel sagramento dell'Ordine. Ma poichè è dono in ordine al credersi e al da farsi dai fedeli, è dono che implica relazione, tra chi propone il credersi ed il da farsi, e colui che è obbligato a credere ed operare. Vedi dunque,lettore,come il diritto di entrar diffinitore nei Concilî si fonda solo sul sagramento dell'Ordine, e si determina nell'Episcopato, ossia nei successori di quelli Apostoli che primi ci fecero udire la parola di Dio congiunta alla parola dell'uomo. I Profeti dicevano — Questo dice il Signore — Ed il Verbo parlava nella solitudine della sua natura. Gli Apostoli,dissero—Piacque allo Spirito Santo ed a noi—Ed il Verbo parlò nel consorzio dell'umana natura. Sovrumana loquela la prima, sovrumana la seconda: ed a poterla parlare chi può vantare diritto fuori di coloro che non lo conquistarono, ma se lo intesero scendere nello interiore dello spirito per la imposizione delle mani del Sacerdozio?

Se la idea di Concilio chiudesse il solo elemento divino, necessario ed assoluto, entrati i Vescovi, le porte sinodali dovrebbero abbarrarsi in faccia ad ogni altro. Ma avvi l'elemento contingente, relativo, avvi l'uomo che deve operare, deve, come dissi, rimontar le fôci della divina tradizione; ed in questa opera in questa fatica i Vescovi successori degli Apostoli, invocano gli umani argomenti « Venite, essi dicono, o Sacerdoti ed « operai della vigna del Signore; venite, o saputi delle divine

« ed umane cose, venite e recate nel gazofilacio della Chiesa
« i frutti della sapienza degli antichi. Venite, e state con
« noi umili soccorritori delle nostre menti; è divina l'opera
« in che siamo, e Dio stesso che ci assiste; ma uomini siamo
« e per uomini è la nostra fatica. Se nei costumi dei popoli,
« se nelle ricerche de' vostri studi trovaste un rigagnolo
« delle tradizioni del Cristo, volgetelo, riavviatelo nel seno
« della madre Chiesa; perchè poi ne sgorghi un fiume magno
« di verità. Ma in quel che sentirete il soffio precursore dello
« Spirito veemente, che verrà dal cielo, su di noi, e non su di
« voi, esterrefatti dalla riverenza di Dio, siate quasi morti. È
« nostro il diffinire ». Ecco il perchè ed il come la Chiesa ha voluto nel consorzio della fatica nei Concilî gli ordini inferiori ai Vescovi nella ecclesiastica gerarchia, ed ha stesa la mano all'onorando convento delle Università. E poichè questo in cui operava la Chiesa era l'elemento contingente e relativo dell'idea conciliare, non è maraviglia, che a norma dei tempi e degli uomini abbia variato la sua disciplina intorno al numero ed alla qualità di coloro che ha accolto nei Concilî.

Vero è, che nè il Cambrais nè il S. Marco volevano cacciar dentro alla Sinodo costanziense i Baccellieri, i Dottori, e gli ambasciadori de' principi, perchè diffinissero in fatto di fede e di costumi. Essi volevano il suffragio deliberativo della moltitudine come rimedio ai mali della scisma. Giovanni non li voleva, perchè avrebbero resa più repentina la sua discesa dalla papale Sedia. Ma io veggo nell'opposto avviso di Giovanni un raggio della provvidenza, che voleva ammaestrare i fedeli in tanta tribolazione. Dopo una stagione sì lunga di scisma, dopo tanto affaticarsi degli uomini più dotti della cristianità per estinguerla, dopo tanto fallo di argomenti umani adoperati a sedar le discordie, non era quello il tempo in cui gli uomini, disperati della propria virtù, si fossero solamente appigliati alla divina? Perciò non era quello il tempo di rafforzare l'elemento divino,

assoluto e necessario del Concilio, nel quale posava trionfatrice la divina assistenza; anzi che aggrandire dilatare l'elemento umano, ed accrescere la febbre delle opinioni, la difficoltà del giudizio? Vollero i Dottori, e i Dottori vennero. Ma entrati una volta così alla rinfusa, e loquaci troppo nei consigli della Chiesa, Dio sa che recassero poi nelle Università, e nei popoli onde vennero. La scisma finì: ma non finì pei Dottori. Iddio lo volle. E il Cambrais e il S. Marco, dopo averla discorso in quel modo, presenti al rogo di Giovanni d'Hus, dovettero avvedersi che il bagliore di quelle fiamme era l'alba del secolo di Lutero.

Schiuse così le porte del Concilio alla moltitudine, poichè si voleva la cessione di Papa Giovanni, non si riputò sufficiente, ad ottenere l'intento, l'amplificazione del suffragio. Si volle anche sottoporlo ad una legge nuova, e sconosciuta negli andati secoli della Chiesa. Era costume che il voto si emettesse da ciascuno nelle solenni sessioni del Concilio. Giovanni se è a prestar fede a Teodorico da Niem, che ce lo conta con un *dicitur* (1), aveva con doni e con minacce compro il suffragio di molti a suo favore, ed erasi messo a crear Prelati domestici a più non posso, per averli dalla sua. Dippiù i Prelati Italiani avanzavano in numero tutti gli altri, e nota Teodorico, che erano poveri. Ora l'affare era tutto nel cavar di seggio un Papa, che non voleva scendere. Posto che si fosse il partito a suffragi, come dicevano, per capi, prevedevasi, che Giovanni l'avrebbe vinta: a scalzargli le fondamenta, fu pensato rimutare la forma del suffragio, e fu detto: Si voti per nazione. In guisa che, non essendo a quel tempo nel Concilio altre nazioni che la italiana, la francese, la tedesca e la inglese, nelle pubbliche sessioni non altro che quattro suffragi comparivano in conflitto, ciascuno gravido di molti. E statuirono così la bisogna. Ciascuna nazione sceglieva dei deputati, o cherici o laici, ma sempre

(1) *Capo XVIII, p.* W. d. H. 7. 2. *p.* 230.

dotti, con procuratori e notai. Questi si ponevano sotto un presidente, che spodestavano ad ogni finir di mese. Ventilavano fra loro le cose a proporsi nel Concilio, libero ciascuno di parlare o scrivere a suo talento; ad esuberanza di voti fermavano il partito. Poi il deciso scambievolmente deliberavano le quattro nazioni: convenute che erano nella sentenza, la recavano in una loro Congregazione generale: vi tornavano sopra, la ventilavano di nuovo, l'approvavano (*nationaliter*) e finalmente scritta e suggellata la recavano nella prossima sessione ad essere approvata (*conciliariter*) dal Concilio.

Questo elemento della nazionalità era veramente nuovo nei Concilî, e che malamente contrastava all'idea di una Chiesa cattolica fondata da colui, che non facea distinzione tra Greco ed Ebreo. Quanto più si affaticavano i Padri ad assicurare l'esito del Concilio con umani accorgimenti, tanto più ne slombavano la virtù divina. Le istituzioni della Chiesa non van toccate: alla loro custodia non veglia il senno degli uomini, ma Dio stesso. Papa Giovanni ed i suoi non volevano consentire a questa forma di suffragio. I Vescovi per istare a fronte di Dio assistente, non avevano mestieri di adunarsi prima in nazioni. Erano adunati nel Vicario di Cristo, e bastava. I confini delle nazioni sono solchi nella sabbia, che il vento spiana, e più non sono: quelli della mistica nazione della Chiesa non si trovano. Contesero: librarono le ragioni: ma Cesare diè il crollo alla bilancia, e le nazioni votarono (1).

Ma la francese nazione, come quella che, o a bene o a male accenni, è sempre non portata, ma tempestata da violenza di giudizio, e che ha sempre il sangue in su gli occhi quando si caccia nel conflitto o delle idee o degli uomini, la francese dico, prevedendo che l'amplitudine del suffragio, e la

(1) W. d. H. *T. II. par. VIII. cap. XVIII.* Cerretanus in *Act. Const.* ap. W. d. H. *T. IV. p. 40.*

forma di emetterlo non bastavano a condurre Giovanni a spontanea cessione, ruppe in immodesto consiglio. Pensò doversi il Pontefice cacciar di seggio con la punta di un criminale processo. Eransi strette a consiglio le quattro nazioni nel febbraio del 1415, e segretamente deliberarono su la cosa. Teodorico da Niem (1), che per altro non è sempre libero da spirito di detrazione, narra che fosse un Italiano colui che profferì le accuse contro Giovanni, e che il libello fabbricato da lui contenesse articoli *valde famosos*, tutti i peccati mortali, e per soprassoma un diluvio di nefandezze (2). Non eravi il peccato di eresia, onde solo, pensava Giovanni, potesse essere deposto. Perciò risaputo per esploratori di quello che machinassero le nazioni contra di lui, strettosi a consiglio coi suoi Cardinali, fermò arrestare il corso di un processo con la spontanea confessione dei suoi falli. Ma a questo non ebbe tempo a venire, che le nazioni tedesca, inglese ed italiana, paventando il disonore che avrebbero arrecato con la imprudente inquisizione alla papale sedia, vollero e vinsero il partito, che si tenesse la via della cessione. Così i peccati del Cossa vennero coperti con la cappa di S. Pietro, perchè la visione dell'uomo non intorbidasse la celeste idea di un Vicario di Cristo (3).

Teodorico è sempre in sul dirci, che gl'Italiani fossero compri da Papa Giovanni, perchè andarono più cauti ed a rilento nel fatto della sua deposizione. Ed io non dubito che forse i papali favori trovassero anime italiane capaci di accoglierli, a guiderdone di servigi. Ma se Baldassarre comprava, ed uomini italiani vendevano, il Papa non comprò mai quello che possedeva, nè la italiana nazione potè vendere se stessa. Sì, erano guasti i cherici e massime i curiali romani; ma il tarlo delle

(1) *De vita et factis Constan. Joan. VIII. cap. III.* W. d. H. *T. II. pag. 391.*

(2) *Infinita quodammodo abominabilia.*

(3) Cerretanus ap. W. d. H. *T. IV. p. 41, 42.*

umane infermità non poteva addentare l'immensa idea di Roma. I Cardinali ed i Prelati italiani venuti in Costanza recavano tutta Roma nell'animo, la Roma dei Cesari e quella di S. Pietro, che li aveva educati alla riverenza del sovrannaturale, che rendeva intangibile il papale triregno. Recavano tradizioni domestiche, che nè il tedesco, nè l'inglese, nè il francese aveva: e la virtù di una tradizione è sempre sintetica, e paventa sempre la lubrica analisi delle umane menti. Per la qual cosa se gl'Italiani vennero quasi trascinati dalle morali condizioni del Concilio a mescolarsi con le altre nazioni contro Giovanni, non troviamo, che vagheggiassero e favorissero i violenti consigli. Ed io ne godo. Infatti, caduto il partito della inquisizione, ed appigliatisi i costanziensi con più calore a quello della cessione, nella nazionale congregazione tenuta all'uopo a dì 15 febbraio, non trovo la italiana; anzi la deliberazione versò sul modo, onde piegare gl'Italiani al comune consiglio (1). La cessione fu fermata: si venne ai fatti.

Stavasene Giovanni ancora turbato della minacciata inquisizione, quando gli si appresentarono i deputati delle nazioni, che, stando sui generali, lo pregarono a cedere il Papato. Egli temeva che, dando ricisamente del no, non si tornasse su le accuse; perciò addimostrossi pieghevole alla loro inchiesta, in tanto, che nello stesso dì, chiamati tutti a congregazione, presente l'Imperadore, i Principi e i deputati nazionali, fece leggere al Cardinal di Firenze una formola di cessione, scritta per lui stesso.— Recava: « Il nostro Signore Santissimo Papa qui « presente, avvegnacchè non sia punto obbligato alle infra- « scritte cose per vincolo di voto, di giuramento e di promes- « sa; tuttavolta per la quiete del popolo cristiano pensò e de-

(1) Cerretanus ap. W. d. H. *T. IV, p. 41.* Die 15 februari Germanica, Gallica, et Anglica nationes viam cessionis, tamquam salubriorem ad unionem Ecclesiae conficiendam, elegerunt, utque natio italica adprobaret, impetrarunt.

« liberò, spontaneamente e generosamente dar pace alla Chie-
« sa, anche per via di cessione, ove però Pietro de Luna, ed
« Angelo Corario dannati dal Sacro Concilio Pisano per scisma
« ed eresia, deposti dal Pontificato, facciano rinuncia del di-
« ritto al Papato che pretendono. E tutto questo con modi, cir-
« costanze e tempo da dichiararsi e fermarsi nel trattato da te-
« nersi senza indugio dal medesimo nostro Signore, e pei suoi
« deputati, con quelli che voi sarete per deputare (1) ». Non era maraviglia, che Giovanni ponesse, come condizione dirimente, la cessione dei pretendenti. Ove questi non cedessero, qual pro dalla sua cessione? Ma le nazioni assembrate il dì appresso non trovarono nella formola di Giovanni cosa di certo e di determinato; ondeggiava la bisogna, perchè dipendente dalla docilità de' pretendenti. Volevano, che la cessione incominciasse dal vero Pontefice. Arrogi, che come eransi locati là dove si trovavano innanzi la Sinodo pisana, malamente portavano che Giovanni desse dell'eretico e dello scismatico al Corario ed al de Luna. Tornarono a chiedergli altra formola di cessione, più esplicita e meglio determinata. Consentiva Giovanni, ma si teneva forte. Scrisse lo stesso: aggiunse solo le parole *spondet et promittit* sostenitrici della cessione; disse, determinare il tempo a farla ed a bandirla con una Bolla (2). Ma come raffermò la cosa con le parole di promessa, l'assiepò più forte con la condizione della cessione de' pretendenti. A questa formola accordò due moniti. Il primo chiedeva che si rinfrescassero e si aggravassero i processi pisani contro i due Antipapi; se ne sospendessero però gli effetti fino a che non spirasse il tempo, che loro si darebbe ad abdicare. Col secondo, che ove quei due condannati non si piegassero a cedere, l'Imperadore, gli Ambasciatori degli altri principi, e l'universo

(1) *Ex MS. Vindobon.* ap. Labbè, e W. d. H. *T. II*, *p.* 255.
(2) *Ibi.*

Concilio promettessero stringersi intorno alla Santità sua in perpetuo, e darle ogni maniera di spirituali e temporali soccorsi a tener fronte ai renitenti (1). Non piacque la formola, non piacquero i moniti. Giovanni si teneva Papa, e Antipapi teneva i due altri. Le nazioni volevano, per ottener la pace, agguagliar Papa ed Antipapi sotto la legge della cessione. Mandarono a Giovanni la formola dell'abdicazione di Gregorio presentata dai suoi legati a Cesare (2), perchè la soscrivesse; vana missione fu questa. Gli animi eran rotti: Giovanni da una parte col nome in fronte di Pontefice sommo, le nazioni dall'altra con quello di Concilio, si guardavano minacciosi, per dar la pace alla Chiesa. I trattati pacifici eran caduti nel vuoto: era tempo che ciascuna delle parti rimontasse ai principi, a togliervi le armi dell'autorità, e guerreggiare l'opposta: ed in questa ascensione sopravvenne a Costanza Giovanni Gerson.

Ecco Gerson. Capitanava i deputati della Università di Parigi. Discepolo del Cambrais, sapeva il fatto fino a quel tempo in Costanza, sapeva a che veniva. Retto nel cuore a voler la pace della Chiesa; francese nella mente, a conseguirla — Che si vuole? la pace? ebbene, giù tutto anche la pace, purchè s'abbia la pace — Una grande fama aveva levato di sè il Cancelliere Parigino, ed il suo avvento desiderato dai Costanziensi, fu festeggiato. Ma nello stesso dì, in cui entrava egli in Costanza, terribile avversario di Giovanni, v'entrava anche Federigo Duca d'Austria protettor del medesimo (3), oltre agli oratori del Duca di Milano e di quel di Borgogna. Volle Cesare egli

(1) Avisamentum primum Domini nostri, datum cum schedula secunda cessionis. Avisamentum secundum Domini nostri. *Ex Caesareo Vindob.* ap. W. d. H. *T. II. p. 234.*

(2) W. d. H. *T. II. cap. IX.*

(3) Cerretanus. *Eodem die 18 feb.* Oratores Ducis Mediolani, Ducis Burgundiae, Universitatis Parisiensis, et Fridericus Dux Austriae advenerunt. W. d. H. *T. IV. 43.*

stesso presentare il Gerson coi deputati della Università alla nazione tedesca; e poichè i presenti erano tutti Dottori, volle arringarli per le lunghe (1). Recitò Cesare tutto l'operato fino a quel tempo: toccò del modo scelto a votare per nazioni, del partito della cessione abbracciato, e della resistenza incontrata nella nazione italiana (2): finalmente li esortò ad unire le loro tendenze a quelle delle altre nazioni. Risposero i Dottori Parigini: Essere parati a tentar tutto per la pace; il partito della cessione andar loro grandemente a sangue. Da ultimo laudazioni accademiche senza fine a Cesare per la curata convocazione del Concilio, per tutto il fatto a pro della santa unione, e calde supplicazioni perchè non rimettesse dalla gloriosa opera: lui lontano e non più proteggente, andar perdute le durate fatiche. Gerson non giungeva nuovo; sapevano i Padri chi fosse; l'avevano conosciuto a Pisa (3). Delle sue opinioni intorno alla Chiesa ed al potere ecclesiastico anche sapevano: anzi le provvidenze a prendersi per la unione e la riforma della Chiesa erano già nelle loro menti determinate dal Trattato del Cancelliere, che aveva scritto innanzi venisse a Costanza, intorno ai mezzi di unire e di riformare la Chiesa in un Concilio universale. Questo Trattato fu la norma seguita dai Costanziensi nei difficili negozî, che ebbero a condurre. E poichè in quel trattato il Gerson risponde alle obbiezioni, che dapprima andava facendo il d'Ailly alla opportunità di un Concilio ecumenico (4), fu tenuto il ragionamento di lui come irreprensibile, e quasi provvidenziale consiglio nei gravi bisogni della Chiesa.

(1) Ubi dominus Rex longum fecit sermonem.... *Ex MS. Vindob.* ap. Mansi Coll. Concil. *T. VII.*

(2) .... *et de resistentia nationis Italicae.* Ibi.

(3) Trattato di Gerson *De modis uniendi, ac reformandi Ecclesiam in Concilio generali.* W. d. H. *T. I. par. 5* — Gerson *Opp. edit. Dupin. T. II. p. 162.*

(4) Vedi queste obbiezioni *Opp. Gersonis T. II. p. 867.*

Il Gerson doppiamente considera la Chiesa, come riunione di tutti i fedeli, e come congregazione dei pastori che la governano. La prima chiama Chiesa Universale; Apostolica l'altra. In quella tutti eguali, in quanto che son membri dello stesso corpo ed aderiscono all'unico capo che è Cristo; in questa, capo il Romano Pontefice, membri i Vescovi e Sacerdoti, ineguali per gerarchia di onore e di giurisdizione. Il potere divino è tutto nella Chiesa universale, la quale lo conferisce alla Chiesa Apostolica, come a suo strumento d'azione. Erra questa nella fede e nei costumi? Spetta all'Universale Chiesa il riformarla. È lacerata dalla scisma, e s'ignora chi sia il vero Papa? licenza a tutti di riformarla. La qual licenza lo zelante Cancelliere concede a man piena non solo ai Vescovi ed ai prelati, ma ai Principi, ai laici, sieno anche fabbri e ciabattini. Gerson con audacia da novatore, per arrestare la scisma, pianta un coltello in seno alla Chiesa e la divide in Universale ed Apostolica: chiude in quella il procelloso elemento democratico, perchè vieta al Pontefice Romano anche di chiamarsi capo della Chiesa, e gli affida il potere delle chiavi universali; imprigiona in questa l'elemento aristocratico, Papa, Cardinali, Vescovi e preti, con le mitre e i pastorali, aspettando che l'universale dei fedeli conferisca loro il poter delle chiavi; ed aspettanti, che loro venga tolto dalla medesima, pel personale peccato. Questa temperie di sociali elementi, messi così all'inglese, pareva a Gerson il *giusto mezzo* dell'economia del diritto ecclesiastico. Ma non si avvedeva, che la sua teorica era proprio fatta per separare e distruggere, non per unire e conservare. Ecco la genealogia delle idee nella mente del Cancelliere: La Chiesa Universale, che riceve da Cristo il potere delle chiavi; la Chiesa Apostolica, che lo riceve dall'Universale; la Universale che ripiglia quel potere e lo converte contro all'Apostolica, perchè peccatrice. Fortuna, che la Chiesa sia una società divina già ordinata da Cristo indipendentemente dalle teoriche degli universita-

ri! matti saremmo, santi non mai. La Chiesa Universale riceve da Cristo il poter delle chiavi. Ma il ricevere una potestà è una azione razionale, che implica la notizia della medesima, lo scopo cui è indiritta, e l'oggetto su del quale deve versare. Ora questa azione se si emette dalla Chiesa Universale, domando, quale sarà il termine in cui si unifica la sua potenza, perchè possa darsi l'azione? La necessità di questo termine, che unifichi il molteplice dell'individuo complesso che vuole agire, è una legge ontologica, da cui non si può prescindere. Non mi dica Gerson, questo termine unificatore della Chiesa Universale nell'azione del ricevere la potestà delle chiavi, sia Cristo suo capo: poichè non saprei intendere come ad un tempo Cristo sia ricettore e collatore della stessa potestà. Se dunque la Chiesa Universale, perchè priva del termine unificatore, fu impotente a ricevere, molto meno sarà potente a conferire alla Chiesa Apostolica la potestà delle chiavi. Anche negli stati, che si reggono a comune, il popolo, perchè sia un individuo agente nel conferire il potere, presuppone un legislatore che abbia unificata la sua potenza, per la legge che presiede alla manifestazione della sua volontà. Gerson con quelle due Chiese, l'una visibilmente acefala, l'altra ministerialmente capitanata dal Papa, tira giù la Chiesa al disotto di ogni compagnia di uomini umanamente ordinata.

Gerson dice queste cose per magnificare la potestà del Concilio universale; e non si avvede, che con esse distrugge ogni idea di potestà nel Concilio, in cui doveva riunirsi e riformarsi la Chiesa. Egli pone il caso, ed era un fatto ai suoi tempi, che due Papi contendano intorno al Romano Seggio, e che tutti e tre siano colpevoli della scisma e della corruzione della Chiesa. Allora, egli dice, anche ai laici incombe la cura di riformare la Chiesa di Cristo. Attento lettore: eccoti la conseguenza della potestà delle chiavi, di cui è investita la Chiesa Universale. Tutti riformatori. L'eguaglianza della missione implica

l'eguaglianza del potere a compierla: Vescovi, preti, laici, tutti ugualmente riformatori. Via: incomincino. Onde il principio? dai tre Papi che mettono sossopra la Chiesa. Riformateli. Ma come? qui è quistione di un diritto che ciascuno di quelli vanta, ed al suffragio del quale milita una parte dei riformatori. Dunque debbono i riformatori mescolar le sentenze, azzuffarsi, chi per Gregorio, chi per Benedetto, chi per Giovanni, e nella vittoria di una delle parti trovare la estinzione della scisma. Ma è questo un riformare? si può mai comprar la pace con gli studî della guerra? Peggio per la riforma dei costumi. Chi va riformato? la Chiesa. Chi ha la potestà di riformarla? tutti. Dunque tutti saranno ad un tempo riformabili e riformatori. Che uno possa riformar sè stesso, vada pure; ma che altri possa levarsi su di altri a riformarlo, equipollenti entrambi nel potere, non potrà andar mai. Quando un individuo morale accenna a morire per morbo o fievolezza delle sue membra, la sua salute è solo nella concentrazione della virtù vitale; anche le repubbliche subiscono di buon animo il giogo della dittatura. È questa una legge naturale, che si compie fisiologicamente nell'uomo, indipendentemente dal suo volere. Appressa la morte? la vita abbandona l'estreme parti del corpo, e si concentra nel cuore a meglio resistere alla legge della dissoluzione. A Gerson non persuadeva; volle stabilire legge tutta opposta.

La Chiesa pericola? egli diceva, ebbene corrano tutti, e tutti s'abbiano in mano un bricciolo di quel potere, il quale, perchè diviso, a fronte del pericolo è impotente a superarlo. Da ciò conseguitava, che in ragion diretta del progresso del male doveva progredire l'allontanamento del potere dalle supreme parti del mistico corpo della Chiesa, per farsi amministrare dalle estreme. E poichè la scisma nel reggimento è il massimo de'mali, e quello che immediatamente confina con la morte, conseguitava anche, che i soli investiti della potestà delle chiavi fossero i laici, e che un Concilio adunato a cessare quella morte,

non doveva essere che un parlamento di laici. E dove è mai più l'idea del Concilio Ecumenico? Gerson doveva rimutare il titolo del suo Trattato: alla voce Concilio, doveva sostituire quello di parlamento. Possibile che in una mente alta e cattolica potè annidarsi un sistema così assurdo della permanente fluttuazione del potere nel corpo della Chiesa? in quella Chiesa che fondata sul determinato ed immobile fondamento del diritto divino, attinge la vita appunto nella immobilità del potere di chi la regge?

Gittato così indeterminatamente il potere in sen della Chiesa, senza dirci il come si unifichi la sua virtù a ministrarlo, le tira innanzi un Papa malvagio, o incapace di governare. Che fa la Chiesa? non pone tempo in mezzo; lo trabocca di seggio. Il Cancelliere tiene in mano il perchè, e così ragiona: Ove il pubblico bene il richiegga, e'dice, si spodestano i Re, che ebbero lo stato dai loro maggiori per diritto di successione: dunque con più di ragione si può mandar via un Papa, eletto dai Cardinali. Non è certo questo il luogo di mostrare, come sia riprovevole la massima del Cancelliere parigino intorno allo spogliare i principi de'loro più accertati diritti. Ma non debbo lasciare inosservato, che essendo nella trasmissione del potere papale un elemento, che arresta la discordia delle volontà umane, ed al quale non arriva l'elezione degli elettori Cardinali, un Pontefice eletto non può esser giustamente detronizzato. La investitura infatti del potere in un Papa non si rannoda alla elezione de' Cardinali come a principio, ma come a causa. Questi esplicitamente scelgono il Vescovo di Roma; ma poichè egli succede al Principe degli Apostoli, quella volontà di Dio che costituì S. Pietro capo visibile della Chiesa, costituisce l'eletto dai Cardinali Pontefice. Qual dritto dunque possono o gli elettori, o gli altri fedeli vantare a deporre dal suo seggio un Vicario di Gesù Cristo?

Calcato il capo al Vicario di Cristo, a starsene, Dio sa come,

sotto tutte le potestà laicali, il Gerson scorrazza a suo piacere nel campo delle conseguenze. Il Lenfant Ugonotto (1) gli va appresso, e non cape in se stesso per la maraviglia del come il Cancelliere giunga a provare che il Papa, essendo uomo e peccabile, debba essere giudicato e quindi deposto. Ma da chi? risponde tosto: dal Concilio. Ma chi lo convocherà? Qui strinse il nodo, e salta al fatto, rispondendo: L'Imperadore Sigismondo coi Vescovi e gli altri Prelati. Se poi mancasse l'Imperadore, dovrebbero convocarlo i Vescovi; e se questi nol volessero convocare, anche una donnicciuola il potrebbe (2). « Imperocchè, « dice, sebbene Giovanni XXIII sia più generalmente degli al« tri due contendenti riputato Papa, pure nè il convocare nè « il presiedere al Concilio gli spetta. A lui divoratore delle su« stanze delle chiese chi potrebbe parlar di unione e di rifor« ma? Nulla di straordinario in questa sommissione del Papa « all'Imperadore: anche Cristo e gli Apostoli soggiacquero alle « potestà laicali, dicendo quegli — Il mio regno non è di que« sto mondo — ». E tutto stretto sotto la clamide dell'Imperadore, il Cancelliere chiama i Principi laicali padri, medici, cerusici della Chiesa, e loro dice con molte lagrime: Che se a ricuperare la Terra Santa Imperadori e Re misero a repentaglio gli stati e la vita, che non dovrebbero fare essi, per salvare l'universa cristianità. Povero Gerson! ha perduta la fede nella indefettibilità della Chiesa: la confida alla sapienza ed alla forza degli uomini. E che avrebbe detto, se Pietro andante a Cristo su la faccia delle acque, impaurito della fortuna che gli mettevano intorno i venti, anzi che gridare — Signore, mi salva, che affondo — avesse implorato il soccorso di fragile navicello che lo avesse raccolto? che avrebbe detto se a vista dell'autore della

(1) *T. 2. p. 638.*

(2) Sicut Ecclesia universalis potest salvari in minima vetula, sic ad salvationem Ecclesiae universalis posset convocatio Concilii fieri per minimam vetulam. *Pag. 129.*

Vita, avesse anelato a terreno soccorso? I venti sgroppatisi in quel dì di pruova contro S. Pietro camminante le acque, non hanno avuto più posa. Infuriavano ai tempi di Gerson, e tempesteranno sempre: ma se Pietro fu salvo in quel dì, rampognato da Cristo di pochezza di fede—*Modicae fidei*— qual timore può vincerlo dopo che in quella fede fu confermato intanto, da essere confermatore dell'altrui? Gerson, che vede la Chiesa a mal partito, anzichè prendere la via del cielo, e gridare — *Salva nos* — prende quella della terra!

Un Concilio edificato a quella guisa vien dal Cancelliere canonizzato con tre avvertenze. La prima, che sia vietato a tutti i Papi, qualunque la ragione, di interpretare, rimutare, o abrogare i sinodali decreti: la seconda, che alcuni dei contendenti al Papato, avvegnacchè spontaneamente cedesse, ed alcuno del sagro Collegio dei Cardinali potesse essere eletto in Pontefice: la terza finalmente, che non fossero soli a scegliere i Cardinali; ma che a questi si unissero anche i deputati delle nazioni. Gli argomenti di fatto, che reca Gerson a suffragio della sua opinione, son tutto fuoco. Quello che egli dice della Romana corte, è rivestito con tanta violenza di forme, che lo stesso Hus al confronto, non sembra più avventato di lui. Le avarizie, le simonie e le ambizioni di alcuni Papi sono messe in una disonesta nudità. « La corte di Roma, egli dice, ha inventato mille « ufficî a guadagnare pecunia, ed appena se ne trova uno pel « culto della virtù. Da mane a sera si è sempre in sul parlare « di eserciti, di armi, di terre, di città, di danaio; ma assai « di rado, o meglio neppure una volta si ragiona di castità, di « elemosina, di giustizia, di fedeltà e di buoni costumi. In « guisa che questa corte, che in altri tempi era al tutto spiri- « tuale, si è rimutata in mondana, tirannica, e peggiore di qua- « lunque altra corte laicale. Diceva altrove: (1) « La sola auto-

(1) Non legimus, Christum illi contulisse potestatem, Beneficia, dignitates, Episcopatus, Villas, terras dispensandi aut distribuendi, nec um-

« rità di sciogliere e legare aver Cristo data a S. Pietro, come « a qualunque altro Vescovo, non punto quella di dispensar pa« trimonî e beneficî. La collazione di questi spettare ai pecu« liari Vescovi; averla usurpata i Papi per insaziabile libidine « di oro e di possanza: dovere per debito di coscienza l'Impe« radore e gli altri Principi cristiani fiaccare la papale tiranni« de. » E per non farla da meno degli eretici di quel tempo, vezzeggia anche egli con l'Anticristo, dicendo che i Papi—*non Christi, sed mores gerunt Antichristi* (1).

Che in tutto il tempo della scisma siasi disordinato nella riserva delle rendite ecclesiastiche, nella decimazione dei sacri patrimonî, e nella collazione dei beneficî, non posso, nè debbo negarlo. Negherò sempre o meglio rigetterò quel rimontare a Cristo ed a S. Pietro, come argomento a dimostrare, che i Papi non debbono avere altra giurisdizione che quella, la quale loro spetta come Vescovi di Roma su le persone e le cose della Romana Chiesa. Quell'eguagliar Papi e Vescovi nella potestà delle chiavi è troppo ardita. Se il Papa ha supremazia di giurisdizione anche su i Vescovi, non so intendere come questi possano addivenire indipendenti nell'esercizio del loro ministero. Liberi nel reggimento delle loro diocesi, ma non isfrenati di censura e disobbligati di levar la mano dal timone della propria chiesa, perchè lo afferri in qualche determinato fatto quella del Pontefice, curatore della Chiesa universale. Cristo commise a Pietro la cura dell'universa Chiesa innanzi che fosse ancora determinazione di diocesi. Questa venne dopo che gli Apostoli ebbero convertite a Cristo le genti: e quando questi assorsero su le cattedre delle peculiari chiese, queste già erano obbligate a riverire Pietro loro Primate. La

quam legimus, Petrum hoc fecisse. Sed solum hanc potestatem ei tribuit specialem scriptam (Matt. XVI) quam etiam minimo mundi Episcopo concessit.

(1) *P. 127.*

quale obbligazione rendendole membra del mistico corpo della Chiesa universale, obbligavale anche a tutte quelle leggi, onde le parti si rapportano al tutto. Quindi il ministero dei Vescovi sarebbe stato sterile, ove si fosse confinato nei termini delle loro diocesi: doveva quel ministero riguardare non solo lo spirituale bene della diocesi, come scopo prossimo, ma anche il bene spirituale della universa Chiesa, come scopo ultimo. Per la qual cosa la vescovile giurisdizione su le persone e le cose delle peculiari diocesi, perchè sia secondo la mente di Cristo, è mestieri che sia perfezionata dall'altra superiore del Pontefice, in man del quale cola tutto il bene operato nelle parti, e lo rinversa con giustizia di economia sul tutto della Chiesa. Io non voglio discorrere intorno alla immediata o mediata collazione fatta da Cristo dello spirituale potere all'Episcopato: ma voglio solo affermare, che quello non potrà mai raggiungere lo scopo dell'universale beneficio, se nella sua azione non si aduni in man di colui, che ha speciale deputazione di vegliare al bene dell'universale. Laonde oltre alla censura che esercita il Papa su i Vescovi, con la quale veglia il loro ministero; v'ha qualche altra cosa, per cui alcune volte il Pontefice pel bene universale della Chiesa, arresta la giurisdizione episcopale in un determinato fatto e sostituisce la propria. Così, arresta il Vescovo conferente alcun beneficio, giudicante di alcuna causa, usante dei frutti dei sacri patrimoni, ed in sua vece conferisce, giudica, usa il R. Pontefice. Certo che nel far questo è mestieri che corra una vena assai larga di carità tra il Vescovo ecumenico ed i Diocesani: altrimenti la giurisdizione vescovile accorciata in un fatto, potrebbe tenersi come usurpazione dai Vescovi. Or questa vena di carità assottigliò molto in tempo della scisma; il bene della Chiesa universale si adombrò, ed il Papa con l'Episcopato si trovarono contendenti, quasi per private ragioni. Allora, come suole avvenire, chi si teneva per aggravato d'ingiustizia, nella ripulsa dell'uomo ingiusto, cessò anche il principio;

e si disse, che, perchè S. Pietro non aveva conferiti benefizî ecclesiastici, non dovessero anche conferirne i suoi successori.

Questo argomento usato dal Gerson piacque all'Episcopato riunito in Costanza, cui dispiacevano le annate, le decime, le riserve della curia papale; piacque al principato laicale, il quale, sebbene non avesse diritto alcuno sui patrimonî ecclesiastici, pure vedeva assai malamente che i frutti germogliati sul terreno dei propri stati si recassero a Roma. La compiacenza, aprì la via alla persuasione, e la persuasione rivestita delle forme di una riforma a compiersi nella Chiesa di Dio, rafforzata dai mali della scisma, si rimutò in convinzione, che dette il moto alla macchina del Concilio di Costanza. Quel che si operò in danno della idea papale non fu conseguenza di un principio astratto, ma di quelli che si chiamano *interessi*. Nè Gerson avrebbe esercitato il principato della sua intelligenza in quel Concilio, se non avesse innanzi congregati i padri sul terreno dei propri *interessi*, ed avesse lor parlato con la logica della loro utilità. Questa chiuse gli occhi dei padri sul soqquadro, a cui metteva il Cancelliere le verità fondamentali della economia del potere della Chiesa; e contenti di veder riformato il Papa in quello che chiamavansi usurpazioni dell'altrui potere, non si avvedevano, che la riforma di loro stessi sarebbe divenuta impossibile. Gerson aveva già squadernato e lacero il Sesto delle Decretali, come libro esiziale alla laicale e chericale repubblica (1), aveva gridato già dannato all'inferno chiunque in tutto non obbediva (erano i Papi) al Romano Imperadore e ne usurpava le ragioni, in una parola aveva rinnegato tutta la storia del Papato, nello svolgimento della sua virtù a fronte dell'umana potenza. Ai Vescovi non rimaneva, tolta la storia, che rimontare a Cristo ed agli Apostoli ancora pescatori. Questo ritorno poteva

(1) Quis fecit illos libros Sextum et Clementinas? Arrogantiam, superbiam, ec. ec.

farsi dalla mente di chi speculava intorno alla genesi della Chiesa, ma non poteva farsi praticamente dalla stessa Chiesa; la quale trovandosi agente nel XV secolo, non poteva rinnegare quattordici secoli di azione. Adunque il Trattato di Gerson intorno ai mezzi di riformare la Chiesa in un Concilio generale fu come programma di tutto ciò che erasi per fare in quello di Costanza. Sconoscere il Pontificato di Giovanni; riformare la Chiesa, o meglio agguagliare l'autorità papale a quella dei Vescovi; creare un nuovo Papa. Ma Baldassarre Cossa era un vero Papa; e le chiavi che stringeva in pugno erano di Cristo; perciò Cesare e le nazioni instavano, premevano; poi per riverenza si contenevano.

Ma giunto il Gerson coi Dottori, inanimirono gli assedianti, poichè quelli sotto il sajo dottorale recavano principi, su i quali cercavano quietare le coscienze, conturbate che fossero dalla novità dei fatti, cui erano per rompere. La Università parigina era stata sempre per la cessione, come unica via che mettesse capo alla pace della Chiesa. E bene sentenziò nell'anno 1389. Ma essa che aveva accolti riverenti gli atti pisani, nei quali tanta parte prese il suo Gerson, doveva pur ricordarsene in Costanza, e chiarirla, che se a cessione potevano spingersi con la forza gli antipapi, un Papa vero non potevasi. E Papa era Giovanni, appunto pel Pisano Concilio. Ma tra perchè il partito era già preso da Cesare e dalla maggior parte de'congregati, e perchè quello era fattura dei loro giudizi, per amor della pace, per ambizion di gloria (nei Dottori è focosissima) vollero piuttosto comparire presidio ed anima del Concilio in quel negozio, che saggi discernitori delle circostanze che lo rendevano difficile.

Se ne videro tosto gli effetti. Cessata da Giovanni la formola gregoriana, ardite teoriche vennero recate in mezzo all'assemblea della nazione tedesca. « Il costanziense Concilio nel « fatto della presente scisma avere in terra suprema autorità e « potestà giudiziaria; essere il partito della cessione di tutti e

« tre i contendenti il mezzo più acconcio, più conveniente, più
« puro e più efficace. Se le obbedienze di Angelo Corario e di
« Benedetto de Luna, questi riluttanti a cedere, volessero ve-
« nire all'unità della madre Chiesa, a patto che Giovanni ce-
« desse il papato, essere Giovanni obbligato a cedere sotto pe-
« na di peccato mortale, e sotto la stessa pena obbligarsi ad ac-
« cettare, mandare ad effetto la cedola, che gli verrebbe pre-
« sentata dalle tre nazioni; potere il Concilio sotto formidabili
« pene comandarlo al Pontefice (1); lui inobbediente, potere il
« Concilio in nome della universa Chiesa invocare l'imperiale
« braccio ». Queste cose vennero proposte al parere di una
grande moltitudine convenuta nella Chiesa dei Frati Minori, nel-
l'ultimo dì di febbrajo, presidente Cesare. Tutti d'un accordo
le approvarono. Allora si tornò sopra alla formola di cessione
rigettata da Giovanni: se ne rese più obbligatorio il senso. Ove
prima vi si leggeva solo il *prometto* poi si aggiunse il *giuro* e
fo sagramento. Parole troppo dure per un Papa, che tennero
in due gli animi di molti, innanzi approvarle. Ma l'Università
parigina accorse col suo avviso, che le fe' comparire morbide
e riverenti (2). Non rimaneva, che farle accettare a Giovanni.

Questi si sentiva stringere i nodi ai lombi. Da che venne Ger-
son coi Dottori disperò dei fatti suoi. Tuttavolta, come era uomo
assai destro a cavarsi dalla folla, pensò non essere più tempo
di resistere, e andar contro alla pubblica opinione a golfo lan-
ciato. Raccolse le vele, ed orzeggiò. Nel dì primo di marzo,
standosene nel suo palagio, si vide onorato nella inferiore sala
della presenza delle quattro nazioni e di Cesare, che venivano
a negozio conchiuso a proporgli la formola finale della sua ces-
sione. Il Patriarca di Antiochia gliela presentò umilmente, sup-
plicandolo, volesse leggerla. La lesse Giovanni tra' denti; se-

(1) Domino nostro praemissa sub formidabilibus poenis praecipere et mandare.

(2) Mansi *Coll. Conc. T. 27 p. 366*.

rene, imperturbate le sembianze, nulla dette a vedere della interiore tempesta. Anzi facea cenno di consentire. Immagina in quel silenzio come gli occhi di tutti s'inchiodassero su la faccia del Papa. Disse ai convenuti: « La pace della Chiesa aver« gli sempre tenuta la cima del cuore, per lei essere venuto a « Costanza. Alla libera non per forza o per timore aver proffe« rito al Concilio la sua cessione del Papato: stare sempre in « questo proponimento. » Ciò detto quasi a conferma delle sue parole, lesse ad alta voce la scritta presentatagli. « Io Gio« vanni XXIII per la quiete dell'universo popolo cristiano di« chiaro, mi obbligo, prometto, fo sagramento e giuro a Dio, « alla Chiesa ed a questo sacro Concilio, dare liberamente e « spontaneamente la pace ad essa Chiesa per mezzo della mia « semplice cessione del Papato, di adoperarla e compierla di « fatti, stando al deliberato dal presente Concilio, ove e quan« do Pietro de Luna Benedetto XIII, ed Angelo Corario Grego« rio XII, così chiamati nelle loro obbedienze, per se o per « loro procuratori legittimi cedano il Papato, che pretendono « tenere, ed anche in qualunque altro caso di cessione o di « morte, o in caso, in cui per la mia cessione potrà darsi la « unione alla Chiesa di Dio, estirpando la presente scisma. » Dato fine a questa lettura, gli animi dei circostanti furono presi da una grande allegrezza, quasi che nulla più restasse a fare per la pace. L'Imperadore ringraziò il Papa della generosa profferta; ringraziò anche i Cardinali, lo stesso fece l'Antiocheno coll'Università parigina; si cantò anche il *Te Deum*, si dette nelle campane. Ma Giovanni in mezzo al diluvio di tutte quelle tenerissime grazie, pensava alla scappatoia aperta da quelle parole *si et quando Petrus de Luna;* vale a dire, alla condizione della cessione degli emuli, la quale non adempiuta, francavalo del giuramento. Con molto artifizio celò i segreti pensamenti: ed annunziando per la dimane la seconda sessione del Concilio, nella quale avrebbe solennemente giurata la formola,

mandò tutti a casa trasecolati della gioia. Il Cossa sapeva fare (1).

Questa novella recata in viso da Cesare e dai congregati per la città, dovè condurre il dì appresso nel Duomo una incredibile moltitudine di spettatori. Un Papa, che per amor di Dio e della Chiesa si levava dagli omeri la cappa di S. Pietro, era un gran fatto, e singolare nella storia. Pietro Celestino aveva anche fatto il gran rifiuto: ma la sua discesa dalla papale cattedra fu silenziosa, al cospetto di pochi Cardinali, e solo per timore della anima propria nelle angustie di una coscienza che si tenne incapace dell'alta missione. Se ne parlò più pel Gaetani che gli venne appresso, che per lui che se ne andava. Ma una abdicazione di un Papa come Giovanni, al cospetto della universa Chiesa, adunatore di un Concilio Ecumenico, quando più largamente svolgeva i nervi della papale potenza, a petto di emuli che credeva calpestare atterrati dai pisani decreti, quell'abdicazione era cosa insolita, ed il vederla era un vedere molta parte dei secoli avvenire.

Giovanni aprì la seconda sessione da vero Papa. Fornite le consuete cerimonie, supplicato Iddio, Giovanni sagrificò da Pontefice. Poi assiso innanzi all'altare, volta la faccia al Concilio, lesse ad alta voce la formola della sua cessione accettata il dì innanzi. E come fu alle parole *voveo et juro*, levatosi di seggio, a ginocchio piegato innanzi all'altare disse—Io ne prometto la osservanza — e la promessa suggellava con la mano sul petto. Indi proseguì l'amara lezione; compiuta la quale, Cesare levossi repentinamente dal trono, andò difilato al Pontefice, e deposta ai suoi piedi la imperiale corona, ginocchioni glieli baciava, riferendogli grazie le maggiori. Lo stesso fece il Patriarca Antiocheno a nome del Concilio: e mentre Giovanni de'Scrivani, Procuratore della Sinodo, a perpetua memoria degli

(1) Mansi *Coll. Concil. T. XXII. p. 566. 569* — W. d. H. *T. IV. pag. 315 — T. II. p. 240. 241.*

avvenire confidava a pubblici strumenti la papale rinuncia, i cantori inneggiavano uno intempestivo *Te Deum* (1).

Raccolti gli spiriti dopo queste procellose allegrezze, Giovanni incominciò a levar su macchine ed ingegni, onde scappar via dal capestro della rinuncia. Pensava, che appagati que' primi desiderî, Cesare, le nazioni ed i Dottori lo lasciassero stare; e così guadagnar tempo, che nelle angustie de' negozî è la preziosissima delle cose. Rammentò di Giovanni d'Hus incarcerato nel Convento de'frati Predicatori, e stimò che il chiamare all'aperto gli affari della fede sarebbe stato il mezzo il più opportuno a svolgere le menti da quelli della unione. Fece condurre il Boema nel convento de' frati Minori, e dire, che voleva trattar della sua eresia nelle prossime sessioni, e provvedere alla fede ed ai costumi. Ma di fede e di costumi non voleva saper Cesare ed il Concilio, se prima non vedevano immutabilmente assicurata la cessione di lui. Adunque gli ruppero in mano le fila: e da capo si tornò all'affare della unione (2).

Una generale congregazione fu tenuta nel dì 4 di marzo nel convento de' frati Minori, presente Sigismondo. Tutti eransi avveduti che Giovanni fossesi abbarrato dietro a quel *si et quando Petrus de Luna*, e persuasi, che a cavarlo di nicchia, era mestieri togliergli dinanzi quel riparo. Otto Cardinali, trecento Prelati, e gli oratori dei Principi, e massime quelli di Re Ferdinando di Aragona si misero intorno a Cesare, supplicandolo, volesse convenire a Nizza coll'Aragonese, e tenere con lui trattati per la cessione del de Luna. Consentì l'Imperadore, a patto che qualche Cardinale lo associasse in quel negozio (3). Vennero tosto scritti e giurati i capitoli delle condizioni di quel principesco convegno tra Sigismondo e

(1) Mansi *Coll. Concil. T. XXVI. p. 568.* Dai MSS. di Lipsia, di Brunswik, e di Gota presso W. d. H. *T. IV. p. 46.*

(2) W. d. H. *T. IV. p. 47.*

(3) Cerretanus ap. W. d. H, T. IV. p. 49.

gli oratori Aragonesi (1). Giovanni approvava, e con Bolla statuiva, che nulla di nuovo si facesse del Concilio durante il convegno dei due Principi, che doveva durare per tutto il prossimo giugno in Nizza; « perchè nulla insorga a turbare la scam« bievole visione del Serenissimo, di Pietro de Luna e del Re « di Aragona ». Scriveva altra Bolla con cui licenziava Sigismondo a dare nel suo nome il salvo-condotto a tutti i venturi a Nizza. Aiutava Giovanni alle conferenze di Nizza, perchè sperava andarvi, e così scappare di Costanza. Ma gli animi erano in sull'avviso, e pensando come la cessione di Giovanni potesse affrettare quella del de Luna, non lasciavano via intentata a compiere il negozio prima che Sigismondo movesse ai colloqui coll'Aragonese. Chiesero le nazioni a Giovanni, che commettesse a papali Bolle la sua rinuncia. Cessò i chiedenti con molta iracondia. Cesare lo palpò, e le ottenne. Giovanni con sua Bolla significava a fedeli la sua rinuncia, ma sempre condizionata (2).

Ottenute le Bolle, si voleva il fatto, e chiedevasi che per procuratori Giovanni rinunciasse di fatti, e che i procuratori fossero l'Imperadore ed i Prelati andanti a Nizza. Giovanni sorretto dalla nazione italiana, tenne fermo, e non volle. Gli animi s'intorbidarono: venne in campo la forza. Cesare ordinò si vegliasse dì e notte a guardia delle porte e delle mura della città e dei traghetti del lago, ad impedire a tutti l'uscita di Costanza (3). Al Papa quelle guardie. Giovanni se ne addava; e non ancora uscito di speranza di piegare in suo favore l'animo di Sigismondo, secondo il costume della Chiesa, lo regalò della Rosa d'oro tre settimane innanzi la Pasqua, lo tenne a mensa. Cesare banchettò col Papa, cavalcò la città con la Rosa in mano, e poi tornò ai violenti consigli contro il Papa medesimo.

Il desiderio della unione pungeva gli animi: volevasi accon-

(1) Mansi *Coll. Concil. 5. XXVI. p. 570.*
(2) W. d. H. *T. IV. p. 53.*
(3) Cerretanus. ap. W. d. H. *T. IV. p. 54.*

ciar presto la cosa in Costanza, perchè non fallisse in Nizza. Un pubblico convento fu tenuto a dì 11 marzo nel Duomo; e disperata ogni via a condurre Giovanni alla rinuncia, a disperato partito si volsero i congregati, presidente Cesare. Volevano creare un nuovo Papa, come se tre, che Papi si dicevano, fossero stati pochi a lacerare il seno della Chiesa. Ma come fu messo il partito, l'Arcivescovo di Magonza, che fino a quel tempo aveva chiusa dentro l'ira che gli muoveva tutto quello scempio che si faceva del pontificale decoro, levato in piedi protestò: Che se volessero andare a novella elezione di Pontefice, e questa non cadesse su Giovanni XXIII, non sarebbe stato per prestare obbedienza ad alcuno. Le parole del prelato tedesco inacerbirono vieppiù gli spiriti, si sbrigliarono tutti a parlare, e nella licenza delle voci tornarono un'altra volta le accuse contro Baldassarre Cossa; le quali, come lanciate nel furore delle opinioni, sozze e gravi cose recavano. Queste discettazioni così furibonde intorno alla elezione del nuovo Papa, giustificate dalla presenza di Cesare, uccisero nell'animo di Giovanni ogni speranza di vedere abbonacciata la tempesta che il trabalzava di seggio; e da quel dì guardò Sigismondo come suo irreconciliabile nemico (1).

Per la qual cosa si mise tutto con l'animo a trovar modo, onde cavarsela da Costanza: lui fuggito, il Concilio senza capo non poteva durarla, avvegnachè le nazioni avessero dichiarato, avere pieno il diritto di fare quanto occorresse per la unione della Chiesa e la elezione del nuovo Pontefice. Ma la città era strettamente guardata dalle guardie imperiali, e sapevasi, come queste avessero in mandato di porre le mani addosso a chiunque de' Prelati tentasse uscirne. Giovanni volle saggiare di che forza fosse l'imperiale mandato: ordinò al Cardinale di S. Angelo che si facesse alle porte della città, colle sembianze di uo-

(1) Ap. W. d. Hardt. *T. IV. p. 53.*

mo che volesse fuori spaziarsi a diporto. Il Cardinale vi andò, e le guardie cesaree di fatti lo arrestarono. Non cadde più dubbio nella mente di Giovanni, che entrato in Costanza vero Papa, non ne sarebbe uscito che semplice prelato. Perciò indignò forte della presura del Cardinale: ragunata una Congregazione nel suo palagio, acri lamentanze indirizzò ai Principi ed al maestrato costanziense per quel fatto; invocò la pubblica fede consegrata nel salvocondotto soscritto dalla balìa della città, guardiano e custode della libertà di tutti i convenuti al Concilio, e massime del Pontefice. Il maestrato si strinse nelle spalle, ed accennò a Sigismondo. Ma poichè non si poteva recare il piede fuori della città senza toccare il territorio di Federigo Arciduca d'Austria, questi solennemente protestò, che i suoi salvocondotti sarebbero stati senza fallo osservati (1).

L'ira del Pontefice, la protesta di Federigo disvelò l'animo di entrambi: tutti si addarono, che Giovanni voleva fuggire, e che Federigo gli avrebbe dato di spalla. Laonde come l'Imperadore riseppe delle cose passate nella congregazione anzidetta, strinse tosto a consiglio le tre nazioni, la Inglese, la Francese e la Tedesca, e propose che con ricisi argomenti si conchiudesse il negozio della papale abdicazione, e più di ogni altra cosa si assicurasse la continuazione del Concilio minacciata dalla fuga di Giovanni. Vennero fermati cinque articoli da presentarsi al Pontefice, che recavano: Sciegliesse de' procuratori della sua rinuncia, a non lasciar pretesti agli altri due contendenti: i procuratori fossero l'Imperatore ed i Prelati, che lo accompagnerebbero in questo negozio deputati dalla speciale Bolla: non si ritraesse dal Concilio, nè licenziasse alcuno ad andarsene fuori necessità: non disciogliesse, nè trasferisse altrove il Concilio innanzi che fosse compiuto il negozio della unione. Il

(1) Cerretanus ap. W. d. H. *T. IV. p. 55.* — *Dux vero Austriae, quem dederat salvumconductum, omnino integre servare promisit.*

quinto articolo recava come l'Imperadore avesse messe le scolte alle porte per consiglio di alcuni Cardinali, che vedevano molti clandestinamente disertare il Concilio, ed a poco a poco condurlo a dissoluzione: ma che avrebbe fatto rispettare i concessi salvocondotti. Il Patriarca di Antiochia recò gli articoli al Papa. Certo Giovanni non dimenticò più questo Patriarca ostinato recatore di tristi novelle. Egli tenuta congregazione de' suoi, rispondeva: Non volere sciogliere il Concilio ; lasciare al giudizio dei Padri la convenienza di trasferirlo altrove ; Nizza parergli più opportuna di Costanza: quello che doveva e voleva fare per lo migliore della Chiesa, per se e non per procuratori farebbe, pena l'abbandono di tutti i suoi Cardinali e Prelati (1).

Queste cose disse Giovanni con quella forza, che sempre si esala da un'autorità combattuta : ed è a dire, che grandemente commovesse gli animi dei circostanti. Era veramente un volerne troppo. Volere che per procuratori abdicasse Giovanni, era un adoperare sconciamente la forza , che ve lo spingesse , e spogliare quell'atto della dignità che gli veniva, compiendosi dallo stesso Pontefice. Il Cambrais, che pure prima del Concilio aveva scritto (avvegnacchè ritrattasselo poi) non potersi la scisma svellere per man di un Concilio, vedeva nel seno di questo accese le fiamme, che si volevano spegnere di fuori. Obbliò le teoriche, risentì la dignità sua di Vescovo e di Cardinale, e con questa il debito di sorreggere quella del Pontefice. Egli si unì al Cardinale di Firenze; e trattasi appresso tutta la nazione francese, aggiunta l'italiana, tenne per poco a segno le altre due tedesca ed inglese. Voleva egli la unione per la rinuncia di Giovanni; ma non voleva che la cruda legge di farla per procuratori pesasse sul collo del Pontefice. Anzi vedendo i Francesi come quegli avventati consigli prorompessero dalla forma

(1) Mansi *Coll. Concil. T. XVI. p. 574. 574.*—Vedi anche lo Spondano dai MSS. di S. Vittore. —Cerretanus ap. W. d. H. *T. IV. p. 56.*

di votare per nazioni, sebbene di quella fossero stati innanzi propugnatori, ora dicevano apertamente, non convenire. Adunque Francesi ed Italiani da una parte, Tedeschi ed Inglesi dall'altra assembrati si osteggiarono: i primi col Cambrais, con Cesare gli altri. E come più caldeggiavano le opinioni, così i consigli incrudivano. Tedeschi ed Inglesi non dubitarono statuire doversi imprigionare il Pontefice.

La italiana e francese nazione deliberava nel convento dei Predicatori, le altre due con Cesare. Io non so quale esito avrebbero avuto le cose del Concilio, se fosse più lungamente durata questa scissura di deliberanti. Era un brutto nodo: Cesare lo tagliò con la forza. I Francesi lo lasciarono tagliare, perchè Francesi erano. Come li trasse al Papa il Cambrais, così li trasse a se l'Imperadore. Questi, insospettito del convento Italo-gallo, vi andò con le altre due nazioni e coi suoi consiglieri. Recava pel Papa l'obbligo dei procuratori e del non lasciare il Concilio. Volevano deliberare le nazioni venute con lui: ma vennero cessate dalla francese, dicendo, che come avevano esse liberamente e sole ventilata la cosa, lasciassero solo e libero il loro convento e far lo stesso: rimanesse Cesare, andassero via anche i suoi consiglieri. Gli Anglo-alemanni se ne andarono: ma Cesare si fè brutto in viso, e volte le spalle all'assemblea, ne uscì, lanciando queste parole « Ora si conosceranno i beni intenzionati per la unione della Chiesa, e per « l'Impero ». Questo Impero non vi entrava (1). Sigismondo fece balenare la imperiale parola, a intimidire: ma il Cambrais la raccolse da vero Cardinale di S. Chiesa, col silenzio e con l'andarsene. Egli era stato scelto dagl'Italiani a loro deputato con quattro altri Cardinali. I quali viste imbruschir le cose, mandarono appresso all'Imperadore, dimandandogli se fossero o no in libertà. Cesare rispose: Restassero pure a deliberare i

(1) Cerretanus. ap. W. d. H. *T. IV. p.* 58. Nunc videbitur quis sit hic pro unione, et fidelis Romano Imperio.

Francesi, gl'Italiani uscissero, pena il carcere (1). Astuta risposta, a disgregare i Francesi dagl'Italiani. Quelli vedendosi così prediletti da Cesare a petto degl'Italiani, e risaputo degli oratori del loro Re, che anche il Cristianissimo pensava come l'Imperadore, con maravigliosa, ma non insolita, elasticità di giudizio, si gittarono tra i Tedeschi e gli Inglesi a gridare, che volevano si creassero dal Concilio i procuratori della papale rinuncia (2).

Disertato così da'Francesi, che gli avevano un poco rinfrescata la speranza, Giovanni pose tutto l'animo nel trovar modo a fuggire. Accennammo già nel superiore libro come fossesi legato Federigo Duca d'Austria con una Bolla, che lo creava Capitano Generale della Romana Chiesa, con grossi stipendî, e come l'Austriaco minacciato da alcuni Vescovi, parati ad accusarlo in Concilio, abborrisse dal Concilio. Era già un mese che l'Arciduca se ne stava in Costanza. Del da farsi per la fuga erasi già indettato con Giovanni; ma avvegnacchè di questa già corresse voce per la città, e forte ne sospettasse Cesare coi congregati, egli a maraviglia dissimulava. Con Giovanni non usava, di Concilio non curava; dava le viste di uomo che desse solo per Costanza, andante altrove. E come le male voci si addensavano, fu certo Barone del contado, familiare dell'Austriaco, che fattosi al medesimo gli diceva un dì: « Sappi, Messer lo « Duca, che van per le bocche di tutti certi tuoi trattati col Papa, « di cavarlo fuori di Costanza, a danajo promesso: guardati « dall'andare a questo: io te lo consiglio » Cui il Duca « Che « Baldassarre! che danajo! non penso a lui, non curo de' suoi « quattrini ». Ma i sospetti crescevano, e Cesare non posando, volle veder netto nella cosa.

(1) *Cerretanus.loc.supr.cit.*Qui ad Gallicam nationem non pertinerent, sub poena carceris, ab illa discederent.

(2) *Ibi.*

Gerardo de Roo nelle sue storie d'Austria conta di un abboccamento avuto da Cesare col Pontefice, nel quale costui non fè mistero de' suoi disegni; sperando ottenere bellamente l'uscita dall'Imperadore (1). Cesare avea mestieri di pecunia; recossi a chiederne in prestito a Giovanni. Chi dimanda, e chi dimanda danajo, fa il viso dolce. L'insolita dolcezza fece dimandare anche a Giovanni, e chiese potersene andare con Dio, sperando barattare il danajo richiesto con la licenza di uscire. Ma a Sigismondo non piaceva il baratto: anzi turbato dai papali desiderî, pregavalo a non muovere; a non lasciar gabbati gli oratori di tanti Principi e stati con la sua fuga, e a non mandare in perdizione un negozio che per ragion di ufficio egli doveva più degli altri caldamente curare. Queste cose disse Cesare con molta fermezza di modi, in guisa che que' due si separarono assai grossi, e Giovanni strinse più forti i segreti trattati coll'Arciduca d'Austria intorno alla sua fuga; gli mandava dicendo: « Sotto la sua fede essere venuto in Costanza, e nelle sue « mani essere la propria vita: fiduciato in lui, avere valicato le « Alpi ed essersi messo in balia dei Tedeschi; di che sebbene « sentisse forte pentimento, tuttavolta gli cresceva sempre più « la fiducia in lui, e la certezza che un Principe d'Austria non « sarebbe per fallirgli la fede ». Rispondeva Federigo: « Lui « non ignorare essere impossibile pensare alla fuga col bene- « placito dell'Imperadore; difficile molto e pericoloso il tentar- « la: lui però essere saldissimo nelle promesse, salvo sempre « il suo decoro ». Queste ultime parole significavano abbastanza, che l'opera sua non sarebbe stata per mancare al fuggente Pontefice. Federigo possedeva il contado, tutto gremito di munitissime castella, ed affortificato d'un'alleanza con gli Svizzeri, non aveva paura di Sigismondo. Il negozio della fuga procedeva; sapevalo l'Arcivescovo di Magonza.

(1) Hist. Austriac. *lib. IV. p. 136*. È riportato il brano da W. d. H. *T. II. p. 150.*

Intanto Cesare, che erasene certificato nell'ultimo abboccamento avuto col Pontefice, non quietava più pel timore di vedersi scappar di mano Giovanni. Sapeva che voleva andarsene; ma il come, il quando ignorava. Lo assediò di esploratori, i quali fin nelle più remote stanze del palagio e presso il letto erano dì e notte alle coste del Papa, spiandone le mosse e fino i pensieri. E non contento a questo, pensò tentare l'ultima volta le vie della persuasione e stornarlo dalla meditata fuga. Un dì andò a trovarlo nelle ore pomeridiane. Posava il Pontefice su d'un letto, dando le viste di uomo sofferente. Cui Cesare in sul-l'entrare disse — « Come siete in salute Padre santo? » — E questi — « Ho intronato il capo: quest'aere di Costanza mi fa « male, nè posso sopportarlo più e lungo » — A che Cesare rispondeva « Tutti tener per puro ed ameno quell'aere in tanto da « non trovarne il migliore. Del rimanente abbondare il contado « della città di luoghi assai deliziosi e sicuri: potérne a suo ta« lento scegliere qualcuno a sua dimora. Pregarlo a non ab« bandonare il Concilio: ma se non volesse proprio smettersi « dal proposito della partenza, almeno non la facesse clande« stina con iscapito del suo decoro, ma avvertendone lui che lo « accompagnerebbe a maggior sua sicurezza. » Ad astute profferte, astuta risposta: « Lui non sarebbe per muovere di Co« stanza che a Concilio finito ». Il Cossa pensava, che l'andarsene e lo sciogliersi del Concilio sarebbe stata tutta una cosa, persuaso che senza Papa non si tenessero Concilî. Queste cose disse in faccia a Cesare: partito che fu, ne disse altre piene di contumelie (così narra Teodorico) alla presenza dei familiari (1).

Mentre Cesare voleva ancora persuadere, Federigo mulinava la fuga del Pontefice e sua; e piantò certi ingegni, che gli fecero andar la bisogna proprio a capello. Fece bandire per la città che a dì 20 del marzo che correva avrebbe tenuto un pub-

(1) *De Vita et factis Constan. Joan. Cap. VI. ap.* W. d. H. *T. II. pag. 396, 397.*

blico torneo, col figlio del Conte di Cilley suocero dell'Imperadore. Lettore, pensa ai tempi, pensa alla moltitudine dei baroni e dei cavalieri convenuti a Costanza, e di corto ti persuaderai, che non si pensasse più a Concilio ed a Papa, e che tutta Costanza fosse commossa a vedere le principesche giostre. Tutti fuori intenti a numerare i duellanti, ad ammirarne le armi e la virtù, a giudicare della vittoria; e Costanza pareva fuggita alle spalle dei riguardanti. Ma in Costanza era Giovanni, il quale come seppe riscaldata la giostra, in sull'annottare, gittossi addosso una bigia casacca, misesi tutto da volgar palafreniero, e cavalcando una ignobile ronza, con una balestra appesa all'arcione, confuso nella folla degli spettatori, sconosciuto uscì di città. Aspettavalo alle sponde del lago un navicello fatto preparare dal Duca: in questo salì Giovanni, e dato tosto nei remi, portato anche dalla correntia del Reno, un po' per acqua, un po' per terra in poco d'ora sano e salvo al rompere del dì entrò in Sciaffusa, città forte di Federigo. Il quale combattuta la giostra e certificato della fuga del Pontefice, la stessa notte sollecito lo andò a raggiungere (1).

Non saprei ridir con parole quello che avvenisse in Costanza, tosto che seppesi della fuga del Pontefice. La novella si sparse la notte stessa: incontanente la città fu tutta in iscompiglio. Di Concilio non si parlò più, ciascun pensava all'andata; tutti repentinamente in sul muovere, chè non si tenevano più sicuri in Costanza. La papale presenza aveva contenuto in ufficio tutta quella moltitudine: fuggito il Papa, si credeva fuggita la pubblica fede, sotto la quale ognuno riposava sicuro. La plebe già fiutava il bottino; gli usci si abbarravano a furia. A lagrimevoli cose erasi per venire, quando apparve l'Imperadore, che circondato dai maggiorenti della sua corte, cavalcò la città, e dispensò alle commosse turbe parole di pace e di conforto. Cer-

(1) Theod. de Niem. *ibi. Cap. VII.*—Theodoricus Urie ap. W. d. H. *T. I. p. 117.*—Cerretanus et Nauclerus ap. eum. *T. IV. p. 59 e 60.*

tificava tutti della continuazione del Concilio, e della pubblica sicurezza; ne faceva mallevadore l'imperiale decoro; e come vide abbonacciata la popolare tempesta, assembrò tosto nel Duomo una generale congregazione (1).

A dì 22 di marzo convenivano a supremi consigli i costernati Padri di Costanza. Chi approvava, chi condannava la papale fuga (2). Cesare li spingeva ad un difficile guado. Senza il Pontefice presidente al loro convento, ancor cruda la scisma, non concordi nei partiti, dovevano ventilare o il rompere o il continuare le sinodali consultazioni. Erano stati men che prudenti, per amor di bene, nel non voler più alcun Papa; ora erano sconcertati dal trovarsene senza. Cesare rilevò gli spiriti: e veramente in tanta difficoltà di cose, bastò l'animo a questo Imperadore a ravviare tutte quelle menti allo scopo; le quali se non avessero avuto questo fazionato centro di unità, sarebbersi indecorosamente sperperate. Raffermò tutti nel proposito di continuare il Concilio, e di non rimettere dalle fatiche, a pacificare e riformare la Chiesa. Si venne poi alla deliberazione de' mezzi, onde ricondurre di nuovo a Costanza il fuggitivo Pontefice e costringerlo alla cessione del Papato. E vennero scelti ambasciadori al medesimo tre Cardinali Giordano degli Orsini, Guglielmo di S. Marco, ed Amedeo di Salluzzo, con la deputazione di pregarlo, che non volesse sciogliere il Concilio, e non indugiasse a scegliere i procuratori della sua rinuncia (3). Volle la nazione francese spedire un particolare oratore coi Cardinali, e fu Reginaldo di Chartres Arcivescovo di Rheims.

Rassicurati gli animi dei Padri, Sigismondo adunò a parlamento lo stesso dì i Principi dell'Impero. Lamentò di Federigo

(1) W. d. H. *T. IV. p. 63.*

(2) *Quidam commendabant, quidam recessum condemnabant.* Cerretanus ap. W. d. H. *T. IV. p. 65.*

(3) Schelestratus *Comp. Chron. p. 35.*

d'Austria autore della papale fuga; gli diè del fellone e del traditore; lo citò alla sua presenza ed a quella del Concilio, a dire le sue ragioni. Non fu alcuno che si levasse a difendere il Duca: anzi da quel dì molti dei suoi vassalli andarono a lui in Sciaffusa a disobbligarsi del giuramento di suggezione.

Alle legazioni era preparato Giovanni, alle citazioni Federigo; quegli con tutti i mezzi che gli offeriva la dignità papale non ancora deposta, questi con gli argomenti della forza. Il Papa appena giunto a Sciaffusa, scrisse brevi lettere all'Imperadore. Tranquillo animo rivela, e per nulla commosso dalla concitata fuga. « Giovanni Papa XXIII al carissimo figliuol nostro Sigis-« mondo Re de' Romani. Carissimo figliuolo, per grazia di Dio « onnipotente ci troviamo a Sciaffusa, in libertà ed in aere op-« portuno: e vi andammo all'insaputa del figliuol nostro il « Duca d'Austria, non con intendimento di schivar le promesse « fatte per la pace della santa Chiesa di Dio mercè la nostra « rinuncia; ma appunto per compierle, come fermamente vo-« gliamo, in libertà ed in buona salute. Di Sciaffusa addì 21 « di marzo dell'anno 1415 ». Il Cossa a tutelare il Duca benefattore, mentiva: questi seppe e fece tutto. Pensando a tutto il diavolerio che avveniva in Costanza, ed al turbamento dei Padri, questa calma con cui il Cossa annuncia la sua fuga, parmi che abbia del beffardo; feriva Cesare ed i suoi esploratori (1).

Due dì appresso chiamava in Sciaffusa la sua corte, e tutta la curia. Dava solo sei giorni di tempo a venire, pena la scomunica e la privazione degli uffici agl'inobbedienti (2): e con lettera apriva al Re di Francia l'animo suo. Dopo avere toccato dell'operato da lui per la convocazione del Concilio, ad estinguere la scisma, e della generosa sua profferta a cedere il papato, fermata con giuramento, così dice: « Ci pensavamo come questa « nostra generosità avesse dovuto fruttarci favore, aiuto ed as-

(1) Mansi, *Coll. Con. T. XXVII. p. 577.*
(2) *Ibi p. 578.*

« sistenza nel condurre così grande e cauto negozio: lo pensa-
« vamo noi che per l'altrui quiete non dubitammo spogliarci
« dell'unica e più eminente dignità che sia al mondo. Ma ecco,
« e lo diciamo col dolore nell'anima, che alcuni, dei quali al-
« l'apostolico decoro è bello tacere, che sottomettendo la ra-
« gione alle passioni, tenendo dietro al proprio utile, calpestate
« le norme della onestà e del diritto, non permisero che in que-
« sto Concilio si procedesse come negli altri generali Concili,
« secondo gli statuti dei SS. Padri, cioè per suffragio di tutti,
« che hanno facoltà a votare. Ma strettisi in fazione, alcuni si
« sforzavano volgere le cose in modo, che, scisso il Concilio, le
« quattro nazioni per quattro suffragi ne rappresentassero l'au-
« torità, cosa non mai udita innanzi, ad impedire che ciascuno
« desse il suo voto in così difficile negozio. E se era alcuno che
« faceva intoppo allo sfrenato loro talento, con minacce, ingiu-
« rie, contumelie e spauracchi lo angustiavano. Nè contenti a
« questo, che pure era una abbominevole cosa, attentando alla
« libertà del Concilio, per tutto un dì tennero sbarrate le porte
« della città, a torre l'uscita ad ogni prelato o cherico: in una
« parola, si ardirono macchinar contro alla vita e alla libertà.
« Quali gl'ingegni di questa macchinazione è meglio tacere che
« contare. E così con violenza e soprusi tenevano indietro la
« ricomposizione e la pace della universale Chiesa. Per la qual
« cosa noi a veder questo trangosciavamo, e volgevamo nella
« mente il come rimediare, ed a muovere gl'impedimenti ad
« un tanto bene. Finalmente non parandocisi scampo a salute,
« ci togliemmo non osservati dalla detta città, nella quale nè
« liberi, nè sicuri più eravamo, nè più godeva della necessaria
« libertà il Concilio; e ci recammo in questa terra, signoria del
« diletto figliuolo ed illustre uomo Federigo d'Austria, ad un
« quattro leghe da Costanza, in cui ci troviamo in tutta libertà:
« Nè potevamo andarcene alla scoperta senza grande scandalo
« nostro, della Chiesa e di molti; stante che non poche scolte

« e guardie erano state locate ad impedire anche una occulta
« partenza. Or se più a lungo colà la duravamo, non curando
« del nostro personale pericolo, nulla più potevamo noi coman-
« dare, disporre e statuire, che non si tenesse estorto da pre-
« cedente timore e violenza, e non si tenesse per nullo ». Così,
sposte le cose, certifica il Re francese della sua paterna be-
nevolenza e gli raccomanda la Chiesa. Adunque Giovanni si
appresentava alla cristianità come Papa, che avesse patita vio-
lenza in Costanza, e fossesi ridotto a Sciaffusa per fare libera-
mente quello che aveva promesso. Certo che libero non era più
nei fatti suoi. Egli non voleva, e Cesare coi Costanziensi voleva
che rinunciasse il Papato: e poichè il Concilio rappresentava
l'universa Chiesa, la violenza venivagli appunto dal non volere
più questa soggiacere a lui. La Chiesa non ripudiava il Papa,
ma Giovanni: ripudio pericoloso, ma riputato necessario alla
estinzione della scisma. Non dirò mai opportuno, poichè non si
soccorre al principio della unità, con infermare quello del Pa-
pato, centro della medesima. Certo per altro, che ove Giovanni
avesse accelerata la sua rinuncia, avrebbe dappoi risparmiata
alla papale dignità molti fatti, i quali non che a Pontefice, ad
onesto uomo sconvenivano. Ma Giovanni non propugnava il prin-
cipio della pontificale supremazia, inviolabile sempre, ma ca-
reggiava le umane ambizioni del Cossa. Per la qual cosa nei
fatti che conteremo, noi vedremo scomparire affatto la persona
del Pontefice nei violati giuramenti, nelle menzogne, nella guer-
ra allumata, ed in tutto il plebeo sforzo, onde si aiutò a rima-
nere in seggio; e resterà sola la persona del Cossa, segno alle
riprovazioni della Sinodo e della Storia.

LIBRO QUARTO

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Le Nazioni incominciano a vagheggiare la deposizione del Pontefice — Chiamano in aiuto Gerson, a spianar la via — Sermone di costui al Concilio sul Pontefice, ed articoli che propone alla diffinizione de'Padri, intorno alla supremazia del Concilio sul Pontefice — I Cardinali, pregati da Cesare, non vogliono ascoltarne la recita — Giovanni, risaputo dai Legati sinodali di quelli articoli, scrive altra epistola in sua difesa — Terza Sessione adunata da Cesare, e bella preghiera del Cardinale di Firenze — Vi si definisce la continuazione del Concilio — Ritorno dei Legati sinodali, e che recassero intorno al Papa — Quarta Sessione, a diffinire su gli articoli gersoniani — Resistenza de'Cardinali ad andarvi — Si piegano, e vi vanno — Il Cardinale Zabarella, nel leggerli, tronca il primo articolo gersoniano — Strepito nella Sessione — Tronca gli articoli su la potestà coattiva del Concilio sul Papa — Violenta scrittura del Genziano dottor parigino contro il Papa ed i Cardinali — Giovanni d'Hus è trasferito nella rocca di Gotteben — Girolamo da Praga viene a sorreggerlo in Costanza; ma, non ottenuto il salvocondotto, torna in Boemia — Papa Giovanni per timore vassene a Lauffenberg, e lo annunzia ai fedeli — Nuove deliberazioni in Costanza per la nuova fuga del Papa — Quinta Sessione, in cui si approvano gli articoli gersoniani — Avvertenze su i decreti di questa Sessione — L'Austriaco guerreggiato da Sigismondo, pensa arrendersi — Papa Giovanni fugge a Friburgo — A quali patti promettesse la cessione — Il Concilio infrena i frati non vagheggianti i decreti della quinta Sessione — Le nazioni rendono ragione ai fedeli dell'operato verso il Pontefice — Sesta Sessione; e che vi decretassero i Padri ad ottenere la cessione di Giovanni — Si manda a Girolamo da Praga il salvocondotto, a venire al Concilio — Sentenza di un Prelato di escludere i Cardinali dagli affari della riforma — I Cardinali la ributtano con una loro scritta — Il Concilio si addimostra loro con-

trario — Un'avvertenza su la dignità de'Cardinali — Si quistiona se i decreti intorno alla fede avessero da recare in fronte il nome del Concilio o quello del Papa — Nuova legazione del Concilio al Papa, perchè destinasse i procuratori della cessione — Risposta che dà Giovanni ai Legati sinodali — Settima Sessione — Girolamo da Praga è tratto prigione in Costanza — Prima udienza che ebbe dai Padri — Papa Giovanni è scandalosamente citato dai Sinodali — È citato anche Girolamo da Praga — Ottava Sessione, in cui si condannano gli errori di Wicleff — Si bandisce la citazione del Papa — L'Arciduca d'Austria va in Costanza ad arrendersi a Sigismondo — È recata a Papa Giovanni la sinodale citazione — Nona e decima Sessione, in cui Giovanni, come contumace, è sospeso dal Papato — Intorno al processo ed alle colpe di Papa Giovanni — Questi è imprigionato a Ratolfcel — Gli vanno a significare la sua sospensione; e come rispondesse ai sinodali messaggi — Mala vista che dettero alcuni Cardinali — Si procede alla deposizione del Papa — È significata al medesimo; e si sottometto alla sinodale sentenza — Scrive una epistola a Cesare, implorando il suo favore — Sentenza di deposizione lanciata dal Concilio contro il Papa — È spedita al medesimo — Giovanni è chiuso prigione nella rocca di Gotleben, ove trova Hus — Avvertenza su la deposizione di Papa Giovanni,

Uscito di Costanza Giovanni con le chiavi di S. Pietro, il Papato vi rimase assai molesto alle deliberazioni dei congregati. Era a questi necessario o abbandonare il partito della cessione, o venire alla forza, deponendo Giovanni. Da quella non volevano recedere, a questa dubitavano venire. Voltisi a vedere nei secoli passati, non trovavano che la Chiesa si fosse mai ardita di ripudiare il suo mistico sposo, e si peritavano: voltisi a vedere i mali della interminabile scisma, disperando di ogni altro mezzo, si gittarono al ripudio, e vi si prepararono. Giovanni, avvegnacchè fuggito, non aveva ritratta la promessa della rinuncia, anzi avevala per lettere ribadita da Sciaffusa; per la qual cosa i Cardinali e la naziono italiana più riposatamente andavano deliberando su la deposizione. A chi vedeva come fossero procedute le cose sino a quel dì, certo che la deposizione non pareva lontana. Per gradi erasi andato; promessa di rinuncia, obbligo sotto pena di peccato mortale, giuramento, e finalmente

i procuratori che di fatti mandassero ad atto la rinuncia. Non comparendo i procuratori, veniva per conseguenza la deposizione. Deporre un Papa! terribile negozio, innanzi al quale ristavano gl'Italiani; Cesare e le altre nazioni osavano. Sentivano però certo cigolio nella macchina della Chiesa di Dio, per poco che si movevano al pericoloso consiglio; cigolio che accennava a dolore delle vitali parti della sposa di Cristo. Nuovo fatto era quello; nè era innanzi una legge cui potessero rannodarlo, per giustificarlo agli occhi dei fedeli. Era mestieri rimontare assai alto, andare alla scaturigine di ogni legge, dico al diritto, ossia ai principi. Quali fossero questi intorno alla costituzione della Chiesa sapevasi, sapevanlo i costanziensi: lo sforzo era di sottometterli a cruda analisi, e sperare che la commozione degli elementi desse a que'principi sembianze più amiche coi loro consigli, le quali erano insperabili nella indomabile unità della loro sintesi.

Fu chiamato Gerson all'ardua fatica. Cesare e le nazioni lo deputarono a scrivere un sermone, nel quale dimostrasse, come un Concilio ecumenico fosse superiore al Papa. Vedi, lettore, come quell'affare della cessione anche del legittimo Papa trasportasse i Costanziensi a ragionare di cosa irragionevole; e come accrescessero la difficoltà di dirimere quistioni di fatto, con quella di sciogliere altissime quistioni di diritto. Il Cancelliere era ghiotto di queste cose; accettò la missione: e sebbene nella orazione che fece, lamentasse all'accademica la povertà delle forze, le angustie del tempo (1), e si gittasse tutto in man di Dio; tuttavolta non tace del lungo studio fatto sull'argomento propostogli, quasi dicesse, i pensieri non essere frutto delle presenti condizioni dei tempi, ma di teoriche innanzi concepute (2).

(1) Nullus, opinor, mirabitur, si ad haec jussa ego fragilitatis meae conscius, et temporis arctatione praessus, expavi.

(2) Nihilominus in Deo, cujus glorificatio quaeritur, fisus, et de studio praeterito super hac veritatis inquisitione memor.....

Il ragionamento di Gerson intorno alla supremazia del Concilio sul Pontefice, tolte le foglie, reca ben dodici articoli, i quali, se non fallisce la memoria del mio lettore, vezzeggiano con quelli che abbiam recato del trattato *De Ecclesia* di Giovanni Hus. Hus era in Costanza ed in prigione, quando il Cancelliere scriveva e diceva quelli articoli. Gli articoli sono netti e recisi, in forma di diffinizione, poichè quello non era un sermone cerimoniale, ma determinatore delle materie, sulle quali si volevano far piovere i *Placet* de' Costanziensi.

Ed incominciano così alla leggiera: I. Unico e solo capo della Chiesa essere Cristo: a questi, centro della sua unità, essere conglutinata per l'amoroso vincolo dello Spirito Santo. II. Unico capo secondario, il sommo Pontefice. III. Per certo vitale germoglio messole nel seno dallo Spirito Santo, la Chiesa aver la potestà o facoltà di perpetuarsi nella interezza ed unità delle sue membra. IV. Questa avere a sposo indefettibile Cristo, congiunti in modo, che non possano scambievolmente mandarsi libello di ripudio. V. La Chiesa, o il generale Concilio, che la rappresenta, essere la regola governata dallo Spirito Santo, tramandata da Cristo, onde ciascuno di qualunque condizione, e sia anche la papale, sia tenuto ascoltarla, e prestarle obbedienza. VI. Il Concilio generale essere una congregazione fatta in certo luogo di tutti i gradi della gerarchia dalla universa Chiesa cattolica, non escluso alcun fedele che chiegga la parola, a salubremente trattare ed ordinare quelle cose, che toccano il conveniente reggimento della stessa Chiesa intorno alla fede ed ai costumi. VII. Allorchè la Chiesa o il generale Concilio propone cose riguardanti il reggimento della Chiesa, non essere il Papa in tal guisa superiore anche al diritto positivo, da potere a proprio talento rivocare il proposto dalla Chiesa nella forma e nel senso con cui fu proposto o diffinito. VIII. Avvegnacchè la Chiesa o il generale Concilio non possa distruggere la pienezza della papale potestà, come quella che fu spontaneamente e miseri-

cordiosamente (*misericorditer*) da Cristo conferita; poter tuttavolta circoscriverla con certe norme e leggi, in edificazione della Chiesa, per cagion della quale fu conferita la papale autorità: ed essere in questo lo stabile fondamento di tutta l'ecclesiastica riforma. IX. La Chiesa o il generale Concilio aver potuto o potere adunarsi senza espresso consenso o comandamento del Papa, avvegnacchè eletto e vivente canonicamente, in molti casi. Tra i quali esser quello, in cui il Papa citato al tribunale della Chiesa, contumacemente non volesse convocarla; o si ostinasse a non convocarla, quando gravi negozi toccanti il reggimento ecclesiastico non potessero conchiudersi senza Concilio, e quando fosse probabile il dubbio intorno al pretendere di molti al Papato. X. I mezzi diffiniti dal Concilio, come necessarî a troncare la scisma, esser legge pel Papa, che deve adempiere. XI. Essere principale debito della Chiesa o del Concilio generale, intento alla consecuzione di una perfetta unione, curare, senza accettazione di persone, l'estirpazione dell'errore e la riforma dei colpevoli: e finalmente curare che venga riformato l'ordine gerarchico dei Prelati e dei Curati della Chiesa in molte guise turbato, tenendo a norma la divina gerarchia del cielo, e gli antichi canoni. XII. Non avere la Chiesa mezzo più efficace a riformare se stessa, che nello statuire la continuazione dei Concilî generali, non omessi i provinciali (1).

Questi sono i dodici articoli che Gerson proponeva al Concilio, perchè li diffinisse come veri ed opportuni alle necessità della Chiesa. Il principio che l'informa si è quello, che il Concilio sia superiore al Pontefice. Per ora lasciamo stare Gerson: andremo sopra ai suoi articoli quando i Costanziensi giudicheranno della loro rettitudine. E neppur toccheremo delle conchiusioni pubblicate dalla Università parigina, le quali come fan

(1) V. d. Hardt. *T. II. pag. 271, 272.*

coda al sermone di Gerson, non recano che le stesse teoriche con la esagerazione di chi applaude, ripetendo (1).

Doveva il Cancelliere aringare gli anzidetti articoli nella cattedrale di Costanza. Erano ancora in città i Legati già destinati ad andare in Sciaffusa; ne dovevano ascoltare la recita, e rapportarla a Giovanni. Cesare però sapendo quel che recasse la orazione gersoniana, e provando certo non so che d'insolito nell'animo per le inconsuete teoriche che proponeva a ventilarsi, volle tentar l'animo dei Cardinali. Ad un crollo così brusco della pontificale autorità, se era una compagnia di Prelati che doveva parlarne, si era appunto quella dei Cardinali, creatori dei Papi, e della papale mente consiglieri. Egli avevali invitati alla Messa dello Spirito Santo da celebrarsi a dì 23 marzo nella cattedrale in pieno convento, e dopo la quale il Cancelliere avrebbe sermonato. Ma i Cardinali resi consapevoli dal Patriarca Antiocheno dell'indole di quel sermone, all'invito risposero con un solenne niego. Cesare li strinse a colloquio in una cappella della cattedrale, a persuaderli a stare: segrete parole furono ricambiate: non vollero stare, per timore che non si facesse violenza al Pontefice. Generoso partito: onde il Gerson non trovò tra gli ascoltanti alcuno del papale senato, che con la sua presenza giustificasse le sue teoriche (2). Egli le predicò, le nazioni con Cesare applaudirono.

Risapeva Giovanni a Sciaffusa dai tre Cardinali a lui spediti dal Concilio di questo che avveniva a Costanza. La predica del Dottore parigino era una brutta cosa pei fatti suoi. Quegli tirò le nazioni alla cima di un principio, donde lo avrebbero fulminato a maraviglia. Tuttavolta egli non cadde di animo, e forse pensò, che l'audacia degli opinanti intorno alla papale autorità

(1) Si leggono presso il W. d. H. *T. II. p. 273 e seg.* tolte dal MS. Viennese.

(2) Cardinales vim et impressionem aliquam contra Pontificem metuentes, interesse noluerunt. — Cerretanus. W. d. H. *T. IV. pag. 66.*

potesse arrecargli alcun che di giovamento nella opinione dei lontani, essendo ancora investito della combattuta autorità. Scrisse tosto informazioni di tutto l'avvenuto fino a quel tempo in Costanza, a giustificare l'operato da lui, e le spedì con lettera innanzi riportata, al Re di Francia, alla Università di Parigi, ed al duca d'Orleans. Giovanni venuto in aperta guerra con Cesare, cercava qualche grosso potentato che il sorreggesse. Perciò tutte in Francia le sue informazioni. Queste sono divise in dieciotto brevi capitoli. Recano dapprima acerbe cose contro Cesare, e lamentazioni della presidenza sinodale usurpata dall'Imperadore; della libertà dei Padri da lui violata; della inconsueta forma di votare per nazioni, e del suo zelo contro la eresia, fallito da Cesare, che minacciò di strappare con la forza dal carcere l'imprigionato Hus. Accusa Cesare di aversi compro con favori il suffragio della tedesca ed inglese nazione; aver cacciato alla rinfusa nel concilio ogni generazione di persone, le quali, in quello che Cardinali e Vescovi si ponevano in sul definire, ne opprimevano la mente e la parola con ischiamazzi da trivio (1). Ricorda il fatto e le parole di Cesare nel convento dei Predicatori, quando intimidì gli animi con le imperiali minacce; ricorda le impertinenze cesaree, che lo assieparono di esploratori audaci, in guisa da spiare le cortine del papale letto (2); ricorda come, violate le sinodali costituzioni, fossesi tenuto in non cale il pisano concilio, non rammentandone i decreti, e non curando della condanna dei due Antipapi; che gli avessero messo alla gola il capestro della rinuncia, senza aspettare che cedessero gli emuli la usurpata dignità, o almeno certificassero della loro volontà a cederla. Altamente si duole dell'onta arrecata alla italiana nazione, la quale (ed erano un'ottanta i Prelati, oltre a molti Dottori e chiarissimi maestri

(1) . . . . *sibilabatur, et fiebat eis tanta injuria, quod oportebat ipsos obmutescere, et abire confuse.*

(2) *Usque ad cameram propriam et lectum ejusdem, ad videndum...*

in divinità, ed in ambo i diritti, consenzienti a loro molti ragguardevoli cherici delle altre nazioni) volendo che a norma del diritto si operasse, si discutesse, si diffinisse, si vide reietta, separata ed esclusa, come se punto non fosse comparsa in concilio (1). Le quali cose, affermava Giovanni, erano tali da incutere timore in animo costante, anzi costantissimo (2); e perciò a questo timore ed al desiderio di provvedere in piena libertà alla unione della Chiesa con la sua rinuncia, egli attribuisce il partito preso di fuggirsene a Sciaffusa. Conchiude finalmente confermando le sue promesse intorno alla rinuncia, e manifestando il desiderio di recarsi in Francia per adempierla, e continuare il concilio là dove erano fermati gli abboccamenti col de Luna, o in altro luogo, a piacere del Re di Francia e dei cardinali (3). Io non voglio giustificare certamente tutto l'operato da Giovanni, ma certo, che leggendo queste informazioni, parmi che molte cose fatte da Cesare e dalle nazioni sieno state troppo avventate, nè saprei dire se sieno o no perdonabili, anche guardando alla rettitudine del loro intento.

Tornava di Sciaffusa l'Arcivescovo di Reims, e vaghe cose recava da parte di Giovanni: Ove non rinunciasse di persona, commetterebbe al corpo dei cardinali la procura della sua rinuncia. Ma quando? non lo diceva. Per la qual cosa Cesare ruppe gl'indugi; convocava i Prelati nel dì 25 di marzo alla terza sessione del Concilio. Molti fuori, andati appresso a Giovanni; molti si peritavano, volendo aspettare l'esito della legazione al Papa. Ma Cesare volle la sessione. Spinosa sessione; era la prima che si teneva dopo la fuga del Papa. Due soli car-

(1).... *imo illa natio italica totaliter fuit abjecta, separata et exclusa, ac si non compareret.*

(2) *Quae metum in constantem, imo in costantissimum animum....* È questa la formola de'moralisti a significare il timore, che toglie la libertà.

(3).... *ad voluntatem Regis Franciae, et Collegii Cardinalium.* W. d. H. *T. II. p. 153.*

dinali v'intervennero, il Cambrais e quel di Firenze. Il Francese la fece da presidente. Maravigliai dapprima della presenza del Fiorentino, e del non vederlo con gli altri schivo delle pericolose diffinizioni. Ma poi pensando come in quella sessione eransi per dire e fare cose non favorevoli all' idea che fino a quel tempo erasi avuta del Papa, mi persuasi, che il Fiorentino andasse al sinodale congresso a temperare con la sua presenza la forza degli opinanti alla francese. Oltre agli anzidetti due cardinali, v'intervennero soli cinquanta tra Vescovi ed Arcivescovi ed un venticinque Abati con le mitere. Di dottori poi era un subbisso. Deserta sessione, ricordando il numero grandissimo dei convenuti. A sopperire alla diserzione dei prelati, Cesare rinforzò gli argomenti apparenti dell'imperiale dignità. Non dimenticò sottoporre al manto d'Imperadore la dalmatica: non dimenticò lo scettro, la corona, lo stocco ed il pomo d'oro. Lo circondavano tutti gli ambasciadori d'Inghilterra, di Norvegia, di Francia, di Polonia, di Cipro, e tutti i principi dell'Impero. I due cardinali gli erano uno a destra l'altro a manca. Cesare sfolgorava dello splendore dell'Impero: ma il Papa non vi era. Celebrò Messa il Cambrais; e fatte le consuete supplicazioni, il cardinale fiorentino lesse una esortazione solita a farsi nei concili; ed innanzi venire agli articoli da proporsi e farsi diffinire, fece questa preghiera, che io reco in volgare, perchè bella.
« Eccoci, o Signore, o Santo Spirito. Eccoci innanzi a te
« non rattenuti dalla scelleranza dei peccati, ma nel nome tuo
« peculiarmente adunati. Fatti a noi, stattene con noi, e de-
« gnati scendere nei nostri cuori. Ammaestraci del da farci, e
« del dove andare; mostraci quello che dobbiamo operare, per-
« chè, te aitante, possiamo piacerti. Sii anima delle nostre o-
« pere, autore dei nostri giudizi, tu che solo col Padre e col
« Figliuolo di lui, rechi nome glorioso. Non patire, che addi-
« vengliamo perturbatori delle sante cose, tu che ami innanz-
« tutto la giustizia. Non ci corrompa la persona. Ma tienci stretti

« fortemente a te col solo aiuto della tua grazia, perchè siamo « in te concordi, ed in nessuna cosa ci dilunghiamo dalla ve« rità. Affinchè noi come nel nome tuo ci siamo congregati, « così in tutto ci rendiamo con temperanza osservatori della « giustizia e della carità. Affinchè ora in nulla discordi la nostra « mente, ed in avvenire meritiamo sempiterno guiderdone pel « bene operato. E così sia (1) ».

Vennero poi gli Articoli con questo prologhetto: « All'onore, « laude e gloria della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e « Spirito Santo, e per la pace divinamente promessa in terra « agli uomini di buona volontà, da conseguirsi nella Chiesa di « Dio. Questa Santa Sinodo, chiamata Sacro Concilio generale « Costanziense, qui convenientemente e legittimamente congre« gata nello Spirito Santo, statuisce, dichiara, diffinisce ed ordi« na quanto siegue per la unione e riforma della Chiesa, da farsi « nel capo e nelle membra ». Cinque erano gli Articoli: Non essere sciolto il Concilio per l'allontanamento del Papa e degli altri Prelati; durare; non doversi interrompere; non trasferirsi altrove; pene ai recedenti (2). A ciascuno articolo rispose quel sacro convento con un *Placet*. Onde il Concilio rimase a Costanza, il Papa a Sciaffusa.

Ma Giovanni era ancor Papa, e il dichiarare non interrotto e non trasferibile altrove il Concilio non era il difficile della bisogna: bisognava spodestare Giovanni, e spodestarlo con autorità coattiva. Tenevano fronte i Cardinali a questa coazione: strepitavano le nazioni e Cesare, perchè volevano venirvi. Sospese gli animi il ritorno dei Cardinali deputati al Pontefice; e venne tramandata più tardi la quarta sessione, fermata pel dì appresso. Speravano recassero buone cose. Vennero introdotti nella congregazione dei deputati delle nazioni i due Cardinali

(1) W. d. H. *T. IV. p. 72.*
(2) W. d. H. *ibi.*

legati, con quello di Pisa e di Chalant, che avevano tenuto dietro a Giovanni nella fuga. Dissero, che avevano eccellenti novelle a dare intorno al buon volere del Pontefice; il dì appresso le avrebbero date. Volevano prender tempo; ma tempo non volevano dare le nazioni: si riscaldarono le sentenze. In questo calore i Cardinali non dubitarono affermare apertamente, la lontananza del Papa aver già disciolto il Concilio; al Concilio sovrastare il Pontefice. A confermare il detto, facevano appiccare per le mura della città i monitori del Papa a quelli della sua corte, perchè fossero andati a trovarlo a Sciaffusa. Udire e veder queste cose dopo la famosa aringa del Gerson eccitò fortemente gli spiriti ad ira. Fu una grande battaglia di parole. Nel dì appresso in altra congregazione sposero finalmente i legati la mente del Pontefice; il Cardinale di Pisa leggeva: « Non giu« dicando opportuno Giovanni cedere il Papato di persona, de« puterebbe a procuratori della sua cessione tutto il corpo dei « Cardinali, in guisa, che ove tre soli convenissero nella ne« cessità della rinuncia, avvegnacchè egli non volesse, potes« sero emetterla; di trentadue Prelati scelti fra le varie nazio« ni, egli deputerebbe otto procuratori della sua rinuncia; ed « ove tre soli degli otto consentissero a darla, anche contro il « suo volere e quello dei Cardinali, procedessero pure alle « altre sessioni, Farebbe bandir Bolla che assicurasse la con« tinuazione del Concilio, la sua inamovibilità fino alla conclu« sione del negozio della unione e della riforma della Chiesa. « Fosse egli libero a stare ovunque, liberi i Cardinali ad usare « con lui, un di loro tenesse la presidenza del Concilio a sua « vece. Soprassedesse Cesare alle ostilità contra il Duca Fede« rigo; egli avessesi sempre corte, quale conveniva ad un Pon« tefice sommo (1) ». Lette le quali cose, tutti si guardarono in

(1) Legga il lettore presso Teodorico di Niem quel che chiedesse Giovanni al Concilio, ove riunciasse il Papato. Non era poco. *De vita et*

viso: e non fu alcuno che prestasse fede alla sincera volontà di Giovanni di abdicare. Lo vedevano avvilupparsi in molte condizioni, e chiedere tali cose, che non parevano di uomo parato al grande rifiuto. Gli animi inacerbirono ognor più: gl'Italiani col sacro collegio de' Cardinali strepitarono che non volevano si tenesse la sessione. Cesare con le tre nazioni vi andavano.

Sessione terribile! si doveva in questa diffinire intorno ai famosi articoli gersoniani. A quattro eran ridotti. « I. Il Concilio « Ecumenico ricevere immediatamente da Cristo l'autorità, ed « a questa soggiacere il Pontefice in ciò che tocca la fede, la « estirpazione della scisma, e la riforma della Chiesa nel suo « capo e nelle sue membra. II. Avere il Concilio autorità coat- « tiva anche sopra il Pontefice, poterlo punire, inobbediente. « III. La fuga di Giovanni come violatrice delle sue promesse, « tendente a dissolvere il Concilio, non ammendata col penti- « mento e con debita satisfazione, sapere di scisma e di eresia. « IV. Il Papa e tutti i membri del Concilio aver goduto sempre, « e godere di piena libertà (1) ». Cesare, innanzi si aprisse la sessione, volle significare questi articoli ai Cardinali. Li lessero, li rigettarono, salvo il primo, che pur vollero scemo delle parole — nel capo e nelle sue membra. — Fecero più larghe promesse, cercarono tener viva la speranza della papale rinuncia, a cessare la imminente sessione. Tutto fu vano: a dì 30 marzo andavano i Padri alle solenni diffinizioni.

Ma un grave pensiero angustiava gli animi dei congregati. La novità delle diffinizioni, i Cardinali rilultanti ad andarvi intorpidivano i consigli, facevano temere dell'esito della sessione. Vollero tentare l'ultimo sforzo a piegarli. Alle ore sette del mattino si accostò Cesare coi deputati delle nazioni al collegio dei Cardinali, pregandoli, volessero intervenire alla sessione.

factis Const. Cap. XVI, e Cap. XVIII — W. d. H. *T. IV. p. 76. 79* — Schelestratus. *Acta et gesta. p. 220, 221, e seg.*

(1) W. d. H. *T. IV. p. 98.*

Quelli non condiscendevano che a patti. Volevano mozzi e più temperati gli Articoli. Si disputò, si convenne; ma quale e quanta la recisione degli Articoli, onde poi i Cardinali si piegarono ad andare alla sessione, io non saprei dire. Varia la lezione dei MSS. onde vennero tratti gli atti Costanziensi: nulla può cavarsi di fermo. I papali affermano, molto concedessero Cesare e le nazioni al Collegio de' Cardinali, poco i gallicani coi protestanti. Emmanuele Schelestrato è di avviso, che venisse tolto dagli Articoli quel che toccava la potestà coattiva del Concilio sul Pontefice, e la riforma nel capo e nelle membra della Chiesa (1). Il gesuita Maimbourg (2) con altri MSS. alla mano afferma, che Cesare trascinasse bel bello alla sessione i Cardinali, sopprimendo solo ciò che toccava la potestà coattiva del Concilio sul Pontefice, salva la potestà di riformarlo. Certo che questi trattati tenuti così in fretta su le soglie del Concilio, intorno a cose che ferivano al vivo la idea del Papato, non andarono riposati, nè potettero avere esito così netto e reciso da trovar poi concordi i MSS. che li recavano. Vero è che i Cardinali si piegarono ad andare alla sessione; la quale arrendevolezza dovette esser frutto o di qualche concessione avuta su i combattuti Articoli, o da speranza di poterli temperare in piena Sinodo. Cesare apparve in tutto lo splendore imperiale. Erano dugento i Padri. Non si vedeva il Cambrais: era infermo. Neppure il Viviers, che, come Decano del sacro Collegio, doveva presiedere alla sessione: non ne sappiamo il perchè. Era presidente il Cardinale Giordano degli Orsini; i Cardinali, eccetto gl'infermi, tutti. Lo Zabarella Cardinale di Firenze, come più giovane, lesse gli articoli a diffinirsi. Nel primo erano le formidabili parole « *de reformatione in capite et membris eius* »,

(1) *Comp. Chronol.* p. XXXIX. *Diss.1. Cap. II. p. 51. 52.*— Idem *Acta et gesta. p. 225, 226.*

(2) *Traité de l'etablissem. des prerogatives de l'Église de Rome, pag. 213, 214.*

le quali, mentre tutti pendevano dalle sue labbra, non volle dire. Richiesto, rispose, non poterle dire, come false, e recate dentro contro l'avviso universale (1). Pensa, lettore, come impennassero le menti a quel silenzio. Ma un più forte tumulto levarono poi gli eruditi a vedere se veramente lo Zabarella avesse o no taciute le anzidette parole. Ermanno Wan der Hardt reca ben sette MSS. tedeschi contenenti gli atti costanziensi (2), i quali confermano il silenzio del Cardinale fiorentino. Emmanuele Schelestrato reca innanzi i suoi MSS. della Biblioteca Vaticana, che pur confermano quel silenzio (3). Ma il P. Maimbourg, uomo benemerito delle libertà gallicane, tanto fece, che raccapezzò due MSS. della Biblioteca di S. Vittore, nei quali sono scritte di buon inchiostro le parole di Riforma della Chiesa nel capo e nelle sue membra, come pronunciate dallo Zabarella. Il Dottor Wan der Hardt scioglie il nido, e bene. La discordia dei MSS. essere in questo, che alcuni recano gli articoli tali quali furono proposti ai Cardinali nelle assemblee di preparazione alla sessione, altri come vennero letti dal Fiorentino. A che poi l'affannare degli eruditi, se questi articoli vennero tornati alla loro interezza dalla sessione posteriore ?

Adunque sul primo articolo non cadde il *Placet* della Sinodo. Ne lesse poi lo Zabarella due altri che recavano: Non dovere gli ufficiali della papale corte seguire Giovanni, salvo un sinodale permesso ; nulle le censure che questi lancerebbe a costringerli ; essere irriti e nulli tutti gli atti di papale autorità che avrebbe Giovanni o i suoi commissari esercitati in danno e pregiudizio del Concilio. Fu detto *Placet*. Ma in quello che si aspettavano che il Cardinale venisse agli articoli che toccavano la potestà coattiva del Concilio sul Pontefice, e dichiaravano della libertà goduta dai Padri in Costanza, con pessima loro

(1) Schelestrato *Comp. Chron. pag. 41.*
(2) *Tom. IV. p. 89.*
(3) *Diss. I. Cap. I.*

contentezza lo videro andarsene senza dire altro. Nella sessione non fu fatto strepito. Ma nel lunedì di Pasqua, adunatisi i deputati delle nazioni, scelsero dei commissarî destinati a chiedere ragione al Cardinale di Firenze ed agli altri del sagro Collegio dei troncati articoli. Non altro poteva venire da questa inchiesta, che una maggiore concitazione di animi, ed atti che sconvenivano alla dignità di un Concilio; come infatti avvenne. Le nazioni fermarono, si rileggessero nella loro interezza gli articoli nella prossima sessione; e tutti quei Dottori parigini intromessi come aiutatori del consiglio de' Padri sconciamente si sollevarono contro al Pontefice ed ai Cardinali. Tra quelli fu Benedetto Genziano, Dottor di Decreti, ed un de' legati della Università parigina al Concilio, il quale proruppe in men che onesta diceria, la quale, scritta, fece anche affiggere alle porte del Concilio. Io la voglio riportare, perchè il lettore, memore delle cose di Hus, vegga e tocchi con mano, ciò che innanzi affermai, cioè come la eresia di questi tempi debba chiamarsi universitaria, e come la prima semenza, bella a vedere per le sembianze della riforma, nelle Università e tra gli eretici ad un tempo germinasse; in quella mortificata, tra questi rotta a pestilenti germogli. Vedi il Dottore come con la Bibbia alla mano alla foggia del predicatore di Betlem tutto caldo di riforma, levi la voce in capo al Papa ed ai Cardinali « Ascoltate voi che seguite la giu-
« stizia. Poichè ora, al dire di S. Giovanni, molti Anticristi ven-
« nero all'aperto pel mondo, adulatori e detrattori della verità,
« in odio a Dio ed al mondo, curatori del proprio, e non di Cri-
« sto, scambiatori delle tenebre in luce, e della luce in tene-
« bre, contristatori di anime immortali, de' quali la Scrittura
« ricorda, dicendo: *li conoscerete dai loro frutti*, onde non
« andiate in inganno, piacciavi porre un cotal poco l'animo
« alle seguenti cose ». E quì incomincia ad assestar colpi dottorali al Papa ed ai Cardinali. Lamenta essere stato il Concilio per loro colpa prodigiosamente prolungato fino al dì primo

di marzo, sviato in trattati di inutili negozi. Lamenta le ambagi, le dissimulazioni di Giovanni favoreggiato dai Cardinali, a cansare l'unico rimedio ai mali della eresia, la sua rinuncia; i suoi sforzi a disciogliere il Concilio, e la clandestina scappata col Duca d'Austria. Leva a cielo Cesare mantenitore del Concilio; e volto ai Cardinali, così dice: « Ma non la fecero « a questa maniera codesti Reverendissimi Padri, i quali coi loro « astuti consigli e sofismi si sforzano torcere dalla via della ve« rità questo convento. Avendo la maggior parte di essi tenuto « dietro al loro Padre, sperando andarsene in Italia, o altrove, « come meglio loro talentasse. E poichè non trovarono una buo« na cucina (1) (ecco quà Lutero) alcuni fecero una trista e « vergognosa tornata; altri si rimasero a Sciaffusa, per timore « di peggio » Reca innanzi la menzogna di Giovanni, che chiama « Questo Padre santissimo, che è sasso d'inciampo e pie« tra di scandalo, che scriveva a Cesare, essersene fuggito al« l'insaputa del Duca d'Austria ». Viene agli articoli strozzati dallo Zabarella. « Poi i Cardinali incominciarono a tener trat« tato col Concilio, e tenendo gli animi sospesi con belle pa« role, e traendo sempre all'opposto. Dei quali dice il Salmi« sta — *Parlano pace al loro prossimo, ma hanno il fracido « nei loro cuori* — E perchè ne venghiate chiariti, vedete come « questo reverendissimo Fiorentino, sorretto dai consigli de'suoi « sozi e fautori, rompesse a mezzo e smozzicasse la schedu« la, intorno alla quale le nazioni concordarono in questa ulti« ma sessione, dico nella penultima di marzo, beffandosi e te« nendo a vile questo santo congresso. Quelli che si osarono a « tanto, affè mia, che non son più degni di essere ammessi, « secondo il detto apostolico — *Che ha a fare la giustizia con « l'iniquità.* Cavatevi di mezzo a loro, sequestratevi, a non toc« car cosa d'immondo. Chi fossero questi Cardinali, un attento

(1). . . . quia non reperierunt coquinam bonam. . . .

« osservatore tosto risapevalo nella elezione da essi fatta del « Papa nostro Signore. Imperocchè giurarono scegliere il più « santo, il più giusto, il più idoneo tra loro, e scelsero questo « Giovanni, che fin d'allora sapevano essere un tiranno, un o« micida, un simoniaco, e lordo di altri vizi, che è bello ta« cere. Il quale se sarà più santo, più giusto e miglior di essi, « non sono essi a dirsi peggiori? Aprano i giusti gli occhi, e « giudichino la verità. E per fermo che i presenti mali vediam « prorompere dagli antecedenti, come è scritto (1) — *È ben « difficile che cosa malamente avviata vada a buon porto* — ». Consiglia il Concilio a non prestar più fede ai Cardinali, a separarsi da loro: e presa lena, da capo addosso a Giovanni « Po« nente mente e vedete se mai fu alcuno che scandalizzasse la « Chiesa di Dio più di questo Papa Giovanni e suoi fautori, coi « satelliti barattieri, i quali alla larga ed alla sfrontata, vendet« tero a prezzo fermato dignità arcivescovili, vescovili, badia« li, canonicati, prebende, chiese parrocchiali, quasi maiali in « fiera (2). Anzi non vengono più le Bolle spedite nella Cancel« leria Apostolica, ma sul telonio dei venditori o mercatanti, « e massime dei Fiorentini (3). Cristo, Sol di giustizia, e nostro « Dio, sgombrò dal tempio compratori e venditori; e questo Pa« pa coi suoi furono tutti nel cacciarli un altra volta nel tempio, « e dirizzarono le panche dei venditori, rovesciate da Cristo. « Le son cose ben conosciute e manifeste, andandone il grido « per tutto quanto il mondo ». Viene alla sustanza, conchiudendo, come da simoniaco ed eretico, doversi il Concilio separare da Giovanni; ed aggiunge che « il popolo commosso dallo « zelo della fede abbacinò e depose di seggio Papa Costantino,

(1) 1. 9. 1. Cap. Principatus—*difficile est, ut bono peragantur exitu, quae malo sunt inchoata principio.*

(2) . . . . *veluti porcos in foro.*

(3) Qui frizza Cosimo dei Medici amico di Papa Giovanni, che lo accompagnò nella fuga di Costanza.

« che era di scandalo alla Chiesa. Errico II Imperadore an-
« dando a Roma, con imperiale e cattolica censura depose
« Benedetto IX e due altri che con le loro contese scandaliz-
« zarono; stabilì Papa della R. Chiesa Clemente II. Otto-
« ne I depose Giovanni XII fuggito dal Concilio, come uomo
« dato ai piaceri ed alla caccia. E secondo il detto di un solen-
« ne Dottor parigino, l'Imperadore può ripellere con la pro-
« pria spada la violenza della spada, di cui abusa il Papa. Nè
« punto agirebbe contro il Papa, in quanto che è Papa, ma
« contro un suo nemico ed un nemico della cosa pubblica ».
Credè confermare il detto anche con qualche racconto della Bibbia, e confortando a continuare le sessioni sinodali, esorta i Padri a star forti a petto del Pontefice (1).

Vedi se potevasi dare un crollo più violento all'edifizio papale, che la fede dei popoli, la magnanimità degl'Ildebrandi ed Innocenzi avevano levato a propugnacolo d'ogni umana giustizia. Volevasi sostituir la ragione al Papato, e con questo intendimento l'irriverente Dottore discopre con disonesta commemorazione i peccati di Giovanni. Non avea fatto lo stesso Hus, che pure a que' dì stavasene imprigionato per consiglio di questi stessi Dottori? Saranno state vere le simonie di Giovanni; ma era quello il tempo ed il modo di giudicarle? era quello un vivificare di nuova virtù il corpo della Chiesa congregata, mortificando così il proprio capo? Si voleva rimediare alla scisma. Ma si rimedia ad un fatto con la innovazione dei principî? E gli esempî che si citavano erano poi tutti veri, come esponevansi? Cesare forse andava in estasi quando si sentiva chiamar sostegno della Chiesa, anima del Concilio, e licenziato a spezzare la papale spada con la spada imperiale, ma non si avvedeva, che il Dottore oltre agli Imperadori Errico ed Ottone, commemorò anche il popolo trabalzatore di Papa dalla sua cattedra. Chi fa-

(1) W. d. H. *T. IV. p. 180.*

ceva ciechi que'Padri, chi cieco l'Imperadore a vedere la conseguenza del dottorale sermone? Lo dirò io, ed in breve: la onnipotenza dei tempi, che la Provvidenza lasciava correre a quel modo.

Mentre tempestavano i sinodali spiriti, Giovanni Hus infermava di renella e di febbre (1), e a non perder tempo scriveva sacri trattati (2). Fino a che Papa Giovanni fu in Costanza, fecero di lui buon governo. Chiuso nel convento dei Frati Minori, ne avevano la custodia quelli della corte del Papa; e Giovanni loda la umanità onde usavano con lui. Lo dice in una sua lettera — « Tutti i Chierici della camera del Signore Papa, e tutti « i custodi assai pietosamente mi governano (3) ». Fuggito il Pontefice, i deputati a guardarlo, recarono le chiavi della prigione a Sigismondo, che commise Hus nelle mani del Vescovo di Costanza; il quale trattolo da quel convento, lo fece chiudere nella rocca di Gotleben (4) di là dal Reno. È bello vedere come in quel dì della fuga papale, in cui fu tanto rumore in città, Hus credesse morir della fame, temendo che i custodi pensando solo a fuggir col Papa, non pensassero più a lui. Scriveva — « Già tutti i miei custodi vanno via, nè avrò più da « mangiare, e non so che sarà di me in prigione (5) ». Ma i Commissarî scelti dal Concilio alla censura delle sue scritture, pensavano a lui: ed a tutt'uomo si adoperavano a trargli di

(1) Epi. 51. . . . *iterum horribiliter fui vexatus per calculum, quem nunquam prius passus sum, et gravem vomitum et febrem.*

(2) *De Decalogo, de Dilectione et Cognitione Dei — De Matrimonio — De Poenitentia — De tribus hostibus hominis — De horatione Dominica — De Coena Domini.* Leggasi nel primo volume delle sue opere *p. 38.*

(3) *Omnes Clerici Camerae Domini Papae et omnes custodes valde pie me tractant.* Epi. 52.

(4) *Opp. Hus. Histor. SS. Marty. Joan. Hus.* T. I. p. 9.

(5) *Jam custodes omnes recedent, nec habent, nec habebo quod manducem, et nescio quid mihi continget in carcere.* Epi. 56.

bocca una ritrattazione de' suoi errori. Di questi non era dubbio: eppure egli non faceva che chiedere una pubblica udienza dal Concilio (1), per discorrerla a modo accademico (2). Lamentò egli per lettere ai Boemi dell'indugio della sua udienza; con più forti colori, ritraeva la miseria del suo vivere in prigione, e l'animo suo forte come se fosse quello di un martire.

Per la qual cosa come la Boemia era tutta levata a rumori dalle sue dottrine e furiava della sua prigionia, come di onta arrecata a tutto il reame, sorse campione di Hus quel Girolamo da Praga, di cui fu detto nel superiore libro. Volle egli recarsi in Costanza per tenere il campo contro i suoi avversarî. Sapevano tutti chi fosse; laico, non chierico; Baccelliere e Maestro in divinità. Aveva data opera agli studî nelle Università di Parigi, di Heidelberg, di Colonia ed Oxford; nelle quali conseguì fama di molta dottrina. Sapeva più d'Hus, avvegnacchè più giovane; nelle quistioni era un prodigio di acutezza. Hus predicò, Girolamo fece. Contammo delle sue violenze e profanazioni commesse in Praga: fu de' più solleciti trascrittori delle cose di Wicleff, che recò in Boemia (3). Hus lo teneva come suo principale sostegno: ma avvegnacchè Girolamo si fosse obbligato con promessa a venirlo soccorrendo in Costanza, e questi nelle sue lettere lo esortasse a non venire; pur volle andare il Baccelliere. S'intromise in Costanza a dì 4 aprile con un suo discepolo (4). Vide, spiò: trovò le cose a mal partito per Hus, pericolose per sè; andò via tosto e di soppiatto. Ridottosi ad Uberlingen poco lungi da Costanza, scriveva ai Baroni Boemi che erano al Concilio ed a Sigismondo, che volessero munirlo

(1) *Epi. 52.*

(2) *Vel si dabitur audientia, ut respondeam more scholastico. Vel forte dabit Deus audientiam, ut faciam sermonem.*

(3) Vedi Æneas Sylvius *Europ.* Cap. XXVI, XXXVI. — Balbinus *Rerum Bohaem. Epit. pag. 402. 403. 418. 420. 422.*

(4) W. d. H. *T. IV. p. 93.*

di un salvocondotto per la sua venuta ed andata da Costanza, volendo purgarsi in pubblica udienza dei delitti che gli venivano apposti. I Deputati delle nazioni richiesti, risposero in nome del Concilio — « Noi gli daremo il salvocondotto a venire, non « ad andarsene ». La quale risposta rapportata a Girolamo, fece, che il dì appresso, appiccasse alle porte della città, delle chiese, dei conventi, e delle case dei Cardinali, una scritta, la quale recava una sua solenne protesta all'Imperadore ed all'universo Concilio: « Lui voler rendere pubblica ragione della sua « innocenza in fatto di fede, malamente calunniato dai suoi de« trattori e infamatori del reame di Boemia. Convinto di errore « e di eresia, non ricusare fin da quel dì subire pubblicamente « la pena che si aspetta a traviato ed eretico (1). Pregar Ce« sare ed il Concilio di un salvocondotto. Venuto in Costanza, « se fosse imprigionato o patisse altra violenza innanzi essere « ascoltato, sapessesi il mondo tutto, non avere operato il ge« nerale Concilio secondo giustizia ». Nulla ottenne; e tolte dai baroni Boemi scritte testimonianze di tutto il fatto di lui, prese la volta di Boemia.

Papa Giovanni, perchè non gli avvenisse l'accaduto ad Hus ed a Girolamo da Praga, come seppe a Sciaffusa dei famosi articoli che si volevano leggere ed approvare nella quarta sessione, avvegnacchè protetto dal Duca d'Austria, incominciò a temere di sè. Cesare voleva con la forza punire Federigo. Costanza non era lontana (2), e molti Baroni vassalli dell'Austriaco avevano defezionato: pensò fuggirsene altrove. Quelli erano articoli gravidi di perniciosissime conseguenze. Teodorico di Niem conta la cosa. Era il mezzodì del venerdì santo: un diluvio dal

(1) *Quod si compertus fuero in aliquo errore aut haeresi, ex tunc non recuso publice pati poenam, prout erroneum seu hereticum decet.*

(2) Metuens ne Sigismundus Rex contra Ducem Austriae moveret, Sciaffusa discessit.— Cerretanus ap. W. d. H. *T. II. p. 84.*

cielo (1); e Giovanni uscì di Sciaffusa cavalcando. Come si vide fuori, fattosi venire innanzi un notaio con alcuni testimoni, comandogli consegnasse a pubblica scrittura, come egli protestava, non sentirsi obbligato di stare alle cose promesse e giurate in Costanza, perchè condottovi per forza e per timore. Il notaio scriveva, e Giovanni anche scriveva lettere, ma recanti il contrario, cioè essere fermo come rupe di mantenere il promesso. Di queste lettere sappiamo; dell'istrumento poi del notaio di che riseppe Teodorico, ignoriamo, non essendo giunto fino a noi. Ciò fatto, andò a rinchiudersi in Lauffenberg città forte sul Reno.

Scriveva a dì 4 di aprile a tutti i fedeli annunziando questa seconda fuga. Dice chiaro, che il timore l'avesse cacciato di Costanza, ed altri impedimenti da Sciaffusa (2). Afferma, che pure avrebbela più a lungo durata in Costanza; ma che ove gli Antipapi Benedetto e Gregorio avessero poi risaputo delle violenze che pativa, si sarebbero svolti dal proposito della cessione. Essersene fuggito per la pace ed unione della Chiesa, la quale teneva la cima d'ogni suo pensiero. Nuove agitazioni in Costanza al risapersi per fama e per questa Bolla della seconda fuga del Papa. A tutti noiava: Cesare e le tre nazioni ostili a Giovanni vedevano nelle parole del Pontefice qualche fondamento di verità. Certo era, che dopo aver diffinito, essere Giovanni obbligato alla rinunzia per bene della Chiesa, conseguitava, che, lui riluttante, dovessesi astringere con la forza a farla. L'obbligazione reca sempre con sè la forza, la forza il timore. Ora sforzato Giovanni, non era a sperare cosa di bene intorno alla docilità de' due Antipapi. Accennò a questo Giovanni nella sua Bolla; e certo che non sembrò irragionevole a Cesare. I Cardinali poi e la nazione italiana trovavansi anche ad un mal passo. Restare in Costanza era un correre pericolo,

(1) Theod. de Niem. ap. W. d. H. *T. II. par. XV. p. 399.*

(2) Causante humani generis hoste, impedimenta supervenerunt talia.

che Giovanni privasseli delle dignità, che avevano; seguirlo, era un avviluppare sempre più il negozio della unione. Molti prelati se n'andarono appresso a Giovanni. Tuttavolta dato per quella via l'abbrivo alla bisogna, Cesare e le nazioni pensarono non uscirne, e condurla a buon porto. Per la qual cosa in una generale congregazione tenuta a dì 5 di aprile nella cattedrale fu chiamato l'Arcivescovo di Rheims a ripetere quello che gli dette il Papa in Sciaffusa a rapportare al Concilio, a far vedere come Giovanni fosse caduto in aperta contraddizione, ed avesse malamente fallito alle promesse. Infatti ove nella anzidetta Bolla egli parlava di forza e di timore, che lo aveva cacciato di Costanza, il Remense riferiva da sua parte, solo la malvagità dell'aere di Costanza averlo costretto alla fuga, per cui non si teneva sciolto dalle promesse già fatte (1). Queste dichiarazioni commesse a pubbliche scritture erano superflue: tutti eran persuasi, che Giovanni, essendo vero Papa, non voleva scendere di seggio per ispodestare due Antipapi. A tenere finalmente stretti i membri del Concilio vennero scelti tre Commissari da ciascuna nazione con ufficio di rivedere le ragioni di coloro che volevano allontanarsi, e di punire coloro che, non licenziati, se ne andavano.

La seconda fuga adunque di Giovanni non fece che confermare ognor più i Costanziensi nel preso partito. Andavano a dì 6 di aprile primo sabbato dopo la Pasqua alla quinta sessione. Sessione memoranda, che svegliò molte generazioni di Teologi e di Canonisti a quistionare di cosa, che, stando alle tradizioni divine intorno alla costituzione della Chiesa, sembrano poco quistionabili. Tuttavolta io narrerò del diffinito in questa sessione con tutta quella riverenza, che è debito di un buon cattolico di portare alla universa Chiesa congregata, per lo Spirito Santo che la conforta e l'assiste in questa maniera di assem-

(1) W. d. H. *T. IV. p. 94, 95*

bramenti. Ma come storico non tralascerò vegliare alla faticosa analisi che i Costanziensi fecero del chericale potere, raccogliere gli elementi che cadevano dalle mani loro, raccozzarli, e vedere se la ricomposta idea di una Chiesa governante regga al paragone di quella che noi abbiam ricevuta nelle pagine del Vangelo, santificata dal concetto di Cristo, confermata dalla tradizione degli Apostoli, resa credibile pel suggello della umana ragione. E poichè a quell'analisi presero parte tutte le più alte intelligenze del tempo, è debito anche dello storico accennare ai rapporti che recavano quegli analitici coi bisogni del secolo, ed alle conseguenze che partorirono nei destini dei secoli venturi.

La quinta sessione del Concilio costanziense non fu che un ammenda della quarta. Il Cardinale Fiorentino aveva troncati gli articoli proposti a diffinirsi: vollero tornarli alla loro interezza, e così, crudi come erano alla potestà papale ridurli a norma di credenza coll'infallibile *Placet* della universa Chiesa. Sette Cardinali furono presenti alla sessione, quello di Lodi, di Aquileia, di S. Marco, di Challant, di Pisa, di Saluzzo e di Firenze. Quattro altri dimoranti in Costanza non vennero. Maraviglio che tra gli assenti fossero due francesi, quel di Viviers ed il Cambrai. Giordano degli Orsini Cardinale di Albano presiedeva alla sinodo: Reginaldo Arcivescovo di Rheims sagrificò: l'eletto Vescovo di Posnania fu deputato a leggere gli articoli a diffinirsi. Recavano « Tutti, ed anche il Papa soggiacere al Concilio in quello « che tocca la fede, i costumi, la estirpazione della scisma, la « generale riforma della Chiesa nel capo e nelle sue membra. « Chiunque, anche il Papa, inobbediente alle diffinizioni del « Concilio, doversi dal Concilio costringere e punire. Vietarsi « a Giovanni XXIII trasferire altrove la sua corte, dichiararsi « nulle le censure e pene lanciate contro gli ufficiali che non lo « volevano seguire: poter questi in piena libertà esercitare i « loro uffici, durante il Concilio. Qualunque atto del Pontefice

« toccante l'amministrazione della Chiesa, che fosse in pregiu-
« dizio del Concilio e de' suoi membri, essere di fatti nullo. Aver
« goduto e godere fino a quel tempo i Padri di una piena liber-
« tà ». Letti questi articoli, per unanime sentenza vennero approvati, e tosto confidati alle pubbliche scritture dai notai del Concilio (1). Lo Spondano ed Abramo Bzovio recano quattro altri articoli intorno all'obbligo che corre al Pontefice di abdicare pel migliore della Chiesa, alla taccia di eretico e di scismatico incorsa da Giovanni per la sua fuga, ed alle promesse che sarebbonsi fatte a Giovanni, ove fossesi piegato a tornare in Costanza (2). Ma di questi tacciono i MSS. tedeschi recati da Wan der Hardt.

A preparazione della sesta sessione proponeva il Costanziense. scrivessesi ai Principi, alle Università della fuga del Papa e della immobilità del Concilio; si decretassero pene contro coloro che abbandonassero la Sinodo senza licenza; si ribadissero le sentenze del Concilio di Roma contro Wicleff, e si deputassero i due Cardinali di Cambrais e di S. Marco, il Vescovo di Dol, l'Abate di Cistello con altri Dottori in divinità ed in diritto alla censura dell'opere di quello eresiarca e di Giovanni d'Hus; che il Concilio supplicasse Cesare a ridurre Papa Giovanni a Costanza ed alle cose giurate. Tutti consentirono: Cesare annunziava già spedita l'oste contro l'Austriaco, ed essere paratissimo a fare il piacere dei Padri.

I decreti di questa quinta sessione intorno all'autorità coattiva del Concilio generale sul Pontefice, furono alimento a tre secoli di dispute, dalle quali i contendenti si ritrassero sempre poco amici, e più gelosi della propria sentenza. Il P. Maimbourg tutto gallicano, confessa avere arrecato alla Chiesa quelle battaglie più di rumore che di fatto. Ed ha ragione. È però un gran

(1) W. d. H. *T. IV. pag. 98. 99.* — Mansi *App. ad Concil. Const. pag. 1415.*

(2) *Ad ann. 1415.*

fatto da osservare, che mentre tutti credevano alla infallibilità del Concilio Ecumenico, quale fu quello di Costanza, tuttavolta non dubitarono le Università ed i Dottori disputare su i suoi decreti a vedere se bene o malamente avesse diffinito.

Tutti i cattolici credono, che Iddio abbia donata la Chiesa governante d'infallibilità in quello che tocca la fede ed i costumi; credono alla divinità della loro Religione: dunque per logica conseguenza debbono prestar fede ad un mezzo soprannaturale, che la conservi. Ed è raffermata la credenza dal giudizio della Chiesa, che dice: Io sono infallibile. Ma ove risiede questa autorità infallibile, nel complesso delle membra governanti, ossia nell'Episcopato, o pure nel capo, ossia nel Pontefice?

La Chiesa è un individuo morale, e come tale essa dev'essere fornita di tutte quelle proprietà, necessarie a costituire una personalità. L'essenza della personalità è l'azione; e precipua proprietà di un individuo è quella, per cui la sua potenza ad agire si risolve in atto. La Chiesa si compone di membra che ubbidiscono, di membra che comandano, e di un capo; e la sua azione si è il giudizio infallibile intorno alla fede ed ai costumi. Chi risolve in atto la sua potenza ad agire infallibilmente? Nissuno può dubitare che sia il capo; imperocchè in lui è il principio d'azione. Dunque la infallibilità fu data da Cristo all'individuo morale della Chiesa come potenza di azione, ed è risoluta in atto dal capo, ossia dal Pontefice.

Ma la Chiesa, come soprannaturalmente istituita, non fu mai in potenza ad agire infallibilmente. Essa non acquistò per umana fatica questo dono: l'ebbe per sovrumana provvidenza. Dunque la sua istituzione e la sua azione furono contemporanee: dunque la infallibilità venne immediatamente nelle mani di colui, che, come capo, la risolveva in atto; dico, in man di S. Pietro e de' successori Pontefici. Ma poichè per la unità personale il capo è congiunto alle membra, e viceversa; così nel riconoscere infallibile il capo della Chiesa, riconosciamo ad un tempo

infallibile il complesso di quelle sue membra che han potestà di governare, vogliam dire i Pastori.

Volere diffinire se sia infallibile il complesso delle membra a preferenza del capo, e quindi se sia superiore al medesimo, è un volere istituire un paragone. Ma il paragone non si fa che tra due termini, che abbiano distinte personalità. Ora il Papa ed il Concilio, come formanti l'unico individuo morale della Chiesa, non hanno che unica personalità comune: dunque non avendo ciascuno una peculiare personalità, non potranno sufficientemente distinguersi nel fatto, da poterli paragonare. Se il paragone è impossibile per l'unica azione infallibile, sarà anche impossibile il giudizio. Noi distinguiamo Papa e Concilio, capo e membro della Chiesa nel discorso analitico della medesima; ma nel fatto della sua azione Papa e Concilio non si lasciano distinguere.

Ma si dirà: La Chiesa congregata a Costanza decretò, che il Papa soggiaccia al Concilio; e perciò diffinì, che il Concilio e non il Papa sia infallibile. Ed io rispondo: Sebbene non si legga, che i decreti della quinta sessione fossero condizionati, ossia in relazione dello scisma, e perciò si parlasse di Papa incerto; pure è da riconoscere questo senso condizionato in quei decreti per logica necessità: altrimenti bisognerebbe dar del matto ai Costanziensi. Che fecero costoro? Paragonarono il complesso delle membra col loro capo, e diffinirono — Noi siamo dappiù del capo — Ossia riconobbero in se stessi una personalità distinta da quella del Papa, e la giudicarono più nobile. Ora è mai credibile, che uomini credenti nella unità personale della Chiesa, ne duplicassero la personalità nell'unico individuo della medesima? Sarebbe stata una contraddizione. Distinsero, paragonarono l'Episcopato congregato con un Papa che credevano incerto. Ma il loro giudizio non surse sul paragone tra il complesso delle membra governanti ed il capo; ma tra quello ed un membro della Chiesa, che incertamente attingeva, ai loro occhi, alla supremazia di capo.

La formola costantemente adoperata dalla Chiesa nelle sue diffinizioni intorno a fede e costumi è sempre una verità, la quale recasse il danno della salute eterna a chi non la credesse — *anathema sit* — I decreti Costanziensi intorno alla supremazia del Concilio sul Pontefice non recano questa formola; dunque non toccavano la fede e non furono infallibili i Padri che li bandirono.

Imperocchè la infallibilità è un privilegio di Dio dato dalla Chiesa in ordine alla salute eterna dei fedeli; e perciò tocca solo quelle cose, le quali o non credute, o non operate dai fedeli, condurrebbero in dannazione eterna. Quindi non ogni decreto di un Concilio è infallibile, non ogni legge è perpetua. Ricordi il lettore quel che dissi intorno alla morale economia dei Concilî, e ricordi come avvertissi, essere i Padri sinodali assistiti dallo Spirito Santo, ma non rimutati in natura più perfetta. Uomini sono: e mentre adoriamo la divina Sapienza nelle loro diffinizioni di fede e costumi, compiangiamo il vizio della loro natura umana che può talvolta incontrare in alcuna parte di quello che soggiace al culmine del loro ministero. Ora i Decreti intorno alla suggezione del Papa al Concilio non ascendono fino al culmine, in cui sono a fronte irreconciliabili la verità e l'errore; ma versano nella inferiore parte dei loro giudizî, in cui è l'umanità. Infatti ha forse condannati la Chiesa coloro, che non vollero ammettere come dogmi di fede gli anzidetti decreti! No per fermo. Al contrario, diffinita che fu nel Concilio Niceno la divinità del Verbo, con un *anathema sit* fu sbarrata la via a chiunque avesse voluto dopo non credere a quel dogma.

Adunque coloro che credono, essere i decreti Costanziensi della quinta Sessione fondamento incrollabile al loro avviso intorno alla suggezione del Papa al Concilio errano a partito. Quei decreti non sono diffinizioni, perchè il loro oggetto non era diffinibile. Potrà diffinirsi, che il Papa sia superiore al Concilio, ma non mai potrà diffinirsi che il Concilio sia superiore

al Papa. In una Chiesa *in potenza* ad agire, mentalmente può distinguersi il Papa dal Concilio per paragonarli: ma in una Chiesa *in atto* la distinzione non può farsi, e molto meno il paragone. Se dunque è di fede che sia l'infallibilità nella Chiesa, se è di fede che sia *in atto* e non *in potenza*, sarà anche di fede che qualcuno ne sia investito. Ora in quali mani dovrà riposare questa autorità infallibile se non di colui, che, come capo, riduce in atto la potenza dell'individuo infallibile, che è la Chiesa? Questa è una verità che si fonda non solo su la biblica tradizione delle Chiavi a S. Pietro; ma anche su le leggi eterne, che costituiscono l'essenza di una persona, qual'è la Chiesa.

Per la qual cosa la diffinizione della supremazia del Papa sul Concilio, non nascerebbe da un paragone fatto tra il Papa ed il Concilio, che sarebbe impossibile;ma sì dall'antecedente notizia, che la Chiesa sia una persona morale, e che abbia un capo già costituito da Cristo. Questo giudizio è d'induzione, non di paragone. Non possiamo dalla stessa notizia trarre giudizio che dimostri superiore il Concilio al Papa: perchè il Concilio come complesso di membra ha mestieri di quella nobilissima parte dell'individuo, che riduca in atto la sua potenza ad agire infallibilmente, ossia ad essere perfezionata dal capo. Ora non dalla Bibbia, ma dal senso comune è fermato, che chi è perfezionato soggiaccia e non sovrasti a chi perfeziona. Laonde conchiudo che non possa mai per logico divieto, diffinirsi il Concilio superiore al Capo; non potendosi venire a tal giudizio nè per induzione da verità antecedenti già ammesse, nè per paragone. I Decreti dunque della quinta Sessione furono condizionati, ossia in relazione allo scisma ed alla incertezza del Papa. Se i sinodali o Gallicani non vogliono crederlo, peggio per essi: si troveranno nella cruda necessità di dover purgare i Padri di Costanza di leso senso comune, mentre si sforzano di adorarli infallibili. Tutto il senso condizionato o relativo a que' decreti,

non dubito che i Costanziensi diffinissero cosa indefinibile, e che que' decreti, i quali non versano su materia dogmatica, fossero abortive speculazioni universitarie, che i Padri volevano consagrare per la stranezza de' tempi che correvano.

Valicati coi decreti della quinta sessione i confini, innanzi ai quali la Chiesa o congregata o dispersa erasi sempre arrestata, sommessa alla papale autorità, Cesare ed il Concilio con più spediti argomenti procedevano a sbarazzare di Giovanni XXIII l'apostolica sedia. Con la forza Cesare, coi decreti il Concilio. Quarantamila combattenti imperiali osteggiavano l'Arciduca nei suoi stati. O per forza o per resa cadevano in man di Sigismondo le città e le castella dell'Austriaco; e sebbene gli Svizzeri, legati a questi con una tregua di cinquant'anni, gli si tenessero fedeli, tuttavolta le sue cose tanto subitamente volsero in basso, che in poco d'ora non gli rimase che l'andarsi a gittare penitente ai piedi di Cesare (1). Rattenevalo Giovanni, ora confortandolo con la speranza di vedere disciolto il Concilio, or con promessa di pecunia, e di soccorsi, che sarebbe andato egli stesso a cercare nella Lorena o nella Borgogna.

Ma mentre il Cossa sforzavasi a rattenere in campo lo scorato Arciduca, egli fuggiva sempre. Lo strepito delle armi imperiali lo snidò da Lauffemberg: fuggì a Friburgo, munitissima sede e lontana dal fuoco della guerra. Vedevasi sicuro, gli crebbero gli spiriti, e chiese con pubblico memorandum « Ove si volesse « da lui la rinuncia del papato, gli venisse dato dall'Impera- « dore un salvocondotto con forme che egli stesso detterebbe; « altro gliene desse il Concilio, che guarentisse la sua libertà « tanto prima che dopo la sua cessione, e non si chiedesse ra- « gione de'suoi atti. Deponesse Cesare le armi mosse contro l'Ar- « ciduca d'Austria, per la quiete del Concilio, ed avesse libertà « di dimorare nelle sue terre. Rinunciato alla papale dignità,

(1) Rayn. Ann. ad ann. 1415. n. 17.

« rimanesse Cardinale Legato di tutta Italia; signore di Bolo-
« gna col suo stato e della contea di Avignone. Da ultimo ben
« trentamila fiorini gli venissero assegnati su le città di Firen-
« ze, Venezia e Genova (1) ». Aggiunge Teodorico (2), che chiese anche, non rimaner soggetto ad alcuno, non rendere ragione ad alcuno de' fatti proprî. Intemperanti inchieste, e pericolose in tempo di scisma. Baldassarre Cossa si manifestava ognor più, ed il Concilio nell'ambizione di un'uomo trovava novelli pretesti a schiantare il Pontefice.

Procedevano i Padri ragunandosi tuttodì a deliberare i modi, onde non infermasse l'autorità del Concilio, e si togliesse di mezzo Giovanni. Quattro Prelati, ciascuno d'una nazione, vennero deputati al Cardinale de Viviers, Vescovo di Ostia e Vice-Cancelliere di S. Chiesa, il quale come vide il mal tempo dei famosi decreti intorno alla supremazia del Concilio, erasi tenuto da canto, non intervenendo alla quinta sessione. Così altamente locato nella Chiesa, era desiderato dai Padri. Gli comandarono per que' deputati, volesse tornare ai consueti ufficî. Rispondeva il Viviers: farebbe quanto incombesse a Vice-Cancelliere di S. Chiesa; ma non licenziato dal Papa, non avrebbe mai tenuto concistoro (3). La qual risposta chiariva le nazioni come la quinta Sessione non avesse rimutati gli animi di tutti intorno all'autorità papale. Il Viviers era uomo di grande autorità; oltre agli elevati ufficî che ministrava, e la risposta data ai deputati, manifestava una forza nel seno del Concilio non doma dai sermoni del Gerson.

I frati opponevano quella resistenza, e massime i frati mendicanti, ai quali i Costanziensi guardavano con occhio assai sospettoso. A quelli non piaceva affatto tutta quella depressione del Papato. Erano uomini congregati per amor di Cri-

(1) W. d. H. *T. IV. p. 106.*
(2) Cap. XVI. W. d. H. *T. II. p. 405.*
(3) W. d. H. *T. IV. p. 104.*

sto, seguitatori de' suoi consigli: ma erano un corpo potente per amor del Papa, esecutori de' suoi voleri. Le istituzioni monastiche nacquero dai bisogni dei tempi: la Chiesa non fece che offerire loro il tipo del perfetto nei consigli di Cristo, e benedirle. Ma ridotte in compagnie e poderose della forza di associazione, la Chiesa ne usò come di una santa milizia, pronta e manesca da spedire incontro ai suoi nemici. La povertà, la obbedienza, con cui si votavano a Dio, li rendeva più maneggevoli degli altri sacerdoti, più celeri, più efficaci per abnegazione, nei pericoli della Chiesa. Tutte le istituzioni religiose furono come milizie ausiliarie spedite alla Chiesa nella presenza di qualche pericolo, dalla Provvidenza. Tra queste le compagnie de' frati mendicanti, come più povere, furono le più devote, le più esposte all'impeto dei nemici. Federico II nelle guerre con Roma, non dava mai quartiere ai frati Minori. I Papi rimeritarono con privilegi, con esenzioni questi frati: e i frati, avvegnacchè poveri di pecunia, divennero ricchi di morale potenza più degli altri monaci, opulenti per feudi e principesco splendore. I frati non son certo d'istituzione divina: son perituri. Ma sono d'istituzione ecclesiastica, come termini necessariamente sorti, nello svolgersi che ha fatto la virtù della Chiesa in rapporto ai fedeli. Il Papato li accarezzava, ed essi baciavano la blandiente mano papale: e perciò a coloro che volevano in quella mano accorciare la latitudine dell'imperio, dovevano guardare come a' nemici. Tra le Università ed i frati in quei tempi correvano pessimi umori (1).

I Generali degli ordini mendicanti nel Concilio di Costanza non erano poca cosa. Un Generale di quelli aveva alle spalle moltitudine di conventi, migliaia di frati; i quali, perchè scalzi e con la fune ai reni, potevano o levare o pacificare le procelle

(1) Vada il lettore a leggere il Capo XIX della Cronaca di S. Dionisio, che ha questo titolo — *De discordia mota inter Universitatem et Mendicantes.* (*Docum. inedi. de l'Hist. de France T. IV. p. 259*).

de' popoli ancora credenti. Un cenno di un Generale ti radunava un Capitolo: ed un Capitolo non era un sasso che cadeva solo nella opinione del popolo, ma sasso che sfranava le opinioni della moltitudine. La coscienza di questa loro potenza avevano i Generali de' mendicanti e ne usavano. Fuggito il Papa, la maggior parte di loro se ne andò, nè i rimasti vagheggiavano troppo i decreti della quinta Sessione. Offuscata la idea papale, arrugginivano i suggelli delle bolle de' loro privilegi. Vescovi e Dottori erano i Costanziensi; i quali gridando riforma nel capo e nelle membra; certo che non obliavano i frati tolti dal Papa alla suggezione dei Vescovi, non obliavano i frati che ancor lottavano sulle soglie delle Università a non cedere i seggi magistrali, i quali furono loro un tempo, perchè saputi e perchè frati; erano poi di coloro, che pei gradi delle Università vi ascendevano. Una brutta tempesta rombava alle spalle dei frati in quel Concilio. Se ne addarono a tempo: ma il Concilio provvide decretando: « Tornassero fra trenta dì i Generali assenti; i rimasti « non muovessero; vietato in tutto quell'anno l'assembrar Ca- « pitoli generali (1) ».

Infrenati i frati, le quattro nazioni congregate nel convento de' Francescani nelle ore pomeridiane del dì 13 aprile provvidero intorno al rumore che avrebbero levato le lettere mandate da Giovanni per la cristianità in sua discolpa. Fermarono contrapporne altre da spedirsi ai Principi, ai Comuni, alle Università, purgatrici del Concilio nei suoi atti verso il Pontefice. Strana cosa a vedere! quel Concilio che erasi dichiarato da più del Papa, appunto per queste dichiarazioni trovavasi costretto insiem col Papa ad appellare alla pubblica opinione. Imperocchè non ad altro miravano le lettere di Giovanni e quelle de' Costanziensi, che ad implorare il pubblico suffragio a proprio favore. Sottomesso il Papa, il Concilio sottoponeva sè stesso, rendendo

(1) W. d. H. *T. IV. p. 107.*

ragione del proprio operato agl'inferiori. Documento solenne fu questo, che ove non si arresti una di cosiffatte religiose assemblee innanzi all'autorità papale, anzichè ascendere a sovrastarla difatti, non fa che discendere, pel bisogno di una appellazione, che sancisca il diritto ed il fatto della sua autorità.

Alla sposizione di tutto l'operato fino a quel tempo verso il Pontefice per la unione della Chiesa, si facevano via i Costanziensi con queste parole. « È conveniente manifestare a tutti i « fedeli di Cristo, e massime a coloro, che più caldamente in « questi tempi abbiano arrecato giovamento e difesa alla Chie- « sa, quello che si vada operando da questo sacro Concilio per « la estirpazione della presente scisma. Imperocchè quanto più « certa notizia giunge appo gli uomini di quello che tanto op- « portunamente ed efficacemente abbiamo impreso per la uni- « versale salute e pace, tanto più intercedano (come è a cre- « dere) presso Iddio con preghiere, supplicazioni, ed altri u- « mani argomenti, perchè la Chiesa torni nella sua interezza, e « tutte le pecore del gregge del Signore s'abbiano pace ». Toccano del Concilio Pisano e della necessità di radunarne altro a Costanza, luogo, notavano i Padri, oltremodo ameno, ed abbondevole e quasi fatto all'uopo (1). E ciò a mostrar vani i papali richiami per l'aere insalubre. Dell'allegrezza e delle speranze concepute nell'aprirsi un Concilio, di cui non era stato altro innanzi così numeroso, ricordano; lamentano come Giovanni anteponendo all'utile della Chiesa il proprio, le avesse magagnate in sul nascere, chiedendo solo la conferma degli atti Pisani e non altro. Averli essi osservati e non negletti: imperocchè quella via della cessione giudicata opportuna in Pisa alla unione della Chiesa, avevano essi tenuta in Costanza. Essere stata anche approvata da Giovanni, averla abbracciata, e con sagramento aver promesso abdicare. Fidato a queste promesse,

(1) .... ex omni parte idoneo.

aver Cesare aperti i trattati con gli oratori del Corario e del de Luna, e fermati gli abboccamenti a Nizza. Essere andate le cose con mirabile pace e consenso fino a quel tempo: ma poi o per la malizia degli uomini, o per la istigazione del diavolo essersi tanto malamente avviluppate, da venire a qualche rottura (1). Alcuni Prelati accennando ad andarsene, aver voluta la dissoluzione del Concilio. Di quà, le preghiere a Cesare a custodire le uscite, di quà le porte della città abbarrate per un solo mezzo dì, di quà le lamentazioni di Giovanni a Sigismondo quasi di violato salvocondotto. E finalmente dopo aver narrata la fuga clandestina del Pontefice sotto vesti non solo mentite, ma indecenti, il Concilio, che si teneva da più del Papa, esclama al cospetto de' fedeli « Voi dunque giudicate se poteva altri andare « ad atto più disonesto e riprovevole. Egli (il Papa) disertò e « ripudiò il suo gregge, sotto la sua condotta ed autorità par- « titosi dagli ultimi confini del mondo, con grandi spese, fati- « che e pericoli di viaggio, qui congregato ed intento in così « gravi negozî. Al certo che ci vien da piangere, e facciamo a « noi stessi pietà, vedendoci sozzi e contaminati, per isciagura « dei nostri tempi, da tanta impertinenza del Pastore (2) ». Ribadiscono i famosi decreti della quinta Sessione con la commemorazione dei fatti, ricordando di Concilî ne' quali fu deliberato delle ribalderie dei sommi Pontefici (3). E dopo aver narrato de' curiali richiamati da Giovanni sotto gravi pene, de' Cardinali che gli avevano tenuto dietro, e poi tornati, delle altre fughe papali, e della deputazione spedita a Giovanni per farlo tornare, dicevano netto, che ove questi non fossesi piegato alla volontà del sacro Concilio ed alla convenienza ed onestà del negozio, rotti gl' indugi, avrebbero proceduto ai rimedî del Diritto. « Adunque vi preghiamo in Cristo, ad essere assidui nelle ora-

(1) .... ad aliquam fracturam ventum est.

(2) .... tanto pastoris abusu foedamur coinquinamurque.

(3) .... in quibus de flagitiis summorum Pontificum actum.

« zioni e nei digiuni, onde Iddio per la sua misericordia, ci con-
« duca a conseguir tanto bene, e ci conceda una salutevole
« pace ».

Forse i fedeli orarono e digiunarono; ma è certo, che levatisi dalle orazioni e dai digiuni, dovettero poi andar coll'animo sopra a tutte quelle ribalderie dei sommi Pontefici, alle impertinenze di Papa Giovanni, delle quali cose tanto avevano parlato i Padri di Costanza, e dire in loro stessi — Se di questa razza sono i Pontefici, non ci rimane che il Concilio — Ma potevano stare eternamente congregati i Padri? finirono i Concilî di Costanza e di Basilea; e quando la ortodossia della Chiesa venne audacemente aggredita dalle novità luterane e calviniste, que' fedeli, non trovando Concilio, si volsero al Papa. Ma il Papa non era più tanto agli occhi de'novatori reverendo, come un tempo, perchè aveva coperta la fronte per la vergogna di *quel flagitiis Summorum Pontificum* delle nazioni a Costanza. O matti gli uomini, che vorrebbero imperare ai tempi! Gli uomini che dettero il nome ad un secolo, non lo crearono: essi non ne furono che i rivelatori. Si glorificò Lutero quasi trionfatore del Medio-Evo, creatore dei moderni tempi: Menzogna: Fra Martino non era nato, ed i fedeli leggevano la lettera dei Costanziensi.

Tra perchè vedevano disperate le cose di Giovanni, e temevano che non venisse a raggiungerli l'autorità del Concilio, sei Cardinali seguitatori di Giovanni eransene tornati a Costanza (1); e Cesare ad affrettare il ritorno degli altri, aveva rivocati tutti i salvocondotti concessi. L'avvento di questi Cardinali accrebbe gli spiriti nei Costanziensi, i quali adunavano tutte le menti nel negozio della rinuncia di Giovanni. Volevano tentare il possibile a ricondurlo in Costanza ed all'adempimento delle promesse, innanzi esercitare contro di lui la fresca autorità coattiva sancita coi famosi decreti. Con questo intendimento fu aperta la

(1) W. d. H. *T. IV. p. 105.*

sesta Sessione. Nella quinta fu consagrato un diritto, in questa s'incominciò a giustificare il fatto. Cesare v'intervenne con tutte quelle divise che lo dicevano Imperadore ed animatore del Concilio: il Cardinale di Viviers, come Decano del Collegio de' Cardinali, teneva le veci del Papa, presiedendo. Fu letto in piena Sinodo l'atto con cui Giovanni, rinnovando il giuramento già fatto di liberamente cedere al Papato per la pace della Chiesa e la estirpazione della scisma, deputava i procuratori della sua rinuncia. In quello nuovi giuramenti a non rivocare quel che sarebbero per fare i procuratori, e tale una siepe di condizioni e di promesse, che rinunciato una volta, non potesse più dare indietro (1). Approvata questa scrittura, il Concilio scelse i suoi procuratori, due per nazione, che uniti a quelli scelti dal Papa, dovevano curarne l'adempimento; ed approvò la missione dei Cardinali di S. Marco e di Firenze e di altri deputati anche scelti dalle quattro nazioni recatori di quell'atto a Giovanni. Ricevettero costoro il mandato del Concilio, che esortassero Giovanni fra due dì alla nominazione dei procuratori, al ritorno a Costanza, oppure a sua scelta l'andata o in Ulma, o in Ravensbourg, o in Basilea; ove starebbe fino alla conclusione del negozio della pace; al niego rispondessero colla minaccia di un processo, che il Concilio gli fabbricherebbe come ad eretico e scismatico. E poichè i deputati dovevano dare per le terre del Duca d'Austria, e si aspettavano i suoi salvocondotti, fu fermato, che ove questi non fossero spediti prima della prossima sessione, venisse Giovanni pubblicamente citato al tribunale dei Padri (2).

I decreti vennero approvati: ma è a dire che l'animo dei Cardinali, e massime quello di Viviers, che teneva le veci del Pontefice, fosse irrequieto e turbato. Di questo turbamento dovette dar segnali il Viviers. Trovo appresso un Decreto che lo incatena all'esercizio del suo ufficio di Vice-Cancelliere. Diffi-

(1) W. d. H. *T. IV. p. 104.*
(2) W. d. H. *T. IV.*

nirono: « Ministrasse giustizia, secondo il costume, nel pubblico « concistoro, soscrivesse e spedisse le sentenze: contro a lui, « inobbediente, si procedesse, come di diritto ».

Decretato sul Papa, si venne agli eretici. Girolamo da Praga avea preso la volta di Boemia; ma la sua protesta fatta appiccare alle porte di Costanza, non era stata obliata dai Padri. Chiedeva rendere ragione della sua fede, chiedeva un giudizio della sua dottrina, fermo a fronte di una approvazione o di una condanna, con tutte le pene che s'infliggevano agli eretici; chiedeva un salvocondotto che gli assicurasse la gita e la dimora in Costanza. Molto rumore erasi levato dai Boemi su la prigionia di Hus e su la violazione del salvocondotto concesso a lui da Sigismondo; perciò i Costanziensi andarono cauti con Girolamo. Diffinirono in questa Sessione, spedirsi al Pragense il chiesto salvocondotto, o meglio, una citazione con qualche cosa che sapesse di salvocondotto. Scrivevano: « Avere avuto notizia della sua pro« testa, nella quale lamentava le calunnie di chi gli dava del« l'eretico e del Wicleffita, e chiedeva purgarsene al cospetto « del Concilio, assicurato di un salvocondotto. Consentire al« l'inchiesta: e poichè era loro debito intraprendere quelle vol« pacce, che mettono a soqquadro la vigna del Signore di Sa« baot, ed impedire che non venga contaminata la Chiesa di « Dio, chiamarlo e citarlo a comparire fra quindici dì al loro « cospetto, e che lo ascolterebbero nella sessione prossima al suo « arrivo. Concedergli, per quanto dipendeva da essi, ed esige« valo la ortodossa fede, un salvocondotto, che lo metta al co« verto delle violenze, salvo però il corso della giustizia ». Questa citazione o salvocondotto pubblicamente affisso in Costanza, venne a mano di Girolamo (1). Da quelle parole, *justitia tamen salva*, onde i Costanziensi si munirono contro i richiami che potevano levare gli eretici, ove fosse condannato Girolamo, il

(1) W. d. H. *T. IV. p. 119.*

Lenfant cava argomento della proditoria prigionia di Hus, non leggendosi nel suo salvocondotto quelle parole. Ma come non avverte il dotto uomo, che queste erano superflue, e ben si leggevano moralmente da chiunque non ignorava, che la scritta imperiale assicurava dalle violenze fuori giudizio, non nella possibile coazione delle leggi, cui andavano incontro questi eretici cercatori di giudizi? I Costanziensi resero materiale la lezione di quelle parole nella scritta a Girolamo, non perchè a sufficienza non si leggessero moralmente, ma per ribadire questa condizione, che tacitamente parlava in quella dell'Imperadore.

Dissi che non quietavano gli animi dei Cardinali in questa Sessione, e non avevano il torto. Fu certo Prelato, non sappiamo del nome, il quale scappò fuori con certe conclusioni, delle quali i Cardinali se non avevano udito fino a quel tempo lo scoppio, non ne dubitavano. Erasi smossa la prima pietra, dico del Papato, l'edifizio sfranava ad ogni tocco di mano. Adunque quel concludente chiedeva ai Padri, venissero esclusi i Cardinali di S. Chiesa dalle deliberazioni che muoveansi intorno a Giovanni XXIII ed alla riforma del capo e delle membra della medesima. Ne recava le ragioni. Trattandosi, diceva il Prelato, di raddrizzare la Chiesa nel capo, che è il Papa, e nelle sue membra, che sono i Cardinali, non esser bene che costoro se ne impacciassero; sarebbero stati giudici e parte ad un tempo: elettori del Cossa al Pontificato, di cui ben sapevano la vita, quasi traditori delle ragioni della Chiesa, a punizione dell'oprato, doversi bandire dal Concilio; fautori e seguitatori di Giovanni, dopo la sua fuga, sospettarsi della giustizia del loro voto; predicatori della supremazia del Pontefice sul Concilio, e della invalidità del medesimo per l'assenza papale, di per loro stessi essersi dal Concilio esclusi (1). Chiedeva da ultimo il Prelato, che per dato tempo si rivocassero e sospendessero le dignità che per papale riserva si conferivano dal Pontefice; altrimenti que-

(1) V. d. H. *T. II. p. 285.*

sti avrebbe sempre a mano favori con cui comperare suffragi e clienti, onde il condurre in porto il negozio della riforma sarebbe stato un impossibile anche al Concilio (1).

Veramente non trovansi negli atti del Concilio le ardite conclusioni di questo Prelato, nè si è risaputo se nella Sessione o nelle congregazioni di preparazione le avesse date fuori. Certo è che la sua opinione era seguita da molti; e messisi i Costanziensi sul ragionar di Chiesa e di Papa, come si farebbe d'una civil compagnia di uomini, dovevano venire a quelle conclusioni. Infatti i Cardinali stimarono opportuno tener fronte con una loro scritta alle ragioni, onde volevano molti spulezzarli dalla Sinodo. Essi si abbarrarono nella Chiesa Romana, e di là così argomentavano: La Chiesa Romana è la madre, maestra e capo di tutte le altre chiese: ma il Concilio non è che la riunione di tutte queste; dunque la Romana Chiesa è madre maestra e capo dello stesso Concilio. A guardia di questo sillogismo posero i canoni e la tradizione. Procedevano. Ma la Chiesa di Roma è rappresentata dal Papa e dai Cardinali; dunque il Papa ed i Cardinali sono la parte più notabile di un Concilio, al Papa la presidenza, e, lui assente, al suo vicario; dunque ingiusta ed irragionevole la esclusione dei medesimi dal Concilio. Come vedi, lettore, i Cardinali si strinsero a più non posso al Papa ed alla Chiesa Romana, per rendersi invulnerabili, partecipando delle immunità romane e papali; e poichè

(1) Questa che il Prelato chiama quinta verità, è in tal modo espressa — *Quod interim, quod non revocabuntur et suspendantur ad aliquod congruum tempus reservationes papales dignitatum, nunquam poterit ipsa Ecclesia reformari in capite et membris ec.* Il Lenfant l'ha malamente compreso: egli così traduce — *Que pendant qu'on ne supprimera point, pour un temps les dignitez de Pape et de Cardinal.* No davvero. Chiedere la soppressione a tempo della dignità del Papa sarebbe stata grossa. Non la disse il Prelato. Egli parlò solo delle dignità, la collazione delle quali era riservata al Papa, per togliere, com'e' dicea, al medesimo gli argomenti a fallire le sinodali riforme che lo toccavano.

avevano invocato canoni e tradizione, agli avvisanti il contrario lanciarono una implicita taccia di eretici (1). In otto conclusioni esposero le loro ragioni i Cardinali, alle quali andò incontro il Concilio con altrettante risposte; nelle quali sebbene apparisse la sua riverenza alla Romana Chiesa rappresentata dal suo Vescovo, il sommo Pontefice, e si confessasse la sua supremazia nei giudizi di fede e costumi; tuttavolta veniva questa accorciata, trattandosi di riformare essa Romana Chiesa col suo Vescovo, e di estirpare la scisma nata dalle pessime elezioni fatte dai Cardinali. Nel dir questo il Concilio si addimostra dell'avviso di quel tale Prelato, riconoscendo il poco di ragione che suffragava i Cardinali nel voler essere ad un tempo giudici e parte nell'affare della riforma. Alla risposta del Concilio teneva capo questa sentenza, che io reco in volgare, opposta all'implicita taccia di eresia, che i Cardinali lanciavano ai non credenti nella maternità e magistero della Romana Chiesa. « Tuttavolta, dissero i Costanziensi, non è un errare o peccare contro qualche articolo della cattolica fede, contenuto nel Simbolo » cioè, che il non credere maestra e madre di tutte le altre chiese la Romana non sia un eresia.

La Chiesa Romana non entrava in tale quistione; ve la trassero i Cardinali, che vi scapparono dentro spaventati da quelle che chiamavano *vanae voces populorum quorumdam*, le quali dicevano — Noi chiameremo i Cardinali, quando ci piacerà, non mai quando si tratterà della loro riforma (2). — Non trovarono i Costanziensi nel Simbolo degli Apostoli la Romana Chiesa, e conchiusero, non essere di fede, che sia madre e

(1) V. d. H. *T. II. p. 288.*— Et oppositum dicere est haeresis implicita.

(2) Decima Conclusio. Correlarium. Unde patet, quod vanae voces non sunt audiendae quorumdam populorum loquentium atque dicentium: Nos vocabimus Cardinales quando nobis videbitur, sed non quando de eorum reformatione agatur.

maestra di tutte le altre. Ma credevano essi come oggetto di fede solo a quelle cose che recitavano nel Simbolo? certo che no: molte cose tutti i Cattolici credono come toccanti la fede, le quali nè nella Bibbia, nè nel Simbolo si leggono. Un dogma non è una verità solitaria ed infeconda di conseguenze. Anzi è la verità, che per la sua infallibile natura, va più addentro nella razionale economia dell'uomo, e più largamente è fecondata di conseguenze, le quali per logica dipendenza attingono alla divina inviolabilità della madre idea, onde si derivano. Per la qual cosa chi crede, come a verità dogmatica, alla supremazia di onore e di giurisdizione di S. Pietro e de' suoi successori, dovrà, avvegnacchè esplicitamente non ne parli la Bibbia ed il Simbolo, credere alla supremazia di quella Romana sedia, onde il Papa è vero successore di S. Pietro. La successione papale è nella vescovile Cattedra di Roma. Laonde se la Romana Chiesa è il fondamento della papale successione, il crederla madre e maestra di tutte le altre chiese, non è libera determinazione accademica delle umane menti, ma obbligazione che aggioga ogni collo che si piega innanzi al dogma della supremazia papale. Se è madre e maestra delle altre chiese la Romana, come della universale Chiesa sconvenientemente si parlerebbe, guardando solo al Papa, e non curando di tutti gli altri membri della Chiesa governante, dico dell'Episcopato; così sconvenientemente si parlerebbe della Romana Chiesa, guardando solo al suo Vescovo, cioè al Pontefice, e non curando degli altri membri che la costituiscono maestra e madre delle altre. Questi membri sono appunto i Cardinali. Ma sono questi d'istituzione divina ed apostolica? Rispondo, che se non lo sono per esplicita nominazione apostolica, lo sono per implicita esigenza della natura di una Chiesa apostolica. Leggo, solamente i Vescovi esser stati posti al reggimento della Chiesa di Dio: ma leggo anche che questa Chiesa debba offerire lo sviluppo di una azione vitale, a raggiungere, tutti concorrenti nella unità della fede, il *virum perfectum*. In quello sviluppo dogma-

tico, perchè necessario, è tutta la sua storia. I fatti di che si compone questa storia, non sono solamente le sue lotte con l'errore e la superbia delle potestà delle tenebre, ma anche l'esercizio del suo magistero, la maternale carità, onde si è sempre acconciata all'indole ed ai bisogni de' suoi figli, e più d'ogni altra cosa, la manifestazione delle conseguenze dogmatiche. Queste ci vennero date quasi in germe nel deposito della fede; i tempi le han fecondate: ma germinate una volta, van riverite e conservate come cosa santa. Noi diciamo col simbolo — Crediamo in una Chiesa, santa, cattolica ed apostolica — Ma nel dir questo, come dogma di fede, diciamo e confessiamo credere a tutte le conseguenze dogmatiche che si derivano da quella verità. Prima conseguenza è il Papato, e col Papato la supremazia della Romana Chiesa, ove si leva il seggio vescovile del Vicario di Cristo. Tace il Simbolo di questa Chiesa Romana, perchè quando suonò la prima volta sul labbro e nei cuori de' primi cristiani, S. Pietro non aveva ancora con la sua morte sul Romano seggio aperta la successione al Vescovado di Roma, in cui è tutta la ragione della tradizione delle somme Chiavi. Ma morto S. Pietro, e disposata la Chiesa di Roma al supremo Pontificato, il grido della sua supremazia uscito dal petto dei santi Ignazio, Ireneo e Cipriano (1), risuonò fino ai confini del mondo come quello degli Apostoli, e trovò un eco nella coscienza dei fedeli, nella ragione dei filosofi.

Se adunque la Romana è prima tra le chiese, e centro di unità, è mestieri che sia visibile accessibile, è mestieri che quei sacerdoti, che la rappresentano nella economia dei suoi benefici e del suo magistero verso delle altre, precedano tutti gli altri sacerdoti per isplendore di dignità, e questi sono i Cardinali. Certo che guardando alla istituzione divina, un semplice Car-

(1) Epi. ad Rom. in proem. — S. Iren. Contra Haereses III. n. 2. p. 175. — S. Cypr. *De Unitate Ecclesiae* — Epist. 55.

dinale è da meno di un Vescovo; ma considerando il Cardinale come membro governante della prima Chiesa del mondo, noi lo vedremo attingere nella supremazia di questa Chiesa, madre e maestra, un grado di onore superiore a quello dello stesso episcopato. S.Leone Papa scrivendo a Michele Cerulario, (quando non erano ancora i Cardinali) « Evvi nella Chiesa di Pietro « un immobile cardine, onde i cherici di lei son detti Cardi- « nali, come quelli che più da vicino aderiscono a quel cardine, « da cui tutto prende il moto ».

Aggiungi, che sebbene il Papa non governi immediatamente tutte le chiese, e lasci ai Vescovi la libera amministrazione delle Diocesi, tuttavolta egli ha cura di tutte quante le chiese, come successore di S. Pietro, cui fu commesso nudricare le pecore e gli agnelli, ossia i Vescovi ed i fedeli. Ora in questa che S. Paolo chiamava *sollicitudo omnium ecclesiarum* è la ragione ed il diritto del Pontefice di temperare e distribuire nella Chiesa governante la giurisdizione e l'onore. Temperamento e distribuzione che è consigliata dai vari stadî che percorre la Chiesa ne' suoi rapporti con la compagnia civile. E per quella ragione e diritto i Papi scelsero a rappresentare la Romana Chiesa, come prima tra tutte, i Vescovi suburbani di Ostia, Tusculo, Porto, Sabina e Palestrina, i preti amministratori delle parrocchie di Roma, e dodici decani, ai quali dettero quel nome di Cardinali, che S. Leone già dava a tutto il Chericato Romano. Ora escludere i Cardinali dalle deliberazioni di un Concilio Ecumenico era un vulnerare la supremazia della Romana Chiesa, un dare violento crollo alla sedia di S. Pietro, un rinnegare la storia delle tradizioni ecclesiastiche. Potissimo canone si è la ragione del dogma, ma anche quella della storia va rispettata. I Giansenisti, i Protestanti, e direi anche altri non vollero saper di storia. Vollero le cose senza gli uomini, ossia non operate dall'umanità. E che son mai quelle nella loro oggettività, se non vengono soggettive per l'umana natura? La

medicina più efficace a sanare i delirî delle sfrenate riforme nella Chiesa di Dio, è la storia.

La esclusione dei Cardinali dalle sinodali deliberazioni, fu una opinione di pochi, non una sentenza del Concilio. Ma è pur vero che fu quasi comune avviso quello di escluderli come membri del Collegio Cardinalizio, ed ammetterli solo come membri delle nazioni, vale a dire disarmarli della forza che loro si derivava dalla natura di corpo rappresentante la Romana Chiesa. La ragione poi che recavano di questa esclusione non era troppo logica. Sarebbero, dicevano, nel negozio della riforma della Chiesa nel capo e nelle membra, giudici e parte. Ma io dico, se il capo e le membra della Chiesa governante dovevansi riformare, erano forse i soli Cardinali queste membra? Trattavasi della universa Chiesa e non della peculiare Chiesa di Roma; se di quella, non erano essi Padri Costanziensi anche membri riformabili? e come tali, non erano forse ad un tempo giudici e parte? Se per questa ragione andava cacciato via il corpo dei Cardinali, non so perchè non dovessero andarsene tutti a casa loro, e lasciare in man di Dio un negozio, che da lui solo poteva giudicarsi, non essendo parte.

Faticavano le nazioni chiuse in un cerchio assai vizioso. Vollero razionalmente provvedere ai bisogni della Chiesa: col ferro della ragione tagliarono netto, solo a tempo, il capo, e i rappresentanti la Romana Chiesa; ma quando credevano che dovesse il loro corpo ringiovanire di nuova vita, la punta di quel ferro andò loro al cuore, e intesero risolversi i vincoli della loro unione, come corpo giudicante, per quella stessa ragione, onde volevano giudicare e mandar fuori Papa e Cardinali. Io ho chiamato poco logica quella ragione; ma ora la chiamerò luculentissima di verità nello stesso suo vizio: imperocchè dimostrarono i Costanziensi, come anche per una mentale astrazione del principio della papale supremazia, il Concilio e l'universa Chiesa andrebbe a finire.

Come il negozio della riforma e della unione aveva mosso i Costanziensi ai famosi decreti della quinta Sessione, ed a ragionare all' accademica sul corpo dei Cardinali; il negozio della fede ricondusse in campo la quistione della supremazia papale. I Dottori avevano fornito l'esame delle scritture di Wicleff; trattavasi diffinire, e sentenziarlo eretico. Ma i decreti della infallibile condanna dovevano recare in fronte il nome del Papa definiente, o quello del Concilio definiente? Dopo la quinta Sessione, la dimanda era ragionevole; ma il domandar questa cosa e il disputarvi sopra pel sì o pel no era appunto l'argomento più chiaro, che i famosi decreti non avevano recato una definizione, e molto meno una definizione infallibile. Fu ventilato il negozio. Di quaranta Dottori soli dodici si avvisarono doversi dannare la eresia Wicleffita in nome del solo Concilio; trentotto consentirono nella sentenza opposta; cioè doversi emanare i decreti di condanna nel solo nome del Papa. Il francese Cardinale di Cambrais levossi a difesa dei primi, e con quel principio, che la Chiesa abbia ricevuto il privilegio della infallibilità da Cristo immediatamente, e non pel Papa, conchiudeva, non in nome di un Papa fallibile, ma di una Chiesa infallibile, doversi diffinir su la fede. Arse di nuovo il litigio; il Cambrais ed il Patriarca d'Antiochia s'impigliarono; ciascuno scrisse un nuovo trattato (1): ed ognun rimase con la sua. Ma in tale quistione della intitolazione dei Decreti toccanti la fede i Gallicani, che non volevano neppure in questo il nome del Papa, trascorsero proprio alla francese. Che volessero discorrere della potestà legislativa della Chiesa di Cristo all'accademica, come si farebbe di una compagnia umana, per la disperazione della scisma, Iddio forse li avrà perdonati; ma che avessero poi voluto in egual modo ragionare dell'applicazione di quella potestà, Dio potrà perdo-

(1) W. d. H. *T. VI. pag. 60* — Opp. Gerson. *Par. II. pag. 950* — W. d. H. *T. VI. p. 64.*

narli, non mai il senso comune. Nelle diffinizioni di fede non entrava certo la ragion personale di Giovanni, e la necessità di rimediare alla scisma, onde si gittavano alle impronte sentenze della quinta Sessione. Trattavasi solo applicare la legge di quel che doveva credersi con la condanna dell'opposto. Ora sebbene (come essi pensavano) il Concilio fosse da più del Papa nel diffinire, doveva cessare questo paragone nel bando della diffinizione, ossia nell'applicazione della legge. In questa applicazione poi, o divino o umano che sia il corpo governante, è mestieri che appaia la più rigida unità dell'individuo morale. Un capo di Repubblica, avvegnacchè giudicabile dal corpo della nazione, allorchè applica una legge, tace della moltitudine, onde attinse la potestà esecutiva della medesima, e di sè solo fa parola disponente ed ordinante. Sancita la legge, non è più discorso della economia legislativa di coloro che la scrissero: non si guarda più alla moltitudine di un individuo complesso che ordina, ma all'unità del capo che lo rappresenta, e che riduce ad atto la sua potestà legislativa. La legge in questo momento ascende le alte regioni dell'assoluto; perciò si scioglie dalle relazioni degli uomini; e la via che traccia nelle menti dei suggetti tra le contingenze del lecito e dell'illecito, non può tracciarsi che colla forza della unità e di una monarchia di fatto. Per la qual cosa non maraviglio che di quaranta Dottori trentotto volessero che i decreti intorno alla fede recassero in fronte il nome del solo Pontefice con l'approvazione del Concilio.

Erano in sul muovere i Cardinali di S. Marco e di Firenze coi deputati delle nazioni, scelti, come narrammo, a recare gli ordini del Concilio a Giovanni XXIII intorno ai procuratori della sua rinuncia. In pubblico convento vennero istruiti della maniera a tenere verso il Pontefice in questa legazione: Nissuno di loro trattasse separatamente con Giovanni; tutti insieme: di altra cosa non negoziassero che della procura da ottenere dal medesimo; spazio di tempo a questi trattati soli dodici dì, a

capo de' quali, dovevano tenersi per già richiamati dal Concilio. Queste istruzioni vennero date ai deputati *cum omni charitate* (1) col salvocondotto in favor del Pontefice, ove si piegasse a tornare al Concilio. Indirizzavano il loro cammino i deputati a Friburgo, ove sapevasi che dimorasse Giovanni: ma questi ora tratto dalla speranza che il Duca di Borgogna il potesse sano e salvo cavare di Germania, e recarselo in Avignone; ora atterrito dallo strepito delle armi cesaree, non aveva pace nè requie. Di Friburgo erasene fuggito a Brisac, di là guardava ad Avignone come a porto di salute (2). In questa città lo raggiunsero i legati. Giovanni mandò loro dicendo il dì appresso avrebbe concessa loro l'udienza. Ma il dì appresso Giovanni non era più in Brisac; al rompere del dì erasene fuggito a Newembourg.

Mentre i legati cercavan raggiungere Giovanni, Ludovico di Baviera d'Ingolstadt uno degli ambasciadori del Re di Francia al Concilio si poneva paciero tra l'Imperadore e il Duca d'Austria. Sapevasi, questi essere l'unico puntello del pericolante Pontificato di Giovanni. Colui ottenne da Cesare un salvocondotto per Federigo a tornare al Concilio, e tolse la missione di piegarlo a questo, e di farvi tornare anche Giovanni, persuaso Federigo. Con una compagnia di altri Baroni il Bavaro andò a trovare in Friburgo l'Austriaco: lo persuase ad arrendersi. Onde questi scrisse a Giovanni, consigliandolo a ritirarsi a Friburgo, e manifestandogli la sua impotenza a tenere più lungamente fronte allo sforzo imperiale. L'ambasceria del Bavaro aveva già chiarito Giovanni che Federigo tornava a Sigismondo; per la qual cosa temendo non rimanesse diserto d'ogni aiuto, si acconciò al consiglio del Duca, e ritornò a Friburgo (3).

(1) *Instructio Legatis ad Papam ituris data* W. d. H. *T. IV. p. 140.*

(2) Theod. de Niem. c. XII.

(3) W. d. H. *T. VI. p. 156.* — Theod. d'Urie ap. eum. *T. I. 199.* Theod. de Niem. C. XIV.

In questa città, chiamati dal Bavaro, lo stavano aspettando i deputati sinodali, e con quale animo se li vedesse innanzi inaspettatamente Giovanni, pensi chiunque non ignora la forza onde gli uomini si attaccano a quelli che si chiamano onori. E di questa forza andava ben poderoso il Cossa. Gli chiesero la procura alla rinuncia, la scelta della città in cui si tratterebbe della unione; ove non si arrendesse, lo minacciarono di un processo. Giovanni prese tempo; rimandò alla dimane la risposta. Il dì appresso i deputati vennero introdotti alla sua presenza. O infermo o stanco, giaceva a letto il Pontefice: e dal letto bruscamente rispose. Il Niem, che credeva saper tutte le parole ed i fatti del Cossa, aggiunse qualche circostanza, che rendea non solo brusca ma sconciamente plebea la papale risposta. Disse, manderebbe egli la chiesta procura al Concilio, venisse assicurato delle condizioni, onde avrebbe data la sua rinuncia. Ma la scritta di queste condizioni già manifestate consegnò ai deputati, quella della procura consegnò a Bertoldo degli Orsini da conservarsi da lui, e da presentarsi al Concilio ad un suo cenno. I deputati adunque tornarono in Costanza a negozio fallito: e le menti de' Padri si volsero disperate di ogni accomodo al pensiero di una canonica citazione (1). Si veniva ai fatti: ed il Collegio dei Cardinali, che era rimasto poco contento delle teoriche, che l'ingeneravano, sempre più sinistramente era guardato dalle nazioni deliberanti.

Erano già stati esclusi i Cardinali, come membri del sagro Collegio, dalle assemblee preparatorie alle sessioni. Solo in sull'entrare a queste notificavasi loro il già fermato, e non si lasciava a medesimi tempo a deliberare (2). Si andava alla set-

(1) *Relatio Ambaxiatorum Concilii missorum ad Papam ad Friburg.* (Mansi *T. XXVII. p. 621.*) — W. d. H. *T. IV. p. 138, 139.*

(2) Et ita omnibus decretis Concilii factum est, Cardinalibus in arcto et brevi tempore ostensa sunt decreta jam conclusa in nationibus, ut non fuerit in eorum potestate, super illis sufficienter deliberare. Immo in

tima Sessione, trattavasi di citare un Pontefice sommo. Lamentarono i Cardinali del loro sequestro; doloravano per gl'inusitati giudizî; volevano deliberare: ma tutto invano. I Prelati già erano assisi in sessione; era forza l'andarvi. Federigo già accostatosi a Cesare, la poca onesta vita del Cossa era loro alle spalle e sospingevali ad entrare testimoni della abborrita sessione. Addì 2 di maggio fu aperta. Recavansi già preparate le materie a diffinirsi di un *Placet*. Trattavasi citare Girolamo da Praga, citare il Pontefice. Strano concorso di giudicabili: un Papa ed un Eresiarca! Quanto e terribile rimutamento non doveva arrecare nella mobile fantasia dei popoli questo incontro di rei! quanta audacia nell'intelletto de' filosofi estimatori della storia dell'umana razza. I Costanziensi citavano e dannavano in un fascio Papa ed eretici; e fuori le porte di quel tribunale aspettava i condannati un altro giudice, che nel codice delle sue sentenze scriveva l'apostasia d'Inghilterra, e di molta parte di Germania. Meravigliamo, ma adoriamo una Provvidenza, che invisibile si aggirava ad un tempo nel convento Costanziense, e nel Concilio di tutta l'umanità.

S'incominciò da Girolamo da Praga. Noi lo lasciammo viaggiante per la Boemia, e narrammo come il Concilio gli spedisse una citazione fazionata a mo' di salvocondotto, con la clausula *justitia tamen salva et quantum fides exigit orthodoxa*. È chiaro che con questa condizione Girolamo non poteva commettersi

magnum contemptum habiti sunt. Pluries conquesti sunt Cardinales de contemptu, et finaliter petiverunt, quod cum essent in Concilio quatuor nationes, una Angliae, in qua non erant viginti capita, de quibus tres solum praelati; et Cardinales essent sexdecim et alii futuri, de quibus plures magni et insignes doctores, propter dignitatem Collegi habeant vocem et auctoritatem tantam, sicut natio Anglicana. Quod fuit recusatum et dictum, quod venirent ad suas nationes; ita quod nullam habent auctoritatem — Questo recano quattro MSS. vaticani dello Schelestrato. Mansi *Coll. Concil. T. XXVI. p. 629.*

nelle mani de' Costanziensi: ed egli era chiamato a Costanza appunto per cose di fede. Il Reichental narra, che trovandosi in una città detta Foresta Nera, per male cose dette in un banchetto contro al Concilio, venisse imprigionato e mandato a Costanza. I discepoli di Girolamo narrano altrimenti la cosa (1): scrissero che egli venisse imprigionato in Hirsaw per comandamento del Duca di Sultzbach, ed a petizione di Cesare e del Concilio venisse colà spedito bene incatenato. Certo che quando fu imprigionato, non ancora, per sua confessione, gli era venuto a mano la prima citazione col salvocondotto. Giunto in Costanza, Girolamo venne introdotto nel refettorio dei frati Francescani. Lo aspettavano i Padri. Ludovico figliuolo del Duca di Sultzbach lo precedeva, uomini d'armi lo seguivano. Stretti i polsi da pesante catena, se la trascinava appresso con molto rumore. Furon lette le lettere del Duca di Sultzbach, le quali recavano, come essendogli caduto nelle mani a caso M. Girolamo, del quale pessime cose aveva udito come contaminato dell'eresie Wicleffite, egli lo lasciava in balia del Concilio a giudicarsi. Gli fu letta poi la citazione col salvocondotto del 17 aprile: ed un de' Vescovi gli disse — Girolamo, perchè ti desti a fuggi« re, e citato non sei comparso? — E quegli — « Dappoichè non « mi venne fatto ottenere da voi, e dal Re il salvocondotto, co« me è manifesto da queste lettere dei Baroni Boemi che avete « a mano, e nè per pubbliche intimazioni ho potuto averlo, sa« pendo, in questo Concilio trovarsi di molti miei nemici, non « volli essere solo occasione dei miei pericoli. Ma se avessi sa« puto, o congetturato di questa citazione, senza dubbio sarei « qui tornato anche di Boemia — E fu una strepitosa levata di accusatori contra di lui, i quali come tacquero, sorse il Cancelliere Gerson, dicendogli — « Stando in Parigi, o Girolamo, « ti apponevi essere un angelo colla tua eloquenza, e turbasti

(1) *Narratio de M. Hieronymo Pragensi pro Christi nomine Constantiae exusto.* Opp. J. Hus, *P. II. p.* 522.

« la Università, sponendo pubblicamente nelle scuole erronee « tesi con le loro conseguenze, specialmente intorno agli uni« versali, ed alle idee, ed un fascio di altre cose scandalose ». E Girolamo — Parlai allora da filosofo e maestro di quella « Università: se illecite le cose da me espresse, ammaestrami « dell'errore, e sarò umilmente con te ». L'esempio di Gerson fu contagioso pei Dottori. Tutti allora, memori forse delle dispute scolastiche appiccate con quel di Praga, volevano ragione filosoficamente. Si levò un maestro dell'Università di Colonia, un altro di quella di Heidelberga. Non pareva vero, potessero immunemente aggredire Girolamo. Segno che costui non era stato ozioso in tutte queste Università, ed avea lasciate memorie non dolci nell'animo dei Professori. Quello di Heidelberga lo accusava di aver simigliata la Trinità all'acqua, alla neve ed al ghiaccio. Accusa, che ci chiarisce della foggia con cui Girolamo pensava degli universali. Era dei Reali. Pare che con quell'esempio dell'acqua della neve e del ghiaccio, accennasse non credere alla realtà dell'ipostasi; ma bensì solo a quella degli universali. A questi due maestri Girolamo rispose, come a Gerson, ma non racquetò gli animi; anzi alcuni, o nemici del Pragense o furibondi per lo zelo, gridavano — Al fuoco, al fuoco — (1). Era troppo presto. Ed avvegnacchè Girolamo con sembianze d'un martire rispondesse — Se è vostro piacere che io muoia, sia nel nome del Signore — No, Girolamo, essendo scritto: Io non voglio la morte del peccatore, ma che si converta, e viva. Venne dato in mano de'banditori della città, perchè lo conducessero in carcere, e venne rinchiuso in una certa torre nel cemetero di S. Paolo (2). Era dunque in questa torre Girolamo, quando Errico de Piro e Giovanni de Scribanis, Procuratori del Concilio nella settima Sessione accusarono solennemente Girolamo di contumacia. Egli citato, non era

(1) Comburatur, comburatur.

(2) *Ibi.*

comparso innanzi al Concilio. Fu decretata una seconda citazione da farsi al medesimo (1).

Si venne a Papa Giovanni. Come ben vede il lettore, nelle Sessioni non deliberavasi, vi si andava a negozio ventilato e conchiuso. Le forme ed il rito canonico con il *Placet* era tutto che facevasi. Gli anzidetti Procuratori sinodali vennero in mezzo: parlava solo il de Piro. Lamentò da prima ex-officio i mali della scisma, le speranze a risanarli fallite da Papa Giovanni « dato in reprobo senso » fuggente con mentite vesti con iscandalo e vitupero di tutta la Romana Chiesa, e le cattive cose da lui operate nelle varie fughe, cui si era dato. Poi lesse queste cose in una scritta che teneva in mano senza lasciarne sillaba, e conchiudeva, chiedendo, venisse dal Concilio bandito un editto di personale citazione contro a Papa Giovanni XXIII e tutti i suoi fautori; e chiedeva all'uopo dalla Sinodo e da Cesare un salvocondotto pei citati. Le quattro nazioni pei loro deputati risposero, concedendo il chiesto: questi erano il Patriarca Antiocheno, francese; Antonio Vescovo Concordiense, italiano; Giovanni Arcivescovo di Riga; tedesco; Guglielmo Abate di S. Maria fuori le mura di York. Costoro fecero il decreto in forma di pubblico istrumento, restringendo a soli nove dì il tempo che si concedeva al Pontefice a comparire, e munirono il sinodale decreto coi suggelli delle quattro nazioni. Papa Giovanni era citato come contaminato di eresie, di favore prestato allo scisma, di simonia, di mala amministrazione, di sfrontata dilapidazione dei beni e dei diritti della R. Chiesa e delle altre chiese, e come incorriggibile scandaloso (3). L'Arcivescovo di Genova lo lesse in piena Sinodo. Narrano gli atti Costanziensi, che i fedeli di Cristo presenti a questa lettura

(1) W. d. H. *T. IV. p. 147.*

(2) .... de verbo ad verbum.

(3) *Citatio nova criminosa contra Papam Joannem XXIII per Pileum Archiepiscopum Genuensem publice lecta.* (ap. W. d. H. *T. IV. p. 143.*)

fossero in moltitudine copiosa; e perchè sapessero bene che si citava il Vicario di Cristo, la data del decreto era così espressa — « Dato in Costanza provincia di Magonza, in pubblica Sessione, « solennemente celebrata nella maggiore chiesa di Costanza il « dì di giovedì, secondo del mese di maggio, ottava Indizione « anno del Signore millesimo quattrocentesimo quintodecimo, « *del Pontificato dell'anzidetto signore Giovanni Papa XXIII* « anno quinto ».

Appena letta la citazione contro Giovanni, si lesse tosto quella contro Girolamo da Praga, la esecuzione della quale col giudizio delle sue eresie era stata tramandata alla prossima Sessione. Fu questa tenuta nel dì destinato, quarto di maggio, e versò tutta sulla condanna di Wicleff. L'Arcivescovo di Genova salito sull'ambone, lesse la sentenza contro questo eresiarca a petizione dei due procuratori del Concilio de Piro e de Scribanis. Erano quarantacinque gli articoli tratti dalle scritture di Wicleff, sui quali cadde la sinodale censura. Io voglio recarli perchè il lettore conoscendo ora la movenza delle opinioni de' Costanziensi intorno alla potestà papale, possa estimare l'eresia Wicleffita non nel professore di Oxford, ma nel pensiero di quel secolo, e formare il morale criterio della storia che contiamo. Recavano adunque questi Articoli I. La materiale sustanza del pane e del vino rimanere (dopo la consegrazione) nel sagramento dell'altare. II. Non rimanere gli accidenti del pane (dopo la consegrazione) senza suggetto nello stesso sagramento. III. Non essere Cristo identicamente e realmente nello stesso sagramento e nella propria persona. IV. Se un Vescovo o Sacerdote fosse in peccato mortale, non ordinare, non consagrare, nè battezzare. V. Non aver fondamento nel Vangelo, che Cristo abbia ordinata la Messa. VI. Dover Iddio obbedire al diavolo. VII. Ove l'uomo veramente sarà contrito, tornargli inutile e superflua ogni esteriore confessione. VIII. Se 'l Papa sia reprobo e tristo, e per conseguente membro del diavolo, non aver potestà sui fedeli

commessagli da altri, salvo che da Cesare. IX. Dopo il pontificato di Urbano VI non essere da tenere più alcuno per Papa; ma dovere ciascuno vivere alla foggia de' Greci sotto le proprie leggi. X. Essere contro la Scrittura, che i cherici abbiano possedimenti. XI. Non potere alcuno Prelato scomunicare alcuno, se prima non sappia, averlo Iddio scomunicato; facendo al contrario, divenire lui per questo scomunicato ed eretico. XII. Un Prelato che scomunichi un cherico, che appellò al Re ed al regio consiglio, divenire traditore del Re e del reame. XIII. Essere scomunicati come traditori di Cristo coloro che rimettono dal predicare e dall'ascoltare la parola di Dio, a cagione delle scomuniche degli uomini. XIV. Essere permesso ad un Diacono ed ai Sacerdoti predicare la parola di Dio senza autorità della Sede Apostolica o di un Vescovo cattolico. XV. Stando in peccato mortale, non essere più alcuno Principe civile, Prelato, Vescovo. XVI. Potere i signori temporali a proprio talento spogliare dei temporali beni gl'investiti dalla Chiesa, gli abituati nel peccato, cioè coloro, che non per un solo atto, ma per abito falliscono. XVII. Potere i popoli a proprio arbitrio correggere e censurare i Principi caduti in colpa. XVIII. Esser le decime mere limosine; e potere i parrocchiani, pei peccati dei propri Prelati, a piacere negarle. XIX. Tutto essere uguale; e le speciali preghiere applicate dai Prelati e dai Religiosi ad una persona, non giovare a questa più delle generali. XX. Dare issofatto nella scomunica chi faccia l'elemosina ai frati. XXI. Rendersi meno abili alla osservanza dei divini precetti coloro che entrano in qualunque privata religione, vuoi di possessori, vuoi di mendicanti. XXII. Aver peccato i santi, facendo private religioni, tali come sono istituite. XXIII. Non usare della cristiana Religione coloro che vivono nelle private religioni. XXIV. Esser tenuti i frati a procacciarsi il vivere con la fatica delle mani, non già mendicando. XXV. Esser tutti simoniaci coloro che pregano pe' loro benefattori di cose temporali. XXVI. L'orazione del

reprobo esser vuota di effetto. XXVII. Tutto avvenire per assoluta necessità. XXVIII. Per cupidigia di guadagno temporale e di onore riservarsi al Papa ed ai Vescovi la confermazione dei giovani, l'ordinazione dei cherici, la consegrazione dei luoghi santi. XXIX. Le Università, gli Studî, i Collegî, i gradi dottorali essersi introdotti per vanità pagana, e giovare tanto alla Chiesa quanto al diavolo. XXX. Non doversi temere la scomunica del Papa, e di qualunque Prelato, essendo censura dell'Anticristo. XXXI. Peccare i fondatori di chiostri, ed essere demoniaci coloro che vi entrano. XXXII. Essere un andare contro il precetto di Cristo l'arricchire il Clero. XXXIII. Silvestro Papa e Costantino dotando la Chiesa, averla sbagliata. XXXIV. Tutti degli Ordini mendicanti essère eretici, e scomunicati coloro che fan loro limosina. XXXV. Agli entrati in qualunque Ordine o religione, come impotenti alla osservanza dei divini precetti, a salvarsi, non rimanere che l'apostatare dalla loro religione. XXXVI. Essere il Papa co' suoi cherici possessori di temporali beni un eretico, e tali essere i Principi, i laici che vi consentono. XXXVII. La Romana Chiesa essere la Sinagoga di Satanasso: nè il Papa essere il prossimo ed immediato Vicario di Cristo e degli Apostoli. XXXVIII. Apocrife scritture le Epistole Decretali, che stornano dalla fede di Cristo; insensati i cherici, che vi danno opera. XXXIX. Imperadori e gli altri Principi essere sedotti dal diavolo, dotando la Chiesa di beni temporali. XL. La elezione del Pontefice fatta pei Cardinali essere un bel trovato del diavolo. XLI. Non essere di necessità di salute il credere che la Romana Chiesa sia la suprema fra tutte. XLII. Pazzia il prestar fede alle indulgenze del Papa, e dei Vescovi. XLIII. Illecito il far giuramento e raffermare umani contratti e civili negoziati. XLIV. Agostino, Benedetto, Bernardo, tutti a casa del diavolo, ove non siensi pentiti, come possessori di beni, ed istitutori di religioni: e con essi il Papa fino all'ultimo frate. XLV. Le religioni dei frati essere trovato del diavo-

lo. Voleva l'Arcivescovo di Genova snodarne altre dugento sessanta; ma il Cardinale di S. Marco lo interruppe, e fece tramandare all'altra Sessione la loro condanna. Ciascuno degli Articoli letti recava appresso la censura: Falso, erroneo, eretico, sedizioso. Giovanni Cardinale di Ostia, che presiedeva alla Sessione, approvò la condanna, e con lui i quattro Prelati rappresentanti le quattro nazioni.

Dai recitati errori Wicleffiti chiaro appare, come l'eresiarca Inglese prendeva la procellosa mossa,a distruggere tutto l'edifizio della Chiesa, dal principio dell'autorità, all'ombra della quale quella erasi costituita tale qual era, nella distribuzione del potere, e nella economia de' mezzi necessari alla visibilità del suo culto esteriore.Le ricchezze in man de'cherici abborriva Wicleff, abborriva dagli Ordini religiosi,abborriva dal dogma della transustanziazione eucaristica. In questo dogma ha radice la soprannaturale potestà del Sacerdozio ; nelle compagnie religiose lo sviluppo di questa potestà in rapporto ai fedeli ; nelle ricchezze un umano argomento ad esercitarla. A queste tre cose cozzava più furiosamente Wicleff. E poichè nell'applicazione di quella potestà solo appariva il Papa, al Papa ed alla Romana Chiesa si avventa, come a capitale nemico. Al Papa mirava : l'Eucaristia, i frati, le ricchezze temporali non erano che conseguenze del Papato. Se i Costanziensi avessero voluto mantenere nella condanna di quelli articoli un ordine logico, avrebbero dovuto porre a capo della pestilente serie di errori il XXXVII. *Ecclesia Romana est Sinagoga Satanae, nec Papa est immediatus et proximus Vicarius Christi et Apostolorum.* Questo è il tronco: gli altri non son che rami. Non dissero veramente i sinodali, che la Romana Chiesa fosse la Sinagoga di Satana ; ma dissero, che la credenza in questa Romana Chiesa, come prima tra tutte, non era consegrata nel Simbolo Apostolico; dissero che la Chiesa, prescindendo dal Papa, avesse ricevuta immediatamente la potestà infallibile da Cristo. Ora se le opinioni dei sinodali non

combaciavano con quelle dell'eretico Inglese, le vezzeggiavano alla lontana, e credo, che nella giustizia dell'anatema, onde venne sfolgorata la eresia Wicleffita, fosse qualche sordo richiamo della logica per lesa giustizia di ragione in quelle dottrine gallicane. Cesare non andava a queste lesioni; perchè non era suo ufficio la consegrazione dei principî dogmatici. Egli si era arroccato nel Concilio prontissimo esecutore de' suoi mandati, e come figlio obbedientissimo della Chiesa, e come successore di Carlo M.: questo sì, che quando gli ordinavano di usare il braccio secolare contro gli eretici de'suoi tempi, lo faceva ben volentieri, per amor di Dio, ed anche in pro di sè stesso. Quel *Populares possunt ad suum arbitrium dominos delinquentes corrigere*; e l'altro *Nullus est Dominus civilis.... dum est in peccato mortali* quando fu recitato dall'ambone dell'Arcivescovo di Genova, dovettero far segnare l'Imperadore, e tentare i Principi, tenenti chi la spada, chi il globo, e chi lo scettro a prendere licenza ed andarsene.

Dato fine alla ottava Sessione, vennero tosto affissi i cedoloni della citazione lanciata a Papa Giovanni. Due notai della nazione tedesca Gumberto Fabri, e Giselero di Boventen li andarono ad appendere con tutti i riti forensi alla porta della città, chiamata Svetz-porten, o porta degli Svizzeri, per la quale fuggì Giovanni, indi a tutti gli usci delle chiese (1). Questa citazione conturbò forte i fautori del Papa. Tre Cardinali Oddone della Colonna, poi Papa Martino V, Brancaccio e Rinaldo di Tricarico nipote del Cossa, i quali eransene rimasti a Sciaffusa, vedendo disperate le cose, tornarono a Costanza. Una turba di Curiali, i quali fino a quel tempo avevano sperato nella risorrezione di Giovanni, vennero anche a posare in Costanza.

Papa Giovanni rimaneva deserto: anche Federigo d'Austria suo protettore venne sforzato ad abbandonarlo. Questo pessimo tirannello, erasi afferrato a Giovanni per cansare i giudizî del

(1) W. d. H. *T. IV. p. 157.*

Concilio. Ma le armi cesaree e la pubblica opinione lo costrinsero ad arrendersi. Venne in Costanza a fare la dedizione di sè e di tutte le sue signorie in mano di Sigismondo. Questi nel riceverlo volle che il Romano Impero desse tale uno splendore da abbagliare l'universo mondo. Con solenne e pubblico apparato egli accolse in grazia il penitente Arciduca. Nel convento dei Francescani si assembrarono i deputati delle quattro nazioni. Volle Sigismondo che in quel parlamento intervenissero gli oratori di Venezia, di Milano, e di Firenze e di altre città italiane: e la ragione è recata dal Wan der Hardt « perchè dalla suggezione di un potente Duca imparassero la potenza, e la maestà di Cesare; e da quello esempio venissero ammaestrati a venerare Cesare con più devozione ed a paventarne la potenza (1) ». Adunque come si vide in mezzo a quel convento, Sigismondo con acconcia diceria disse della guerra combattuta contra l'Austriaco; ne recò le ragioni, accusando Federigo della favorita fuga del Papa, della minacciata dissoluzione del Concilio, delle molte furfanterie commesse contro le chiese, rubando a man salva i loro patrimonî, e quelli delle vedove e dei pupilli. Annunziò finita la guerra, poichè Federigo gli aveva chiesto racconciarsi con lui. Chiese da ultimo l'avviso dei Padri intorno al giuramento con cui si era legato di non far mai pace nè tregua col fellone Arciduca. I Padri calmarono le spirituali angosce di Cesare, rispondendo, che la imperiale coscienza non doveva temere peccato di spergiuro, accogliendo in grazia l'Austriaco; essendo questo un suo vassallo, a cui faceva misericordia. Finito il sermone, e sbarazzata dall'intoppo del giuramento la via, vennero mandati fuori quattro Prelati, i quali conducessero dentro a quel parlamento il Duca. Ed eccoli tornare con Federigo Burgravio di Norimberga e Ludovico di Baviera, illustrissimi

(1) Ut ex hac potentis Ducis devotione Cesaris agnoscerent majestatem atque potentiam illius formidaturi.

Principi, in mezzo ai quali veniva tutto contrito l'Austriaco. Questi si misero ginocchioni alla imperiale presenza, ed il Burgravio prese la parola per Federigo : da pietoso intercessore chiese perdono e misericordia de' suoi falli, promise ricondurre il Papa in Costanza, salvo il suo onore, con cui si era obbligato a rendere immune la vita e la roba del Pontefice e di quei che lo seguirono. Al Burgravio successe Federigo in persona, il quale con ogni umiltà di modi e di parole disse lo stesso, ponendo sè ed ogni sua cosa in balìa dell'Imperatore: Cesare gli toccò la mano (1). Onde Federigo a mani giunte con chiudeva, gratificato di quel perdono, promettendo, nè per sè, nè per altri far mai cosa contro quel serenissimo signore, ed essere in eterno suo fedelissimo servo. Lo Stumphio tedesco conta, che quando Federigo ebbe dette queste cose, Cesare si volse agl'Italiani e disse loro: Italiani, voi ben sapete come i Duchi d'Austria siano i più potenti signori di Lamagna; ebbene, vedete come so io mettere a segno questi ed altri (2). Non ebbe finito di supplicare l'Austriaco, ed i notai alle sue spalle prontamente scrissero i legali strumenti, conservatori dell'atto di tanta suggezione.

La dedizione di Federigo non assicurava quella del Papa; ma certo che la rese più facile. Il Cossa vedeva netto nell'avvenire non lontano la sua rovina: egli non trovava modi a cansarla: ma a tutto uomo sforzavasi indugiarla. Guardava sempre alla Borgogna, come a luogo di rifugio; e poichè il Concilio tenero delle ritualità forensi non ne intralasciava alcuna nel suo processo, su di queste, che volevano assai tempo, e su l'arte sua di tenere a bada, temporeggiando, poneva le ultime speranze. Era un uomo di un elasticità di spirito prodigiosa, che aveva a farla col tedesco Sigismondo. Il Concilio deputava a

(1) Così narrano i MSS. tedeschi recati dal W. d. H.—Quam umilitatem serenissimus Dominus Rex recepit tangens sibi manum.

(2) Lenfant. Liv. II. p. 159.

Friburgo l'Arcivescovo di Besançon, e quel di Riga, per piegarlo a tornare; Cesare vi mandava il Burgravio di Norimberga con un nodo di 300 uomini d'arme (1). Al tedesco incominciava a noiare quello schizzargli che faceva dalle mani l'astuto Italiano; incominciò pian piano con la forza. Il Burgravio non fece altro che porre quei suoi armigeri agli sbocchi della città, a parare il Papa, se si mettesse in fuga. Gli Arcivescovi lo andarono a trovare. Giovanni li accolse col più beato viso del mondo, come se nulla di nuovo fosse avvenuto. Gli Arcivescovi gli parlavano di citazioni, di processo, di obbligo a comparire in Concilio a purgarsi nella nona Sessione a dì 13 di maggio; faticavano con peregrina eloquenza a muovergli la ragione e gli affetti, ed egli con maschia dissimulazione rispondeva loro benignamente: Essere in sul muovere per Costanza; dispiacergli l'esserne dipartito. Il Burgravio e i legati se ne consolavano: e Giovanni il dì appresso mandava una procura ai Cardinali di S.Marco, di Cambrais, di Firenze, perchè a vece sua comparissero in Concilio a discolparlo (2).

Giovanni teneva fermo, ma con poca speranza di salute; il Concilio procedeva. Difficile era stato lo stabilire principî; discendere da questi ai fatti era facile. Le nazioni armonizzate dalle formole legali dei Procuratori sinodali, vi andavano a vele gonfie. Il Papa era giudicabile; l'avevano citato; non voleva comparire, bisognava condannarlo. La logica dei legulei rendeva invulnerabili i petti dei Costanziensi, ma in quei petti, io dico, sordamente fremevano i cuori tratti dalla violenza dei tempi a traformare la logica dei principî, nei quali posavano i destini della Chiesa e dell'umanità. Si aprì la nona Sessione a dì 13 maggio: versò tutta intorno a Papa Giovanni. Nulla era a deliberarsi: non erano che formole di criminale procedura da

(1) Spondano dai MSS. di S. Vittore ad an. 1415.
(2) W. d. H. *T. IV.*

eseguire. Tutti sapevano che Giovanni non sarebbe comparso, tutti sapevano che si andava alle canoniche punizioni del contumace. Presiedeva il consesso il Cardinale di Ostia: v'era Sigismondo. Il Vescovo Roberto di Salisbury cantò la messa degli Angeli; tutti cantarono le litanie de' Santi, il *Veni Creator Spiritus*, ad inchinare, mercè il suffragio de' Santi, la divina sapienza in loro aiuto, nello strano negozio di sospendere un Pontefice sommo. Ma innanzi che i Procuratori incominciassero il loro ufficio, Benedetto Genziano monaco di S. Benedetto Dottore, ed ambasciadore della Università di Parigi, racconfortò l'animo dei Padri, glorificò quello di Cesare con due lettere dei suoi confrati universitari parigini. Anche questi tenevano concilî: ed in un loro convento *aux Maturins* scrissero queste esortazioni ai Costanziensi, ad osare sempre più santamente pel bene della Chiesa: ed a Cesare, a gratificarlo di lodi pel già fatto. Tutti operavano in buona fede; ed anche il monaco Genziano. Ma a me duole assai vedere questo monaco ambasciadore di quella Università in Costanza. Le tradizioni dell'Ordine Benedettino, e la storia de' suoi rapporti col Papato, avrebbero dovuto consigliar questo monaco piuttosto alle salmodie, che a così fatte ambascerie. Quelli eran tempi da orare anzi che di negoziare: eran tempi che per la disperazione degli umani argomenti, più fortemente consigliavano appigliarsi ai divini. Processe innanzi alle quattro nazioni, ed a ben quindici Cardinali (Il Cambrais era in Costanza, ma non volle intervenire alla Sessione) il Procuratore Errico de Piro, ed annunziò fatta la citazione a Giovanni, fallita, perchè assente: chiese si deputassero Prelati a ricevere il giuramento dei testimoni accusatori del Pontefice, e ad esaminare la loro deposizione. A questo levossi il Cardinale Zabarella di Firenze, e produsse le lettere di Giovanni, con le quali dichiarava lui, il Cambrais ed il S. Marco a suoi procuratori. Lettele', aggiunse: Lui non essere stato mai procuratore di alcuno, non volerlo essere allora per Giovanni. Il

Cambrais non rispose, perchè assente: il Fiorentino conchiuse — Neppur io: la è ben grave bisogna farla da procuratore contro l'universo mondo — Accorse presto il de Piro, a segnare col marchio della legge la negata procurazione, dicendo, come essendo personale la citazione, e criminale la causa, non potesse riconoscersi alcun procuratore. Questi legulei sono stati sempre le cavallette del genere umano.

Sbarazzata la via dal de Piro, cinque Prelati (erano stati destinati dal Concilio, anche due Cardinali Diaconi; ma non vi vollero andare) presi dalle varie nazioni, seguiti da un codazzo di notai, se ne andarono all'uscio della chiesa, e a gola piena gridarono (1): « Per l'autorità della sacrosanta Sinodo Costanziense cerchiamo del signore Giovanni Papa XXIII citato, dei suoi « seguaci e fautori, che qui sono, perchè vengano a rispondere « alla presenza della santa Sinodo intorno a ciò che si contiene « nella scritta di citazione ». Gridarono più volte: nessuno rispose, perchè Giovanni stava a Friburgo; ma quello era semplice rito. Tornati in chiesa, lo andarono a rapportare ai Padri: e de Piro ne stendeva, e leggeva pubblico istromento al cospetto di una moltitudine di cristiani, *numero copioso*.

Il dì appresso che fu il 14 di maggio fu aperta la decima Sessione, ed Errico de Piro annunziò ai Padri, questa essere continuazione dell'antecedente intorno al negozio di Papa Giovanni. Perciò tornarono a gridare i quattro deputati delle nazioni con due Cardinali alle porte della chiesa, chiamando Papa Giovanni ed i suoi fautori. E neppur rispose alcuno. Allora il Presidente della Sinodo li dichiarò contumaci; ed i Cardinali di S. Marco e Giordano degli Orsini con tutti i deputati esaminatori de' testimoni accusatori del Pontefice, vennero in mezzo leggendo le deposizioni di costoro. Le quali approvate come

(1) Alta, intelligibili, ac clamorosa voce. MSS. Vindob. ap. W. d. H. *T. IV, p. 176*.

vere, il de Piro dimandò ai Padri se lor piaceva che Papa Giovanni venisse sospeso dall'amministrazione del Papato, delle ragioni e delle sostanze della Chiesa; e che venisse ordinato ai fedeli di non prestargli più obbedienza. Tutti gli risposero con un *placet* (1).

Il lettore vorrà sapere quali fossero le colpe di Giovanni, onde venne prima sospeso, poi deposto dal Papato. Io non le recherò tutte; che queste in man del promotore de Piro vennero fuori in serie assai lunga: però trasandando la ragione numerica delle medesime, mi terrò piuttosto alla ragione morale. Non dubito che Giovanni sia stato un tristo arnese; non dubito della veracità dei testimoni, nè della equità dei giudici: ma credo, che i tempi operassero molto nella coscienza dei primi, e nel criterio dei secondi. Nel corso di un secolo tre grandi processi mi si parano innanzi: quello di Bonifazio VIII, dei Templari, e di Papa Giovanni. Ponendovi sopra la mente, trovo un non so che di unisono nella natura delle colpe deposte dai testimoni; e trovo che i testimoni subiscano piuttosto la legge di quella che chiamano pubblica opinione, che quella della verità dei fatti. Perciò il delitto di cui si accagiona il reo, è sempre quello che rende infallibile l'applicazione della pena. L'ateismo, la stregoneria, le carnali corruttele. Quando la ragione di stato (come ne' due primi processi) o la ragione della Chiesa, (come in questo di Giovanni) si travasava dalla corte nel popolo, dal Concilio nel chericato, e prendeva la forza di un bisogno, le fantasie si riscaldavano, e tutte intente le menti nella ragion finale della civile e religiosa salvezza, non più vedevano nell'accusato la contigenza di un giudizio, ma la necessità di una condanna. In tali condizioni la punizione del reo s'identifica con l'idea dello Stato e della Chiesa, tolta da grave pericolo. E quan-

(1) *Ex MSS. Surii et tribus Germanicis* ap. Mansi *Collec. Concil. T. XXVII. p. 650. 651.*

do non corre più distinzione tra quelle due idee, gli uomini possono diventare calunniatori in buona fede, i giudici iniqui, e l'*expedit* arma allora carnefici non deputati dalla legge. Bonifazio VIII il G. Maestro Molay, la Pulcella d'Orleans morivano inconsolati dal pensiero di lasciare ai loro giudici un rimorso. I legislatori sanciscono le pene nella pacifica ed indifferente estimazione dell'umanità, i giudici le applicano nella estimazione degli uomini; la quale se corre tranquilla per la integrità di chi giudica, non lo è sempre per la mitezza dei tempi. È questa una verità che non s'interpetra, ma si legge nella filosofia del diritto penale. Adunque la ragione della Chiesa era a que' malaugurati tempi già travasata nel popolo; e Giovanni ancorchè fosse stato innocente, doveva comparire reo e dannarsi, e doveva sperimentare come l'*expedit* abusivo dell'umana giustizia spezzi anche in man dei Pontefici le somme Chiavi.

Il Cossa ne aveva fatte delle grosse: ma era Papa. Nel dir questo non intendo giustificare la iniquità con la levatura di chi ne è imputato. Appunto perchè Papa, più scandalosa la colpa, più dannevole alla sacra e civil compagnia degli uomini, più austero il giudizio, anzi quello che nella Bibbia è chiamato *durissimum*. Ma la legge o positiva o coercitiva è sempre ordinata a bene della società: e può avvenire che una cieca applicazione della medesima falli il retto intendimento del legislatore, e defraudi i soggetti di quel bene, che s'impromettevano dalla legge. Di qua la varietà di quella che chiamano procedura legale. Il fiscale del Concilio de Piro menava a tondo la falce della legge: incontrò un triregno e lo segò netto. Ma in quel triregno era il massimo de' poteri: era un espressione di Dio in terra agli occhi degli uomini. Il Cossa fu punito; la società fu appagata: ma ove fu più il Papa?

Il lettore ora vorrebbe sapere da me come avrebbe dovuto fare il terribile fiscale. Io rispondo: che quel che fecero i Costanziensi non andò ben fatto anche pel mal che ne venne. Come poi

sarebbero dovuto operare è difficile anzi impossibile il dire. Lettor mio, quando si parla di società di soprannaturale istituzione e scopo, si parla di cosa che non è naturale, quindi misteriosa. Ammettere che la Chiesa sia soprannaturale per chi la fondò, pel principio che la informa, per lo scopo, cui mira, e pretendere, a mo' d'esempio, di comprendere al tutto e sempre la ragione di ogni suo precetto di ogni sua credenza, è un voler definire l'indefinibile. Intendo bene, che questi nodi nella catena di una speculativa estimazione, si fiutano, si leccano, e si lasciano stare, ma che nella flagranza dei fatti bisogna scioglierli. Ma è pur vero che evvi una Provvidenza che tolga questo fastidio ai figli degli uomini in una società soprannaturale, come la Chiesa. Noi possiamo correre la serie degli umani fatti, indirizzarli, volgerli or bene or male; ma la cima di questa serie è impugnata dalla mano di Dio. Quando sentiamo il caldo del divino contatto, bisogna arrestarsi e aspettare. Qualche volta ci pare che Iddio cessi d'impugnarla; e corriamo ad afferrarla per far le sue veci. Matti! la spezziamo.

Adunque le colpe di cui fu accagionato Giovanni, la commemorazione delle quali giace su cinque grosse pagine in folio del Mansi (1), si riducono a questo: libertino in famiglia, tiranno nella legazione di Bologna, simoniaco e dilapidatore delle sacre sustanze nel papato. Arrogi, il pessimo grido di aver cacciato da questo mondo per veleno l'antecessore Pontefice Alessandro V, di essersi contaminato di carnali turpitudini, di essersi intestato al cospetto di vari Prelati ed onesti uomini a sostenere, che l'anima se ne muoia col corpo; e che al dì del giudizio non si sarebbe mai sconciata a risorgere; ed ecco tutto. Questi nodi d'iniquità vengono poi risoluti in moltitudine di fatti dall'analitico fiscale, e ciascuno di questo riceve il marchio del *dicitur, tenetur, creditur et reputatur palam publice*

(1) *Coll. Concil. T. 27. p. 662.*

et notorie. I testimoni, che con giuramento avevano raffermato le accuse recate contro Giovanni, erano stati dieci Vescovi, Abati, e Priori. Il Cardinale di S. Marco raffermò i Padri intorno alla fede dei testimoni, e conchiuse, Giovanni XXIII essere un dilapidatore dei beni della Chiesa, simoniaco, turbatore della fede; doversi dichiarare sospeso dal governo delle spirituali e temporali cose della Chiesa. E così fu fatto. « In nome della « santa individua Trinità Padre, Figlio, e Spirito Santo » il Concilio tolse dalle mani del sommo Pontefice il timone della Chiesa (1).

Papa Giovanni che vedemmo visitato a Friburgo dagli Arcivescovi di Riga e di Besanzone e dal Burgravio di Norimberga, era stato dolcemente tradotto da questi visitanti a Ratolfcel a'16 del mese, terra affortificata di Svevia poco lontana da Costanza (2). Ove proprio prendesse stanza, lo venne a dire il dì appresso l'Arcivescovo di Riga ai deputati delle nazioni, significando loro lo stato del loro signore il Papa. Diceva il prelato, trovarsi il Pontefice nella terra di Ratolfcel, ospitato in una osteria; non essere ben guardato; doversi provvedere a custodirlo; mandare il medesimo supplicazioni ai Padri sinodali a suo favore; andarsene tutto in amare lagrime; pentirsi de' suoi falli, e raccomandarsi alla pietà del Concilio; chiedere un più mite governo (3). Ma la sentenza della sua sospensione era già bandita: e il suo supplicare era vano. Infatti il dì appresso 19 maggio sopravvennero in Ratolfcel i Vescovi di Asti, di Augusta, di Toulon con otto professori di Università, due per nazione, e si appresentarono a Giovanni significandogli la sua sospensione

(1) *Coll. Concil.* Mansi *T. XXVII. p. 654.*

(2) W. d. Hardt, *T. IV, pag. 210.*

(3) Ex MSS. Victorino ap. Mansi *Coll. Co.* ibi. Quod erat hospitatus in villa Celle, in una hostelleria.....

dal Papato, e le colpe onde veniva dal Concilio a quella guisa punito. Parlava il Tolonese, uomo rotto ne' modi: il quale tolse dalle mani di Giovanni il sigillo papale, l'anello del Pescatore, il libro de'memoriali, e mandò tutto suggellato al Concilio. Come fino a quel tempo il Cossa aveva sperato con gli aiuti dell'Austriaco stornare dal suo capo i sinodali fulmini, così ora alla presenza di que' messaggi cadde al tutto d'animo, e non pensò che a rendere meno fragorosa la sua caduta con una cieca sommissione al Concilio. Nell'accogliere l'acerbo messaggio, ruppe in un gran pianto: ed a'suoi famigliari, che lo abbandonavano per comandamento de'Costanziensi, diceva pietosissime cose, forte dolendosi dell'essere venuto a tanto di miseria da non avanzargli il come rimeritarli de' loro servigi. Poi volto a'Sinodali, mandava dicendo al Concilio: « Con « tutta l'anima sommettersi alle sue sentenze; essere paratis« simo a cedere la papale dignità: ma ove i Padri lo volesse« ro per via di processo deporre, avrebbe a mani giunte ac« colta la sua condanna, e sarebbesi contenuto da qualunque « richiamo. Raccomandare però per le viscere della misericor« dia di Gesù Cristo ai Padri del Concilio il suo onore, la sua « persona, il suo stato, invocare da ultimo il favore ed il suf« fragio della Serenissima Maestà di Sigismondo, profferendosi « a venire in Costanza ed altrove a fare il piacere del Conci« lio ». Queste cose faceva consegnare alla scrittura il Pontefice, che segnò del suo nome Baldassarre. Il Tolonese nel muovere per Costanza, a nome del Concilio comandò, che Papa Giovanni venisse stretto in una certa torre di Ratolfcel con un nodo di trecento Ungheri, che lo guardassero. E così fu fatto (1).

(1) W. d. Hardt, *T. IV, pag. 240.* Da MSS. Vittori. ap. Mansi *Col. Conc., T. XXVII, pag. 682.* — Theod. da Niem. ap. W. d. H. *T. II, pag. 406.* — Spond. *ad an. 1415, pag. 749.*

La prigionia del sospeso Pontefice rivelò l'animo de' Cardinali verso di lui. Costoro erano stati testimoni nel Concilio di terribili cose operate contro alla papale autorità; ed avevano dovuto come conseguenza tutelare sè stessi contro la chericale aristocrazia; la quale, giustificata apparentemente dalle ragioni dell'incurabile scisma, e sorretta dall'insolito suffragio degli universitarî, erasi messa in punta di corpo, che oggi direbbero costituente. In tali condizioni questo collegio di Cardinali, a dire il vero, addimostrò un tepore di spiriti, che fa un brutto vedere nella storia. Renitenti, ma andarono alla famosa quinta Sessione; al processo di Giovanni prestarono l'opera: e se non ruppero all'aperto quanto gli altri Padri, ciò avvenne più pel timore che Giovanni, arrivando a mantenersi in seggio, non avesse preso vendetta di loro, che per la coscienza della loro missione nella Chiesa. Infatti come fu risaputo che il Pontefice era chiuso nella torre di Ratolfcel, e che trecento Ungheri con le spade gli abbarravano la via a fuggire, quei Cardinali, che fino allora non avevano preso parte nel suo processo, sorsero inverecondi testimoni della verità delle sue accuse. Tra questi sei erano stati decorati della porpora dallo stesso Giovanni, e quattro traslatati dall'ordine del Presbiterato a quello dell'Episcopato. Disonore a costoro. I Cardinali, come elettori ed eligibili a Pontefici, formano una compagnia sapientemente istituita ad armonizzare il contatto dell'aristocrazia episcopale col Vescovo ecumenico di Roma. Qualunque il negozio, che si tratti nella Chiesa, essi non debbono svolgere gli occhi della mente dal massimo de' negozî, dico dalla tutela del Pontefice nella integrità delle sue ragioni. Un po' d'accidia è per essi un morale suicidio. Che i Costanziensi nella disperazione de' mezzi a svellere la scisma, si lasciassero traportare dal libero e non sano logicare degli universitarî, forse potranno trovare qualche indulgenza per la stranezza delle circostanze: ma indulgenza non troveran mai quei Cardinali, che ave-

vano peculiare missione a vigilare la Cattedra del B. Pietro. Il Papato è la cittadella della Chiesa: chi ne ha la guardia, non può lasciarla, qualunque la bontà del fine.

Il processo di Giovanni in man dei fiscali non dovea fruttar solo la sua sospensione del Papato, bensì anche la deposizione. Era il dì 24 maggio, vigilia della undecima Sessione, nella quale era ad emanarsi la insolita sentenza; e fu tenuta una congregazione dei deputati delle nazioni a preparare la materia a diffinirsi il dì appresso. I commissari del papale processo dichiararono non aver più che fare; le colpe della Cossa essere tutte chiarite, raffermate dal giuramento dei testimoni: non rimanere che l'applicazione della pena (1). Pensa il Lenfant, che in questa congregazione i Deputati presi da certo pudore, si conducessero a passare con silenzio al cospetto del Concilio alcuni dei delitti apposti al Pontefice, come, a mo' d'esempio, l'avvelenamento del predecessore, e le incredibili libidini. Certo che di queste nefandezze fu taciuto nella prossima Sessione.

Il francese Cardinale di Viviers fu presidente alla famosa Sessione del dì 25 maggio, la undecima del Concilio, nella quale venne deposto il Papa Giovanni XXIII. L'Imperadore, i Principi, gli Ambasciadori, tutti i Cardinali presenti. Al Vescovo di Posnia toccò leggere le papali accuse. Ad ogni articolo rispondeva altro lettore recando il suffragio de' testimoni. Quale poi fosse questo suffragio è bello vedere da un solo che vo' recarne. « Questo primo articolo vien provato vero e notorio da « due Cardinali, da un Protonotario, da due uditori, da un « cherico di Camera, da un Licenziato ne' Decreti, da un Arci- « vescovo, da uno scrittore e Abbreviatore, da un Procuratore « di un grande ordine, da un Canonico di una gran Chiesa Me- « tropolitana, da un Vescovo, da altri notabili uomini, secondo « che hanno udito dire, e dalla pubblica voce e fama. » Ora.

(1) W. d. H. *T. IV. p. 215.*

vedi, lettore, se era a lordarsi di tanta infamia un Pontefice, perchè un canonico di una grande metropolitana, un licenziato nei Decreti, avevano udito dire, e raccolto dalla pubblica fama le più sozze cose di questo mondo! Si tacciono i nomi de' testimoni, ed a tutto sostegno di verità si pianta in faccia al Concilio un *de auditu*, *publica voce et fama!* Nella nona Sessione a dì 13 maggio Papa Giovanni invisibile alle sinodali citazioni, era stato dichiarato contumace; e furono eletti i Commissari a raccogliere le deposizioni ed i giuramenti dei testimoni: a dì 18 maggio egli venne condannato e sospeso dal Pontificato. Il processo venne fabbricato in cinque dì, e processo non di un sol fatto colpevole, ma dell'intera vita di un uomo. Se i Costanziensi avessero sospeso e deposto Giovanni per quell'*expedit* che ho toccato poc' anzi, ognuno avrebbe detto: i Padri non trovando altra via ad uscire dal laberinto della scisma, che quella di spodestare il Papa; lo spodestarono. Ma l'aver voluto poi giustificare il mostruoso partito con la legalità di un processo compilato miracolosamente in cinque dì, spense quel po' di moralità, che veniva ne' loro consigli dall'intento di provvedere alla unione della Chiesa. La deposizione di Giovanni doveva stare in un immediato contatto col bene della Chiesa, perchè avesse meno scandalizzata la logica de' credenti in Cristo. Frapporre un processo di quella razza tra il Pontefice da deporsi e la Chiesa da pacificarsi, era un chiedere suffragio di legalità dai peccati dell'uomo, era un sottomettersi alla necessità di farli esistere, non esistendo; era un trarre le menti dei fedeli piuttosto su la colpabilità del Pontefice, che su la curata pace della Chiesa. Ed allora chi potè più rattenere quelle menti dal correre a necessarie conclusioni. Giovanni perchè colpevole è deposto dalla Chiesa congregata; dunque ha questa il diritto d'inquirere ne' papali fatti; dunque se altri Papi infermi di umane corruttele non vennero deposti, è a dire, o che la Chiesa acquistasse di fresco quel diritto, o che fosse stata per

lo innanzi indulgente per complicità di peccato. Tra queste due punte affaticantisi gli umani intelletti, quale giudizio poteva aspettarsi? e qualunque il giudizio, ove troveremo più la idea di una Chiesa Santa, e di un Pontefice confermante i fratelli nella fede, pel suffragio della preghiera di Cristo? (1)

Ma nel Concilio erano i Professori delle Università, e si procedeva con poca memoria di que' principi, che tutti, essendo cattolici, tenevano come veri. Compiuta dal Vescovo di Posnia la criminale lezione, venne approvata dal Cardinale di Viviers a nome di tutto il Collegio de' Cardinali, dall'Arcivescovo di Milano, per la nazione Italiana, da quel di Posnia per la Tedesca, dall'Abate di S. Lupo per la Francese, dal canonico di Cantorbery Tommaso Polton per la Inglese. Poi vennero destinati cinque Cardinali, l'Orsini, quel di Chalant, di Saluzzo, di Cambrais e di Firenze a recare al Pontefice l'annunzio di tutto l'operato contro di lui e della sua imminente deposizione. Questi si appresentarono a Giovanni senza verun segno di onore: lo tenevano per già deposto. Nissuna fatica: Giovanni venne loro incontro in tutto quello che avea fermato il Concilio; onde lo stesso dì se ne tornarono a Costanza recatori della cieca sommissione del Pontefice. Il dì appresso 27 maggio altri deputati sinodali sopravvennero a Ratolfcel; erano due Vescovi, due Abati con un codazzo di protonotari e notari. Questi recarono a Giovanni la serie de' suoi delitti, onde veniva deposto, e dimandandogli se avesse voglia a purgarsene, Giovanni non volle leggere il criminale catalogo, nè rispondere alle accuse, dicendo, che il Concilio era infallibile. Parole che chiudevano un midollo molto amaro. E ripetendo col vivo della voce la sua sommissione alle decisioni del Concilio, accomiatò i deputati, dando loro a recare a Cesare una sua epistola (2).

(1) Vedi Doc. G.
(2) W. d. H. *T. IV. p. 257.*

Giovanni non pensava più al papato; ma temeva dei destini che lo minacciavano dopo la deposizione. Voleva una tavola nel naufragio; si volse a Cesare per averla. Scriveva a Sigismondo, che chiama suo carissimo figliuolo, ad onta che questi non credesse più alla sua paternità in Cristo. Incomincia a ricordargli come il Re de' regi lo avesse fornito di un tesoro di prudenza a preferenza di tutti gli altri principi di quel tempo: e poichè anche le menti più svogliate vanno stimolate a più accesi studi di virtù, confortarlo in suo favore a quella clemenza, che è sostegno dei troni, e della quale egli era stato sempre larghissimo verso i suoi offensori. Sprofondato com'era per permissione di Dio e per sua colpa in tanta miseria, raccomandarsi a tutt'uomo alla clemenza di Cesare. Poi si mette in sul commemorare tra l'amaro ed il dolce a quell'Augusto come e quanto fossesi adoperato per fargli ascendere il trono imperiale, dopo la morte di Roberto, in guisa che la corona gli stesse sul capo per negoziati da lui tenuti con gli elettori. Ricordavagli come nell'affare del Concilio fosse stato docilissimo ad ogni suo piacere, avendo lasciato a suo talento la scelta del luogo e del tempo per la celebrazione di una Sinodo, dalla quale poco di bene poteva impromettersi. Avere avuto in cima al cuore il suo innalzamento per l'amore grandissimo che gli portava; richiederlo della stessa benevolenza e di perdono, ove lo avesse in qualche cosa offeso. Stesse a suo intercessore appo il Concilio, perchè dopo la sua demissione dal Papato, salva sempre la pace e la unione della Chiesa, venisse provveduto al suo onore ed al suo stato. Supplicava da ultimo, che volesse mandargli subita e benigna risposta (1). Sigismondo non rispose (2). Il Cossa doveva saperlo, e non istemperare la dignità di uomo in queste infeconde lamentazioni e preghiere. Egli con questa lettera mo-

(1) W. d. H. *T. IV. p. 261*—Mansi *Coll. Con. T. XXVII. p. 699.*
(2) Theod. de Niem. ap. W. d. H. *T. II. p. 47.*

strò animo inferiore alla altezza dell'ufficio da cui lo cacciavano, e dell' infortunio che lo colpiva. Chi scendeva dal primo trono della terra, doveva nascondersi alla faccia degli uomini e non mendicare un cencio di porpora e qualche dignità nella Chiesa, che rendeva più visibile la sua caduta. Egli non recava più sul capo il triregno di Bonifazio VIII, ma una fronte che ne recava ancora il solco, non doveva mai fino a questo segno inchinarsi innanzi a quel successore degli Arrighi e dei Barbarossa. Giovanni non era allora degno del Papato.

Lo deposero finalmente nella duodecima Sessione tenuta a dì 29 maggio. Tutti presenti, vi presiedeva il Cardinale di Viviers: per certo vezzo, che in quel secolo era comune, di piegare le sentenze della Bibbia a qualunque fatto, ove fosse consonanza di parole, fu letto il Vangelo che recava: *Nunc judicium est mundi, nunc princeps hujus mundi ejicietur foras.* Quasi che la deposizione di un Pontefice avesse che fare con la cacciata di Satanasso. Invocato lo Spiritossanto, il Vescovo di Arras lesse: « In nome della santa ed individua Trinità, Padre, « Figliuolo e Spirito Santo. Amen. La sacrosanta e generale Si- « nodo Costanziense legittimamente assembrata nello Spirito « Santo, rappresentante la universa Chiesa, invocato il nome « di Cristo, non avendo innanzi agli occhi altri che Dio, veduti « gli articoli compilati e pubblicati nella presente causa contro « il signore Giovanni Papa XXIII, e le pruove dei medesimi, la « spontanea sottomissione del medesimo, e tutto il processo di « questa causa, maturamente deliberata la cosa, per questa de- « finitiva sentenza, consegnata alle scritture, pronuncia, defi- « nisce e dichiara come la fuga presa dell'anzidetto signore « Giovanni Papa XXIII da questa città di Costanza e dal detto « sacro Concilio generale, clandestinamente, di notte tempo, « in ora sospetta, sotto mentite ed indecenti vesti, sia stata e « sia indecorosa alla Chiesa di Dio, apertamente scandalosa al « detto Concilio, turbazione ed impedimento alla pace ed unio-

« ne della Chiesa, alimento della diuturna scisma, violazione
« delle promesse e dei giuramenti da esso signor Papa giurati a
« Dio, alla Chiesa ed al Concilio; come fosse stato e sia esso
« signor Giovanni pubblico simoniaco, manifesto dilapidatore
« delle sustanze e delle ragioni non solo della Romana Chiesa,
« ma anche di altre molte, e di non pochi luoghi pii; malvagio
« amministratore e dispensiere delle temporali e spirituali cose
« della Chiesa; prima che venisse Papa e dopo, fino a questi dì
« scandalizzante la Chiesa di Dio ed il popolo Cristiano co' suoi
« disonesti ed abbominevoli costumi; come avesse ostinatamen-
« te perseverato nelle anzidette tristizie e superbia dopo le de-
« bite e caritatevoli ammonizioni a lui spesse e ripetute volte
« fatte, e fossesi per questo manifestamente reso incorregibile;
« come per gli anzidetti ed altri delitti a lui addebitati, e de-
« scritti nel processo di detta causa dovessesi amuovere, pri-
« vare, e deporre dal Papato e da ogni amministrazione spiri-
« tuale e temporale, come uomo indegno, inutile e dannevole.
« E perciò la santa Sinodo di fatti lo amuove, lo priva e lo de-
« pone, dichiarando tutti e ciascuno dei fedeli, qualunque lo
« stato, la dignità e la condizione che si abbiano, sciolti dalla
« sua obbedienza, fede e giuramento; vietando tutti i fedeli,
« nominar Papa lui, già deposto dal Papato, aderire a lui come
« a Pontefice e prestargli qualunque obbedienza. Tuttavolta per
« certa scienza e nella pienezza della potestà, la santa Sinodo
« sopperisce a qualunque difetto, se per caso siane intervenuto
« alcuno negli antecedenti; e dichiara, esso Giovanni doversi
« condannare, e per la stessa sentenza condanna a tenersi e di-
« morare in qualche opportuna e decente stanza sotto la sicura
« guardia del serenissimo Principe signore Sigismondo Re dei
« Romani e di Ungheria, divotissimo avvocato e difensore della
« universale Chiesa, in nome del sacro generale Concilio, fino
« a che sembrerà opportuno ad esso Concilio pel bene della
« unione della Chiesa. Il medesimo Concilio poi riserva al suo ar-

« bitrio a dichiarare ed infliggere le altre pene, che a norma della « ragion canonica dovrebbero applicarsi pe' riferiti delitti ed ec- « cessi, secondo che meglio persuaderà o il rigor della giusti- « zia o la ragion della clemenza (1) ». Letto che ebbe il Vescovo di Arras' la strana sentenza, il Cardinale di Viviers, come presidente, dimandò se fosse alcuno che avesse a dire contro al diffinito, dichiarando, come il silenzio si sarebbe tenuto per approvazione. Non fiatò alcuno. Piovvero i *Placet* dai sinodali seggi: e Giovanni non fu più Papa. Allora il fiscale de Piro chiese venisse spezzato il papale suggello e lo stemma del Cossa: e fu contentato. Cinque Cardinali vennero deputati dal Concilio a recare al dannato Pontefice la sentenza della sua deposizione; e perchè non rimanesse più via aperta al Cossa, al de Luna, ed al Corario di tornare al Papato, fu sancito dai Padri con speciale decreto, non potersi venire alla elezione del nuovo Papa senza il consenso del Concilio, e i tre anzidetti essere incapaci di novella elezione alla dignità, di cui venivano spogliati.

Si appresentarono i cinque Cardinali nella rocca di Ratolfcel al Cossa, che era già preparato all'annunzio, che gli recavano. Tolse questi dalle loro mani la scritta della sua condanna; vi andò un po' sopra con gli occhi, e chiese del tempo a deliberare. Scorse un due ore, tornò ai deputati, e con serene e rassegnate sembianze disse loro. « Approvare la sinodale con- « danna, rassegnare di buon grado in mano del Concilio ogni « sua ragione al Papato, rinunciare ad ogni appello; non sa- « rebbe più Papa ». Ed a documento del detto, fece togliere dalla sua stanza la Croce che sogliono farsi recare innanzi i Pontefici, e disse, che anche delle papali vesti sarebbesi spogliato alla loro presenza, ove ne avesse avute altre ad indossare. Non rifiniva però dall'implorare la protezione dei Padri e di Cesare contro chiunque avesse voluto accusarlo dopo la

(1) Mansi *Coll. Conci. T. XXVII p. 15.*

sua deposizione. Il detto ed il fatto dal Cossa i Cardinali consegnarono a pubblica scrittura, che recarono tosto al Concilio.

Ma i Costanziensi non si addormivano alle umili proteste del Cossa: lo temevano sempre risorgente Pontefice. Perciò lo fecero tradurre nella rocca di Gotleben a una mezza lega da Costanza. In quella torre il Cossa solo e senza pure la compagnia de'suoi domestici, trovò Giovanni d'Hus imprigionato per eresia. In uno stesso carcere un Pontefice deposto, ed un Eresiarca! (1) Io non so se fra loro ragionassero di quello strano incontro i due prigionieri: so che il Lenfant Calvinista non faccia a modo suo e coi pregiudizi di sua setta altra considerazione che quella della persecuzione mossa ad Hus da Papa Giovanni; del trovarsi insieme nello stesso carcere quegli per alcune particolari opinioni, questi per enormi ribalderie; e del piacere che dovette provare il Boema nel vedersi raggiunto nella stessa pena dal persecutore Pontefice. Ma queste son considerazioni, che fatte da un eretico strisciano ad ali tarpate su la faccia de' fatti travisati a suo modo. Levando un po' più in su gli animi, o lettore, troveremo ben altre verità in quello scontro provvidenziale. Un gran periodo finiva, un altro pur grande incominciava. Il Medio-Evo tramontava coi secoli del sentimento; sorgevano i secoli del pensiero. L' ultimo stadio d'un periodo, che muore, è sempre guasto, corrotto, reca la dissoluzione e la morte: il primo stadio di un periodo che nasce è palpitante di troppa vita, è selvaggio, violento. La provvidenza recide sempre que' due estremi, e nella loro morte è l'equilibrio e la posa de'sociali elementi; onde l'umanità non più barcollando, ma con securo incesso muove e procede. Il Medio-Evo fu tutta cosa del clero, e l'ultimo suo stadio doveva segnarsi col naufragio di un Papa, e fu Giovanni. I secoli del pensiero furono cosa de'Filosofi; ed il suo primo stadio doveva segnarsi da un selvaggio Filosofo che assor-

(1) Theod. Niem. ap. W. d. Hardt, *T. IV*, *pag. 496*.

to nella geometria della ragione, fosse sordo alla voce dell'autorità, e questi fu Giovanni d'Hus. Il Papa e l'Eresiarca dovevano cadere sotto il colpo di una stessa sentenza. La rocca di Gotleben, che appresentava al mondo dai cancelli un Papa ed un Eresiarca, offrì la formola più alta della ragione provvidenziale, onde i tempi si succedono. L'umanità la intese, e in quella intelligenza vagì l'anima di Guttemberg e di Colombo.

Conta Teodorico da Niem, che Cossa indirizzasse lettere a qualche suo amico in Costanza, per averne parole di consolazione, e che niuno osasse racconsolarlo di risposta. Le quali lettere misero in forte apprensione l'animo di Sigismondo, che lo fece condurre nel castello di Heidelberg, concedendogli a compagnia qualche gentiluomo e due cappellani. Nuovi sospetti, nuovo carcere. L'Elettore Paladino che era il guardiano, lo condusse nel castello di Manheim, ove il Cossa dimorò per tre anni in mezzo a gente di cui ignorava la lingua (1).

Così Baldassarre Cossa dopo avere afferrate le somme chiavi, le depose per forza di quel Concilio che egli stesso aveva congregato nella speranza di togliersi da' fianchi gl'importuni Antipapi Benedetto e Gregorio. Non essendo stato mio intendimento scrivere queste storie per sola esposizione di fatti che già sapevansi, ma per lumeggiarli di sommarie ragioni a vivificare la storia dei loro rapporti, è mio debito condurre il lettore alla lontana visione delle conseguenze, che dalla deposizione di un Pontefice si derivarono nel morale criterio de' popoli.

I Costanziensi nel decreto di deposizione tacquero della scisma: parlarono solo dei delitti del Pontefice, onde lo spodestarono. Questo fu un terribile giudizio, che bandito su le alte vette del santuario della fede, ove era stato innanzi sommissione e silenzio, doveva avere un eco anche terribile nel santuario della scienza, dico nelle Università, ove era libertà di esa-

(1) Ap. W. d. Hardt. *T. IV*, *pag. 296*.

me e di parola. Il reggimento della Chiesa è puramente monarchico; l'assistenza di Dio, il dono della infallibilità nella definizione delle credenze e de'costumi basta a puntellare la cagionevolezza di chi governa: il temperamento di un potere aristocratico o democratico è superfluo, anzi nocivo. Ricordi sempre il lettore, che la Chiesa è una società divina. I Costanziensi non solo si levarono in punto di corpo temperante la monarchia papale, ma giudicante e dannante il Pontefice. In guisa che il reggimento della Chiesa addivenne puramente aristocratico, ed il Pontefice discese al grado di semplice ufficiale dell'Episcopato, amovibile, perchè giudicabile. Nè si levarono i sinodali sul labile fondamento di un fatto, ma su quello duraturo dei principî elaborati dal Gerson della supremazia di un Concilio, che immediatamente aveva ricevuto da Cristo il dono della infallibilità. Per la qual cosa i fedeli che eransene stati fino a quel tempo a capo chino innanzi alla cattedra di S. Pietro credendo, che vi fosse assiso un Pontefice, quando non vi trovarono più Papa Giovanni, che non era morto, dimandarono del dove se ne fosse andato: e nell'udire, che era stato cacciato via, perchè ribaldo, dovettero le loro menti fremere per moltitudine di perchè intorno a cose, che prima si credevano e non si ragionavano. Di perchè abbondavano gli Universitarî del Concilio di Costanza, e ne dettero ai popoli a man larga. Si esaurì la quistione del potere papale; e si persuasero, che quando i Papi non stavano a segno, si mandavano a casa loro. Ora il potere, massime in quel secolo, metteva capo nel Pontefice, e pontificalmente colava per tutti i gradi della gerarchia sociale. Per la qual cosa ove anche i popoli avessero voluto per logica temperanza arrestarsi al potere papale, non avrebbero potuto; dovevano necessariamente andare in giù, ripetendo le stesse dimande intorno ai Principi, e conchiudere: Se nella società della Chiesa, che pure è assistita da Dio, ed è soprannaturalmente infallibile, è mestieri temperarne in modo così

energico la monarchia, che sarà a dire ed a farsi di una compagnia di uomini abbandonati alla libertà del loro arbitrio, ed obbligati a provvedere con gli argomenti della ragione alla incolumità della cosa pubblica? La dimanda fu fatta nel segreto della pubblica coscienza, e la risposta fu data nel segreto della universale ragione: non se ne udì sillaba, perchè i Principi sedevano in trono, avevano eserciti, e non erano imprigionati a Ratolfcel, come Papa Giovanni. Ma il silenzio della scienza è ben diverso dal silenzio della fede. In questo posa lo spirito della pace, in quello cova lo spirito delle procelle. Chi può rattenerle per sempre?

L'avere i Costanziensi messa in contatto la loro sentenza di deposizione contro il Papa non con la straordinaria circostanza della scisma, ma coi peccati del Cossa, aprì una larga piaga nel seno della Chiesa, e spinse i popoli ad una irrequietezza febbríle, perchè fiutarono da lungi pericolosi problemi a risolvere. In Costanza si bruciarono gli eretici; ma non le loro opinioni. Queste abborrite dai Padri nella loro materialità, reiette dalla specola della fede, spiritualmente si appigliarono alle loro persone, senza che se ne avvedessero, elaborate che furono dal sillogismo degli Universitari ed onestate dai lenocini dell'*expedit* di una giustizia, cui poneva in mano le bilance la stranezza de' tempi. Che fu mai la eresia di Wicleff e di Hus, se non una indisciplinata reazione alla dissoluzione dei chericali costumi ed alla intemperante signoria di alcuni Papi? Che fu mai la sentenza Costanziense contro Papa Giovanni, se non una legale reazione a quella intemperanza e a quella dissoluzione? I sinodali non dannarono un Vescovo, ma un Papa; ed un Papa è potenzialmente tutta la Chiesa. Essi non deposero solo Giovanni come peccatore nel Papato; ma come rotto ad ogni maniera di latrocini e di libidini innanzi al Papato. Perciò il Concilio non dannò solo il Cossa, ma tutta la Chiesa, la quale era, secondo la decisione del Concilio, venuta a tanto di cecità

da assumere alla sedia di S. Pietro uomo degno più di capestro che delle infule pontificali. Dovettero arrossire di vergogna i Cardinali elettori, quando il Vescovo di Arras gittò loro in viso i cinquanta articoli dei delitti di quel Cossa che essi avevano eletto a Pontefice sommo: ma quel rossore dovette diffondersi sul volto di tutti i Padri sinodali, i quali se non furono complici della mala elezione, erano complici di que' mali generali della Chiesa, onde i Cardinali potettero senza un richiamo de' fedeli fallire a quel segno nell'esercizio del loro ministero. Voleva il Concilio riformare la Chiesa? era suo debito. Ma non doveva mai toccare la persona del Pontefice, perchè il Papa nella Chiesa cattolica s'identifica con un principio: e chi ferisce un principio dirocca e non edifica. Non dissero i sinodali, come aveva detto Hus, che il Papa era l'Anticristo; ma dissero, che Papa Giovanni era un ribaldo. Ora nel dir questo, estimando il Papa nella peccabilità dell'umana natura, non era un licenziare altri Concilî, e dopo i Concilî anche gl'individui a dir lo stesso di altri Papi? L'eresia universitaria di Oxford e di Praga mosse da principî ben contrarî a quelli da cui mosse il Concilio: Concilio ed eresia combattettero nemici, procedendo nella scala delle conseguenze. Ma quando giunsero sul terreno della finale conseguenza, si trovarono entrambi giudicanti lo stesso Papa: la Eresia assisa sul seggio della voluta pubblica opinione, il Concilio su quello dei Canoni e delle Decretali. Comune il reo, comune il giudizio, distinta e contraria la potestà: con una mano ferivano il Papa, con l'altra si ferivano a vicenda. Lettore, quale fu la potenza che mosse a convenire nell'antitesi del potere la Fede e la Ragione, la Chiesa e la Filosofia nella comunanza del giudizio? Io non so chiamarla, perchè non era potenza degli uomini, ma di qualche virtù che prescinde dagl'individui, e che cammina solinga nell'assoluto della loro natura, la Provvidenza, la quale infondeva la potenziale capacità a qualche cosa di nuovo nelle umane menti; e che

non voleva infecondo il magistero di que' fatti. Vinse il Concilio, perchè Giovanni non fu più Papa, e le fiamme divorarono l'ostinato Boema: e la vittoria fu riportata su due uomini. Ma sciolti i Concilî di Costanza e di Basilea, quella potenza, che ho chiamata Provvidenza, vinse e trionfò sola, non degli uomini, ma degl'intoppi che indugiavano l'adempimento delle sue leggi; perchè sola poteva purificare le idee che personificavano quei due dannati, e renderle madri di altri secoli. Lettore, se non credi, non leggere questi libri.

FINE DEL PRIMO VOLUME.